

Gabriele Tardio

**Le fracchie accese
per l'euforia di un popolo
e per il pianto della Madonna**

Volume I

I fuochi rituali nell'Italia centromeridionale



Edizioni SMiL

Testi di storia e tradizioni popolari

62/1

Edizioni SMiL

Via Sannicandro 26

San Marco in Lamis (Foggia)

Tel 0882 818079

novembre 2008

Edizione fuori commercio, solo per biblioteche e ricercatori.

Edizione non cartacea ma solo in formato pdf.

Non avendo nessun fine di lucro la riproduzione e la divulgazione, in qualsiasi forma, è autorizzata citando la fonte.

Le edizioni SMiL divulgano le ricerche gratis perché la cultura non ha prezzo.

Le edizioni SMiL non ricevono nessun tipo di contributo da enti pubblici e privati.

Non vogliamo essere “schiavi di nessun tipo di potere”, la libertà costa cara e va conservata.

Chi vuole “arricchirci” ci dia parte del suo sapere.

© SMiL 2008

Questa ricerca la dedico a tutti coloro nei secoli hanno costruito la fracchia,
per andare insieme alla Madonna in ricerca del Figlio,
per incontrare il Verbo fatto carne e morto per noi,
per rischiarare le tenebre della vita,
per condividere con altri la tristezza della morte,
per annunziare la gioia della salvezza nella resurrezione,
per accendere la fede e farla rispendere,
per innalzare con le fiamme le nostre preghiere al Sommo e Buon Dio.
La loro e nostra ritualità povera
ha una grande importanza davanti agli occhi di Dio.
Non avevano e non abbiamo altro che un po' di povera legna
e con quella hanno rischiarato e rischiariamo le tenebre della notte.
Come a Natale solo i "poveri" sono andati incontro a Cristo nel presepe,
così ora la Madonna si ritrova sola con i suoi poveri devoti
alla ricerca del Figlio arrestato e ucciso.



San Marco in Lamis, la Vergine Addolorata dei sette dolori

PREMESSA

Nel 1980 per realizzare un'attività insieme con il clan dei rovers dell'AGESCI di San Marco in Lamis il mio compito era di approfondire l'argomento della storia delle fracchie. Scrisi il primo piccolo studio in assoluto sulla storia delle fracchie legate alla processione della Madonna Addolorata. Era la prima ricerca che cercava di scandagliare la storia delle fracchie non lasciandosi andare a strane leggende con ipotetici e assurdi legami con le civiltà romane e barbariche. In quell'articolo si cominciarono a porre i primi dubbi. Due anni dopo altri utilizzarono le argomentazioni di quel lavoro per scrivere le loro elucubrazioni senza citare la fonte. Da allora ho cercato, insieme a mio fratello, di conservare, nel tempo, molto materiale riferito alle fracchie e di predisporre tutta una serie di schede-appunti del materiale vario che si trovava anche sui fuochi in altre realtà e sulla possibile etimologia.

Oltre dieci anni fa in un archivio trovai un documento che parlava di fracchie nel XVI sec. usate nelle processioni a San Marco in Lamis, poi uno studente universitario doveva fare una tesi di laurea sulle fracchie e mi aveva chiesto di fornirgli un po' di materiale per aiutarlo e gli ho fornito un po' di materiale che avevo nella mia cartella di archivio sulle fracchie. A questo punto ho capito che era arrivato il momento di redigere uno studio sulle fracchie perché nessuno aveva veramente approfondito l'argomento, tutti si erano limitati a ripetere le stesse notizie leggendarie e le argomentazioni più strane, ma senza uno studio metodico e sistematico.

Andando avanti nello studio mi sono accorto che le problematiche e la documentazione trovata facevano diventare l'argomento della ricerca sempre più complesso e con più addentellati di quanto pensassi in un primo momento. Più giravo archivi sia pubblici che privati e più materiale trovavo, e quindi mentre svolgevo la ricerca sulle fracchie trovavo materiale per altre ricerche minori che producevano molte pubblicazioni.

Studiando le problematiche dei fuochi ho capito che la processione con le fracchie doveva essere studiata in una prospettiva nuova e diversa dal solito.

Doveva essere studiato il culto e la devozione alla Vergine Addolorata per inquadrare la processione e la tanta devozione dei sammarchesi verso la Madonna dei sette dolori.

Bisognava approfondire eventuali altri riti ignei anche nelle regioni vicine, per comprenderne la ritualità, le tecniche costruttive e l'etimologia del termine.

Leggendo i diversi autori di studi etnoantropologici sui rituali del fuoco ho capito che gli studiosi non si possono fermare al solo fatto storico, alla ritualità attuale, alla possibile etimologia del termine, all'organizzazione degli eventi, ma devono cercare di scandagliare oltre le motivazioni antiche anche perché in questo momento storico una determinata manifestazione popolare continua ad essere svolta e quale valenza viene data dai protagonisti, se la manifestazione è abbastanza spontanea e non è organizzata nei minimi particolari da enti o regolamenti rigidi studiati a tavolo, in modo che la dimensione popolare e creativa non viene soffocata e la manifestazione non ha la sola valenza turistico-spettacolare.

Il lavoro è stato diviso in quattro volumi per facilitare lo studio e la presentazione del materiale prodotto.

Nel primo volume si è cercato di approfondire le tematiche del fuoco e alcuni dei vari rituali ignei in Italia centromeridionale per cercare di posizionare il rito con le fracchie in una realtà territoriale.

Nel secondo volume si approfondiscono tutte le tematiche riferite alle fracchie (storia, ritualità attuale, organizzazione, tecniche costruttive, etimologia), con alcuni brevi cenni sul culto della Vergine Addolorata e alla storia di San Marco in Lamis.

Nel terzo volume si è voluto riportare, con l'autorizzazione degli autori, la trascrizione di materiale archivistico, di brani poetici e letterari, di articoli di giornali in modo da avere molto materiale sotto mano.

Nel quarto volume si è redatta un'indagine socio-religiosa sui protagonisti della processione delle fracchie in modo da poter inquadrare i protagonisti e tentare di dare una risposta alla necessità di aiutare i protagonisti a vivere "meglio" questo loro momento di partecipazione popolare e non voler far imporre dall'alto regolamenti che non sono utilizzabili.

Ma tutti questi approfondimenti hanno fatto "lievitare" enormemente la ricerca, facendola diventare enorme e non facilmente gestibile.

Un altro aspetto non secondario che mi ha portato a completare la ricerca solo ora e a pubblicare negli anni solo alcuni spezzoni, è stato il motivo di cercare di reperire fondi e sponsorizzazioni per una pubblicazione con foto a colori. Ma tutte le amministrazioni pubbliche che dal 2000 si sono succedute su Palazzo badiale non hanno mai voluto concedere un pur minimo contributo per la stampa delle sole foto a colori, che dovevano supportare il testo e spiegare meglio la nostra grande manifestazione di fede popolare sammarchese. Né l'Amministrazione comunale attuale, né le precedenti, né altre amministrazioni pubbliche o private, né gli organismi preposti al turismo, né organizzazioni religiose hanno dato un minimo di riscontro alle mie sollecitazioni per dare una presentazione più idonea a questa ricerca, forse perché sono un "cane sciolto" non legato a nessun carrozzone politico.

Queste sono le motivazioni che mi spingono a presentarvi il presente lavoro in questa veste "povera"; per il disinteresse generale degli amministratori e dei preposti alla divulgazione turistica-culturale, non vi posso presentare il mio lavoro con un "bel

vestito”, vi presento questa mia ricerca in formato pdf da usare con il PC in modo da poter assaporare solo molto virtualmente le foto e cercare di capire meglio cosa c’è dietro questa grande manifestazione popolare sannitica.

Mi scuso con il lettore per tutta la mole di lavoro elaborato, posso capire che può scoraggiarsi nella lettura, ma nel “foglietto delle istruzioni” sta scritto alla posologia “assumere in piccole dosi giornaliere ed eventualmente ripetere la lettura per assimilare i concetti”, nelle avvertenze è aggiunto “deve essere segnalata la presenza di errori, bisogna fornire materiale per l’approfondimento e predisporre appunti per migliorare la processione”.

Il presente lavoro è aperto, a voi il compito di finirlo di riempire, è per il bene di San Marco e del Gargano.

Mi auguro che possa essere utile ad altri per ulteriori approfondimenti.

Mi scuso se eventualmente ci sono degli errori di battitura ma, come potete constatare, ho fatto tutto da solo e il lavoro è stato enorme, sono state ore sottratte al sonno e agli svaghi, non alle normali attività lavorative e ai tanti impegni familiari. Purtroppo in questi anni ho avuto molti problemi di salute, familiari e professionali. In questi anni i miei computer spesso hanno fatto i “capricci” e mi hanno fatto perdere diverse volte tutto il materiale già archiviato che è dovuto essere ricostruito. Tutte queste problematiche non vogliono essere una scusante, ma vi chiedo solo di non fustigarmi. Sappiate sorvolare su alcuni piccoli errori marginali e su alcune eventuali ripetizioni ma perché gli approfondimenti sono fatti per argomenti suddivisi e spesso ho dovuto riprendere alcune cose già dette.

E’ un mio modesto contributo alla crescita civile e religiosa della nostra cara città di San Marco in Lamis.

Io ho saputo fare questo, ora tocca a voi completare la ricerca.

Non essendo egoista la ricerca la voglio condividere con gli altri e quindi con mezzi molto poveri e non “raffinati” la voglio condividere con chi può apprezzarla per conoscere altro o per ulteriore approfondimento.

Tutti possono utilizzare le mie ricerche perché il sapere è dell’uomo, di tutti gli uomini, e se viene rinchiuso in forma egoistica in un taretto o in una biblioteca non usufruibile io lo considero un furto fatto all’umanità. Non è un reato per il codice penale con risarcimento in una causa civile, ma è un furto che grida vendetta davanti al tribunale di Dio, si ruba il pane della conoscenza agli altri.

Nelle ricerche mi piace vedere e presentare anche le altrui idee e ricerche, citandole, in modo da avere uno sguardo più ampio, un modo per confrontarsi con altri e dialogare per una crescita migliore di tutti.

Devo ringraziare moltissime persone (sia di San Marco che in giro per l’Italia) che mi hanno aiutato nella presente ricerca, che in alcuni casi è stata molto complessa. Non vorrei dimenticare nessuno, tutti sono nel mio cuore e nelle mie preghiere, ricordo con grande affetto coloro che non sono più tra noi e che hanno contribuito a questo studio.



©Istituto Internaz. "F. Datini"



Publio Virgilio Marone, *Opera*, Lugduni 1529 (in *Typographaria Officina Ioannis Crespini*)
Occupazioni dell'inverno: la donna fila e svapora il mosto, l'uomo appunta le fiaccole; i villani godono nei conviti; la raccolta delle ghiande, la caccia alle cerva. (*Georgiche I*, 287-310)

INTRODUZIONE

La mia ricerca sulle feste legate al fuoco è forzatamente incompleta, il tema è così vasto che potrebbe essere argomento di un'intera enciclopedia; nelle scelte che ho dovuto operare, mi sono spesso lasciato guidare dalle numerose e preziose segnalazioni che ho ricevuto da molte regioni italiane. Inoltre, non trattandosi di pietre inamovibili ma di comportamenti umani, tutto ciò di cui presento è una realtà soggetta a cambiamenti, a volte repentini e imprevedibili, molte feste sono mobili e si adattano alle esigenze organizzative di comitati spontanei oppure di singole persone per questo è necessario contattare le autorità locali (municipi, vigili urbani, aziende turismo, proloco, confraternite, parroci, ecc.) per conoscere le date precise e gli orari dei festeggiamenti, che spesso variano da un anno all'altro

E' necessario un atteggiamento di grande rispetto da parte di tutti (autorità civili e religiose, studiosi, "attori" attivi, partecipanti passivi e cittadini critici di queste manifestazioni), perché spesso prevale solo l'aspetto critico e di non curanza nei confronti di questa gestualità povera, modo di fare che ho riscontrato in molte realtà. Molte di queste feste hanno conservato il loro carattere autentico proprio perché, tranne rari casi, non hanno fini turistici o commerciali. Esse vanno accuratamente preservate, pena l'estinzione che minaccia questi fenomeni, come è minacciata l'esistenza di una rara specie animale o vegetale. E l'estinzione, quando si verifica, è per sempre, a nulla valgono i numerosi tentativi operati per ricreare artificialmente quelle specie in laboratorio.

La forma e la sostanza delle feste celebrate tutt'oggi potrebbero essere riconducibili da una parte al mondo greco-romano e dall'altra alle diverse culture di importazione più o meno imposta (ebraica, araba, sveva, normanna, francese, spagnola...) ma anche da altre contaminazioni o "invenzioni". Per questo serve un'intelligenza elastica per mettere in relazione comportamenti comuni contemporanei ma riconducibili a culture lontanissime, che addirittura in certi casi non hanno mai avuto contatti diretti ma solo indiretti (predicatori, pellegrini, mercanti...).

In questo senso l'Italia è un autentico palinsesto religioso e culturale, specialmente l'Italia meridionale che è stata soggetta sempre a conquiste, invasioni, contatti e contaminazioni con tutti i popoli del Mediterraneo.

Inutile ripetere qui le sovrapposizioni e sedimentazioni successive che affondano le loro radici in un tempo imperscrutabile.

Non è solo l'avanzare della modernità a mettere a rischio il patrimonio etnologico delle feste popolari, ma anche la normale usura del tempo. E' vero che i nuovi modelli comportamentali tendono a voler liquidare rapidamente i tempi della propria miseria. Dobbiamo stare attenti a fare la ricerca e anche la conservazione perché le varianti e le contaminazioni sono molto frequenti e a volte nel giro di un decennio si hanno sostanziali modifiche che lo studioso poco attento non avverte neanche. Studiando alcuni rituali posso assicurare che in questo ultimo decennio alcuni si sono trasformati radicalmente, mentre altri sono caduti nell'oblio e nella dimenticanza.

Le cerimonie religiose e l'accensione di fuochi che si realizzano in una collocazione geografica, storica e culturale simile a quella di San Marco in Lamis sono tantissime nell'Italia centro meridionale, gli addentellati sono tanti e andrebbero valutati più attentamente per verificare gli scambi che c'erano. In modo da non dire frettolosamente che San Marco e il Gargano erano chiusi culturalmente e ai margini dello scambio culturale ed economico.

Quasi tutti i paesi, piccoli o grandi, hanno tradizioni popolari legate al fuoco anche se ognuno si è dato un suo significato, un suo mito, un suo specifico essere, che molte volte è cambiato anche nel corso dei decenni o secoli. In alcuni luoghi si sono conservate fino ai nostri giorni, anche se parzialmente modificate, in altri, purtroppo, sono rimaste solo nei ricordi degli anziani.

Dopo la seconda guerra mondiale per la forte emigrazione, per il passaggio da una società agro-silvo-pastorale ad una società industriale o di servizi e per il cambio di abitudini sociali si è avuta la perdita di molte tradizioni popolari tra cui molte legate al fuoco.

Riti o manifestazioni legate al fuoco che si susseguono ciclicamente nei diversi periodi stagionali, principalmente in quello autunnale-invernale-primaverile e sono connessi con la disponibilità di materia prima da ardere (residui della potatura di viti e di olivi, residui di tagli boschivi, ecc.). Ogni rito viene interpretato da ciascuna comunità in modo da armonizzarlo con il proprio mondo interiore e con la propria cultura, cercando di darne sempre una spiegazione più o meno plausibile e generalmente ammantandola di sacro.

Ho già appesantito troppo questa ricerca quindi ho preferito presentare separatamente altre piccole ricerche che erano partite da alcune note o approfondimenti.¹

¹ G. Tardio, *L'uomo e gli alberi, i rituali del palo*, San Marco in Lamis, 2008; G. Tardio, *Fantocci nei rituali festivi*, 2008; G. Tardio, *Le luci, le luminarie, gli apparati effimeri, gli archi*, 2008; G. Tardio, *I fuochi volanti e i fuochi pirotecnici nelle feste*, 2008; G. Tardio, *I ceri, le utorce, ... gli apparati trasportati*, 2008.

Avvertenza:

Purtroppo ho avuto molti problemi nell'elaborazione e conservazione del testo di questo primo volume di ricerca per aver perso diverse volte i file nel computer che ha "perso" varie volte la "memoria", oltre che per mia imperizia anche per le vicende successe in questi ultimi anni. Quindi le varie ricostruzioni dei testi sono state realizzate dagli appunti e da rielaborazioni successive, questo fatto ha determinato che il materiale non è omogeneo nella stesura. Bisogna aggiungere che motivi di salute non mi stanno aiutando e che quindi "mi sono stancato" di rielaborare gli stessi concetti, per questo mi scuso se in alcuni passaggi sono poco chiaro, lacunoso e salto alcuni punti anche importanti. Purtroppo nella prima parte del primo volume sono assenti quasi del tutto le note, le ho perse tutte e non ho avuto la forza di ricostruirle, mi scuso con il lettore e con gli altri studiosi se non li cito. Scusatemi ma sappiate che il lavoro sta fatto con il cuore e non per vanagloria.

IL FUOCO

Tradizioni e rituali, che consistono nell'accensione all'aperto di enormi torce o grossi falò, rappresentano il clou di un momento di grande *coïné* in cui si inseriscono a volte anche grandi assembramenti di persone, canti di questua, consumo di cibi propiziatori, preghiere, sacre rappresentazioni, balli, canti di gioia e, talvolta, anche benedizione degli animali e altri rituali.

In molti casi la parte più importante è la preparazione della manifestazione, il rituale della raccolta e del trasporto del materiale da bruciare, l'allestimento della pira o del "torcione", il gruppo di persone che si ritrova per tutto questo rituale iniziale compreso il cibo e le bevande da consumare insieme. Il culmine si ha nel momento dell'accensione che è il punto cardine, la chiave di volta di tutta la manifestazione rituale, il consumo del materiale legnoso e il fuoco che brucia è la parte discendente del rituale e della tensione collettiva e personale.

Quasi sempre la brace, la cenere o il tizzone venivano conservati per "devozione".

In ogni paese si ha la sua specifica tradizione con propri rituali o motivazioni storiche, fantastiche e religiose, che però nei secoli si sono modificate nello svolgimento delle manifestazioni; gli studi e gli approfondimenti ci possono far capire le stratificazioni e le modifiche, a volte anche sostanziali, che si sono avute in queste manifestazioni dove il sentire del popolo è vivo. Parallelamente anche la Chiesa tende a straripare occupando gli spazi di larvata paganità che fino a poco tempo fa erano ritenuti consustanziali alla celebrazione della festa.

Ma è difficile cogliere a pieno il sentire dell'animo dei partecipanti attivi che in quei momenti si sentono protagonisti di una vita diversa, che si sentono parte di una comunità come un anello di una catena che li unisce al vecchio e li proietta al nuovo. Questa dimensione è molto visibile nei paesini dove per la forte emigrazione non c'è più un ricambio generazionale e molti anziani si sentono defraudati del futuro perché non vedono più il ripetersi di riti antichi, e i falò spenti ma accesi nei loro ricordi grondano

lacrime di nostalgia e di dispiacere perché una cultura è tramandata ed è stata soppiantata dalla solitudine.

Lo studio è molto complesso anche perché in moltissimi rituali ignei sono venute meno le motivazioni originarie per le quali certi riti venivano eseguiti e non ne resta memoria alcuna negli attori attuali. Eppure se i fuochi rituali, così come altre cerimonie connesse a una percezione arcaica del mondo, continuano a essere praticati, debbono pur assolvere una qualche funzione. È vero che le principali ragioni del perdurare di certi riti tradizionali sembrano oggi essere l'assillante ricerca della propria identità da parte di comunità sempre più minacciate di estinzione, ma anche l'incombere di nuove forme di precarietà esistenziale cui ci si oppone con comportamenti ritenuti, se non altro per la loro antichità, di comprovata efficacia.

Le manifestazioni popolari sono moltissime e i riti ignei occupano una piccola parte nei trattati delle tradizioni popolari; questi riti sono solo un aspetto della grande varietà di studi possibili sulle ritualità etnoantropologiche e sono i riti meno studiati anche se potrebbero essere quelli con più agganci con riti antichissimi.

Ma perché proprio il fuoco nella ritualità festiva?

Generalmente sono motivazioni religiose, oppure per festività specifiche (carnevale, capodanno, befana...), ma tutto questo deve essere calato nella storia delle popolazioni ed eventualmente letto anche dalle volontà delle autorità civili, religiose e di organismi turistici che spesso hanno con la "forza" modificato delle manifestazioni popolari spontanee, oppure le hanno riscritte e "foraggiate" con altre motivazioni.

In alcuni casi sia la Pro Loco che le amministrazioni pubbliche e religiose hanno voluto "inventare" o adattare manifestazioni per le nuove esigenze turistiche o per spettacolare momenti di fede o di aggregazione sociale. Sono altrettanti fenomeni dell'erosione nemmeno tanto lenta che sta distruggendo il patrimonio della devozione popolare.

In alcuni casi l'accensione di fuochi hanno solo motivazioni politiche-storiche,² di protesta,³ di solidarietà,⁴ di ricordo.⁵ Molte manifestazioni con il fuoco hanno solo un richiamo turistico.⁶

² Oltre i vari fuochi e fiaccolate per la pace è da ricordare la festa dei valdesi. La sera del 16 febbraio di ogni anno le vallate e le pendici dei monti valdesi sono costellate da falò e da fuochi artificiali e si ascoltano ancora i canti del popolo valdese che festeggia la libertà. Il 17 febbraio è la 'festa dei valdesi' che ricorda la concessione a Valdesi ed ebrei dei diritti civili e politici da parte del re Carlo Alberto, il 17 febbraio 1848.

³ Solo per citare alcuni falò di protesta, altrimenti l'elenco potrebbe essere lungo. Dal 1991 il secondo sabato di agosto sulle Alpi si accendono i tradizionali falò di denuncia. L'idea di accendere fuochi come segno di una minaccia imminente ha una tradizione secolare sulle Alpi. I promotori dell'iniziativa si sono rifatti ad essa con un grande successo: già all'esordio, nell'agosto 1991, vennero accesi su tutto il territorio alpino centinaia di falò in segno di resistenza. E anno dopo anno gli abitanti delle Alpi e i movimenti ambientalisti e di solidarietà hanno ripetuto questa iniziativa con successo: farsi coraggio attraverso il fuoco, simbolo di collegamento tra i popoli, nella lotta in corso contro le aberrazioni di una crescita economica malata che si impone a spese delle Alpi. Tra le parole chiave all'ordine del giorno si possono citare traffico di transito, iniziativa delle Alpi, agricoltura di montagna, turismo eco compatibile, bacini di pompaggio. Ognuno di questi fuochi sulle Alpi è un'esperienza unica per i partecipanti: raccogliere la legna, portarla su di un'altura, accendere il fuoco, festeggiare, stare insieme e tornare a casa insieme con le fiaccole. O anche solo guardare i fuochi che brillano in lontananza sotto il cielo estivo pieno di stelle.

Le modifiche calendariali per alcuni piccoli centri è stato determinato dal progressivo spopolamento per la forte emigrazione (in alcuni casi le manifestazioni sono state spostate nel periodo estivo per permettere agli emigranti di partecipare).

Ma la storia dei falò ha anche innescato alcuni problemi giudiziari e così sono finiti in tribunale.⁷ Molto spesso i comuni hanno dovuto inserire specifiche clausole nei regolamenti di polizia comunale in modo da regolamentare e gestire al meglio questa tradizione popolare in modo da “accontentare” chi voleva farlo e chi invece li “subiva”.

In anni recenti sono sorti anche una serie di divieti. I comuni, le capitanerie di porto e altre autorità per evitare che il fuoco, la cenere o i carboni rovinino l'asfalto⁸ o la sabbia del litorale tentano di vietare o di limitare il numero e la grandezza dei fuochi.⁹ In molti casi le autorità pubbliche hanno regolamentato l'accensione di questi fuochi per il pericolo d'incendio per la presenza di tubature interrato del gas o per l'inquinamento atmosferico per l'emissione di fumi,¹⁰ oppure hanno emesso ordinanze specifiche.¹¹ In

⁴ I falò e le fiaccolate di solidarietà con i perseguitati, per essere vicini ai familiari e agli amici di persone scomparse ... si svolgono spesso.

⁵ Le fiaccolate o la accensione di falò per ricordare dei morti per incidenti stradali, uccisi dalla mafia, uccisi in situazioni di guerra, sul lavoro ...

⁶ Falò estivi sulle spiagge e fiaccolate invernali sulle discese delle piste sciistiche alpine e appenniniche. A San Martino di Castrozza (Trento) il 1° gennaio da molti anni festeggia l'anno nuovo con una calorosa "festa di benvenuto" aperta dalla fiaccolata dei Maestri di sci che scendono dalle piste fino al paese, la festa prosegue con vin brulé e cioccolata calda per tutti attorno al falò, e si conclude con uno spettacolo di fuochi d'artificio. A Primiero il 31 dicembre e particolarmente suggestiva la fiaccolata che scende dal colle delle Strine fino ai prati della Campagna di Tonadico e si conclude con un gran falò: un enorme fantoccio di legno e stracci viene bruciato in segno di buon auspicio per l'anno nuovo.

⁷ L'accensione di falò è finita anche in tribunale (Messaggero Veneto del 30/12/2001). A Billerio di Magnano c'è stato il ricorso di un'abitante di contro il parroco di San Giacomo e il presidente della Pro Billerio perché ritiene che il fuoco del *pignarùl* possa danneggiare la propria abitazione e mettere a rischio la propria incolumità. I motivi del contendere sono le preoccupazioni della ricorrente circa la possibilità di propagazione di scintille, tizzoni ardenti e ceneri che potrebbero causare danni a cose e persone che si trovino vicine al falò epifanico.

⁸ A Vernante (Cuneo) si sono aboliti i tradizionali falò dell'Assunta sostituiti da installazioni elettriche.

⁹ Il comune di Apricale (Imperia) ha bandito un concorso, diretto a giovani designers e professionisti, per la realizzazione di bracieri in ferro e in grado, ogni anno, di mantenere un fuoco a legna acceso giorno e notte dalla Vigilia di Natale all'Epifania (24 Dicembre – 6 Gennaio) e la sera di san Valentino. Dovrà creare effetti di luce, attraverso il design dell'oggetto stesso e l'utilizzo di materiali e forme definite, rendendoli protagonisti nel rito della socializzazione del fuoco. Il ferro e il fuoco quindi, con la funzione non solo di arredo urbano ma anche di scaldare e ottenere un'atmosfera in grado di creare emozione. I bracieri per il *Fuoco di Apricale* dovranno essere composti in più pezzi trasportabili e immagazzinabile in deposito. Sollevati 50 centimetri da terra mediante piedini agganciabili in uno o due punti al terreno. I disegni saranno in forma libera costruita e contenuta all'interno di un diametro di 130/150 centimetri. Si dovrà prevedere un contenimento per la sabbia che verrà posta sotto al braciere per evitare il surriscaldamento del selciato.

¹⁰ Nella provincia di Bolzano l'accensione dei fuochi nella notte del Sacro Cuore rientra nella deroga ai divieti espressi dall'art.24 della Legge Provinciale n.21 del 1996 che cita testualmente: “Salvo quanto disciplinato dalla normativa speciale, il direttore dell'ispettorato forestale competente può autorizzare l'accensione di fuochi in casi di necessità ed in occasione di feste tradizionali sotto la sorveglianza dei vigili del fuoco o di altro personale qualificato”. La Guardia Forestale autorizza tutti i fuochi registrati sul territorio Provinciale nella notte del Sacro Cuore ad altrettanti richiedenti con l'obbligo della segnalazione

altri centri l'autorità civili o religiose li ha considerate usanze "troglodite" non dando il placet, e sono continuate a "furor di popolo" con la tacita approvazione delle autorità che non intervengono per far rispettare le ordinanze di diniego.

Non si riesce a scorgere una soluzione unica al problema, spesso si scontrano molteplici istanze che sono difficilmente conciliabili specialmente in questa epoca di cerniera tra una vecchia società agricola ancora non spenta e una nuova società postindustriale.

Serve a poco la preservazione museale delle feste con il fuoco.

Così come sono destinati a radicarsi poco i tentativi artificiali di revival delle feste in genere. In questo senso diventano anzi deleteri gli interventi di pubblico finanziamento che garantiscono la continuazione e creazione ex novo di manifestazioni pseudo folcloristiche. I grandi allestimenti sono realizzati adoperando ingredienti posticci che contribuiscono solo a snaturare la festa. Intrattenimenti del genere hanno l'unico risultato di spostare il baricentro della festa sottraendo la vera partecipazione popolare e trasformando il tutto in puro e semplice spettacolo pseudo attrattivo-turistico. Se è vero che la festa per antonomasia è quella popolare, resta anche vero che solo attraverso la libera celebrazione della festa un popolo esprime la propria identità. È il momento in cui ognuno esce dalla condizione di singolo individuo per trasformarsi in qualcosa di diverso: una comunità. È anche in quest'ottica che vanno letti i 'pittoreschi' tentativi delle comunità di emigrati che provano a tener viva la tradizione della festa e preservare così le proprie radici malgrado il trascorrere delle generazioni. Sono ancora molti gli emigranti che tornano al proprio paese d'origine proprio in occasione delle feste. Altri invece si sforzano di seguirne lo svolgimento con foto e filmati o tenendosi in collegamento telematico coi parenti rimasti o con le organizzazioni che preparano la festa.

Questo sarebbe un campo di studio molto vasto e che potrebbe essere utilizzato sia in ambito di organizzazione turistico-amministrativo che in ambito etnoantropologico.

del responsabile qualificato per ogni falò. Il Comune di Farra di Soligno (TV) il 10 Novembre 2005 ha emesso un'ordinanza per il contenimento delle polveri sottili nel territorio comunale vietando, tra l'altro, anche l'accensione di qualsiasi fuoco all'aperto, ma ha concesso la deroga al divieto di accensione di fuochi all'aperto il 5 gennaio 2006 per consentire lo svolgimento dei tradizionali Falò.

¹¹ Il sindaco di Sarcedo (VI) con l'Ordinanza n 2: Autorizzazione effettuazione "La notte dei fuochi"; ha previsto che il 28 febbraio 2007 l'associazione Pedemontana possa effettuare la "Notte dei Fuochi" durante la quale è richiesto lo spegnimento della pubblica illuminazione e l'accensione di falò e tutta una serie di vincoli molto precisi. Il sindaco di Nardò (LE) ha disposto nel 1997 il divieto di accensione di falò sul pubblico demanio e luoghi privati soggetti a pubblico passaggio perché nel 1996, in concomitanza con la ricorrenza di sant'Antonio Abate, residui di ceneri dei falò hanno provocato danni alle strade con la liquefazione e la distruzione dell'asfalto e successivo pericolo per la circolazione veicolare.





I fuochi hanno nomi particolari: fanoia, fanoja, favone, focura, farchia, focata, fucaracchio, smirka o smrk, 'ndòcce, faglia, fanoglie, fiaccole, focorazzi, vigne, ciaccari, pannusi, pagghioli, ddisa, fracchie, faùgn, vampe, vamparotti, luminaria, focu, ialafocu, pagghiara, burgiu ... e l'elenco potrebbe andare avanti ancora per molto come diffusamente riportato nella seconda parte di questo primo volume, poiché le tradizioni legate al fuoco trovano rispondenza in quasi tutti i centri agricoli italiani, anche se in molti si sono estinti come uso dalla prima metà del '900 con varie giustificazioni, oppure hanno modificato la realizzazione perché sono intervenuti altri fattori socio-economico-culturali.

Il Buttitta ed altri autori si chiedono, dopo aver tracciato una fenomenologia ed una morfologia dei rituali ignei, quale sia la loro funzione oggi, avulsi dal primitivo contesto agro-silvo-pastorale, religioso-calendario oppure magico-rituale.

Spesso diversi vari autori non hanno saputo definire appieno le tematiche perché chiusi nel loro schematismo mentale e culturale e hanno estrapolato la ritualità dal contesto e hanno studiato il rito come caso isolato o ancora peggio senza mai andare sul luogo. E'?

riduttivo intervistare solo i protagonisti, bisogna cercare di diventare un protagonista in modo da poter assaporare meglio e studiare più approfonditamente il rito.

È ovvio - scrive Buttitta - che, quand'anche si possano ancora leggere alcuni originari significati, le cerimonie del fuoco che oggi si celebrano, non possono essere considerate esclusivamente sotto il profilo della loro arcaicità. Bisogna analizzarne i contesti, i protagonisti, le modalità.

Una società che non è più solamente agricola, che non usa più la fiamma per illuminare e il fuoco ligneo per riscaldarsi, quale rapporto ha con le cerimonie legate al rituale del fuoco?

Un contesto religioso che, col passare degli anni, si è parzialmente slegato dalla fede vissuta nelle chiese, assumendo carattere precipuo pur essendo praticato e vissuto. Ma nel panorama dei fatti folclorici accade spesso che sopravviva il nucleo primigenio e si perda, man mano, l'originario significato.

Cuisenier, nelle conclusioni del suo Manuale di tradizioni popolari, si chiede quale possa essere il destino delle tradizioni popolari in un mondo dove le pratiche sociali funzionano secondo meccanismi totalmente diversi da quelli nel cui contesto si sono originate. Hanno ancora una loro valenza o sono delle ricreazioni, delle riproduzioni di qualcosa che ormai non esiste più o non ha più ragion di esistere?

Sono senz'altro dei «beni culturali» da salvaguardare e da proteggere, poliformi e straordinariamente fragili, ma quali sono i modi più idonei per compiere questa operazione, trattandosi di un patrimonio non soltanto oggettuale ma largamente spirituale?

Per fortuna la natura stessa dei fatti folclorici è duttile e proiettata verso innumerevoli varianti, li porta ad un progressivo adattamento all'evoluzione dei tempi e dei contesti.

Ed è così che la tradizione popolare si è perpetuata e continua a vivere nelle nostre società: non come un insieme di beni e valori culturali da sterilizzare e da proteggere dai nostri macro sistemi sociali, ma come un materiale nobile, come una materia infinitamente preziosa che senza sosta rielaboriamo per costruire i nostri progetti sociali come popolo e per affermare le nostre autonome identità».

Perché, al di là delle polemiche, della ricerca quasi ossessiva di fili conduttori e di analogie con altri fenomeni più o meno simili: al di là delle contestazioni sulla valenza agonistica che la pratica ha assunto negli ultimi anni (anche le lampadodromie greche, da corse con fiaccole sacre si trasformarono pian piano in gare atletiche), le fracchie sono l'espressione di un singolare approccio al sacro che a San Marco in Lamis, e solo a San Marco si realizza.¹²

Oggi, il fuoco non è più parte della quotidianità e, di conseguenza, il rapporto fra l'uomo e questo elemento è cambiato, questo è un altro vasto campo di studio.

¹² A. M. Tripputi, *Il fuoco della Madonna*, in AA.VV., *Il fuoco dell'Addolorata, le fracchie a San Marco in Lamis*, 2003.

Confrontando i fenomeni ignei dell'Italia centromeridionale con la cartografia etnografica d'Europa, si vede bene come si rimandino ad aree ben più ampie e come è necessario rifiutare di circoscrivere i confini degli usi tradizionali dei fuochi o di altre manifestazioni tradizionali ai confini linguistici ed etno-linguistici. Ma bisogna superare anche la tentazione di proiettare all'indietro il quadro etnografico più recente. Infatti ciò che osserviamo e delle tradizioni cui partecipiamo, sono solo l'ultima espressione di una vicenda storica complessa, non lineare, non uniforme. Che quasi sempre ha subito modifiche anche sostanziali nel giro di alcuni decenni o secoli. In questa storia complessa fanno parte anche i fenomeni dei revivalismi.

Bisogna ricordare che le tradizioni non sono immobili. Re-inventare, e perfino inventare ex novo delle manifestazioni che si rifanno alla cosiddetta "tradizione" non è male di per sé. Gli studiosi lo sanno bene che lo si è sempre fatto; lo si farà ancora; quante rievocazioni storiche o palii sono stati creati dal nulla e fanno parte ormai della "tradizione", voglio solo ricordare la corsa delle batterie di San Severo, che come manifestazione tradizionale organizzata è solo di pochissimi anni e che si è affermata molto bene sia a livello locale come partecipazione popolare che a livello nazionale come notizie e avvenimento importante.

Le tradizioni del fuoco, costruite fondendo in modi nuovi singoli elementi simbolici di grande profondità storica, si sono prestate e si prestano bene a queste operazioni di amalgama popolare e di attrazione turistica.

Ma non bisogna barare: un'indagine antropologica è buona quando sa rendere esplicite le motivazioni, quando si sforza di penetrare le ragioni dei successi e degli insuccessi, quando offre strumenti per giudicare, per entrare nei significati nuovi che simboli antichi assumono col mutare dei contesti.

Nel corso di un secolo e mezzo, che è lo spazio temporale degli studi folclorici fatti sui fuochi rituali, si sono imbastiti molti discorsi e teorie relativamente al significato da attribuire a questo genere di tradizioni, a cercare di dare modelli teorici entro cui inquadrarle, si è riflettuto sui modi di pensare la cultura popolare e sui modi di accostarla.

Per fortuna gli studi antropologici recenti si sono liberati dall'ossessione dei quadri interpretativi generali (i fuochi come riti di fecondità, di propiziazione, di protezione, e così via) che non spiegano nulla sulla continuità o parziale modifica dei rituali di una comunità rispetto alle sue tradizioni.

Questi recenti studi hanno svelato anche molti meccanismi di ipocrisia intellettuale e sociale che portavano a inquadrare le tradizioni popolari e la cultura contadina entro le categorie del "magico" o del "magico-religioso" (per cui un contadino avrebbe dovuto credere che più alte erano le fiamme del falò più alto sarebbe stato il grano. Alcuni studiosi sostengono che erano più stupidi i folcloristi che hanno immaginato i contadini

come dei primitivi con poco raziocinio, mettendo i nostri contadini alla stregua di popolazioni primitive e selvagge) o della psicoanalisi o delle lotte delle classi subalterne.

Gli studiosi moderni si sono scrollati di dosso la prospettiva che guarda le tradizioni popolari come ossessionata dal problema delle 'origini', ormai non interessano le origini perché nel corso dei secoli ci sono state troppe contaminazioni per occupazioni e scambi culturali, economici e sociali, è difficile, o meglio impossibile, intravedere le origini specifiche, troppe sono le variabili oltre che popolari, anche delle autorità costituite (ecclesiastiche, civili e economiche) che hanno imposto varianti e modifiche anche sostanziali.

E' inutile mettersi alla ricerca di patenti di antichità perché non si riesce a dimostrare nulla. Chi vuole guardare indietro a tradizioni indoeuropee, paleoitaliche, greche, celtiche, latine, longobarde, arabe, e così via non ha capito nulla e vuole arrampicarsi sugli specchi per vedere riflessa la propria ideologia.

Lo studioso che non vuole guardarsi intorno, che non vuole cercare di studiare la storia e l'economia delle popolazioni, approfondendo l'evolversi degli usi e dei costumi nel tempo, che non vuole verificare i rapporti con gli altri popoli e il modo di vivere la fede, è meglio che si astenga anche da studiare ma faccia solo cronaca.

Avevo preparato un excursus sulle varie concezioni degli studiosi che dall'ottocento hanno cercato di dare delle spiegazioni sull'uso del fuoco. Ma il testo è andato perso e non ho voglia di riscriverlo, di questo mi scuso con il lettore e gli comunico che se vuole può approfondirlo in altre pubblicazioni specifiche e ben inquadrare.¹³

¹³ I. E. Buttita, *Il fuoco simbolismo e pratiche rituali*, Palermo, 2002.



simbolo

Il simbolo supera e trascende l'oggetto o il fenomeno concreto in modo che attraverso richiami oltrepassa gli aspetti fisici ampliandone notevolmente il significato. Nessun simbolo si è avuto per scelte arbitrarie ma è sempre connesso a quello che si vuole manifestare. Bisogna sottolineare che mai i simboli si sono potuti ricondurre a valori unici e ben definiti.

Nell'immaginario umano e in particolare nella sfera magico-religiosa il fuoco ha assunto un modo esplicito diverso e significati a volte contraddittori.

Un certo interesse degli studiosi in questo campo è stato giustificato, perché i vari usi del fuoco sono *oggetti* antropologici ricchi e polivalenti, che si prestano a molteplici letture spesso anche in contrasto.

Il fuoco nelle sue molteplici sfaccettature brucia, scalda, purifica, propizia, trasforma, distrugge, cancella, attira, ricrea, concentra, allontana, consuma, ispira, dà energia, feconda, trasmuta, fonde, ma illumina anche il mondo, l'anima e la mente.

Il fuoco ha una valenza molto contrastante, è utile ed è devastante, è santo ed è maledetto, illumina ma si disperde nel buio, scende dal cielo e riempie l'inferno.

Il fuoco fonde i contrari.

Con queste poche battute si capisce che è un discorso che può essere lunghissimo e perdersi in tanti vicoli ciechi. Bisogna stare attenti a non entrare in questo labirinto di ricerca altrimenti si rischia di non arrivare alla fine.

A leggere le pagine dedicate al simbolismo del fuoco dalle principali enciclopedie e dai diversi dizionari di simboli si rimane colpiti dall'abbondanza di materiali mitico-rituali che nelle diverse epoche e culture ci sono state.¹⁴

Il fuoco terrestre, concepito come emanazione del fuoco celeste, è spesso associato al sole e ne detiene il potere generativo e vivificante, la forza e l'energia.

È simbolo di rinascita e di rinnovamento della vita.

Nel mondo indoeuropeo la presenza del fuoco nella casa rappresentava la presenza delle divinità. L'assenza di focolari equivaleva a distruzione e morte.

Il fuoco è considerato il mediatore tra il divino e l'umano per questo usato in tutti i sacrifici agli dei ed è divenuto il simbolo della presenza divina.

¹⁴ H. Biedermann, *Enciclopedia dei simboli*, v. *Fuoco*, Milano, 1991, pp. 208 e ss.; J. Chevalier e A. Gheerbrant, *Dizionario dei simboli*, v. *Fuoco*, Milano, 1986, vol. I, pp. 475 e ss.; J. C. Cooper, *Enciclopedia illustrata dei simboli*, v. *Fuoco-Fiamma*, Padova, 1987, pp. 126 e ss.; A. M. Di Nola, *Enciclopedia delle Religioni*, v. *Fuoco e focolare*, Firenze, 1970, coll. 1659-1668.

Il fuoco è il mezzo attraverso il quale l'uomo trasmette messaggi o offerte al cielo entrando in comunione con il divino. Il fuoco era presente nei riti di passaggio e nelle cerimonie che accompagnavano la nascita e la morte, reale o simbolica.

I due effetti del fuoco, da un lato illuminare e riscaldare, dall'altro distruggere, l'hanno fatto considerare in quasi tutte le culture simbolo del divino, ma anche del demoniaco.

Nella vita umana avendo il fuoco grandi utilità pratiche è preso come simbolo per esprimere l'amore, la gioia, la vita, la distruzione.

Il fuoco che è anche puro e purificante.¹⁵

Il fuoco viene considerato: creazione, nascita, principio, luce originale, gioia, elemento divino o divinizzato dall'umanità. L'uomo, sprofondato nel mistero della notte, si rallegra quando i suoi occhi si aprono alla luce del giorno, illuminati dal fuoco del sole.

Ma il fuoco, che tutto brucia, è anche distruzione. Questa ambivalenza fu presto percepita anche dai nostri antenati, che del fuoco fecero rappresentazione e simbolo del bene e del male.

Il triangolo con la punta verso l'alto è uno dei simboli del fuoco perché ricorda la fiamma protesa in alto che termina a punta; allude quindi ad un moto ascendente, di crescita o dilatazione, ad un'azione centrifuga, invadente e conquistatrice.

Alla forza ascensionale del fuoco alcuni oppongono in primo luogo l'acqua, che scorrendo verso il basso va a riempire ogni spazio vuoto o cavo. Rinsalda quel che il fuoco dilata. La sua azione è dunque centripeta o costruttiva; invece di elevarsi verticalmente come il fuoco, si espande in orizzontale. Tende così al riposo, alla calma, il che consente di accostare la sua passività alla dolcezza femminile. L'unione del fuoco, triangolo con la punta in su, e dell'acqua, triangolo con la punta in giù, forma il simbolo dell'anima umana, ambivalenza ed equilibrio; simboleggia l'ermafrodita per i Greci. Allacciando i due triangoli formiamo una stella con sei raggi. Essa sarà il simbolo dell'evoluzione e dell'involuzione, dell'eterna stretta della forza con la materia il cui prodotto è il ritmo.

Il fuoco, in quanto brucia e consuma, è parimenti un simbolo di purificazione e di rigenerazione. Rappresenta la purificazione attraverso la comprensione cosciente, nella forma più spirituale, attraverso la luce e la verità.

Il fuoco è il simbolo divino essenziale del mazdeismo e, inoltre, la custodia del fuoco sacro si estende dall'antica Roma ad Angkor. Il simbolo del fuoco purificatore e rigeneratore si sviluppa dall'Occidente al Giappone; la liturgia cattolica del "fuoco nuovo" è celebrata nella notte di Pasqua, mentre quella dello Shintô coincide con il rinnovarsi dell'anno.

Nelle tradizioni europee antiche sul fuoco quale elemento rituale simbolico si hanno solo informazioni indirette o agiografiche; i testi fanno solamente menzione, in Irlanda, della festa di Beltaine, "fuoco di Bel" del primo maggio, i druidi accendevano grandi fuochi, fra cui si faceva passare il bestiame per preservarlo dalle epidemie. Al fuoco dei druidi, a Uisnech, al centro del paese, san Patrizio sostituì il suo, segno che il cristianesimo doveva

¹⁵ Secondo alcuni studiosi il termine greco pyr (fuoco) ed il termine latino purus (puro) derivano da una stessa radice linguistica.

prevalere in modo definitivo. Cesare parla anche, nel *De Bello Gallico*, dei grandi manichini di vimini in cui i Galli rinchiudevano uomini e animali e ai quali davano fuoco. Gli innumerevoli riti di purificazione per mezzo del fuoco, generalmente riti di passaggio, sono caratteristici delle culture agrarie: rappresentano infatti gli incendi dei campi che si adornano poi del verde manto della natura viva.

Il fuoco è un elemento di distruzione, in grado di ridurre la materia in cenere e fumo. Per questa sua caratteristica, molte culture gli attribuiscono il potere di distruggere il male, (il demone, la malattia fisica, etc.). L'effetto della distruzione per mezzo del fuoco è la purificazione ed in molti riti esso compare come elemento da saltare o da attraversare. Il calore del fuoco si contrappone al gelo della morte e, per molte culture, cremare i defunti assume significato di resurrezione/rinascita. Il colore del fuoco, il rosso, diviene sinonimo e simbolo di potere e forza, mentre la fiamma, che rischiarava le tenebre, è diventata spesso metafora dell'illuminazione intesa come conoscenza. Inoltre, il rito dell'accensione del fuoco costituiva esorcismo contro l'inverno e conteneva in sé la capacità di rigenerare la fertilità della terra.

Per la psicoanalisi la preparazione del fuoco e, tutto ciò che con esso è in rapporto, sono intimamente intessuti nel simbolismo sessuale. La fiamma rappresenta un genitale maschile nel significato onirico, e un grembo femminile il posto dove arde il fuoco.

I bastoni combustibili, impregnati di pece, grasso o cera, partecipano del simbolismo del fuoco e della luce. Per i popoli antichi essi erano simbolo di purificazione e di illuminazione. Nell'antichità la fiaccola tenuta in alto faceva riferimento alla vita, quella volta verso il basso simboleggiava la morte. Le fiaccole avevano un loro ruolo nel culto di Lelwani, la dea ittita degli inferi, come pure nelle antiche usanze funebri.

In senso metaforico le fiaccole possono essere un'immagine della salvezza di Israele (Is 62,1). In relazione alla salvezza e alla purificazione di Gerusalemme si legge nel profeta Zaccaria (12,6): «In quel giorno farò dei capi di Giuda come un braciere acceso in mezzo a una catasta di legna e come una torcia ardente fra i covoni». Nella visione di Daniele (10,6) l'apparizione di Dio si presenta così: «La sua faccia aveva l'aspetto della folgore, gli occhi come torce infiammate».

Fuoco e luce accompagnano le apparizioni apocalittiche di Dio. «Dal trono uscivano lampi, voci e tuoni; sette lampade (fiaccole) accese ardevano davanti al trono, simbolo dei sette spiriti di Dio» (Ap 4,5); in questi ultimi si possono forse scorgere le forze originarie di Dio.

Il cristianesimo ha per lo più rifiutato la fiaccola, legata anche a pratiche orgiastico-pagane, e, al posto di questa, si serve preferibilmente delle candele. Tuttavia l'antico motivo della fiaccola capovolta come allusione alla vita che si spegne, alla morte, ha trovato accoglienza nell'iconografia cristiana. La fiaccola può anche indicare l'elemento cosmico del fuoco; nella leggenda di san Domenico (la fiaccola in bocca a un cane), allude all'illuminazione.¹⁶

¹⁶ Simbologia del cane con torcia e la torcia domenicana. Il cane dal mantello bianco e nero che corre con una torcia in bocca e infiamma il mondo; così, in una visione, la beata Giovanna Aza, madre di san Domenico, aveva visto sé stessa dare alla luce un piccolo cane che incendiava tutta la terra. Da qui il gioco di parole in lingua latina: *Dominicani/Domini canes*, i Domenicani (che prendono il nome da *Dominicus*, che a

Nella sensibilità umana il linguaggio del fuoco ha una serie interessante di significati. Con gli altri elementi naturali come l'aria, il fuoco, la terra e l'acqua erano classicamente considerati gli elementi costitutivi di ogni natura. Il fuoco è un essere misterioso nobile, inquieto, indomabile. Per questo divenne facilmente uno dei simboli più universali di tutte le culture.

Il fuoco consuma riscalda, brucia, illumina, purifica, è fonte di energia.¹⁷ Ma nello stesso tempo distrugge, castiga, spaventa, uccide.

Niente da stupire se intorno a questo misterioso elemento naturale si sia creato tutto un simbolismo:

-per esprimere la presenza della divinità invisibile ma forte, incontrollabile, purificatrice, punitrice;

-per designare sentimenti umani forti: amore, odio, entusiasmo, fanatismo, fede, preghiera, adorazione;

-per indicare il calore familiare;

-per essere il centro espressivo di una festa come i falò pubblici.

Il fuoco molte volte è associato agli astri con tutte le tematiche degli astri nelle antiche civiltà, e che la notte viene illuminata dalla luce "solare" del fuoco.

Il fuoco rigeneratore di vita perché sui campi produce abbondanza e nei cadaveri con la cremazione dona altra vita.

La lucerna, la fiaccola, la candela indicano la volontà dell'uomo di non rassegnarsi alla notte e di inoltrarsi, lontano dalla luce solare, nelle tenebre e nei temibili misteri che esse celano.

Nei primi secoli cristiani il trasporto della salma al luogo della sepoltura veniva compiuto di notte. Tutta la comunità cristiana seguiva il feretro portando lampade e torce per rischiare la strada e per testimoniare che il cristiano è l'uomo della luce. Nei secoli seguenti, quando fu permesso di fare i funerali alla luce del sole, i cristiani continuarono a portare le lampade accese per riaffermare la fede che il defunto non è morto ma dorme, aspettando Gesù per la risurrezione finale.

L'uomo antico ha sempre considerato il fuoco un elemento che proviene dal divino però dopo essere stato un po' sulla terra si contamina, per questo ciclicamente si provvedeva ad accendere il fuoco nuovo. Il rito è attestato in molte festività elleniche e romane, generalmente il suo spegnimento e accensione si ha nella chiusura e rifondazione dell'anno agrario, in modo da garantire il rinnovo della fecondità, e della sicurezza.

sua volta prende il nome da *Dominus*, il Signore) sono i cani del Signore. Il senso spirituale di questo simbolismo è spiegato dal beato Umberto de Romans, quarto successore di san Domenico: "Nella visione del cane veniva prefigurata la nascita di un esimio predicatore, che avrebbe portato la fiaccola di un ardente discorso, col quale infiammare con forza la carità, in molti cuori raffreddata, e con i latrati di una assidua predicazione avrebbe scacciato i lupi dal gregge ed eccitato alla vigilanza delle virtù le anime che dormivano nei peccati. Con la visione della stella si annunciava che sarebbe venuto alla luce sulla terra un uomo che avrebbe illuminato gli uomini che siedono nelle tenebre e nell'ombra della morte. Egli infatti rifulge nel mondo come stella del mattino, e con lui si vide spuntare nel secolo una nuova luce, il cui splendore si è ormai diffuso in tutto il mondo".

¹⁷ *Laudato si', mio Signore, per frate focu, per lo quale ennalummini la nocte; et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.* San Francesco d'Assisi, *Cantico delle Creature*.

Accensione che avveniva con due pezzi di legno strofinati oppure con la scintilla prodotta dalla *pietra focaia* oppure perché veniva portato il fuoco nuovo da un santuario.¹⁸ Molti autori riportano la dicitura di fuochi di emergenza attestati in Europa fin dall'alto medioevo. In questi fuochi oltre a costituire i falò di san Giovanni, servivano a preservare la comunità da malattie del bestiame e dall'epidemia degli uomini, oltre che in caso di spegnimento accidentale del fuoco domestico.

Il fuoco e il focolare era considerato un forte elemento fecondante e vitale, per questo i bambini venivano fatti girare appena nati attorno al focolare e in molte civiltà, tra cui l'antica Roma, prevedevano la fiaccolata che accompagnava la sposa alla casa dello sposo.

Il fuoco ha avuto sempre un grande potere di accomunare le persone sia nella famiglia sia nella comunità. Nella famiglia il focolare ha sempre rappresentato il centro del gruppo familiare, nell'antica Roma il fuoco familiare era sacro. Nel medioevo la popolazione si numerava in base ai *fuochi*, il camino e il fuoco era il centro della vita familiare con moltissimi riti attestati attorno al focolare sia alla nascita che alla morte di ogni membro della famiglia. La comunità si ristorava ciclicamente attorno al fuoco per sentirsi gruppo e almeno in quella occasione si toglievano tutti i dissapori tra i componenti.

In un celebre libro barocco di simbolica la fiaccola è invece accostata alla sapienza divina. "Quando un viandante che cammina nel buio pesto della notte, vede infin brillare una fiaccola, si sente rinfrescato, così la luce divina illumina il devoto nel momento difficile delle prove."¹⁹

Il fuoco insieme all'acqua è tra i principali mezzi per i tantissimi riti di purificazione presenti in tutti i popoli.

Molti miti e riti diffusi nel bacino del Mediterraneo rinviano all'idea duplice di rigenerazione e purificazione attraverso il fuoco. La virtù purificatoria e vivificante della fiamma distrugge gli elementi corruttibili e caduchi dell'uomo rigenerandolo e rendendolo atto all'unione con il mondo degli dei o più modestamente aiuta a ritornare giovani e a prolungare la vita. Si attribuisce così al fuoco un significato di rinascita, fisica e spirituale, in analogia con gli astri e in particolare con il sole. Da qui l'accensione del fuoco nuovo come accensione di vita, per cui spegnere ogni anno e riaccendere il fuoco «è anche un modo di rinnovare il vigore del fuoco uccidendo il fuoco vecchio; ed è quindi anche un rinnovare il vigore degli astri, che sono fuoco, e un rinnovare la vita e tutto ciò che ha attinenza con la vita; è perciò un rito di fertilità lo spegnere il fuoco con l'acqua, -elemento vitale,- per riaccenderlo ancora».²⁰ A questa concezione possono essere riferiti numerosi rituali iniziatici e di fecondità e pratiche purificatorie come i salti sul fuoco e le danze intorno ad esso. Un rituale di purificazione (oltre che di rigenerazione) delle greggi era quello romano dei Parilia,²¹ celebrato il 21 aprile.²² Pratiche simili sono documentate in tutta Europa,

¹⁸ Alcuni hanno voluto vedere in questa pratica la corsa delle lampadodromie molto diffuse nell'antica Grecia e Roma.

¹⁹ W.H.F. von Hohberg, *Lust-und arzneyparten des königlichen propheten davids*, 1675, ristampa con premessa di G. Lesky, Graz, 1969.

²⁰ A Seppilli, *Poesia e magia*, Torino, 1962, p. 223.

²¹ Ovidio, *Fasti*, 4, 721,862; Dionigi d'Alicarnasso, *Ant. Rom.*, I, 88, 3; Plutarco, *Romulo*, 2, 1-2; Plutarco, *Quaestiones romanae*, 97.

²² I. E. Buttitta, *Il fuoco simbolismo e pratiche rituali*, Palermo, 2002, p. 53.

generalmente durante la festa di sant'Antonio abate e san Giovanni battista, greggi vengono fatte passare sulle braci o fatte girare attorno ai falò a scopo terapeutico o protettivo. In alcuni falò gli uomini girano o danzano attorno, raccolgono le braci, si tingono la faccia, saltano sul fuoco credendo di avere influssi benefici.

Si può ricordare che il bruciare su un falò il fantoccio del Carnevale o altre immagini è una forma di purificazione. Alcuni hanno intravisto nella bruciatura del Carnevale dopo il "processo" una forma moderna del *capro espiatorio* dei popoli antichi.²³

Altri hanno voluto vedere una forma di purificazione della società nei roghi di eretici, streghe, carogne di animali malati e di cadaveri appestati. Mentre nel rogo dei martiri c'è una concezione positiva, il corpo del martire attraverso il fuoco assume forma gloriosa e angelica.

Accanto al fuoco utilizzato nella vita quotidiana per cuocere, scaldare gli ambienti ed illuminare, esistono il fuoco dei racconti mitici che ne ricordano la conquista da parte dell'uomo e quello utilizzato come simbolo in particolari riti e feste.

Quando si carica di simbolismi, il fuoco può assumere vari significati che possono essere ricondotti, più o meno facilmente, alla sua stessa essenza.

Il fumo prodotto dal fuoco, con la sua tendenza a salire verso l'alto, creò simbolicamente la possibilità di mettere in contatto la terra ed il cielo, il mondo degli uomini ed il mondo delle divinità che venivano adorate o placate con vittime sacrificali destinate alle fiamme.

Nelle feste e nei riti in cui non assume un particolare significato simbolico, il fuoco è utilizzato semplicemente per quello che è, con la funzione socializzante che da sempre lo accompagna. In altri termini, quando non rappresenta il momento centrale di una festa o di un rito, il fuoco funge da cornice ed ornamento privo di valore simbolico, come ad esempio nel caso della maggior parte dei cerimoniali con il fuoco, diventa semplicemente un elemento intorno al quale è bello ritrovarsi a parlare, mangiare e divertirsi.

L'ambivalenza positiva e negativa del fuoco non è evidente solo sotto l'aspetto mitologico e leggendario, ma pure nelle sue applicazioni militari.²⁴

Alcuni studiosi affermano che l'utilizzo del fuoco come arma è molto antica. Se poteva essere utilizzato contro gli animali esso poteva essere impiegato anche negli scontri tra uomini. In particolare contro le costruzioni lignee che sono state alla base dell'architettura dei villaggi fino all'avvento come materiali da costruzione della pietra (pozzolana, calce ...) e del legante; il fuoco ha sempre avuto una certa importanza nei combattimenti in campo aperto, è da specificare che per l'intero medioevo i Bizantini ne hanno fatto un cardine delle loro battaglie navali e nelle controffensive durante gli assedi arabo-turchi di Costantinopoli.²⁵ Il fuoco è stato largamente utilizzato nel corso di assedi,

²³ Su un caprone venivano "riversati" tutti i malefici e i possibili peccati della comunità umana e dopo essere anche rivestito di fiocchetti e di bastonature veniva lasciato allontanarsi dal paese per vagare nel deserto e così portarsi dietro tutti i "guai" della comunità e così divenire espiazione di tutti e allontanare con lui tutti i guai della comunità per farli andare nel deserto e così andare nella terra da dove son venuti.

²⁴ G. Turconi, *Il fuoco nella storia, nei miti, nelle leggende e nelle religioni*.

²⁵ I Bizantini seppero approfittare di questa «ignoranza» dei vicini, sfruttando un'arma denominata per molti secoli «fuoco greco» che impiegarono con estremo successo nella loro resistenza contro gli invasori e che fu mantenuta segreta tanto a lungo e tanto bene che anche gli studiosi moderni hanno molte difficoltà a determinarne con precisione le componenti. Il fuoco greco bruciava sull'acqua, su questo non ci sono

sia dai difensori sia dagli attaccanti. Non sempre si usavano catapulte (i bersagli preferiti erano però le abitazioni civili interne alle città e le parti più vulnerabili di tutte le strutture murarie di difesa, cioè le porte) o versamenti di braci o fascine accese dall'alto delle mura, anche altri sistemi erano in uso.²⁶

Nel 1928 venne accesa la prima fiaccola olimpica e nel 1936 venne ideata la staffetta con la fiaccola olimpica. Il tedoforo è colui che porta la Fiamma Olimpica ne annuncia il messaggio, ne incarna e diffonde gli ideali: l'unione e la pace tra i popoli, la lealtà, il coraggio, la fratellanza e la solidarietà.²⁷

Anche l'utilizzo della cremazione rituale dei cadaveri in luogo dell'inumazione si collocherebbe sullo stesso piano di purificazione, trasmutazione spirituale ed espiazione

dubbi. Ne segue che esso dovesse essere composto da greggio a cui si può pensare fosse aggiunto del salnitro più dello zolfo e della pirite, come indicato nella formula trasmessaci da Giulio Africano già a partire dal 300 d.C. Rimane però ancora piuttosto oscuro il metodo di lancio di quest'arma davvero efficace nei combattimenti navali e negli assedi. Secondo l'imperatore Leone VI nei suoi *Tactica*, il fuoco greco veniva *lanciato* contro il nemico attraverso dei tubi di rame. Il lancio vero e proprio era preceduto da uno scoppio che serviva a incendiare ed espellere il fuoco greco. Saremmo quindi di fronte a veri lanciafiamme dotati di una miscela d'innesco e d'espulsione probabilmente composta da gas e da una seconda miscela di combustione a base di petrolio greggio. L'efficacia del fuoco greco portò, forse erroneamente, a chiamare allo stesso modo l'arma usata dagli Arabi contro i cavalieri occidentali nel corso delle crociate. Ce lo ricorda con molti particolari Giovanni di Joinville, alle crociate al seguito di Luigi IX. Non bisogna dimenticare che le terribili conseguenze provocate dal fuoco greco costituivano solo una delle cause del terrore che gli assaliti provavano alla vista del suo utilizzo. Molto spesso i tubi di lancio venivano mimetizzati in statue di vario materiale aventi le fattezze di mostri mitologici come chimere, draghi e altro che colpivano subito l'immaginazione dei soldati semplici (e non solo) in particolare se non avevano mai avuto contatti precedenti con l'arma segreta di Bisanzio. Una magia segreta che bruciava sull'acqua e lanciata da esseri fantastici; vi erano elementi a sufficienza per sconvolgere le menti di quel popolino poco acculturato da cui erano tratti in larga parte gli eserciti medioevali.

²⁶ Richiamando una particolarità aneddotica, il Taccola in *De rebus militaribus* ci rammenta di come, con crudeltà verso gli uomini e gli animali, ci si potesse servire di gatti e topi imbevuti di acquavite alle cui code erano state legate delle micce infuocate a base di zolfo per poter appiccare incendi di vaste proporzioni per via della corsa sfrenata degli animali in fiamme all'interno dell'abitato. Per il secondo tipo di attacco si provvedeva a incendiare dei carriaggi che venivano portati a mano contro il bersaglio e a servirsi di oli o altri combustibili semplici per prolungare il fuoco e intaccare la resistenza delle porte.

²⁷ Tre volte la Fiamma Olimpica ha attraversato l'Italia con il suo carico di storia e suggestioni: nel 1956 per le Olimpiadi Invernali di Cortina d'Ampezzo, nel 1960 per le Olimpiadi di Roma e nel 2006 le Olimpiadi Invernali di Torino. Nell'era moderna delle Olimpiadi la fiamma è tornata ufficialmente ad ardere in uno stadio olimpico nel 1928, quando un dipendente della compagnia elettrica di Amsterdam accende il primo fuoco olimpico nella cosiddetta Torre di Maratona. Nel 1936, per l'edizione dei Giochi di Berlino, rinasce l'idea di una grande staffetta, che per l'occasione si corse da Olimpia alla città tedesca attraverso 7 paesi per un totale di 3050 chilometri. Per 12 giorni e 13 notti furono coinvolti ben 3331 tedofori. Da allora il percorso della *Torcia o Fiamma Olimpica* è diventato una tradizione fondamentale di tutte le edizioni dei Giochi. La torcia dei Giochi Olimpici Invernali di Torino del 2006 porta la firma dello stilista Pininfarina. Il concetto stilistico alla base del disegno è una reinterpretazione moderna della fiaccola tradizionale in legno in cui è il metallo a prendere idealmente fuoco e a bruciare. La fiamma, quindi, avvolge il corpo della torcia piuttosto che uscire da un foro sulla sommità, come accadeva nelle edizioni passate.

dei peccati che caratterizzava il rapporto iniziale dell'uomo col fuoco spirito della Natura.²⁸

Ippocrate, padre indiscusso dell'arte medica, fondava la sua dottrina utilizzando la ripartizione dell'Uomo in quattro tipologie di base, a seconda della loro morfologia, con tratti psicologici e patologici ben precisi. I quattro temperamenti sono i seguenti: bilioso (associato all'elemento Fuoco), sanguigno (Aria), linfatico (Acqua) e nervoso (Terra).

In un celebre libro barocco di simbolica la fiaccola è invece accostata alla sapienza divina. “Quando un viandante che cammina nel buio pesto della notte, vede infin brillare una fiaccola, si sente rinfrescato, così la luce divina illumina il devoto nel momento difficile delle prove.”²⁹

Il latino *ignis*, fuoco, ciò che è innato, puro, fu impiegato dai traduttori della Bibbia e dai medici per tradurre il termine greco *pur*, *puros*, che troviamo ancora oggi nelle parole come "pirotecnico", "piromane" ecc. Il termine *ignis*, è presente anche in italiano nelle parole come "ignifugo"; la parola fuoco, invece, deriva dal latino classico *focus* cioè focolare dove brucia il fuoco. Quindi, per mostrare il fuoco in tutte le sue forme, è stato scelto il fuoco del focolare domestico più che quello della purificazione (*ignis*) che implicherebbe un male ed una distruzione, al contrario del fuoco positivo, del fuoco buono del focolare.

Il greco *pyr* (fuoco) ed il latino *purus* (puro) derivano dalla stessa radice linguistica; il fuoco è puro e purificante

Avendo il fuoco la forza di consumare legna, fondere metalli, riscaldare, cuocere i cibi, purificare ha acquisito un potere maggiore tra le popolazioni dandogli anche una forte impronta socializzante perché il fuoco attira, riscalda e illumina le persone vicine e crea un centro di attrazione e diventa un fulcro della comunità.³⁰

²⁸ La cremazione è uno dei più antichi e diffusi riti funebri nella storia dell'umanità, tanto che le prime testimonianze certe risalgono al Neolitico. Greci ed Etruschi la consideravano un atto di purificazione e di separazione totale dell'anima dal mondo dei vivi. In epoca romana, dove per un lungo periodo la cremazione prevalse sull'inumazione, i ricchi e i potenti celebravano funerali sontuosi con pire di legni pregiati. Con l'instaurazione ufficiale del Cristianesimo la cremazione fu abolita perché considerata un rito pagano, e anche l'Islamismo impose l'inumazione. Il libro ricostruisce la storia di questo rito, anche nei suoi aspetti curiosi o stravaganti. C. Capone, *Uomini in cenere. La cremazione dalla preistoria ad oggi*, Ed. Riuniti, 2004.

²⁹ W.H.F. von Hohberg, *Lust-und arzneypflanzl. bey königlichen propheten davids*, 1675, ristampa con premessa di G. Lesky, Graz, 1969.

³⁰ Gli scouts e altri gruppi giovanili usano la tecnica del “fuoco di bivacco” come mezzo educativo e ricreativo nei campeggi alla sera.



l'uomo e il fuoco

Molti studiosi sono della convinzione che l'essere umano senza l'uso del fuoco non possa dirsi ancora "uomo", questa teoria si accompagna da una lunga tradizione di studi che associano al possesso e alla gestione del fuoco le iniziali conquiste del primo ominide, e che questo sia il passaggio da uno stato selvaggio ad uno stadio razionale. André Lefèvre alla fine dell'Ottocento sottolineava come «La conservazione e l'impiego del fuoco devono essere considerati come degli attributi caratteristici dell'umanità, più antichi certamente, più specifici e tanto preziosi quanto il linguaggio articolato».³¹ Carl Jung aggiungeva sostenendo «Il linguaggio e la produzione del fuoco significarono un giorno il trionfo dell'uomo sull'incoscienza animale, e a partire da quel momento costituirono i rimedi magici più potenti per domare le potenze "demoniche" sempre minacciose dell'inconscio».³² Come ha scritto Mircea Eliade «La domesticazione del fuoco, cioè la possibilità di produrlo, conservarlo e trasportarlo, segna per così dire la separazione definitiva tra i Paleantropi e i loro predecessori zoologici».³³ In maniera più incisiva Catherine Perlès afferma: «l'Uomo si differenzia realmente dall'animale solo a partire dal giorno in cui diviene padrone del Fuoco».³⁴ L'uso e il "possesso" del fuoco, oltre a costituire la discriminazione tra umanità e animalità, tra cultura e natura, tra scienza e uso, sono stati da sempre considerati come propulsori e fondamentali elementi del processo di civilizzazione dell'essere umano. Già Vitruvio (*De architectura*, II, I, 2) asseriva che la scoperta del fuoco era stata la causa della nascita dell'umana convivenza e origine dello sviluppo delle tecniche di progresso scientifico.

Di fatto la padronanza del fuoco mediante la produzione di manufatti altrimenti irrealizzabili ha determinato la trasformazione radicale di molti ambienti naturali e umani. Quasi tutti gli studiosi sostengono che l'addomesticamento del fuoco, la sua conservazione e il suo utilizzo hanno ridotto la dipendenza dell'uomo dall'ambiente naturale e ha costituito la prima grande rivoluzione attuata dalla specie umana.

L'uso del fuoco è stato per l'umanità un grandissimo progresso. E' opinione diffusa in ambito paleostorico che l'ingresso del fuoco nelle comunità degli ominidi abbia influito più o meno indirettamente sulla loro evoluzione fisica e psichica; esso infatti aveva il potere di allontanare gli animali, illuminare la notte o il buio della caverna, mitigare il freddo, cuocere i cibi e l'argilla, fondere i metalli.³⁵

Gli studiosi sono ancora incerti sul *quando* e sul *come* i primi uomini hanno cominciato ad usare il fuoco. Le ricerche storiche nel campo della preistoria hanno molte difficoltà. Le prime tracce di uso del fuoco da parte degli *homo erectus* sono datate tra gli 800 mila e i 500 mila anni fa in Cina. Altri autori invece sostengono che l'uso del fuoco c'era già un

³¹ A. Lefèvre, *Les mythes du feu*, in *Revue des traditions populaires*, IV, 1889, 5, p. 241.

³² C. Jung, *La trasformazione della libido*, in *Simboli della trasformazione, analisi dei protomi di un caso di schizofrenia*, Torino, 1970, p. 171.

³³ M. Eliade, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, Firenze, 1996, v. I, p. 14.

³⁴ C. Perlès, *Preistoria del fuoco. Alle origini della storia dell'uomo*, Torino, 1983, p. 3.

³⁵ C. Perlès, *Preistoria del fuoco. Alle origini della storia dell'uomo*, Torino, 1983; K.P. Oakley, *L'uso del fuoco da parte dell'uomo e considerazioni sulla fabbricazione di strumenti e la caccia*, in a cura di S. L. Washburn, *Vita sociale dell'uomo preistorico*, Milano, 1971; I. E. Buttitta, *Il fuoco, simbolismo e pratiche rituali*, Palermo, 2002, p.13-30.

milione e 600 mila anni fa in Kenia. Le più antiche attestazioni di uso del fuoco da parte di gruppi di ominidi oltre ad essere in sostanza assai incerte, non sono né geograficamente né cronologicamente omogenee. Sulla scorta delle attuali evidenze archeologiche può dirsi che l'uso del fuoco non si è affermò contemporaneamente in tutte le aree occupate dall'uomo. Il fuoco era senza alcun dubbio in uso presso diverse comunità vissute durante l'ultimo periodo interglaciale. Focolari veri e propri sono presenti in numerosi giacimenti paleolitici già a partire dalla glaciazione di Riss. Tracce di focolari si rinvennero in grotta negli strati di occupazione degli uomini di Neanderthal durante gli stadi iniziali dell'ultima glaciazione. Differenti sono poi le tipologie dei focolari (pavimentati, a fossa) osservabili nei diversi siti. In base a tali differenti tipologie di focolari che può ritenersi raggiunta dall'uomo a partire da quest'epoca «una perfetta padronanza nell'utilizzazione del fuoco». Ma la padronanza non significa sempre la capacità della produzione della fiamma ed è possibile che gli uomini del paleolitico inferiore erano in grado di servirsi del fuoco, ma sapessero solo "raccolgerlo". Al contrario la costante presenza di focolari nei siti del paleolitico medio e superiore potrebbe provare «che gran parte dei Neanderthaliani, dei Cro-Magnon e delle popolazioni affini erano produttori di fuoco, e che utensili atti a produrlo facessero regolarmente parte del loro armamentario».

In tutti questi casi, però, si suppone che l'uomo abbia utilizzato il fuoco raccolto occasionalmente dopo la caduta di un fulmine o dopo fenomeni di autocombustione. 50.000 anni fa circa, l'uomo imparò a produrre il fuoco da sé sfregando velocemente due legnetti o sfruttando le scintille prodotte da due selci percosse vigorosamente tra di loro; solo 10.000 anni fa si passò alla manipolazione del fuoco per ottenere alte temperature. Il possesso stabile del fuoco ha segnato in modo profondo il cammino dell'umanità al punto da essere ricordato sotto forma di miti e leggende tramandati di generazione in generazione.

Con il fuoco l'uomo riuscì a liberare energia da sostanze organiche in modo da effettuare un balzo decisivo per una sua sopravvivenza più confortevole e per il suo sviluppo culturale: riscaldarsi, farsi luce, cuocere i cibi e proteggersi dai predatori.

A partire dal neolitico si ebbe il disboscamento per l'agricoltura, la cottura delle argille, la lavorazione dei metalli e del vetro ...

Sicuramente l'acquisizione, l'affinamento e la diffusione delle tecniche legate al fuoco si diffusero progressivamente e non da un solo punto propulsore ma da più gruppi umani nei vari continenti.

Secondo alcuni studiosi nel paleolitico inferiore e medio il fuoco venne probabilmente utilizzato anche per la fratturazione delle materie dure (pietre, corni di cervo, ossa) e per l'indurimento al fuoco delle punte delle armi in legno. Nel paleolitico superiore si moltiplicarono le utilizzazioni del fuoco con l'ossidazione dei coloranti, cottura di statuette e oggettistica di creta, riscaldamento della selce per facilitarne la scheggiatura, raddrizzamento a caldo di corni.

Per gli studiosi è difficile valutare gli effetti della scoperta del fuoco nelle sue diverse applicazioni. Alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che soltanto nel momento in cui l'uomo giunse a possederlo regolarmente, si sia deciso a occupare stabilmente le grotte

nelle ore notturne, poiché solo tale possesso gli consentiva di tenere lontani pericolosi carnivori. In quanto fonte di energia luminosa, con lampade di pietra e torce, il fuoco fu «la condizione necessaria all'occupazione delle grotte profonde, con gli aspetti religiosi che questo comporta fin dal Paleolitico superiore».

Grazie al possesso del fuoco, l'uomo divenne più autonomo e sicuro rispetto all'ambiente in quanto con esso poté allontanare più facilmente gli animali feroci, riscaldarsi, cuocere i cibi, illuminare i rifugi, spostarsi di notte e nelle caverne. La possibilità di convertire una realtà inagibile a causa dell'oscurità, in una condizione di piena agibilità, costituiva di fatto una ulteriore forma di dominio sulla natura, con esiti a livello ideologico non meno importanti di quelli a livello pratico.

Come arma offensiva il fuoco consentì un miglioramento delle tecniche di caccia contro i grandi mammiferi. Con incendi di praterie o agitando torce in prossimità dei branchi, gli animali potevano essere sospinti verso trappole e recinti per una più facile cattura. E' opinione diffusa in ambito paleostorico, che l'ingresso del fuoco nelle comunità di ominidi abbia influito più o meno diretta; mente sulla loro evoluzione fisica e psichica. E' probabile - osserva Desmond Clark - «che i cambiamenti fisiologici incredibilmente rapidi nella transizione tra il piccolo Homo *abilis* e il grande e robusto Homo *erectus*, circa un milione e seicentomila anni fa, siano connessi con fondamentali cambiamenti comportamentali, alcuni dei quali possono essere stati resi possibili dal costante uso del fuoco». Secondo alcuni autori uno di questi cambiamenti è stato certamente la cottura del cibo. E' difficile affermare con assoluta certezza che la cottura dei cibi abbia avuto dirette conseguenze sulla evoluzione fisica dell'uomo, ma è scontato che essa abbia influito in maniera decisiva sullo sviluppo culturale dell'umanità. Tutto un filone di studi tende a dimostrare la dipendenza dell'introduzione di nuove tecniche e strumenti con lo sviluppo fisico e intellettuale dell'uomo. Bock sostiene che i cambiamenti del corpo umano homo sapiens sapiens dalle origini ad oggi, per quanto irrilevanti, sono da correlare «a un ristretto numero di invenzioni fondamentali [...] lo sviluppo di armi e utensili da taglio, il controllo del fuoco, l'uso di ripari naturali e artificiali (compreso quel tipo di riparo portatile che si chiama vestito), e l'invenzione di modi progrediti di procurarsi il cibo quali la caccia, la pesca e, molto più tardi, la coltivazione. [...] Dunque, esiste uno stretto rapporto tra ciò che l'uomo fa e ciò che l'uomo è».

Goudsblom ha osservato che la cottura del cibo oltre a offrire importanti effetti nutrizionali «influenzò anche l'organizzazione sociale e la mentalità. [...] essa divenne esclusivamente nonché universalmente una competenza umana che richiedeva non solo certe essenziali condizioni biogenetiche, ma anche organizzazione sociale».

Alla cottura dei cibi corrisposero cambiamenti sociali, culturali e di salute profondi: l'esigenza di mangiare in comune, ad esempio, per non sprecare il fuoco, comportò una maggiore aggregazione sociale e la necessità di scandire la giornata in base ai pasti. L'addomesticamento del fuoco favorì anche l'elaborazione del linguaggio in quanto gli esseri umani cominciarono a dedicare più tempo alla comunicazione durante le ore serali e notturne, quando le attività di caccia e di raccolta erano sospese.

Senza questo elemento l'uomo non avrebbe potuto combattere il freddo, rischiare l'oscurità, difendersi, diboscare in modo da ottenere spazi coltivabili e, in seguito,

scoprire e lavorare metalli e creare manufatti di terracotta, innovazioni tecniche di così vasta portata da poter essere definite vere e proprie rivoluzioni culturali.

La lavorazione dell'argilla e la metallurgia comportarono nuove specializzazioni lavorative con una conseguente stratificazione della società. Il vasaio ed il fabbro vennero ritenuti "signori del fuoco" grazie alla loro abilità nel dominarlo per trasformare delle materie prime in qualcosa di nuovo. Come elemento il fuoco dimostrò una così ampia possibilità di utilizzazione da attirare su di sé una vasta gamma di attributi, a volte contrastanti tra di loro. Il fuoco poteva distruggere, ma anche fertilizzare (come nel caso del debbio), poteva essere utile alla difesa, ma anche un pericolo da cui guardarsi. Esso divenne presto il centro delle abitazioni dell'uomo ed il focolare è stato a lungo utilizzato come sinonimo di gruppo domestico: in età moderna il numero di unità familiari di un territorio era dato dal numero dei "fuochi" presenti sul territorio stesso (per cui l'espressione "20 fuochi" indicava venti unità domestiche).

Alcuni studiosi hanno voluto vedere nel fuoco un ruolo importante nell'evoluzione dell'uomo quasi paragonandola alla "rivoluzione" della postura eretta, ma questa teoria è contestata dalla maggioranza degli studiosi. Entrando nello specifico delle argomentazioni di questi studiosi loro analizzano i cambiamenti fisici, sociali e relazionali.

Tra i cambiamenti fisici inseriscono che la capacità di cuocere il cibo consentì di poter conservare più a lungo ciò che cacciavano e allo stesso tempo di avere a disposizione alimenti più sani e decisamente più morbidi. Quest'ultimo fattore, a prima vista meno importante, assume al contrario un peso notevole se si considera che l'effettiva inutilità di una dentatura robusta e un'ossatura mandibolare e mascellare adatta a sostenerla, ha consentito uno sviluppo differente dell'apparato scheletrico del cranio, con eventuali ricadute sullo sviluppo cerebrale. Tra i cambiamenti sociali invece inseriscono il fatto che della necessità di mantenere sempre acceso un focolare per l'incapacità di riprodurre il fuoco, si introdusse nella struttura sociale preistorica umana, una nuova casta tra quelle già esistenti dei raccoglitori e cacciatori. Gli individui destinati a occuparsi del fuoco, vista la sua importanza, assunsero ben presto una posizione di preminenza all'interno dei singoli gruppi. Tale preminenza poteva essere sia politica sia religiosa. Politica perché i controllori del fuoco avevano potere diretto sui loro simili non adibiti a quel lavoro, ne potevano controllare la sopravvivenza garantendo accesso al focolare o la morte tramite ostracismo o esilio da esso. Religiosa perché il fuoco, fin dal principio espressione di uno tra i più potenti spiriti della Natura, garantiva a coloro che ne custodivano i segreti un rapporto preferenziale con detto spirito e, in un secondo momento, col mondo soprannaturale e divino. Tra i relazionali asseriscono che con il controllo del fuoco, l'uomo non è più totalmente alla mercé degli elementi naturali. Può affrontare la notte con maggiore sicurezza, avendo a disposizione una fonte di luce trasportabile e costante. Può combattere gli animali feroci, generalmente intimoriti dal fuoco e da chi lo controlla. Egli diventa un modificatore della natura e non più soltanto un suo fruitore se non addirittura succube in balia dei suoi capricci. Da animale tra altri animali, l'uomo col fuoco assume a una condizione di privilegio.³⁶

³⁶ G. Turconi, *Il fuoco nella storia, nei miti, nelle leggende e nelle religioni*.



miti del fuoco

Per spiegare l'origine dell'addomesticamento del fuoco ogni civiltà ha elaborato un proprio mito per darne un significato di provenienza divina. E' da specificare che il popolo ebraico non ha creato il mito del fuoco di provenienza divina e non ha inserito il fuoco nell'atto della creazione.

Sono presenti in tutto il mondo i miti e le leggende in cui il fuoco compare come elemento centrale. In molti racconti tradizionali dei nativi del Nordamerica si parla che il fuoco sia stato rubato, o comunque tenuto nascosto agli uomini da un mostro cattivo, o da un drago famelico, o da un dio dispettoso, ma anche portato da un coniglio.³⁷

I Sia del Nuovo Messico raccontano che il ragno Sussistinnako creò gli uomini, gli animali, tutti gli esseri viventi, ma aveva tenuto per sé, accuratamente nascosto il fuoco che sapeva produrre a volontà. Gli uomini erano dunque costretti a brucare l'erba come i daini e gli altri animali, un giorno si stancarono di questo genere di cibo, e decisero allora di inviare il coyote a rubare il fuoco nel mondo inferiore.

³⁷ In principio non c'era il fuoco e la terra era fredda. Poi gli Uccelli del Tuono mandarono il loro fulmine a un sicomoro su un'isola dove vivevano le Donnole. Le Donnole furono le uniche ad avere il fuoco e non volevano darne a nessuno. Gli Uomini sapevano che c'era fuoco sull'isola, perché vedevano il fumo uscire dal sicomoro, ma l'acqua era troppo profonda da attraversare. Quando giunse l'inverno, gli Uomini soffrirono tanto per il freddo che si riunirono a concilio, al fine di trovare un modo per ottenere il fuoco dalle Donnole. Tutti gli animali che sapevano nuotare erano stati invitati. «Come potremo ottenere il fuoco?» si chiesero gli Uomini. La maggior parte degli animali temeva le Donnole perché erano sanguinarie e mangiavano topi e talpe e pesci e uccelli. Coniglio fu l'unico abbastanza coraggioso da tentare di rubar loro il fuoco. «So correre e nuotare più veloce delle Donnole» disse. «E sono anche un buon danzatore. Ogni notte le Donnole fanno un grande fuoco e vi danzano intorno. Stasera attraverserò l'acqua a nuoto e mi unirò alle danze. Poi scapperò con un po' di fuoco». Considerò un po' la faccenda, poi decise come si sarebbe comportato. Prima che il sole tramontasse, si strofinò la testa con resina di pino in modo da fare star dritti i peli. Poi al cadere delle tenebre, attraversò l'acqua a nuoto e raggiunse l'isola. Le Donnole accolsero Coniglio con gioia, poiché avevano sentito parlare della sua bravura come danzatore. Presto un grande fuoco brillò e tutte cominciarono a danzarvi attorno. Mentre danzavano, le Donnole si avvicinavano sempre più al fuoco, al centro del cerchio. Vi si inchinavano davanti e poi, sempre danzando, se ne allontanavano. Quando Coniglio entrò nel cerchio delle danzatrici, le donnole gli gridarono: «Guidaci tu, Coniglio!» Egli danzò in testa a tutte, facendosi sempre più vicino al fuoco. Si inchinò ad esso, abbassando sempre più la testa, come se avesse l'intenzione di prenderlo. Mentre le Donnole danzavano sempre più veloci tentando di stare al passo con lui, Coniglio all'improvviso si chinò così profondamente che la resina di pino sui suoi peli prese fuoco con un guizzo. Scappò con la testa in fiamme e le Donnole furiose lo inseguirono gridando: «Prendetelo! Prendetelo! Ha rubato il nostro fuoco sacro! Prendetelo e buttatelo a terra!» Ma Coniglio corse molto più svelto di loro e si tuffò in acqua, lasciando le Donnole a riva. Nuotò attraverso l'acqua con le fiamme ancora vive sul capo. Le Donnole allora chiamarono gli Uccelli del Tuono perché facessero piovere in modo da spegnere il fuoco rubato da Coniglio. Per tre giorni la pioggia cadde violenta sulla terra e le Donnole erano sicure che non fosse rimasto alcun fuoco acceso oltre a quello nel loro sicomoro. Coniglio, invece, aveva fatto un fuoco in un albero 'quando la pioggia fu cessata e tornò il sole, egli uscì e diede il fuoco a tutti gli Uomini. Da allora in poi, ogni volta che piove, gli Uomini tennero il fuoco nei loro rifugi, e fu così che Coniglio portò il fuoco agli Uomini.

Una leggenda dei polinesiani delle isole Cook descrive la discesa dell'eroe Maui al mondo sotterraneo, dove egli apprende l'arte di produrre il fuoco sfregando insieme due bastoncini. Gli antichi abitanti delle isole Caroline ritenevano che i mortali avessero ricevuto il fuoco dagli dei tramite l'uccello Mwi, che recandolo nel becco lo nascose negli alberi; gli uomini, pertanto, ricavarono il fuoco sfregando insieme due pezzi di legno. Tanto le tribù indigene americane quanto quelle dell'Africa occidentale rendevano omaggio ad ancestrali spiriti del fuoco. Per i Pigmei il fuoco fu rubato alle scimmie.³⁸ Gli aztechi del Messico praticavano il culto del dio del fuoco Xiuheuctli, simile al loro dio Sole; anche gli inca del Perù veneravano un dio del fuoco. Diversi popoli semitici propiziavano il dio del fuoco Moloch sacrificando i loro primogeniti; anche gli egizi e altri popoli antichi tributavano offerte rituali ai loro dei del fuoco.

Prometeo nella mitologia greca è uno dei titani ebbero il compito di creare gli esseri umani e gli animali, conferendo loro le doti necessarie per sopravvivere. Epimeteo procedette di conseguenza, concedendo agli animali i doni del coraggio e della forza, insieme a piume, pellicce e altri rivestimenti protettivi. Quando venne il momento di creare un essere superiore a tutte le altre creature viventi, Epimeteo scoprì di non avere più nulla da donargli. Fu costretto a chiedere aiuto al fratello, e Prometeo lo sostituì nel compito della creazione. Per rendere gli uomini superiori agli animali, egli li plasmò più nobilmente e li abilitò a camminare eretti, poi salì in cielo e accese dal sole una torcia infuocata: il dono del fuoco che elargì all'umanità era più prezioso di tutti i doni ricevuti dagli animali. Prometeo incorse però nell'ira di Zeus, non solo per aver rubato il fuoco per donarlo agli uomini, ma anche per aver ingannato gli dei. Infatti, uccise un bue, egli sistemò le carni disossate della bestia entro una pelle, nascondendole con una copertura di interiora; in un altro mucchio raccolse le ossa e le ricoprì di grasso. Invitato a scegliere, Zeus preferì il grasso e si adirò molto scoprendo che rivestiva solo un mucchio d'ossa: da allora, solo ossa e grasso vennero sacrificati agli dei, mentre la carne restava ai mortali. Per le sue trasgressioni, Zeus fece incatenare Prometeo a una roccia del Caucaso: ogni giorno un'aquila gli divorava il fegato, che di notte, essendo egli immortale, ricresceva. Alla fine l'eroe Eracle uccise l'aquila e lo liberò dal supplizio. Un'altra leggenda esprime che Efesto-Vulcano, figlio di Zeus-Giove e di Era-Giunone, era il dio del fuoco. Regnava sul fuoco dei vulcani e dei metalli. Fabbro degli dei, forgiava per loro le armi. Partecipò alla creazione di Pandora, la prima donna dei Greci, della quale plasmò il corpo e lavorò le membra con il fango, modellandola a immagine delle dee immortali per poi insufflarle la scintilla vitale. Prometeo, figlio di un Titano, all'insaputa di Efesto, rubò il fuoco dalla fucina degli dei per donarlo agli uomini. Venne allora considerato un benefattore dell'umanità avendo egli rubato il fuoco del cielo, fin ad allora privilegio esclusivo degli dei, con l'unico scopo di rendere la vita degli uomini più gradevole. Zeus, per punirlo, lo legò sul fianco di una montagna del Caucaso con catene forgiate da Efesto; qui un'aquila gli divorava il fegato, che continuamente ricresceva.

³⁸ "Il fuoco rubato alle scimmie". In tempi lontanissimi, un Pigmeo, girando per la foresta, incontrò un branco di scimmie che mangiavano delle banane cotte al fuoco. Non aveva mai visto il fuoco e pensò subito di rubarlo. Fu un attimo: subito il suo gonnellino di foglie secche si incendiò. Ma non ebbe paura. Avvolto dalle fiamme fuggì, inseguito dalle scimmie, e portò quel magnifico dono alla gente della sua tribù

Una leggenda nata nel Medioevo racconta come sant'Antonio Abate riuscì a sottrarre il fuoco al Diavolo nascondendolo nella cavità di un bastone di ferula.

Prometeo e sant'Antonio Abate hanno molti elementi comuni e si basano sulla figura di un benefattore dotato di capacità particolari che conquista qualcosa di importante per gli esseri umani.

Questo tipo di figura è chiamata *trickster*. Il *trickster* è un personaggio mitico o leggendario che risponde alle seguenti caratteristiche: 1. è intelligente e furbo; 2. non usa mai la violenza, ma solo l'astuzia; 3. usa l'aspetto comico della vita; 4. porta innovazioni culturali agli uomini; 5. può muoversi tra mondi diversi e mettere in collegamento la dimensione umana con altre realtà.

Particolare è anche il rapporto col fuoco presente nella mitologia nordica e vichinga. In base a uno dei miti sulla creazione del mondo, in origine sarebbero state presenti due Terre separate, il Muspelleim, o «dimora dei distruttori del mondo», caratterizzata da fiamme e lava, e il Niflheim, dominato da neve e ghiaccio. Nel loro punto di contatto, una sorta di Terra di Mezzo, si sarebbe sviluppata la vita come la conosciamo noi. In questo caso, il fuoco avrebbe due funzionalità precise, una benefica nella creazione della vita e una distruttiva nel Ragnarok, l'ultimo giorno per gli uomini e per gli Dei. Ma ci sono altri miti.³⁹ sono

Da questi miti si comprende che l'uomo vide il fuoco in un primo tempo come qualcosa da conquistare perché appartenente ad una sfera non umana e soprannaturale e, in un secondo tempo, da gestire con cautela in modo da mantenerlo vivo ma perché è utile ma anche pericoloso.

A riguardo del mito del fuoco nella sua funzione costruttiva/distruttiva è doveroso proporre collegamenti ad altri miti: infatti come Demetra tentò di rendere immortale

³⁹ Heimdall nel Midgard. Agli inizi della creazione, quando nell'Asgard tutto era bello e piacevole, e nessuno credeva sul serio che i giganti potessero attaccare la cittadella, Heimdall, la sentinella degli dèi, a volte si annoiava molto e fu quindi ben lieto quando Odino gli diede il permesso di allontanarsi dal suo posto di guardia presso il Bifrost. Era un pezzo che Heimdall voleva visitare il Midgard e intervenire nelle faccende degli uomini che vi abitavano. Ripose pertanto nel suo castello il corno Gjallarhorn e la spada, lasciò il cavallo alle cure degli stallieri, si travesti in modo da non essere riconosciuto come dio e, a piedi, scese lungo il ponte-arcobaleno. Vagò senza meta per il Midgard fino a giungere ad una spiaggia deserta. Qui, in una grotta sopra le acque vivevano due vecchi canuti. Ai, cioè «bisonnono», ed Edda, cioè «bisonnna». Erano poverissimi: non avevano mobili, per sedersi si servivano di pietre e il loro letto era un mucchio di alghe; si vestivano con le pelli di animali selvatici e ignoravano l'uso del fuoco. Nonostante fossero così poveri, Ai ed Edda accolsero ben volentieri lo straniero e gli offrirono del cibo, null'altro che telline strappate dagli scogli e lumache raccolte sotto i cespugli dei dintorni; da bere, non c'era altro che acqua fresca attinta a una vicina fonte. Heimdall restò molto commosso da quell'ingenua gentilezza, e chiese ai due vecchi se erano disposti a ospitarlo per tre giorni. Ai disse subito di sì, ma Edda era piuttosto perplessa perché nella grotta c'era un unico letto di alghe. Comunque sia, si stabilì che lo straniero avrebbe dormito tra loro due, vale a dire nella zona del letto che, disse Edda, era la più morbida. Dopo aver dormito così per tre notti, Heimdall dalla grotta chiamò Ai ed Edda che erano usciti, come ogni mattina, per dedicarsi alla raccolta di cibo. Di fronte a sé, sul pavimento della grotta, aveva un pezzo di legno piatto e in mano teneva una bacchetta appuntita, che infilò in una cavità dell'assicella, attorno alla quale aveva accumulato erbe secche. Poi fece ruotare la bacchetta tra i palmi delle mani: ben presto si sprigionò del fumo, al quale seguì quel fiore magico che gli uomini chiamano fuoco. Ai ed Edda restarono spaventati e meravigliati, ma ben presto si resero conto dei benefici del dono fatto loro da Heimdall.

Demofonte ponendolo sul fuoco, così Teti cercò di rendere immortale il figlio Achille, e Iside di conferire l'immortalità al figlio neonato del re di Biblo: tutte e tre le dee fallirono per lo sconsiderato intervento di mortali benevoli ma ignari, infatti non sempre l'uomo sfida gli dei ma è insita nella sua indole la curiosità verso il mistero. Queste leggende sono l'antico segno di esistenza di un più antico costume greco di far passare i neonati sopra il fuoco per salvaguardarli dai pericoli da cui è minacciata l'infanzia e che, nella mentalità primitiva, assumono la forma di demoni o di altri spiriti in agguato per recidere il sottile filo dell'esistenza. L'usanza greca di correre attorno al focolare con un bambino cinque o sette giorni dopo la nascita può aver sostituito un più antico costume di far passare i fanciulli sopra il fuoco.

Sant'Antonio abate è stato accostato al fuoco per la cura che facevano i suoi seguaci del male cosiddetto fuoco di sant'Antonio. L'ergotismo⁴⁰ è una terribile malattia conosciuta nel medio evo con il nome di *fuoco di Sant'Antonio*, *fuoco sacro* o *male degli ardenti*. Sotto questo termine veniva compreso anche il sicuramente meno pernicioso herpes zoster, che in alcuni sintomi coincideva con gli effetti delle intossicazioni da Ergot. L'ergotismo era spesso fatale, ed aveva sempre effetti devastanti sulle comunità che ne erano colpite. Tra gli effetti di questa intossicazione vi erano anche le allucinazioni. Questo portava la gente a mettere in relazione la malattia con il demonio o con forze maligne, non essendo conosciuta al tempo la causa di queste alterazioni. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che dietro certi fenomeni di stregoneria registrati nel medioevo vi sia un consumo alimentare della segale cornuta, i cui alcaloidi sono resistenti anche alle alte temperature dei forni di cottura del pane. Alcuni studiosi ipotizzano che il nome "fuoco di sant'Antonio" sia dovuto al fatto che nel Nord Europa, dove il pane veniva fatto con la segale, spesso si contraeva questa malattia, dovuta al fungo che infettava la segale. I malati, recandosi in pellegrinaggio verso i santuari di sant'Antonio in Italia, man mano che scendevano verso Sud cambiavano alimentazione mangiando pane di grano, e ciò attenuava o eliminava i sintomi dell'intossicazione. Tale effetto veniva attribuito ad un miracolo ad opera di sant'Antonio.

Anche l'herpes zoster è comunemente chiamato *fuoco di sant'Antonio*.⁴¹

⁴⁰ Ergot è il nome comune dato ad un ascomiceta denominato *Claviceps purpurea*. Il termine deriva dal francese "ergot", che indica lo sperone del gallo, la cui forma è simile a quella dei funghi della segale. Questa specie è parassita della segale e forma degli sclerozi simili a cornetti che conferiscono alla pianta infetta il nome di "*segale cornuta*". I cornetti che spuntano dalle spighe infestate da Ergot sono costituiti da sclerozi del fungo, in cui sono contenuti molti alcaloidi velenosi del gruppo delle ergotine (tra cui l'acido lisergico), che hanno gravi effetti su persone e animali che ne mangiano. Questi alcaloidi, essendo dei vaso-costrittori, compromettono la circolazione; inoltre agiscono in particolare sui recettori della serotonina.

⁴¹ L'herpes zoster è una patologia a carico della cute e delle terminazioni nervose, causata dal virus della varicella infantile (varicella-zoster virus). Il suo nome deriva da due parole greche "serpente" e "cintura" che descrivono in modo molto appropriato una malattia dolorosa, come un serpente di fuoco che si annida all'interno del corpo e che a volte ha strascichi lunghi e invalidanti. Il virus della varicella, terminato il suo corso, si spinge nelle terminazioni nervose del cervello e gangli delle radici dorsali dei nervi spinali, dove si insinua nella guaina mielinica che riveste i nervi. In questa posizione può restare inattivo per molto tempo, ma in casi di debolezza sistemica (malattie concomitanti), esposizione eccessiva ai raggi solari, o franca immunodepressione, può riattivarsi e diffondere lungo il nervo. Le manifestazioni cliniche sono quindi evidenti sul dermatomero, ovvero la parte di cute innervata dalla stessa radice del nervo dorsale e in

La presenza del fuoco nei miti e nelle leggende di tutto il mondo non deve sorprenderci, anzi ci spiega come l'uomo ha visto il mistero del fuoco come qualcosa di più importante della stessa parola per comunicare.



questo stadio viene chiamato herpes zoster. La formazione di vesciche e di croste è accompagnata da dolore acuto lungo il nervo interessato, che può durare per parecchio tempo. Di solito si manifesta sul torace o sull'addome, più raramente sul viso. In quest'ultimo caso può portare, se non curato, rapidamente anche alla cecità. I dolori, acutissimi, colpiscono di solito un solo lato del busto, per poi irradiarsi agli arti o al viso. Se l'attacco è curato prontamente, le vesciche si seccano e guariscono più in fretta. In persone anziane si possono avere delle complicazioni. In questi casi le vesciche non guariscono mai completamente con problemi di sensibilità, prurito, intorpidimento e dolore. Inoltre è stato provato che un malato di Herpes Zoster, a contatto con un soggetto mai contagiato da varicella, può provocare l'insorgenza di questa malattia.



fuoco, un elemento sacro

Il fuoco è stato sempre considerato un elemento sacro, sicuramente fin dalla preistoria gli è stato attribuito il potere di purificare, generare, distruggere il male e propiziare il bene. E', forse, per queste funzioni che in età precristiana, fuochi cerimoniali, si accendevano in tutta Europa in determinati momenti, o per questioni particolari o per scadenze stagionali.

C'è uno stesso filo, sotterraneo ma non meno presente, a legare le vittime umane delle società primitive, l'olocausto dei bambini nelle religioni di tipo solare, le ecatombe dei Greci e dei Romani, l'uso celtico di bruciare gli animali viventi come serpenti, gatti, galli nel sacrificio druidico della primavera, il rogo "delle streghe" medioevali. Questo filo non si spezza neppure quando successivamente sacrifici "fittizi" prendono il posto di quelli viventi, dunque il concetto non muta per quel che riguarda il "fantoccio" di Carnevale, la "pupattola" della Quaresima, "Segalavecchia", il "rogo della Morte" o "della Strega" nell'Europa settentrionale, il "Beo", il "Pompeo", il "Giocondo", la "Titina"...

Il fuoco appare nelle manifestazioni di tutte le religioni, è testimone di immortalità, viene conservato acceso in perpetuo presso i Giudei per ordine di Dio; anche il fuoco di Vesta, presso i Romani, era sacro ed inviolabile.

Forse dalla sfera magico-rituale pagana i fuochi sono stati prima gradualmente introdotti nei riti romani e poi assorbiti, e diversamente giustificati, dal cerimoniale cristiano. E nella Veglia pasquale il fuoco entra a far parte anche della stessa liturgia ufficiale della Chiesa cattolica.

Nell'VIII secolo diversi sinodi locali proibirono i falò cerimoniali; sicuramente limitarono certi fanatismi, ma il popolo continuò ad accendere i fuochi in varie date legate a culti mariani, dei santi (sant'Antonio abate, san Giuseppe, san Giovanni, santa Lucia, santa Caterina d'Alessandria) o ancora in occasione del Natale, della Pasqua o di Pentecoste.

Riti e manifestazioni popolari con la presenza del fuoco vengono celebrati in varie occasioni tra cui anche festività religiose e laiche. Generalmente il periodo è quello del solstizio invernale ed estivo e dell'equinozio di primavera ma anche in altri periodi (es. seconda metà di gennaio) e generalmente coincidono con festività di santi o di giorni commemorati. Quelli più popolari: sant'Antonio abate (17 gennaio), san Giuseppe (19 marzo), sant'Antonio di Padova (13 giugno), san Giovanni Battista (24 giugno), varie festività mariane, la nascita di Cristo (25 dicembre), Pasqua, Carnevale, fine anno.

I fuochi che si accendevano durante il solstizio d'estate o d'inverno, hanno assunto una parvenza di fede cristiana secondo la solita operazione sincretica, chiamandoli così fuochi di san Giovanni o ceppone di Natale. Il solstizio è il giorno culminante del

percorso del sole che si trova nel punto più alto del suo cammino. Nel medioevo era d'uso accendere falò ed effettuare processioni nei campi o nei paesi con fiaccole accese. A proposito dei fuochi rituali accesi la vigilia di Natale e a fine gennaio nell'Italia centro-meridionale, molti li hanno messi in relazione con le feste arcaiche agrarie in onore di Saturno e con le cerimonie dell'anno nuovo celebrate in Tracia, nel corso delle quali persone mascherate portavano in processione un fallo eretto nelle feste primaverili. Si vogliono fare solo alcuni accenni alle tematiche del fuoco nella cultura e nella civiltà umana, rimandando l'approfondimento ai molti studi realizzati.⁴²



⁴² Ampia bibliografia in I. E. Buttitta, *Il fuoco, simbolismo e pratiche rituali*, Palermo, 2002.

adorazione del fuoco

Il culto solare e l'adorazione religiosa del fuoco, venerato come sacro, costituiscono delle manifestazioni religiose più antiche. Nelle quali la fiamma stessa può essere oggetto di adorazione o può essere considerata una manifestazione materiale di una divinità o "spirito del fuoco".

La forza distruttiva del fuoco era considerata come un elemento di grande importanza nelle concezioni sull'aldilà nei testi funebri egiziani: la sopravvivenza dopo la morte era minacciata da correnti di fuoco e da esseri che sputavano fiamme.

La fiamma sempre in movimento, che punta verso il cielo, era considerato il simbolo della vita e della forza solare

Il culto del fuoco occupò una posizione centrale nei riti religiosi degli antichi popoli indoeuropei: il sacrificio del fuoco costituiva uno dei primi riti della devozione mattutina e gli inni rivolti al dio del fuoco erano più numerosi di quelli compiuti in onore di qualsiasi altra divinità. Gli antichi culti greci di Estia, dea del focolare, ed Efesto, dio del fuoco, come quelli dei loro omologhi latini Vesta e Vulcano, erano caratteristiche integranti della religione classica. Anche presso le antiche popolazioni slave si praticava il culto del fuoco e i celti pregavano spesso Bridget, protettrice del fuoco, della terra e della fertilità.

Un culto particolare del fuoco si ebbe però nella Persia antica dove, fin dai tempi più remoti, la conservazione cerimoniale del fuoco era la caratteristica principale dello zoroastrismo. Si credeva che il fuoco fosse la manifestazione terrena del divino, la luce celeste, il fuoco, definito figlio di Mura Mazda, era un segno visibile della presenza del dio.. Il termine che equivale a sacerdote nelle scritture zoroastriane è *athravan*, "appartenente al fuoco". La conquista della Persia da parte dei musulmani fu simbolizzata dallo spegnimento della fiamma sacra nei templi persiani, e quando i parsi fuggirono come esuli religiosi dalle loro terre all'India portarono il fuoco sacro quale segno della loro fede.

Atar era il genio del fuoco della Persia mazdeista e il dio del fuoco che aveva il potere di leggere nel cuore degli uomini; il suo tempio si chiamava la "Kaaba di Zoroastro".

Gli ebrei non avevano un culto del fuoco perché gelosamente monoteisti ma avevano l'accortezza di conservare il fuoco sacro e l'impossibilità di usare il fuoco impuro per i loro sacrifici, spesso nella Bibbia si narra dell'uso improprio del fuoco condannato da Dio.

Il Sole come divinità legata al fuoco risale alla preistoria e il suo simbolismo è polivalente. In quasi tutte le civiltà antiche si adorava il fuoco come viva immagine del Sole, Agni, Vita.

Molte sono le divinità che l'Umanità ha immaginato e adorato per poter rappresentare la stella che scalda e illumina la Terra, unico pianeta del nostro sistema solare nel quale esiste la vita.

L'uso del fuoco è stato per l'umanità un grandissimo progresso. E' opinione diffusa in ambito paleostorico che l'ingresso del fuoco nelle comunità degli ominidi abbia influito più o meno indirettamente sulla loro evoluzione fisica e psichica; esso infatti aveva il potere di allontanare gli animali, illuminare la notte o il buio della caverna, mitigare il freddo, cuocere i cibi e l'argilla, fondere i metalli.⁴³

I due effetti del fuoco - da un lato illuminare e riscaldare, dall'altro distruggere - l'hanno fatto divenire simbolo del divino e anche del demoniaco.

Nelle varie civiltà umane abbiamo testimonianze di vario genere sul culto del Sole, del fuoco (calore, luce, energia), la cui adorazione è stata la prima e più naturale forma di espressione interiore dell'uomo.

Sappiamo che gli antichi Egizi rappresentavano il Sole col dio Ra e lo adoravano. Ra era infatti considerato padre del faraone ed era rappresentato sotto forma di disco alato o con le sembianze di un falco oppure umane col volto di falco. Le piramidi, le sculture ed iscrizioni che rimangono ancora oggi indicano che queste culture antiche avevano una conoscenza precisa dei movimenti del sole e dei pianeti, e le piramidi stesse erano un simbolo del sole ed erano allineate in modo tale da ricevere il massimo delle radiazioni solari.

Tutto il culto degli egizi è dominato dal sole chiamato Horus o Kheper al mattino quando si leva, Ra quando è nel fulgore del meriggio e Atum quando tramonta. Eliopoli, la città del sole, era il luogo sacro all'astro del giorno, il tempio di Abu Simbel, fatto costruire da Ramses II nel tredicesimo secolo avanti Cristo, era dedicato al culto del sole. Secondo la cosmologia egizia il Nilo era il tratto meridionale di un grande fiume che circondava la Terra e che, verso nord, scorreva nella valle di Dait, immersa nell'eterna notte.⁴⁴

⁴³ C. Perlés, *Preistoria del fuoco. Alle origini della storia dell'uomo*, Torino, 1983; K.P. Oakley, *L'uso del fuoco da parte dell'uomo e considerazioni sulla fabbricazione di strumenti e la caccia*, in a cura di S. L. Washburn, *Vita sociale dell'uomo preistorico*, Milano, 1971; I. E. Buttitta, *Il fuoco, simbolismo e pratiche rituali*, Palermo, 2002, p.13-30.

⁴⁴ "Il fiume - scrive Dreyer nella sua classica "Storia dell'astronomia da Talete a Keplero - trasportava un'imbarcazione su cui era un disco di fuoco, il sole, un dio vivente chiamato Ra, che nasceva ogni mattino, cresceva e acquistava vigore fino a mezzogiorno, quindi passava su un'altra barca che lo portava fino all'ingresso per Dait; di qui altre barche (su cui siamo meno informati) lo portavano durante la notte sino alla porta dell'oriente. In tempi più tardi il libro "Am Duat" o "Libro dell'oltremondo", racconta accuratamente il viaggio del dio Sole durante le dodici ore notturne, quando egli illumina successivamente dodici separate località dell'oltremondo. A volte, durante le ore diurne, la barca è assalita da un enorme serpente: allora il Sole si eclissa per breve tempo. Si devono agli Egizi alcune delle prime precise osservazioni astronomiche solari, in base alle quali i sacerdoti del faraone prevedevano le piene del Nilo e programmano i lavori agricoli. Le piramidi sono disposte secondo orientamenti astronomici, stellari e solari. Gli obelischi erano essenzialmente degli gnomoni, che con la loro ombra scandivano le ore e le stagioni. Gli orologi solari erano ben noti e ne esistevano diversi tipi, alcuni dei quali portatili, a forma di T

Gibil era il dio del fuoco dei Mesopotamici e Moloch quello dei Cananei e dei Cartaginesi

La cosmogonia descritta dai *Veda* dice che il primo atto del Creatore fu la produzione di *agni*, il fuoco cosmico che dà origine alla luce. Alcuni hanno voluto vedere lo stesso elemento anche nella Bibbia dove la creazione comincia con la luce.

La civiltà degli Aztechi, degli Inca e dei Maya avevano templi molto elaborati dedicati alle divinità solari.

Diversi popoli semitici propiziavano il dio del fuoco Moloch sacrificando i loro primogeniti; anche gli egizi e altri popoli antichi tributavano offerte rituali ai loro dei del fuoco. Il culto del fuoco occupò una posizione centrale nei riti religiosi degli antichi popoli indoeuropei: nel primo periodo vedico il sacrificio del fuoco costituiva uno dei primi riti della devozione mattutina e gli inni rivolti al dio del fuoco Agni erano più numerosi di quelli compiuti in onore di qualsiasi altra divinità. Gli antichi culti greci di Estia,⁴⁵ dea del focolare, ed Efesto, dio del fuoco, come quelli dei loro omologhi latini Vesta e Vulcano, erano caratteristiche integranti della religione classica. Anche presso le antiche popolazioni slave si praticava il culto del fuoco e i celti pregavano spesso Bridget, protettrice del fuoco, della terra e della fertilità.

Nella cultura greca antica invece era Helios, antichissima divinità di tutti i popoli ereditata dai Romani col nome di Apollo, figlio di Zeus e di Latona. Apollo era infatti

o di L, chiamati "merket": il faraone Thutmosis III, vissuto dal 1501 al 1448 avanti Cristo, viaggiava sempre con la sua piccola meridiana, come noi con il nostro orologio da polso. La prima comparsa di Sirio, la stella più luminosa del cielo, all'alba, in estate, era per gli Egizi il punto di riferimento fondamentale del calendario. Il loro anno era di 365 giorni esatti, ma sapevano già che in realtà la sua durata è maggiore di circa sei ore, per cui avevano calcolato che nel corso di 1460 anni la data delle inondazioni del Nilo faceva una completa rotazione del calendario. I primi e più attenti studi del movimento del Sole risalgono ai Babilonesi, subentrati ai Sumeri intorno al 2000 avanti Cristo, e si collegano alla loro complessa mitologia astrologica. Ancora più accurate furono le osservazioni dei Caldei, popolazione aramaica installatasi nel sud della Mesopotamia, dove rimase fin verso il 1000 avanti Cristo: furono i Caldei i migliori astronomi dell'antichità pre-ellenica. La cosmologia babilonese ebbe due scuole ben differenziate, che facevano capo ai due santuari più importanti, quello di Eridu, sulla costa del Golfo Persico, e quello di Nippur, nella Mesopotamia settentrionale. Per i fedeli di Eridu l'acqua è il principio di tutte le cose, il fiume Oceano circonda il mondo e al di là di esso il dio Sole pasce i suoi armenti. Per i fedeli di Nippur al vertice della volta celeste c'è la "casa del Sole" da cui l'astro esce ogni mattina per una porta a oriente, rientrandovi a sera da una porta opposta. La Terra era immaginata come una montagna divisa in 7 zone o in 4 quadranti. In essa si distinguevano una montagna del levar del Sole, risplendente, e una montagna oscura, dove il Sole calava. Sole, Luna e stelle erano divinità viventi, animate di moto circolare. Molte di queste idee passarono tra gli Ebrei e si ritrovano nei libri dell'Antico Testamento. Presso i Babilonesi l'istante del tramonto del Sole rappresentava l'inizio del giorno, che era diviso in 12 intervalli detti "kaspu". La misura del "kaspu" era determinata dal Sole e corrispondeva a 30°, che è appunto l'arco di cielo che il Sole percorre in due ore.

⁴⁵ Estia nella mitologia greca è la dea del focolare, figlia maggiore di Crono e Rea. Era preposta ai fuochi sacrificali e le si rivolgevano preghiere prima e dopo i pasti. Sebbene compaia in pochissimi miti, la maggior parte delle città aveva un focolare comune dove ardeva il fuoco sacro. A Roma, la vergine Estia era adorata come Vesta e la sua importanza era notevole: il suo fuoco era alimentato da sei sacerdotesse vergini note col nome di vestali.

uno degli dèi maggiori. Era guaritore e patrono della medicina, dio della luce, delle belle arti, dell'ispirazione filosofica e della profezia ma anche terribile nella sua ira e vendetta.

Nella Roma antica, onorato come Sol Index, gli venne dedicato un tempio al Quirinale. Del dio si pensava che conoscesse tutti i segreti degli esseri umani.

Le leggende di Atlantide, che vanno oltre la storia, indicano che l'adorazione del sole veniva praticata anche in quei tempi e che quelle persone condensavano l'energia del sole con l'uso di enormi cristalli per i loro sistemi di trasporto e per le loro città.

Stonehenge, in Britannia, sembra essere stato usato come osservatorio solare per predire l'arrivo delle stagioni, dei solstizi e degli equinozi, e si pensa che sia stato un tempio.

Gli indiani d'America vivevano la vita al ritmo del ciclo del sole e delle stagioni e adoravano il sole, che era alla base di molte loro credenze riti e metodi di costruzione, rappresentato da un mandala a forma di cerchio che raffigurava il passaggio del sole attraverso il cielo.

Possiamo dire che la maggior parte delle tradizioni antiche includeva qualche forma di adorazione del sole, ma solo la cultura vedica ha continuato queste tradizioni ed infatti l'adorazione del sole è oggi praticata come rito quotidiano in molte parti dell'India. Nell'India antica il grande avatar Rama divenne il re della razza solare del Ramayana e le antiche scritture vediche contengono numerosi versi riferiti al sole, come colui che rimuove tutte le debolezze, cura tutte le malattie, uccide i demoni e protegge gli adoratori, ispira la nostra intelligenza, rende potenti, attivi e longevi. Vi è un verso delle Upanishad che dice "Oh Signore ed essere della luce, dall'irreale conducimi al reale; dall'oscurità alla luce; dalla morte all'immortalità". E' evidente che il vero oggetto dell'adorazione non è il sole fisico, quanto Brahman, l'Assoluto e le sue manifestazioni di creatore, preservatore e distruttore, di cui il sole è solo un simbolo.

In India, Agni è il dio del focolare, Surya il dio del sole, Indra il dio della folgore o del cielo e, secondo la tradizione induista, Brahma, il dio supremo, somiglierebbe al fuoco. Le vestali, sacerdotesse di Vesta, la dea romana del fuoco del focolare domestico, ne erano le custode.

Scritture zoroastriane è *athravan*, 'appartenente al fuoco'. La conquista della Persia da parte dei musulmani fu simbolizzata dallo spegnimento della fiamma sacra nei templi persiani, e quando i parsi fuggirono come esuli religiosi dalle loro terre all'India portarono il fuoco sacro quale segno della loro fede.

Tra le divinità pagane, Efesto-Vulcano era considerato instancabile fabbro, insuperabile nel forgiare armi per dei e semidei (come Achille), mentre tra le mani di Zeus-Giove le scintille divenivano fulmini e saette da scagliare nei momenti di collera.

Veniva usato il fuoco nei sacrifici sacri e nelle onoranze funebri.

Nell'arco dei secoli indovini, sciamani e maghi hanno creduto di poter leggere il futuro nel fuoco,⁴⁶ e in esso si bruciavano vittime animali e umane per ingraziarsi la divinità.

⁴⁶ La piromanzia è la divinazione mediante il fuoco e lampadomanzia è la divinazione mediante lampade, fiaccole, candele. Si ricollega alle antiche pratiche evocatorie degli spiriti di questo elemento ed ai culti arcaici della luce considerata espressione o simbolo di energie vitali. La piromanzia e lampadomanzia si dirama in numerose pratiche e talora diventa una forma di sortilegio. Un fuoco, una fiaccola o candela accesa rappresenta da sempre la vita di un uomo e la sua morte; quindi, dalla fiamma si possono trarre

Gli uomini antichi credevano che quando gli dei volevano punirli manifestavano il loro malcontento, la loro disapprovazione e la loro collera per mezzo di fuochi che scagliavano dal cielo: lampi e fulmini. Perfino la terra sputava fuoco dalle sue montagne. Il fuoco è dunque principio di vita, rivelazione, illuminazione, purificazione ma anche passione e distruzione.

Il fuoco brilla in paradiso, brucia all'inferno. Dona la vita, ma la riprende per poi trasformarla in cenere.

In molte religioni antiche conservare acceso un fuoco sacro all'interno dei templi o altri luoghi sacri era un compito di massima importanza affidato a caste sacerdotali di grande fiducia.

Il culto della dea Vesta, presente nella mitologia greca col nome di Estia, la divinità del focolare domestico, dea della casa e della patria, fu introdotto in Italia, secondo la leggenda, da Enea, che l'avrebbe instaurato a Lavinio, da dove poi Numa Pompilio l'avrebbe trasferito a Roma. Vesta è però generalmente ritenuta una divinità italica di origine locale. Il suo culto consisteva principalmente nel mantenere acceso il fuoco sacro alla dea, il quale aveva un carattere simbolico. Nel suo tempio, secondo gli storici romani, non c'era alcuna sua statua, né immagini che la raffigurassero. A partire però del I secolo a.C. si ritrovano alcune sue raffigurazioni, che la dipingono con una fiaccola accesa in una mano, o mentre sorregge un bambino. E' allora identificata con la Madre che i Romani ritenevano essere loro protettrice particolare, la cui potenza sarebbe durata quanto il sole. Vestali si chiamavano le sue sacerdotesse, che dovevano perennemente tenere acceso il fuoco sacro.⁴⁷

presagi sulla durata di quella vita, ma si può anche provocarne la morte, spegnendo la fiamma. In Grecia la torcia era un oracolo d'amore; se bruciava chiara e scoppiettante augurava un amore felice; se si carbonizzava fumando era un cattivo presagio. Ancora oggi è diffusa la credenza che accendere in una stanza tre candele provochi una morte nella casa. Nella piromanzia e nella lampadomanzia l'indovino dovrebbe cogliere vari presagi: - se la fiamma si piega a destra vi sarà un grande cambiamento positivo; - se si piega a sinistra sarà un cambiamento negativo; - se la fiamma si alza a spirale i nemici stanno tramando; - se la fiamma si allunga in modo insolito si avranno prosperità ed onori; - se si alza e si abbassa, significa imbrogli e rischi; - se si allarga a raggiera sono in arrivo delle malattie; - se splende abbagliando, significa tradimento; - se, smoccolata, si spegne, inganni e rovina; - se, soffiando sopra la fiamma, si spegne e subito si riaccende, significa fortuna; - se manda scintille, sono in arrivo cattive notizie; - se nello stoppino si formano punti lucenti, sono in arrivo dei successi e buone notizie; - se il punto lucente si estingue subito, sono fortune brevi; - se si allarga a fungo è in arrivo del denaro; - se la fiamma si spegne di colpo, senza ragione apparente, è presagio di morte.

⁴⁷ Nel foro romano erano collocati il Tempio del Focolare, di forma circolare che ricordava quella della capanna italica, e la Casa delle vestali, sicuramente uno dei più antichi edifici romani di cui ci sia rimasta traccia. Le vestali potevano raccogliere l'acqua ad una fonte ben precisa, per non correre il rischio di commettere peccato. Numa ne istituì quattro, poi Tarquinio Prisco ne portò il numero a sei. Nei primi tempi venivano elette dai re, poi dal Pontefice massimo tra le bambine di famiglie che non avevano commesso peccati. Tra i sei ed i dieci anni entravano nel collegio sacerdotale addetto al tempio della dea, e vi dovevano rimanere per trent'anni. Facevano solenne voto di castità e di non lasciare mai senza fuoco il sacro focolare, che era il simbolo della potenza romana. Per dieci anni servivano come novizie, per altri dieci come ministre del culto e per gli ultimi dieci come maestre delle novizie. Custodivano inoltre dei simboli misteriosi all'interno della Casa delle Vestali, forse i Penati ed il Palladio. Le Vestali godevano di numerosi privilegi, fra i quali il non dover sottostare alla *patria potestas*. Occupavano posti distinti nelle cerimonie pubbliche e nelle riunioni solenni; potevano salvare dalla pena di morte i condannati che

Il fuoco custodito dalle sacerdotesse (le Vestali) garantiva la sopravvivenza dello stato romano.

La magia persiana era arrivata a Roma portata dai soldati, affascinati dal culto maschile del dio Mithra. Divinità solare e guerriera, che veniva invocata in battaglia, con mille orecchie e diecimila occhi, Mithra, il cui nome significa “amico”, vegliava sulla concordia fra gli esseri umani. Per commemorare il sacrificio del toro fatto da Mithra si svolgevano rituali in cripte o grotte accanto all’altare stavano il rappresentante del dio, con un berretto frigio, e due dadofori (portatori di fiaccole), uno con una fiaccola alzata, l’altro abbassata. Questo culto militaresco fu avversato dai Cristiani, e per questo fatto il cristianesimo ha per lo più rifiutato la fiaccola, legata anche a pratiche orgiastico-pagane, e, al posto di questa, ha preferito le candele

alcuni rituali legati al fuoco

Alcuni antichi rituali legati al fuoco hanno più valenze funzionali, tra le quali: purificare (lustratio),

propiziare (prosperitas),

proteggere (tutela).

a) nella Roma antica il 21 aprile di ogni anno, si svolgeva la festa denominata *Parilia* (o *Palilia*), celebrata in onore di *Pales*, dea della pastorizia. In tale circostanza, si accendevano fuochi e i “pastori lavavano il pavimento degli ovili perché la festa coincideva con la monta del bestiame minuto”. Quindi, procedevano alla *lustratio* degli armenti con ramoscelli d’alloro imbevuti d’acqua. Il rito aveva la funzione di purificare la comunità e le greggi impetrando fecondità e benessere.

b) in occasione del *Pariglia*, si svolgevano rituali di propiziazione finalizzati alla *prosperitas* dei campi e degli animali da pascolo. Durante tali riti si invocava un’abbondante raccolto festeggiandosi allora il principio della primavera. Inoltre, si saltava oltre le fiamme dei falò per esorcizzare le tenebre e scongiurare la cattiva stagione. Si accendevano falò e gli animali passavano tra un fuoco e l’altro.

c) Attraverso i fuochi usati pure in altri luoghi in occasione di feste cicliche, specie solstiziali ed equinoziali (*pyrostatia*) si instaura il tentativo di dissolvere gli aspetti negativi

avessero incontrati mentre venivano condotti al supplizio; la vestale colpevole dell’estinzione del fuoco sacro veniva frustata dal *Pontifex maximus*, oppure, se violava il voto di castità, veniva sepolta viva. Compiuto il trentesimo anno di sacerdozio, potevano ritornare alle proprie famiglie e sposarsi. Il loro collegio era presieduto dalla *virgo vestalis candida*. Indossavano una lunga veste bianca con una piccola tunica di lino (*carbassus*). Durante le cerimonie aggiungevano un lenzuolo di panno bianco (*amictus*), orlato tutto intorno; i capelli venivano tenuti stretti sul capo da una benda di lana bianca (*infula*) legata con un nastro (*vitta*). Le Vestalia, le feste di Vesta, erano celebrate il 9 giugno. Si pregava la dea perché concedesse alla famiglia abbondanza di pane. Si conducevano per la città degli asini, gli animali a lei sacri, adorni di ghirlande e collane di pane. Si ornavano in questo modo anche i mulini, che per quel giorno rimanevano chiusi. Numerose matrone andavano scalze al tempio della dea per portarle doni votivi.

dell'esistenza individuale e collettiva. Con i riti ignei i *tutela*, si auspicava il superamento del pericolo della perdita di sé, garantendo in tal modo, a livello, simbolico, la propria permanenza nel tempo. I cibi e le bevande consumate attorno ai falò rafforzano tali significati di energia vitale e di protezione.

Le prime testimonianze di fuochi accesi per la gioia dell'uomo risalgono al 479 a. C. Per festeggiare la sconfitta dell'Impero Persiano nella battaglia di Platea, Atene dispose lungo circa 120 paesi diversi, una serie di giganteschi falò mentre Paolo Emilio dopo la battaglia di Pidna nel 168 a.C., che vide la conseguente conquista della Macedonia, bruciò in un gigantesco e macabro rogo le spoglie dei vinti.

Presso i Romani, i Germani e poi in Europa sotto l'Inquisizione, ai presunti colpevoli di un reato, veniva inflitta la prova del fuoco che consisteva nel portare in mano una barra incandescente. Coloro che riportavano piaghe nelle mani venivano condannati.

La fiamma sempre in movimento, che punta verso il cielo, era simbolo di vita e di forza solare; era custodita da sacerdotesse (le Vestali), essa garantiva la sopravvivenza dello stato di Roma.

L'inquietante forza distruttiva del fuoco era elemento di grande importanza nelle concezioni sull'aldilà dei testi funebri egiziani: la sopravvivenza dopo la morte è minacciata da correnti di fuoco e da esseri che sputano fiamme. Il parsismo parla di una corrente di fuoco alla fine dei tempi, quale terribile pena per i malvagi, e invece ristoro per i buoni.

Veniva usato il fuoco nei sacrifici sacri e nelle onoranze funebri.

Nell'arco dei secoli indovini, sciamani e maghi hanno creduto di poter leggere il futuro nel fuoco, e in esso si bruciavano vittime animali e umane per ingraziarsi la divinità.

Nell'antica Roma i primi giorni di febbraio si festeggiavano i Februales, festa di purificazione della città in occasione di questa fase critica di passaggio dove si credeva che per un breve periodo venivano a incontrarsi le mortifere potenze del regno dei morti con le forze benefiche della rinascita. I rituali prevedevano corse e processioni con torce accese; la cerimonia era necessaria dopo la visita dei morti nel mondo dei vivi. In merito alle origini italiche della Candelora, nel "Lunario Toscano" dell'anno 1805 si ritrova questo testo: "La mattina si fa la benedizione delle candele, che si distribuiscono ai fedeli, la qual funzione fu istituita dalla Chiesa per togliere un antico costume dei gentili, che in questo giorno in onore della falsa dea Februa con fiaccole accese andavano scorrendo per le città, mutando quella superstizione in religione e pietà cristiana". Secondo alcuni il cristianesimo vi ha fissato la Purificazione della Vergine e le feste di vari santi caricati di analoghe caratteristiche di purificazione. Il 2 febbraio si benedicono i ceri in onore della ricorrenza della *Purificazione della Vergine* a quaranta giorni dal parto, il 3 febbraio si ricorda san Biagio con la benedizione delle gole con i ceri. In molti centri si conservava la candela della candelora vicino al letto per averla sempre vicina specialmente nell'agonia. A San Marco in Lamis il Capitolo si era impegnato a fronte della riscossione delle decime di distribuire una candela ad ogni famiglia per la candelora.

“Nel VII sec. a Roma si faceva una lunga processione detta *Cereorum luminibus coruscans*, forse per sostituire la festa pagana dei luperiali di tipo purificatorio. A Napoli nel cinquecento per ogni strada si faceva sfoggio di ceri, torce, fiaccole e colori.”⁴⁸

Per onorare la dea Cerere nell'antica Roma si faceva un'offerta di farro e sale, qualche grano d'incenso sul fuoco, oppure, se non ce n'è, torce accese di pino resinoso. Nella *Festa Cerealia* del 19 aprile, oltre alle corse dei cavalli nel circo, si effettuava la corsa delle volpi con legate sul dorso (o appese alla coda) fiaccole accese, finché le volpi non bruciavano vive. Altra usanza era di legare una fiaccola alla coda di una volpe e farla correre.⁴⁹

Nell'antica Grecia e antica Roma si svolgevano le corse con le fiaccole, ampiamente raffigurate nei monumenti, vasi, monete e statue, però Delcourt ritiene che queste corse fossero più arcaiche e diffuse.⁵⁰ Ad Atene si correva principalmente in tre occasioni diverse: per le Panatenee, per Efesto e in onore di Prometeo. Ma anche in altre feste c'erano corse con le fiaccole come per le feste di Pan e per la dea tracia Bendis. Nei secoli seguenti oltre ad essere attestate in occasione di feste religiose si fecero le corse con le fiaccole anche per gare atletiche e agonistiche. In Italia queste competizioni atletiche traevano la loro origine da riti sacri: per questo motivo ogni anno si correva vicino a Napoli, nei pressi della tomba della sirena Partenope. Si trattava di una corsa a staffetta, a più squadre, composte in genere da atleti appartenenti alla stessa tribù. Il collegamento era realizzato mediante il “testimone”, una fiaccola accesa che il corridore passava al suo compagno di squadra, già in corsa o pronto allo slancio. Fiaccola che non doveva spegnersi fino alla fine della gara. Non conosciamo, relativamente a questa competizione, il numero degli atleti frazionisti né le distanze da percorrere: sappiamo, però, che essa subì consistenti cambiamenti nel tempo. Inizialmente, infatti, gli atleti, similmente ai Greci, correvano impugnando con il braccio sinistro uno scudo rotondo e con il destro, proteso in avanti, la fiaccola accesa. Successivamente, invece, la gara si disputò correndo con la fiaccola appoggiata alla spalla protetta, insieme al braccio, da un manicotto stretto da lacci e da un balteo (fascia) che, attraversando obliquamente il petto, girava sull'omero dell'altro braccio. Il manicotto poteva essere di colore diverso (rosso, bianco, ecc.) a seconda della squadra di appartenenza del concorrente. Alcune gare però non prevedevano la partecipazione di squadre ma di corridori singoli che dovevano concludere la corsa con la fiaccola accesa.⁵¹

⁴⁸ P. Toschi, *Il folklore*, Milano, 1967, p. 31.

⁴⁹ A Biana, un comune basco spagnolo nella comunità autonoma della Navarra, alla sera della *Fiesta de San Felices de la Fondation*, che si svolge il 1° febbraio, c'è la manifestazione col *toro de fuego* che tempo fa era un vero toro al quale venivano attaccate fiaccole e fuochi artificiali e poi lasciato libero per la città, oggi in seguito alle rimostranze degli animalisti il toro è sostituito da un meccanismo con testa di toro. È un'usanza di altre città specialmente basche, ma qui il toro finto che sprizza fuoco e scintille è seguito da tori veri liberi che corrono col toro meccanico. In settembre si svolge la "*Fiesta en honor de la Virgen de Nieva*", dopo i riti religiosi, alla sera si vede di nuovo la festa con il toro di fuoco.

⁵⁰ I. E. Buttitta, *Il fuoco, simbolismo, e pratiche rituali*, Palermo, 2002, p. 62; M. Delcourt, *Héphaïstos ou la légende du magicien*, in *Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège*, fasc. CXLVI, Paris, 1957, p. 200.

⁵¹ La lampadedromia era una gara di corsa durante la quale gli atleti si passavano le fiaccole, e aveva sicuramente origine in riti religiosi. Si pensa che vi fossero almeno tre manifestazioni con lampadedromia

L'utilizzo delle candele a fini propiziatori e ritualistici si perde nella notte dei tempi. Si pensi al loro primo utilizzo pratico da parte degli uomini primitivi, al fine di allontanare le belve feroci dalle loro caverne, fino all'utilizzo di torce e fuochi per propiziarsi la vittoria in guerre e combattimenti. Come dispensatrice di luce, la candela può, ovviamente, assumere diversi aspetti e contemplare svariate funzioni, a seconda della civiltà o del periodo storico a cui ci si riferisce: da strumento di protezione contro il buio e le tenebre – nel suo significato pragmatico ed allegorico –, essa è stata a lungo considerata veicolo di comunicazione tra il mondo dei morti e quello dei vivi, tra il mondo dell'umano e quello divino. La luce quasi ipnotica della fiamma sembra, inoltre, indurre al sonno, con tutti gli accostamenti che ne conseguono (telepatia, profezia, chiaroveggenza, ecc...). Questa credenza ha origini antichissime e risale all'antico Egitto, quando l'uomo credeva di poter utilizzare il fuoco per entrare in uno stato di semitrance, incontrare il divino e, una volta addormentato, ricevere in sogno le risposte ai suoi problemi. Il rituale prevedeva che egli si recasse in una caverna orientata a sud, si sedesse e restasse a fissare la fiamma di un fuoco da egli stesso acceso, fino a quando non avrebbe riconosciuto, in essa, le fattezze del dio; a quel punto l'uomo si adagiava sul suo giaciglio e si addormentava, convinto che il dio sarebbe entrato nei suoi sogni e l'avrebbe aiutato, comunicandogli la soluzione ai suoi dilemmi. Si pensi, quindi, alla larga diffusione e all'ampio utilizzo delle candele non solo presso gli Egizi, ma anche a Creta, moltissimi anni prima della venuta di Cristo: all'epoca, le candele erano costruite con materiali piuttosto rozzi (ad esempio, la paglia) e tecniche rudimentali.

I pagani, soprattutto, utilizzavano candele e lampade artigianali per officiare le loro cerimonie religiose; utilizzo, questo, che fu severamente contestato dal teologo cristiano Tertulliano, il quale trovava stupido ed inutile accendere le candele perfino durante il

dedicate alle tre divinità legate al culto del fuoco: la prima in onore di Athena alle Panatenee, l'altra alla festa di Efesto, la terza alla festa di Prometeo. Erodoto però ne menziona una quarta, probabilmente sorta dall'esigenza avvertita dagli Ateniesi di dedicare una gara annuale a Fan, che li avrebbe aiutati nella battaglia di Maratona. Gli atleti che gareggiavano erano quaranta, raggruppati in cinque tribù, e venivano disposti ad una distanza di venticinque metri l'uno dall'altro. Durante la gara la fiaccola era portata con la mano sinistra e presa con la destra. L'atleta in attesa del compagno di squadra generalmente cominciava una piccola rincorsa e si preparava allo slancio. Le corse si svolgevano da Atene all'Accademia: partivano cioè dalle mura della città per arrivare fino all'altare di Prometeo per un percorso di circa 1000 metri. L'interesse del pubblico naturalmente era maggiore quando i cinque ultimi concorrenti cominciavano i venticinque metri finali. La vittoria era di colui che per primo illuminava e accendeva il fuoco sull'altare della divinità. E chiaro che la squadra tutta era considerata vittoriosa per aver contribuito a tale risultato, e la tribù di appartenenza vinceva sulle altre. I corridori gareggiavano nudi ed avevano sul capo una corona composta da una fila di penne dritte. La torcia aveva una forma particolare (*candelabrum*), composta da un manico o talvolta da una semplice impugnatura che sormontava una larga canna dentro la quale era infilata un'asta o un fascio di aste che venivano accese all'estremità. La lampada dell'atleta vincitore era poi consacrata alla divinità. Il premio per la vittoria consisteva in un'anfora d'olio. Dalle raffigurazioni di epoca romana emergono alcune differenze: i corridori non recano più la corona sul capo ed imbracciano uno scudo con la mano sinistra, mentre le torce non hanno più la larga canna centrale a reggere le aste ma diventano delle semplici torce più larghe alla sommità. Si ha notizia anche di una lampadedromia di fanciulli, di cui però non si conoscono con esattezza le modalità; ed inoltre quasi certamente veniva disputata una lampadedromia a Napoli nei pressi della tomba della sirena Partenope.

giorno, quando la luce del sole splendeva già alta nel cielo. Eppure, nonostante tali confutazioni, la Chiesa fece proprio l'utilizzo delle candele per i propri rituali, proprio durante il Medioevo – l'epoca da molti considerata, a torto, il periodo più “nero” ed oscuro della storia umana –, attorno al XII secolo, quando la fiamma delle candele cominciò ad illuminare gli altari delle chiese e ad essere consacrata per le cerimonie di assolvimento dai peccati, di benedizione e per gli esorcismi.

Il Surya Namaskara è un esercizio base dello yoga, significa "saluto al sole", e può essere visto come una forma di adorazione del sole e di tutto ciò che esso rappresenta. La sua pratica risveglia gli aspetti solari della natura umana e libera questa energia vitale per lo sviluppo di una consapevolezza superiore. La pratica del Surya Namaskara ogni mattina è un importante esercizio di consapevolezza, oltre che un modo di rendere omaggio alla fonte della creazione della vita, conservando così la tradizione solare.







i fuochi nuovi ritualità

Secondo l'antropologo James George Frazer, autore de *Il ramo d'oro*, alcune tribù africane credevano che quando un fulmine colpiva un albero incendiandolo, bisognasse estinguere tutti gli altri fuochi e se ne dovesse accendere uno nuovo prendendolo dall'albero in fiamme. In alcune zone dell'Inghilterra e in altri luoghi, a Natale fuochi o fiammiferi non si possono portare fuori dall'abitazione; similmente la tribù nord-americana dei Natchez possedeva un tabù secondo il quale se un fuoco si spegneva, era possibile riaccenderlo solamente usando quello di un tempio o la pura fiamma di un albero colpito da un fulmine. Nella mitologia persiana Ahriman, «scivolando come un serpente giù dal cielo e arrivando sulla terra», crea l'uomo e lo mette nelle condizioni di ricevere il da un albero in fiamme, insegnandogli perfino a cucinare! Anche le saghe nordiche note con il nome di Edda contengono accenni all'albero che brucia. Il mito del fulmine/ fuoco è così universale che anche la tribù africana dei Boscimani possiede una leggenda simile, secondo la quale l'uomo ha perduto la sua idilliaca esistenza in un luogo equivalente al paradiso, quando ha ottenuto il fuoco da un fulmine. Il 25 dicembre i greci celebravano le loro Helia (da helios, il Sole), festività invernali che assicuravano il ritorno del Sole, seguite poco più tardi da un altro evento chiamato Basilinda. I romani celebravano festività simili dette Saturnalia e Calendae, periodi durante i quali essi si scambiavano i doni, ornavano gli alberi o, nelle città, decoravano le loro case e

avvolgevano rami verdi adorni di doni e luci attorno alle colonne. Regnava una grande libertà sessuale e i ruoli venivano invertiti, per cui i padroni servivano gli schiavi e si nominavano dei finti re detti i "Signori del Malgoverno"; da notare la somiglianza con le nostre tradizioni carnevalesche. Sopravvivevano, inoltre, tradizioni ancora più antiche (e decisamente malviste dalla Chiesa) per le quali gli uomini indossavano pelli o maschere di animali, oppure abiti femminili; usanze simili erano note anche nella Grecia antica. Nell'Europa del Nord esisteva un'altra versione: il ceppo di Yule. Si trattava in origine di un albero intero, poi trasformatosi in un grande ceppo, che veniva trascinato al paese o in casa per essere ritualmente bruciato a Natale; fatto questo, le ceneri venivano conservate poiché si riteneva che esse possedessero un grande potere di fertilità e che proteggessero dai fulmini. Per questo motivo in alcune zone si conservano tuttora dei pezzi del ceppo Yule, che vengono bruciati durante i temporali a protezione della casa. Sebbene il rito del ceppo di Yule sia noto soprattutto come tradizione nordico-germanica, secondo alcuni autori si tratta in realtà di un rituale indo-ariano risalente a molto tempo prima e praticato addirittura dai persiani.

*“Non bisogna comunque mai dimenticare che i riti non sono né processi né sistemi ma processi-sistemi e che come accade per ogni prodotto culturale a cominciare dal linguaggio, diversi sono i piani su cui si dispongono il livello dinamico dei processi e quello iterativo dei sistemi, La comprensione piena delle pratiche rituali impone pertanto lo studio degli uni e degli altri. Se è vero infatti che la conoscenza dei fenomeni consiste nell'individuare la loro genesi, il momento cioè del costituirsi della loro griglia strutturale, non è meno vero che la loro esistenza in quanto processi li dispone a continue reinterpretazioni e rifunzionalizzazioni che di fatto ne rappresentano una permanente nascita a nuovo. Di questo fatto non si può non tener conto tanto più in rituali come quelli del fuoco la cui pratica appartiene a una storia dai tempi lunghi.”*⁵²

*Molti miti e riti diffusi nel bacino del Mediterraneo rinviano all'idea duplice di rigenerazione e purificazione attraverso il fuoco. La virtù purificatoria e vivificante della fiamma distrugge gli elementi corruttibili e caduchi dell'uomo rigenerandolo e rendendolo atto all'unione con il mondo degli dei o più modestamente aiuta a ritornare giovani e a prolungare la vita. Si attribuisce così al fuoco un significato di rinascita, fisica e spirituale, in analogia con gli astri e in particolare con il sole. Da qui l'accensione del fuoco nuovo come accensione di vita, per cui spegnere ogni anno e riaccendere il fuoco «è anche un modo di rinnovare il vigore del fuoco uccidendo il fuoco vecchio; ed è quindi anche un rinnovare il vigore degli astri, che sono fuoco, e un rinnovare la vita e tutto ciò che ha attinenza con la vita; è perciò un rito di fertilità lo spegnere il fuoco con l'acqua, -elemento vitale,- per riaccenderlo ancora».*⁵³ *A questa concezione possono essere riferiti numerosi rituali iniziatici e di fecondità e pratiche purificatorie come i salti sul fuoco e le danze intorno ad esso. Un rituale di purificazione (oltre che di rigenerazione) delle greggi era quello romano dei Parilia, ⁵⁴ celebrato il 21 aprile.⁵⁵ Pratiche simili sono documentate in tutta Europa, generalmente durante la festa di sant'Antonio abate e san Giovanni battista, greggi vengono fatte passare sulle braci o fatte girare attorno ai falò a scopo terapeutico*

⁵² I.E. Buttitta, *Il fuoco...*, cit., p. 144.

⁵³ A Seppilli, *Poesia e magia*, Torino, 1962, p. 223.

⁵⁴ Ovidio, *Fasti*, 4, 721,862; Dionigi d'Alicarnasso, *Ant. Rom.*, I, 88, 3; Plutarco, *Romulo*, 2, 1-2; Plutarco, *Quaestiones romanae*, 97.

⁵⁵ I. E. Buttitta, *Il fuoco simbolismo e pratiche rituali*, Palermo, 2002, p. 53.

o protettivo. In alcuni falò gli uomini girano o danzano attorno, raccolgono le braci, si tingono la faccia, saltano sul fuoco credendo di avere influssi benefici.

Nei primi secoli cristiani il trasporto della salma al luogo della sepoltura veniva compiuto di notte. Tutta la comunità cristiana seguiva il feretro portando lampade e torce per rischiarare la strada e per testimoniare che il cristiano è l'uomo della luce. Nei secoli seguenti, quando fu permesso di fare i funerali alla luce del sole, i cristiani continuarono a portare le lampade accese per riaffermare la fede che il defunto non è morto ma dorme, aspettando Gesù per la risurrezione finale.

L'uomo antico ha sempre considerato il fuoco un elemento che proviene dal divino però dopo essere stato un po' sulla terra si contamina, per questo ciclicamente si provvedeva ad accendere il fuoco nuovo. Il rito è attestato in molte festività elleniche e romane, generalmente il suo spegnimento e accensione si ha nelle chiusure e rifondazione dell'anno agrario, in modo da garantire il rinnovo della fecondità, e della sicurezza. Accensione che avveniva con due pezzi di legno strofinati oppure con la scintilla prodotta dalla *pietra focaia* oppure perché veniva portato il fuoco nuovo da un santuario.⁵⁶

Molti autori riportano la dicitura di fuochi di emergenza attestati in Europa fin dall'alto medioevo. In questi fuochi oltre a costituire i falò di san Giovanni, servivano a preservare la comunità da malattie del bestiame e dalle epidemie degli uomini, oltre che in caso di spegnimento accidentale del fuoco domestico.

Il fuoco e il focolare era considerato un forte elemento fecondante e vitale, per questo i bambini venivano fatti girare appena nati attorno al focolare e in molte civiltà, tra cui l'antica Roma, prevedevano la fiaccolata che accompagnava la sposa alla casa dello sposo.

Strettamente legata al culto del fuoco è la cerimonia religiosa del camminare sul fuoco (pirobazia, camminata sui carboni ardenti o Firewalking) praticato da migliaia di anni e presente in varie culture e regioni del pianeta: dai nativi d'America, ai Monaci tibetani, dalla Cina all'Argentina, da Bali alle Hawaii, dove i Kahuna camminavano sulla lava incandescente. Si compie ancora a Tahiti, Trinidad, nelle isole Maurizio, Nord America, Tibet, Hawaii, Grecia, nelle Figi, in India e Giappone. La cerimonia include il passaggio di un sacerdote e altri celebranti a piedi nudi su ampie pietre che sono state arroventate su un letto di ceppi ardenti. In alcune zone della Grecia tuttora vi sono processioni in onore di san Costantino che prevedono la pirobazia, e persino i Celti usavano questo rituale durante l'incoronazione di un nuovo re. Gli autori dichiarano che si cammina sul fuoco non per dimostrare coraggio, bensì per imparare a conoscere e a valorizzare se stessi. In tutto il mondo, la camminata è considerata uno strumento efficace per superare i propri limiti e paure, per raggiungere obiettivi e ritrovare motivazione ed entusiasmo nella vita di tutti i giorni. La camminata sul fuoco ha origini nella preistoria, in molti paesi gli antichi camminavano sul fuoco durante potenti rituali per il cambiamento e da allora è sempre stata parte integrante della cultura umana.

“Per passare sui carboni ardenti servono: passione, amore, giocosità e fiducia. Non si sa perché l'uomo riesce a camminare sui carboni ardenti, è Magia, il fuoco dell'uomo deve

⁵⁶ Alcuni hanno voluto vedere in questa pratica la corsa delle lampadodromie molto diffuse nell'antica Grecia e Roma.

eguagliare, come calore, il fuoco dei carboni. Nelle varie tradizioni, la camminata sul fuoco viene usata per la guarigione spirituale, mentale e fisica. Non tutti i membri della stessa tribù riescono a camminare sul fuoco, ma la loro camminata fa guarire anche gli altri, tutti però devono avere il loro focus su chi sta eseguendo la camminata.⁵⁷

La ritualità del fuoco è molto ampia è purtroppo avendo perso tutto il materiale raccolto spero di poterlo ricostruire nel tempo e mettervelo a disposizione.

La festa del toro embolado (toro con le corna di fuoco) si svolge in molti paesi della Spagna nelle provincia di Valencia, Castellon e in altri paesi della Spagna. Si fissano alle corna del toro piccoli arnesi con palle di cotone, olio e catrame a cui viene dato fuoco. Mentre queste palle infuocate illuminano la notte l'animale impazzisce per il catrame infuocato che gli brucia il muso e gli occhi, L'animale infuriato cerca di liberarsi di questo fuoco che gli mette paura mentre viene inseguito, perseguitato e bastonato dalla folla.



Spagna, toro embolado

Il "Meskel", che letteralmente significa la festa della Croce, è una delle più importanti e suggestive feste celebrate dalle popolazioni cristiane dell'Etiopia. Questa festa, che ricorre annualmente al 17 "Meskerrem" (27 Settembre), trae origine da un'antichissima tradizione che gli etiopici si sono tramandati.⁵⁸ Alla vigilia si osserva un digiuno e si inizia

⁵⁷ S. Montagna, *Viaggi Sciamanici*.

⁵⁸ Secondo la tradizione, il "Meskel" ricorda il ritrovamento della croce di Cristo ad opera della regina Elena, madre di Costantino. Si racconta che gli ebrei avevano seppellito la croce di Cristo, in mezzo a quelle dei due ladroni, e avevano continuamente ammuccchiato su di esse le loro immondizie, che dopo trecento anni erano letteralmente diventate delle montagne. Elena, che aveva sempre desiderato scoprire il luogo dove stava la croce di Cristo, un giorno, dopo tante ricerche, consultò tre vecchie persone, e loro, un po' con le buone e un po' con le cattive, indicarono le tre montagne di immondizie di uguale altezza. Elena non riuscendo a sapere sotto quale delle tre montagne di rifiuti poteva essere sepolta la croce, prima di iniziare gli scavi volle fare un sacrificio, bruciando una catasta di legna (che è il Damerà) per avere un segno divino su quale dei tre monti doveva scavare. Le fiamme si diressero verso la montagna centrale, che venne scavata dal 17 "Meskerrem" fino al 30 "Megabit" (settembre- marzo), la sacra reliquia venne ritrovata. Un imperatore d'Etiopia andò a Gerusalemme ed ottenne un pezzo della croce di Cristo. Da allora il popolo d'Etiopia ha continuato a celebrare solennemente questo grande avvenimento. Questa

il caratteristico cerimoniale della festa. Gli uomini si cingono il capo con una corona di ramoscelli di albero freschi, mentre i giovani dopo il tramonto del sole si riuniscono e accese delle torce, composte di rami secchi d'albero ed euforbie, si recano prima in chiesa per compiere i rituali tre giri, poi girano per le case esprimendo i loro auguri. Alcuni studiosi vogliono vedere in queste fiaccolate il simbolo della fine della stagione delle piogge e l'inizio della stagione dei raccolti. Anche le ragazze e le donne si uniscono con le loro torce accese, durante il canto e la processione è consuetudine invitare gli uomini e le donne a compiere un piccolo salto sulle torce accese. Alcuni vogliono vedere simboleggiato, anche, il trapasso dalla stagione delle piogge alla stagione del raccolto. Così il rituale della vigilia notturna illuminata dalle fiaccole e dal canto dei giovani e delle ragazze. La mattina del "Meskel" la popolazione cristiana va verso la chiesa o verso il piazzale dove si trova il "damera" che è una catasta di euforbie o alberi secchi legati con dei nastri. Quivi inizia un rituale religioso molto complesso con il sacro Tabot (arca) alla fine si forma un imponente corteo che gira tre volte intorno al "damera", che, dopo essere stato benedetto, viene acceso dai preti officianti. Segue una scena d'entusiasmo popolare veramente indescrivibile con corse di cavali e altre prove di abilità. Ogni anno il 31 agosto la popolazione di Nejapa El Salvador celebra *Bolas de Fuego*, una festa di commemorazione per l'eruzione di un vulcano vicino. Si celebra anche il santo patrono di Nejapa, san Geronimo, che secondo la tradizione ha combattuto il diavolo con le palle di fuoco. I giovani sono suddivisi in due squadre e si combattono con le bolas de fuego (palla di stracci imbevuti di gasolio acceso sul fuoco).



Nejapa (El Salvador), *bolas de fuego*

commemorazione simbolica di alto contenuto spirituale in cui esulta l'anima profondamente religiosa degli etiopici, si svolge con festose manifestazioni e con solenni cerimonie religiose.

La festa della Patum di Berga (Catalogna) è stata dichiarata Patrimonio immateriale dell'umanità dall'UNESCO. La festa commemora il Corpus Domini con un'apoteosi del fuoco, al suono ritmico della grancassa che dà il nome alla festa si susseguono le danze di turchi e cavalli, i muli sparacalci che sputano fuoco ("mules guites"), il ballo della grande aquila, e soprattutto una quarantina di diavoli che sputano fuoco e sparano petardi in mezzo alla gente ("plens"), rappresentando un'orgia infernale. Il giorno dopo si celebra la Patum infantile.

fuoco nella Bibbia

Essendo la nostra cultura pervasa dal cristianesimo approfondiremo questa tematica. Sia nell'Antico Testamento che nel Nuovo Testamento il fuoco è una delle immagini preferite per l'essere e l'agire di Dio.⁵⁹ L'angelo che caccia Adamo ed Eva ha una spada di fuoco. Il Signore si rivela a Mosè in un roveto ardente (Es 3,2), e sotto forma di una colonna di fuoco avanza di notte davanti al suo popolo che lascia l'Egitto (Es 13,21). L'apparizione divina nel fuoco che più ha rapito gli israeliti è stata quella da loro sperimentata presso il Sinai; il monte era tutto coperto di fuoco "perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco" (Es 19,18). Durante la consegna della legge lo splendore del Signore appare "come fuoco divorante sulla cima della montagna" (Es 24,17). Nella visione divina di Ezechiele c'era "una grande nube e un turbinio di fuoco, che splendeva tutto intorno" (Ez 1,4). Mentre Daniele a proposito della gloria di Dio scrive: "Il suo trono era come vampe di fuoco, con le ruote come fuoco ardente" (Dn 7,9). Il fuoco è un pericolo ma Dio da andare sani e salvi in mezzo al fuoco i suoi devoti.⁶⁰ La forza del fuoco si trasfonde anche in quelli che sono al servizio di Dio: esso diventa figura della casa di Giacobbe, che vince i suoi nemici (Abd 18). E' Dio che fa dei venti i suoi

⁵⁹ Gen 15. 17 un forno fumante e una fiaccola ardente; Es 3, 2 fiamma di fuoco in mezzo a un roveto; 13. 21 Dio li guidava con una colonna di fuoco; 19, 18 il Signore era sceso nel fuoco; 40. 38 vi era nella nube un fuoco; Nm 9. 15 alla sera la nube aveva l'aspetto di un fuoco; Dt 1. 33 il Signore andava davanti a voi nel fuoco; 4. 12 il Signore vi parlò dal fuoco; 4, 33 la voce di Dio parlava dal fuoco; 1 Re 19, 12 dopo il terremoto ci fu un fuoco; Ne 9, 12 li hai guidati con una colonna di fuoco; 9, 19 la colonna di fuoco ha rischiarato; 2Mac 1, 18s il fuoco apparso quanto Neemia offrì sacrifici; Sal 78, 14 li guidò con un bagliore di fuoco; Is 4, 5 verrà il Signore ... con bagliore di fuoco; 10, 16 sotto la sua gloria... bruciere di fuoco; 10, 17 la luce di Israele diventerà un fuoco; 31, 9 oracolo del Signore che ha un fuoco in Sion; 6, 15 il Signore viene con il fuoco; Ez 8, 2 da ciò che sembravano i suoi fianchi in giù, appariva come di fuoco; Zc 2,9 sarò per Gerusalemme un muro di fuoco; 2Ts 1, 8 Gesù si manifesterà dal cielo in fuoco ardente; Eb 12, 18 non vi siete accostati a un fuoco.

⁶⁰ Sir 51, 4 hai liberato il mio corpo dal fuoco; Is 43. 2 se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai; Dn 3. 49 l'angelo... allontanò la fiamma del fuoco; 3, 50 il fuoco non li toccò affatto; 3, 94 neppure l'odore del fuoco era penetrato in essi; Gd 23 salvateli, strappandoli dal fuoco.

messaggeri, delle fiamme guizzanti i suoi ministri (Sal 104,4). Dio è un fuoco divorante (Dt 4,24), l'aspetto terribile dell'azione di Dio si raggiunge nell'immaginoso linguaggio dei Salmi (18,9), la carica di minaccia di un'eruzione vulcanica: "Dalle sue narici saliva fumo, dalla sua bocca un fuoco divorante; da lui sprizzavano carboni ardenti". Nessuno è in grado di spegnere il fuoco dell'ira divina (Ger 21,12): un'esperienza che dovettero già fare Adamo ed Eva, quando Dio pose i cherubini con la spada fiammeggiante, quali custodi all'ingresso del paradiso (Gen 3,24).

Il fuoco che giudica e vendica acquista significato escatologico.

Nella concezione profetica della fine dei tempi, il Signore appare nel fuoco, "i suoi carri sono come un turbine, per riversare con ardore l'ira. la sua minaccia con fiamme di fuoco" (Is 66,15). Infine, l'elemento che consuma diviene immagine della prova e della purificazione: "Perché con il fuoco si prova l'oro, e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore" (Sir 2,5). Chi vuol essere purificato come l'argento, deve passare attraverso il fuoco del fonditore (Ml 3,2s).⁶¹ Il fuoco viene presentato come strumento della collera, della vendetta.⁶² Le fiamme sono viste come strumento della distruzione.⁶³

Dio non voleva che si facessero sacrifici umani passati per il fuoco.⁶⁴ La parola di Dio è come un fuoco.⁶⁵

L'uso rituale del fuoco durante i sacrifici è molto frequente nella Bibbia.⁶⁶ Il fuoco doveva essere consacrato per essere utilizzato nei sacrifici degli animali sull'altare e non

⁶¹ Es 32, 24 ho gettato l'oro nel fuoco; Nm 31, 22 quanto può sopportare il fuoco ... sarà reso puro; Sal 66, 12 ci hai fatto passare per il fuoco e l'acqua; Sir 2, 5 con il fuoco si prova l'oro; Is 1, 25 purificherò nel crogiuolo le tue scorie; Ml 3, 2 egli è come il fuoco del fonditore; 1Cor 3, 13 il fuoco proverà l'opera di ciascuno; 3. 15 si salverà, come attraverso il fuoco; 1 Pt 1, 7 l'oro si prova col fuoco.

⁶² Dt 32, 22 un fuoco si è acceso nella mia collera; Gdc 9,20 esca da Abimelech un fuoco; 2Mac 9, 7 spirava il fuoco della sua alterigia; Sal 78, 21 un fuoco divampò contro Giacobbe; 106, 18 divampò il fuoco nella loro fazione; Pr 26, 21 legna per il fuoco è l'attaccabrighe per rattizzar le liti; Sir 36, 8 sia consumato dall'ira del fuoco; 39, 29 fuoco... creato per il castigo; Is 9, 17 brucia l'iniquità con fuoco; Ger 15, 14 si è acceso il fuoco della mia ira; 17, 4 avete acceso il fuoco della mia ira; 21, 12 la mia ira divamperà come fuoco; Ez 21, 36 soffierò nel fuoco della mia ira; 22, 31 li consumerò con il fuoco della mia ira; GI 3, 3 farò prodigi... sangue e fuoco; Sof 1, 18 al fuoco della sua gelosia tutta la terra sarà consumata; 3, 8 dal fuoco della mia gelosia sarà consumata tutta la terra; l'Tm 4, 2 bollati a fuoco nel loro coscienza.

⁶³ Dt 7, 25 darai alle fiamme le sculture dei loro dèi; Gdc 1, 8 abbandonarono la città alle fiamme; 9, 49 bruciarono tra le fiamme la sala; 18, 27 diedero la città alle fiamme; 20, 40 tutta la città saliva in fiamme verso il cielo; 20. 48 diedero alle fiamme tutte le città; 1 Sam 30,3 la città era in preda alle fiamme; 1Mac 1, 31 Antioco diede la città alle fiamme; Sal 74, 7 hanno dato alle fiamme il tuo santuario; Ger 32, 29 daranno alle fiamme le case; 37, 10 darebbero alle fiamme questa città; 43, 12 darà alle fiamme i templi degli dei d'Egitto; 50, 32 darò alle fiamme le sue città; Bar 1,2 quando i Caldei diedero Gerusalemme alle fiamme; Ez 23, 47 la folla darà alle fiamme le case; Dn 11, 33 i più saggi... dati alle fiamme.

⁶⁴ Lv 6, 11 sacrifici consumati dal fuoco; Dt 18.10 nessuno immoli il figlio. facendolo passare per il fuoco; 18, 10 far passare per il fuoco il figlio o la figlia; 2Re 16, 3 Acaz fece passare per il fuoco suo figlio (2Cr 28,3); 17, 17 fecero passare i loro figli per il fuoco; 21, 6 Manasse fece passare suo figlio per il fuoco (2Cr 33,6); 23, 10 il Tofet dove si facevano passare i figli per il fuoco; Ger 7, 31 per bruciare nel fuoco figli e figlie; Ez 16, 21 hai fatto passare i miei figli per il fuoco; 20. 26 fecero passare per il fuoco ogni loro primogenito; 23, 37 hanno fatto passare i figli per il fuoco; Zc 13, 9 farò passare questo terzo per il fuoco.

⁶⁵ Sal 12, 7 i detti del Signore ... argento purificato nel fuoco 7 volte; Ger 5, 14 le mie parole come un fuoco sulla tua bocca; 23. 29 la mia parola non è forse come il fuoco?.

doveva essere un fuoco impuro o straniero.⁶⁷ Il fuoco è molto utilizzato nella simbologia biblica.⁶⁸

⁶⁶ Lv 1. 7 i figli di Aronne porranno il fuoco sull'altare; 6. 2 il fuoco dell'altare sarà tenuto acceso; 9, 24 un fuoco . . . consumò sull'altare l'olocausto; 16, 13 Aronne metterà l'incenso sul fuoco; Gdc 6. 21 sali dalla roccia un fuoco che consumò la carne; 1Cr 21, 26 il Signore gli rispose con il fuoco sceso dal cielo sull'altare; 2Cr 7, 1 cadde dal cielo il fuoco che consumò l'olocausto; 7, 1 s quando videro scendere il fuoco; 1 Mac 1. 19 i sacerdoti presero il fuoco dall'altare; 1. 32 bagliore del fuoco acceso sull'altare; 1, 33 i sacerdoti ... avevano nascosto il fuoco (sacro); 13. 8 l'altare dov'era il fuoco sacro; Ap 8. 5 l'angelo riempì l'incensiere del fuoco preso dall'altare.

⁶⁷ Lv 10. 1 offrirono al Signore un fuoco illegittimo; Nm 3,4 Nadab e Abiu offrirono fuoco profano davanti al Signore; 26, 61 presentarono al Signore un fuoco profano.

⁶⁸ Gen 22,6 Abramo prese in mano il fuoco e il coltello; 2Mac 1, 33 dove avevano nascosto il fuoco; 2, 1 ordinò ai deportati di prendere del fuoco; 10, 3 facendo scintille ne trassero il fuoco; Gb 28. 5 una terra è sconvolta come dal fuoco; Sal 29, 7 il tuono saetta fiamme di fuoco; 68, 3 come fonde la cera di fronte al fuoco; Sap 17, 5 nessun fuoco riusciva a far luce; 19, 20 il fuoco rafforzò nell'acqua la sua potenza; Sir 3, 29 l'acqua spegne un fuoco acceso; 22,24 prima del fuoco vapore e fumo; 39, 26 cose di prima necessità: fuoco; 48, 1 sorse Elia... simile al fuoco; Ez 1, 27 mi apparve come di fuoco; 28, 14 camminavi in mezzo a pietre di fuoco; Dn 10, 6 i suoi occhi erano come fiamme di fuoco; Abd 18 la casa di Giacobbe sarà un fuoco; Ab 2, 13 volere del Signore che i popoli fatichino per il fuoco; Eb 11, 34 spensero la violenza del fuoco; Ap 9, 17 i cavalieri avevano corazze di fuoco, 10, 1 un angelo... le gambe come colonne di fuoco; 14, 18 un altro angelo, che ha potere sul fuoco; 15, 2 vidi un mare di cristallo misto a fuoco; Es 35, 3 non accenderete il fuoco in giorno di sabato; Gdc 9, 15 esca un fuoco dal rovo; 1 Re 18, 23 sulla legna senza appiccarvi il fuoco; Gdt 7, 5 si accesero fuochi sulle torri; 13, 13 acceso il fuoco per far chiaro; 1 Mac 12, 28 accesero fuoco nel loro campo; 2Mac 10, 36 accesi dei fuochi, bruciarono i bestemmiatori; Pr 26, 20 per mancanza di legna il fuoco si spegne; Sir 8. 3 non aggiungere legna al fuoco del linguacciuto; 28. 10 secondo la materia del fuoco, esso s'infiama; Is 44, 16 una metà della legna la brucia al fuoco; Ger 7, 18 i padri accendono il fuoco; 11. 16 ulivo verde... il Signore ha dato fuoco; Ez 21, 3 accenderò in te un fuoco; Dn 3, 19 ordinò che si aumentasse il fuoco nella fornace; Zc 3, 2 non è forse costui un tizzone sottratto al fuoco?; Mc 14, 54 Pietro si scaldava al fuoco (Mt 26,58; Lc 22,54-55; Gv 18,15-18); Lc 22. 55 avevano acceso un fuoco nel cortile (Gv 18,18); Gv 21. 9 i discepoli videro un fuoco di brace; At 28, 2 ci accolsero attorno a un grande fuoco; Es 22. 5 quando un fuoco si propaga e brucia il grano; Nm 31. 10 appiccarono il fuoco a tutte le città; Dt 13. 17 brucerai nel fuoco la città; Gs 8, 8 appiccherete il fuoco alla città di Ai; 8, 28 Giosuè incendiò Ai; 11, 6 appiccherà il fuoco ai loro carri; 11. 11 Giosuè appiccò il fuoco a Cazor; Gdc 14. 15 daremo fuoco a te e alla tua casa; 15, 4-5 bruciò i covoni ammassati; 2Sam 14. 30 appiccate il fuoco al campo di loab; 2Mac 14, 41 ordinavano di appiccare il fuoco alle porte; Sal 83, 15 come il fuoco che brucia il bosco; Sap 10, 6 il fuoco caduto sulle 5 città; Is 64, 11 il nostro tempio è preda del fuoco; Ger 17, 27 accenderò un fuoco alle sue porte; 21, 10 brucerà quella città con il fuoco; 32, 29 bruceranno quella città con il fuoco; 49, 27 appiccherò il fuoco alle mura di Damasco; Ez 5, 4 da essi si sprigionerà il fuoco; Os 8, 14 manderò il fuoco sulle loro città; Am 1,4 alla casa di Cazaël darò fuoco; Eb 6, 8 sarà infine arsa dal fuoco; Gc 3, 5 un piccolo fuoco quale grande foresta può incendiare; Ap 18, 8 Babilonia sarà bruciata dal fuoco; Lv 13, 57 brucerai nel fuoco l'oggetto macchiato; Dt 7, 5 brucerete nel fuoco i loro idoli; 9, 21 brucia il vitello nel fuoco; 1 Mac 1, 56 gettavano nel fuoco i libri della legge; Sir 50. 9 come fuoco e incenso su un braciere; Is 9, 4 ogni calzatura e mantello... esca del fuoco; Ger 22. 7 i migliori dei tuoi cedri li getteranno nel fuoco; 36, 23 il re le gettava nel fuoco sul braciere; Ez 5. 4 una piccola parte... li getterai sul fuoco; 15, 4 lo si getta sul fuoco a bruciare; 39, 9 per accendere il fuoco bruceranno armi; Dn 7, 11 il corpo distrutto e gettato sul fuoco; Mt 3. 10 ogni albero che non produce frutti buoni... gettato nel fuoco (Lc 3,9; Mt 7,19); 17. 15 mio figlio spesso cade nel fuoco (Mc 9,17-18; Lc 9,38-39); Mc 9, 22 lo spirito spesso l'ha buttato nel fuoco; Gv 15, 6 gettano i tralci nel fuoco e li bruciano; Gen 11, 3 facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco; Es 12, 8 ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; 2Cr 35. 13 arrostirono l'agnello pasquale sul fuoco; 2Mac 7,3 comandò di mettere al fuoco padelle e caldaie; Ger 29. 22 Sedecia e Acab, che il re di Babilonia fece arrostitire sul fuoco.

Il fuoco è una metafora che ricorre frequentemente.⁶⁹ Nella lettera agli Ebrei (12,29) Dio si presenta nella figura di un fuoco divoratore. Giovanni il Battista profetizza che il Messia è colui che battezzerà in Spirito Santo e fuoco (Mt 3,11); in At 2, 3 apparvero loro lingue come di fuoco. Gesù dice di se stesso: “Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!” (Lc 12,49). Gesù anela al compimento del regno di Dio e auspica perciò l’incendio purificatore. Nel giorno di Dio “i cieli si dissolveranno e gli elementi incendiati si fonderanno” (2Pt 3,12). “Quando si manifesterà il Signore Gesù dal cielo con gli angeli della sua potenza”, lo accompagneranno fuoco ardente e la vendetta su coloro che non obbediscono a Dio (2Ts 1,7s). Il Signore apocalittico avrà “occhi fiammeggianti come fuoco” (Ap 1,14). Agli omicidi, agli immorali e agli idolatri è riservato, alla fine dei tempi “lo stagno ardente di fuoco e di zolfo” (Ap 21,8). Il fuoco è paragonato all’ardente passione al fuoco nel cuore.⁷⁰ La fiamma spesso è utilizzata con le stesse motivazioni del fuoco.⁷¹

⁶⁹ Gen 19, 24 il Signore fece piovere dal cielo zolfo e fuoco; Es 3, 2 l'angelo del Signore apparve in una fiamma di fuoco; Es 9. 23 un fuoco guizzò sul paese; Nm 11, 1 il fuoco del Signore divampò in mezzo a loro; Nm 16. 35 un fuoco uscì dalla presenza del Signore; Dt 4. 36 ti ha mostrato il suo grande fuoco; Dt 4, 11 il monte ardeva nelle fiamme; 9, 15 scesi dal monte tutto in fiamme; 1Re 18, 38 cadde il fuoco del Signore e consumò l'olocausto; 2Re 1. 10s scenda il fuoco dal cielo; 2, 11 un carro di fuoco, e cavalli di fuoco; 2Mac 2. 10 era sceso il fuoco dal cielo; Gb 1, 16 un fuoco divino è caduto dal cielo; Sir 15. 16 Dio ti ha posto davanti il fuoco e l'acqua; 48, 3 Elia fece scendere 3 volte il fuoco; 48, 9 fosti assunto in un turbine di fuoco; Is 29, 6 sarai visitata... con fiamma di fuoco; 33, 14 chi può abitare tra fiamme perenni?; Lam 1. 13 dall'alto ha scagliato un fuoco; 4. 11 il Signore ha acceso in Sion un fuoco; Bar 4. 35 un fuoco cadrà... per volere dell'Eterno; 6, 61 il fuoco inviato dall'alto obbedisce; Ez 38, 22 farò piovere... fuoco e zolfo; Dn 7. 9 il suo trono era come vampe di fuoco; Lc 9. 4 Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo?; At 2.3 lingue come di fuoco; 7,30 gli apparve un angelo in mezzo alla fiamma di un rovetto; Ap 8, 7 grandine e fuoco scrosciaron sulla terra; 13. 13 grandi prodigi, far scendere fuoco dal cielo; 20. 9 un fuoco scese dal cielo e li divorò

Lv 10, 2 un fuoco si staccò dal Signore e li divorò; Sal 97, 3 davanti a lui cammina il fuoco; Sap 18, 3 desti loro una colonna di fuoco come guida; Dn 7, 10 un fiume di fuoco scendeva davanti a lui; Es 24, 17 la gloria del Signore ... come fuoco divorante; Dt 4, 24 il Signore è fuoco divoratore; 9, 3 il Signore passerà davanti a te come fuoco divoratore; 2Sam 22, 9 dalla sua bocca uscì un fuoco divoratore (Sal 18.9); Sal 50, 3 davanti a lui un fuoco divorante; Pr 16, 27 sulle labbra del perverso, un fuoco ardente; 30, 16 quattro cose insaziabili: il fuoco; Sir 40, 30 nel suo ventre brucerà come fuoco; 45, 19 distruggerli con il fuoco della sua fiamma; Is 30, 27 la sua lingua è come un fuoco divorante; 33, 14 chi di noi può abitare presso un fuoco divorante?; GI 2, 3 davanti a lui un fuoco divora; Am 5, 6 un fuoco consumerà la casa di Giuseppe; Na 3, 15 un fuoco ti divorerà; Zc 9, 4 Tiro sarà divorata dal fuoco; 11, 1 il fuoco divori i tuoi cedri; Eb 12. 29 il nostro Dio è un fuoco divoratore (cf Ag 2.6).

⁷⁰ Pr 6, 27 si può portare il fuoco sul petto?; Ct 8, 6 le vampe della passione sono di fuoco; Sir 9, 8 per essa l'amore brucia come fuoco; 23, 17 una passione ardente come fuoco acceso; Ger 20, 9 nel mio cuore c'era come un fuoco ardente.

⁷¹ Gdc 13, 20 la fiamma saliva dall'altare al cielo; 2Mac 1, 32 si accese una fiamma; 12, 9 si vedeva il bagliore d fiamma; Gb 18, 5 più non brillerà la fiamma del suo focolare; 20, 23 Dio scaglierà sull'empio la fiamma del suo sdegno; Sal 29, 7 il tuono saetta fiamme di fuoco; Ct 8,6 le vampe della passione... una fiamma del Signore; Sap 16, 18 talvolta la fiamma si attenuava; 19, 21 le fiamme non consumavano le carni; Sir 8, 10 per non bruciare nel fuoco della sua fiamma; 51, 4 mi hai liberato... dal soffocamento di una fiamma; Is 50, 11 andate alle fiamme del vostro fuoco; Lam 2,3 il Signore ha acceso Giacobbe contro una fiamma; Ez 21. 3 la fiamma ardente non si spegnerà; Dn 3, 22 ... rimasero uccisi dalle fiamme; 3, 24 passeggiavano in mezzo alle fiamme; 3, 47 la fiamma ... bruciò quei Caldei; 3, 88 ci ha scampati di mezzo

Ma nel cristianesimo la simbologia di purificazione è visibile anche nel fuoco del Purgatorio, nelle fiamme dell'Inferno e in tutte le figure fiammeggianti dell'Apocalisse.

Nei vangeli per indicare le eterne sofferenze dei malvagi si prende ad esempio la Geenna, il luogo dove bruciavano i rifiuti di Gerusalemme, nel quale il fuoco non si spegneva mai. Nella simbologia biblica l'idea del fuoco è collegato al giudizio divino e alla pena. Il fuoco richiama i sacrifici consumati per il Signore; Dio stesso è un fuoco divorante (Dt 4, 24) che consuma, distrugge, ma anche prova e purifica (1 Pt 1, 7; Ap 3, 18). Il collegamento al giudizio è tradizionale. Il fuoco è una pena eterna in Gd 7 e anche Ap 20, 10-15; 21, 8 conosce la seconda morte dello stagno di fuoco.⁷² Anche i padri della Chiesa considerano per lo più questo fuoco eterno, legato al giudizio finale come distruttore.⁷³ Ma vi è tuttavia una differenziazione tra un fuoco distruttore e uno purificatore, che emergerà nettamente con la patristica alessandrina.⁷⁴

Già la *Didaché* nella parte escatologica parla di un fuoco *della prova*, *pyrosis* (16, 5) ricollegandosi all'idea di una prova col fuoco presente in Zc 13, 9 e forse allo strano testo di 1Cor 3, 13. 15, o anche 1Pt 1, 7. Ireneo, in *Adv. Haer.* V, 28, 4, dice che la tribolazione di coloro che sono salvati è necessaria in modo che essi dopo che sono stati tritati e impastati e poi cotti al fuoco siano adatti alla festa del re (cita il passo della lettera ai Romani di Ignazio, dove però non compare il fuoco, *Ad Rom.* IV, 1).

Tertulliano approfondisce la distinzione che i filosofi fanno tra un fuoco misterioso e uno ordinario; il fuoco che serve al giudizio di Dio non consuma ciò che brucia, ma

alla fiamma ardente; 10, 6 i suoi occhi come fiamme di fuoco; Os 7, 6 la mattina divampa come fiamma; GI 2, 5 come fiamma che brucia la stoppia; Abd 18 la casa di Giuseppe sarà una fiamma; Na 2, 5 il loro aspetto è come di fiamma; Lc 16, 24 fiamma mi tortura; Eb 1, 7 egli fa i suoi ministri come fiamma di fuoco (cf. Sal 104,4).

⁷² Is 66, 16 con il fuoco il Signore farà giustizia; 2Pt 3, 7 i cieli e la terra sono riservati al fuoco; Gd 7 subendo le pene di un fuoco eterno; Is 66 24 il loro fuoco non si spegnerà; Mt 3, 12 brucerà la pula con un fuoco inestinguibile (Lc 3,17); 18, 9 che essere gettato nella Geenna di fuoco (Mc 9,47; Mt 5,29); 25, 41 via, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli; Eb 10, 27 la vampa di un fuoco divorerà i ribelli; Mc 9,48 la Geenna dove il fuoco non si estingue; Ap 19, 20 bestia e falso profeta ... gettati nello stagno di fuoco; 20, 10 il diavolo fu gettato nello stagno di fuoco; 20, 14 la morte e gli Inferi gettati nello stagno di fuoco; 21, 8 lo stagno ardente di fuoco; Lc 17, 29 piovve fuoco e zolfo dal cielo; Ap 9, 17 dalla bocca dei cavalli usciva fuoco e zolfo; 14, 10 sarà torturato con fuoco e zolfo. Lv 21, 9 disonora suo padre: sarà bruciata con fuoco; Nm 21, 28 un fuoco uscì da Chesbon; 26, 10 il fuoco divorò 250 uomini; Gdt 16, 17 il Signore li punirà con fuoco e vermi; Gb 20, 26 un fuoco ... divorerà l'empio; 22, 20 il fuoco ha divorato i beni dei malvagi; Sal 21, 10 il fuoco divorerà i tuoi nemici; Sap 16, 16 gli empi... divorati dal fuoco; Sir 7, 17 castigo dell'empio sono fuoco e vermi; 38, 28 la vampa del fuoco gli strugge le carni; Is 9, 18 il popolo è come un'esca per il fuoco; 33, 11 il mio soffio li divorerà come fuoco; 50, 11 andate alle fiamme del vostro fuoco; Am 7, 4 il Signore chiamava il fuoco; Ap 11, 5 un fuoco divorerà i loro nemici.

⁷³ Parla di un fuoco del giudizio con la punizione eterna degli empi il *Martirio di Policarpo* 11, 2. Giustino parla di una punizione eterna nel fuoco, del giudizio eterno e distruttore (*Apol.* II, 2, 1; I, 12, 1-2; I, 7, 1).

⁷⁴ Lattanzio nel 317 scrive: «Quando Dio esaminerà i giusti lo farà anche per mezzo del fuoco. Coloro i cui peccati avranno prevalso, saranno avvolti dal fuoco e purificati» (*Istitutiones* VII, 21); Ambrogio nel sec. IV commentando il Salmo 36 dice: «Se il Signore salva i suoi servi, noi saremo salvati dalla fede, ma lo saremo attraverso il fuoco».

ripara ciò che distrugge (*Apol.* 14). C'è quindi un fuoco non distruttore che tuttavia è eterno e che è la pena per i malvagi «o quelli non del tutto puri davanti a Dio» (*Apol.* 13). Invece con Clemente e Origene diventa predominante l'idea di un fuoco purificatore per la correzione perché hanno una nuova convinzione teologica: Dio sta per correggere perché non è malvagio e quindi non punisce per vendicarsi, per odio o per invidia. Questa idea si basa sul libero assenso dell'uomo che resta tale anche nel più grande dei peccatori il quale può sempre persuadersi, accettare di essere corretto e migliorare. È da questi due poli che costruisce l'idea di un processo di correzione che porterà all'idea dell'apocatàstasi, cioè di uno stadio finale di restaurazione in cui il male non ci sarà più; Dio riuscirà a persuadere tutte le sue creature all'amore e alla fine anche l'ultimo nemico, il diavolo (1Cor 15, 26), sarà distrutto (HLV 9, 11; cfr. *Princ.* III, 6, 5).

Clemente Alessandrino parla di un fuoco che «santifica», che non consuma ma che fa emergere il bene e distrugge il male, ricollegandolo a quello di cui parlava già Eraclito⁷⁵: Secondo Clemente anche Platone conosceva un fuoco e un'acqua che purificano (*Str.* V, 1, 9, 2) «luoghi di pena con la funzione di correggere e disciplinare», e così identifica la Geenna ebraica al Tartaro, al Cocito, all'Acheronte, al Piroflegetonte dei pagani (*Str.* V, 14, 91, 2).⁷⁶ Parla di un fuoco intelligente (*phrónimos*) che «purifica non le carni, ma le anime peccaminose; e non si tratta del fuoco che tutto divora e volgare, ma del fuoco intelligente (*phrónimos*), quello che penetra attraverso l'anima quando attraversa il fuoco» (*Str.* VII, 6, 34, 4).⁷⁷ Se Dio castiga, lo fa per tre cause: o perché il castigato diventi migliore o per ammonire gli altri o perché l'offeso non sia disprezzato; e ci sono due modi di correzione:⁷⁸ ammaestramento e punizione; quest'ultimo appunto è un modo di correzione (IV, 24, 154, 2). Clemente distingue due categorie di peccatori: emendabili e irriducibili. Per i primi il fuoco educa e santifica, per i secondi punisce e divora. Anche la punizione tuttavia deve giovare al peccatore perché non pecchi in avvenire.

Anche Origene distingue un fuoco divino da un fuoco estraneo: quello divino è quello della fede, dell'amore e della misericordia, quello che infiamma per le parole del Signore... quello «estraneo» è invece quello che ci fa seguire le passioni (cfr. HLV).⁷⁹ Origene è il primo a parlare espressamente di una purificazione dopo la morte.⁸⁰ Infatti l'espressione

⁷⁵ Eraclito conosce la purificazione mediante fuoco di coloro che sono vissuti nel male. Gli stoici in seguito al chiamarono conflagrazione (*ekpýrosis*). Seguendo lui credono che risorgerà chi è dotato di particolari qualità, proprio con ciò alludendo alla risurrezione (*Str.* V, 1, 9, 4).

⁷⁶ Stessa identificazione faceva Tertulliano in *Apol.* 47, 12-13; cfr. Siniscalco, *L'escatologia di Tertulliano*, 77.

⁷⁷ Cfr. anche *Protr.* IV, 53, 3 e *Paed.* III, 8, 44, 2, in cui parla sempre di questo fuoco intelligente nel contesto delle pene inflitte da Dio per correggere.

⁷⁸ L'esperienza di sofferenze e dolori porta a respingerli, cfr. *Str.* VII, 12, 76.

⁷⁹ «Si vero in hac vita contemnimus commonentis nos divinae Scripturae verba, et curari vel emendari ejus correptionibus nolumus certum est quia manet nos ignis ille qui praeparatus est peccatoribus, et veniemus ad illum ignem in quo "uniuscujusque opus quale sit ignis probabit"» *Hom.* III in *Psal.* XXXVI, PG 12, 1357.

⁸⁰ «Sic stabit in igneo flumine Dominus Jesus juxta flammeam romphaeam, ut quemcumque post exitum vitae huius, qui ad paradisum transire desiderat, et purgatione indiget, hoc eum amne baptizet, et ad cupita transmittat, eum vero, qui non habet signum priorum baptismatum, lavacro igneo non baptizet. Oportet enim prius aliquem baptizari aqua et spiritu, ut cum ad igneum fluvium venerit in Christo Jesu: cui est gloria et imperium in saecula saeculorum. Amen» *In Luc* 3, 16, *hom.* 24, PG 13, 1864-1865.

«tutti devono venire al fuoco» (Mc 9, 49), secondo lui, va intesa nel senso che chi è salvato è salvato mediante il fuoco, affinché se ha in sé qualche mescolanza di altre sostanze, il fuoco lo purifichi e lo sciolga cosicché diventi oro buono, come nel crogiuolo si prova l'oro. Tuttavia non bisogna disperare fino in fondo: perché è possibile che anche chi è stato divorato si ravveda e possa essere vomitato come Giona (cfr. *HEX* 6, 6).⁸¹

Anche Origene parte dal presupposto che Dio è un medico e se sottopone al supplizio del fuoco coloro che hanno perso la sanità dell'anima, è per restituire loro la salute. Il furore della vendetta di Dio serve per purificare le anime (*Princ.* II, 10, 6) e a questo proposito richiama quattro passi biblici (Is 4, 4; 47, 14; 66, 16; Mal 3, 3) per mostrare come la pena del fuoco vada intesa come forma di rimedio. Proprio perché Dio punisce per correggere, e proprio perché l'uomo anche dopo la morte continua a progredire, si arriva all'idea dell'apocatàstasi: l'idea di una salvezza universale che implica la totale restaurazione di tutte le cose, dove il male non sussisterà più. La dottrina prende l'avvio da Origene, ma resta presente negli altri padri cappadoci anche se in modo spiritualizzato, a motivo delle polemiche che essa suscitò.⁸² Gregorio di Nissa la fonda filosoficamente: il male non può essere infinito, perché solo Dio è infinito. Le sofferenze quindi possono avere solo carattere purificatorio e temporaneo.

Gregorio di Nazianzo nella sua *Orazione sul battesimo* distingue anche lui un fuoco punitore da uno purificatore. Quello purificatore è quello che Cristo è venuto a portare sulla terra; anche Cristo è detto fuoco in senso anagogico. Esso distrugge la cattiva disposizione d'animo e vuole che sia acceso il prima possibile per portare subito frutto. La dottrina dell'apocatàstasi rende l'inferno temporaneo e reversibile, e lo fa quindi tanto simile a quello che sarà il purgatorio.⁸³

Tertulliano e Lattanzio combattevano l'uso che facevano alcuni cristiani di accendere luci davanti alle immagini sacre.

Nel concilio di Arles del 452, convocato sotto Leone I, si decretava apertamente: “Se nel territorio d'un vescovo gli infedeli accendono delle fiaccole o degli alberi, adorano delle fonti o delle pietre e sarà negletto di distruggere questo (cioè di por fine a queste cose) sappia che è reo di sacrilegio; se il signore o ordinatore di tale cose, essendo stato ammonito non avrà voluto emendarsi sia escluso dalla comunione.” Il concilio di Torsers tenuto l'anno 567, essendo stato informato che vi erano ancora molti che appunto si attenevano al culto pagano con fiaccole offrendo in certe feste dei cibi ai morti e venerando ancora sassi, legni e fonti, ordinò l'espulsione dalla chiesa di tutti i trasgressori. Analoghe condanne e proibizioni si sancirono nel concilio di Toledo nel 681. “Gli adoratori degli idoli, i veneratori delle pietre, gli accenditori di fiaccole, quelli

⁸¹ «La morte inflitta come pena del peccato è purificazione del peccato stesso... dunque il peccato è assolto dalla pena della morte e non resta nulla che possano trovare, al posto di questa colpa, il giorno del giudizio e la pena del fuoco eterno», *HLv14*, 4 = Danieli, 290.

⁸² Cfr. E. Prinzivalli, *Apocatàstasi* DO, 24-29.

⁸³ Cfr. Le Goff, *La nascita*, 66; Ciccarese, *La nascita*, 137.

che rendono culto alle fonti, agli alberi noi li ammoniamo onde sappiano che quelli si espongono a subire anche la morte istantanea e venir sacrificati al diavolo.”

Condanne e severe proibizioni anche se pronunciate nei concili non riuscivano però a estirpare l'uso delle fiaccole e il senso di venerazione delle pietre e del legno tanto *perniciosa al nascente cristianesimo*. In modo radicale Carlo Magno impose senz'altro la distruzione e la dispersione di quei residui di paganesimo *atti a ravvivare il ricordo delle antiche abitudini onde rimuovere ogni pericolo che alcuno desiderasse di riprendere l'antico culto*.

L'uso di innalzare alberi o tronchi sulle piazze o sulle montagne era molto diffuso e la chiesa ha cercato in varie occasioni di riformare questa usanza popolare.⁸⁴ In molte zone rurali italiane simile al rituale del fuoco è l'uso di innalzare uno o più alberi in molte tradizioni popolari.

Dal Medioevo in poi i roghi saranno allestiti per bruciare le streghe e quelli in odore d'eresia, e finiranno in cenere persino libri e libelli sol perché ritenuti non allineati con il pensiero egemone.

Nella chiesa il fuoco è innanzitutto presente nelle lampade e nei ceri durante le celebrazioni e davanti il tabernacolo. Qui, oltre al simbolismo della luce, vi ritroviamo la misteriosa realtà del fuoco: la fiamma che si consuma lentamente mentre illumina, abbellisce e riscalda, dando senso poetico e familiare alla celebrazione. Ma ha anche un senso antico del fuoco sempre presente in tutti gli altari antichi

In un'altra particolare occasione è usato il rito del fuoco nella dedizione della chiesa. Si accende il fuoco in un braciere che è posto sull'altare e vi si brucia l'incenso. Su quella mensa sta per rinnovarsi il memoriale del sacrificio di Cristo. Nell'Antico Testamento era il fuoco a consumare i sacrifici; ora s,invoca in qualche modo la forza santificatrice di Dio sul nostro sacrificio. Il fuoco, com'è detto chiaramente dal canto del "Veni Creator", è lo Spirito Santo, invocato in ogni Eucaristia sui doni del pane e del vino per operare la loro misteriosa trasformazione nel Corpo e nel Sangue di Cristo. Il fuoco è il simbolo del sacrificio di Cristo e del potere santificante di Dio, che prende possesso dell'altare e di ciò che su di esso sarà celebrato.

In alcune solennità o circostanze particolari c'è un rito particolare per la benedizione del fuoco.⁸⁵

⁸⁴ "Il V Concilio Provinciale di Milano (1579), tanto per citare un esempio, invitava i vescovi a riciclare antichissime ed "empie" usanze che si tenevano il 1° maggio. In tale giorno era infatti consuetudine nei centri della provincia trasportare in tripudio frondosi alberi da innalzare nelle piazze ed in altri siti «nel vivo di uno spettacolo festoso» primaverile. Ai vescovi venne fatto carico di scoraggiare la partecipazione a tali feste imponendo penalità, ma soprattutto di trasformare la ricorrenza pagana in occasione di cristiana esultanza, di testimonianza a Dio e di professione di fede..." F. Di Palo, *Stabat Mater Dolorosa. La settimana santa in Puglia. ritualità drammatica e penitenziale*, Fasano, 1992, p. 18.

⁸⁵ Nel rito della benedizione del fuoco il sacerdote o il diacono introduce il rito di benedizione con brevi parole. Poi un lettore o uno dei presenti legge uno dei seguenti brani della Sacra Scrittura secondo le circostanze. *Per la natività della beata Vergine Maria*- 1 Sam 2,1. 4-8; *per l'esaltazione della Santa Croce* - Fil 2,6-11; *Per il Natale* - Is 9,2-3.5-6; *per san Giuseppe* - Is 26, 1-9; *per san Giovanni Battista* - Mt 3,1-12; *per l'Assunzione della beata Vergine Maria* Lc 1,39-47, in altre circostanze Es 3, 1b-2. 4b, At 2,1. 3-4°, Lc 12,49, Gv 1,1a.9, Gv 8,12. Dopo la lettura della parola di Dio si recita un salmo e il ministro rivolge una breve riflessione ai presenti. Il ministro con le braccia allargate pronuncia la preghiera di benedizione: Sii benedetto, Dio Padre onnipotente: tu in principio hai creato la luce e hai acceso nell'uomo, fatto a tua immagine, la scintilla del tuo amore; con una colonna luminosa hai guidato il tuo popolo errante nel

Nella solenne Veglia, la celebrazione si arricchisce in modo evidente del simbolismo del fuoco con la benedizione del fuoco nuovo. Il popolo, riunito nell'oscurità, vede la nascita del fuoco nuovo da cui si accende il cero pasquale, simbolo di Cristo. La preghiera del Messale Romano che accompagna la benedizione del fuoco, ci appare piuttosto espressiva: *"O Padre, che per mezzo del tuo Figlio ci hai comunicato la fiamma viva della tua gloria, benedici questo fuoco nuovo, fa che le feste pasquali accendano in noi il desiderio del cielo, e ci guidino, rinnovati nello spirito, alla festa dello splendore eterno"*. Il cero pasquale, infatti, è il segno del Cristo risorto considerato la luce vera del modo che illumina ogni uomo; è la luce della vita che impedisce di camminare nelle tenebre, è il segno della vita nuova in Cristo che, strappando dalle tenebre, ha trasferito i suoi figli con i santi nel regno della luce; Cristo brillò su tutti che erano nelle tenebre, ma ora sono luce nel Signore (Ef 5,14), è il segno che permette di vivere come figli della luce (Ef 5,8), di rigettare le opere delle tenebre (Rm 13,12), di restare in comunione con Dio (1 Gv 1,5), di conservare l'amore con i fratelli (1 Gv 2,8-11), è anche segno di fedeltà a Dio e vigilanza nella preghiera e nell'attesa. Dietro questo cero acceso che attraversa la chiesa cammina processionalmente la comunità cantando per tre volte lumen Cristi. Ogni volta si accendono le candele: i cristiani presenti restano contagiati dalla luce di Cristo, che incarna il simbolismo, e questa si espande sempre di più. Infine il cantore del preconio pasquale intona le lodi della beata notte, illuminata dalla luce di Cristo. Non sono necessarie molte spiegazioni del simbolismo della luce in questa Veglia. *"Questa notte fonte di luce sconfigge il male, lava le colpe, restituisce la gioia agli afflitti"*. Durante i cinquanta giorni dopo Pasqua, in tutte le celebrazioni si accende il cero pasquale per dare grande importanza al simbolismo della luce.

Il cero pasquale viene usato acceso durante il rito battesimo, del funerale e anche in altre occasioni particolari.

Queste rapide note, pur se date alla rinfusa, mettono in evidenza la plurivalenza delle proprietà attribuite al fuoco, la sua attitudine purificatrice per allontanare il male e simulatrice per ripetere i benefici del sole.

Al fuoco che arde si affida il compito di scongiurare il male - che siano incendi, maltempo, malefici vari - e la capacità di attirare raccolti abbondanti, la fertilità.

deserto verso la terra promessa; nella pienezza dei tempi hai mandato il tuo Figlio a portare nelle nostre tenebre l'ardente luce della verità e della grazia, e dopo la sua gloriosa ascensione hai effuso la fiamma del tuo Spirito sulla Chiesa nascente. Benedici questo fuoco nella festa di... e fa' divampare nei nostri cuori l'incendio della tua carità. Per Cristo nostro Signore. R. Amen. oppure: Sii benedetto, Signore nostro Dio: tu hai dato agli uomini il tuo Figlio, splendore dell'eterna gloria, e la fiamma viva del tuo Santo Spirito; benedici questo fuoco nella festa di ...; fa' che diveniamo portatori di luce e costruttori di un mondo rinnovato nel tuo amore. Per Cristo nostro Signore. R. Amen. Il ministro, secondo le consuetudini locali, traccia un segno di croce sui presenti pronunciando la formula seguente: Il Signore misericordioso, per intercessione di ... [Maria, nostra madre e regina, o di san N., nostro patrono], vi illumini e vi comunichi il fuoco del suo Spirito, perché possiate vincere le suggestioni del male e gustare la forza del suo amore. R. Amen. E la benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio ✠ e Spirito Santo, discenda su di voi, e con voi rimanga sempre. R. Amen. Cfr. Benedizionale rituale romano riformato a norme dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da papa Giovanni Paolo II.

Per la nostra cultura industriale e post-industriale, è difficile spiegare cosa potesse rappresentare il fuoco nelle sue molteplici espressioni in una società agricola che del fuoco aveva bisogno per illuminare, riscaldare, cuocere, disinfettare, fondere e lavorare. Basta solo fare un campeggio o vivere in campagna per scoprire, molto vagamente, la potenza del fuoco, la sua utilità e quindi il suo carico simbolico.

Il fuoco ha avuto sempre un grande potere di accomunare le persone sia nella famiglia sia nella comunità. Nella famiglia il focolare ha sempre rappresentato il centro del gruppo familiare, nell'antica Roma il fuoco familiare era sacro, nel medioevo la popolazione si numerava in base ai *fuochi*, il camino e il fuoco era il centro della vita familiare con moltissimi riti attestati attorno al focolare sia alla nascita che alla morte di ogni membro della famiglia. La comunità si ristorava ciclicamente attorno al fuoco per sentirsi gruppo e almeno in quella occasione si toglievano tutti i dissapori tra i componenti.

“Non bisogna comunque mai dimenticare che i riti non sono né processi né sistemi ma processi-sistemi e che come accade per ogni prodotto culturale a cominciare dal linguaggio, diversi sono i piani su cui si dispongono il livello dinamico dei processi e quello iterativo dei sistemi, La comprensione piena delle pratiche rituali impone pertanto lo studio degli uni e degli altri. Se è vero infatti che la conoscenza dei fenomeni consiste nell'individuare la loro genesi, il momento cioè del costituirsi della loro griglia strutturale, non è meno vero che la loro esistenza in quanto processi li dispone a continue reinterpretazioni e rifunzionalizzazioni che di fatto ne rappresentano una permanente nascita a nuovo. Di questo fatto non si può non tener conto tanto più in rituali come quelli del fuoco la cui pratica appartiene a una storia dai tempi lunghi.”⁸⁶

⁸⁶ I. E. Buttitta, *Il fuoco...*, cit., p. 144.

Fuochi nell'Italia centro meridionale.

Quasi tutti i paesi, piccoli o grandi, hanno tradizioni popolari legate al fuoco anche se per ognuno si è dato un suo significato specifico, che molte volte è cambiato nel corso dei decenni o secoli.

In alcuni luoghi si sono conservate fino ai nostri giorni, anche se parzialmente modificate, in altri, purtroppo, sono rimaste solo nei ricordi degli anziani. Dopo la seconda guerra mondiale per la forte emigrazione, per il passaggio da una società agro-silvo-pastorale ad una società industriale o di servizi e per il cambio di abitudini sociali si è avuta la perdita di molte tradizioni popolari tra cui molte legate al fuoco.

Riti o manifestazioni che si susseguono ciclicamente nei diversi periodi stagionali, principalmente in quello autunnale-invernale-primaverile e sono connessi con la disponibilità di materia prima da ardere (residui della potatura di viti e di olivi, residui di tagli boschivi, ecc.). Ogni rito viene interpretato da ciascuna comunità in modo da armonizzarlo con il proprio mondo interiore e con la propria cultura, cercando di darne sempre una spiegazione più o meno plausibile e generalmente ammantandola di sacro.

L'area analizzata è quella centro-meridionale dove i rituali ignei hanno perduto ogni traccia di presunta paganismi finendo per somigliare fra di loro, anche perché per secoli la Chiesa ha cercato di dare sempre un'impronta più cattolica e meno paganeggiante una giustificazione (es. riscaldare il Bambino Gesù, accompagnare gli angeli o la Madonna, illuminare la strada ecc.) e dando riti sacri specifici.

Purtroppo mancano studi sulla tradizione dei fuochi e quindi la ricerca è stata lunga e difficile, solo in alcuni casi si sono potute utilizzare pubblicazioni mentre in quasi tutti i casi la ricerca è stata orale e per via internet, per questo si evita di riportare in nota tutta la documentazione e si rimanda ad uno studio più approfondito che possa dare uno sguardo più ampio di questa tipologia di manifestazione popolare e di riti antichi.⁸⁷

Alcuni autori, ricorrendo ad una lettura dei comportamenti in chiave classista, hanno voluto vedere in queste manifestazioni solo l'espressione del riscatto delle classi subalterne⁸⁸ guardando solo l'aspetto demologico e non anche l'aspetto storico-culturale-culturale, non tenendo conto che era tutto un popolo che partecipava senza distinzioni di classe e che questi riti divenivano situazione aggregante e polarizzante della comunità locale, della strada o del rione.

⁸⁷ L'unico studio su un territorio abbastanza vasto è stato condotto da I. E. Buttitta, *Le fiamme dei santi, usi rituali del fuoco nelle feste siciliane*, Roma, 2002; mentre in I. E. Buttitta, *Il fuoco, simbolismo e pratiche rituali*, Palermo, 2002, c'è un'esauriente bibliografia sui riti del fuoco. Una recentissima ricerca sui fuochi in Molise è stata realizzata egregiamente da Domenico Meo di Agnone: D. Meo, *Riti e feste del fuoco, falò e torce cerimoniali in Molise*, Cerro al Volturno, 2008.

⁸⁸ La bibliografia è ampia e per questo evito di riportarla, limitandomi a citare solo A. M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, 1973.

Bisognerebbe effettuare ricerche sociologiche per poter inquadrare meglio l'argomento senza voler proiettare le proprie visioni politico-religiose-umanistiche sui protagonisti di queste tradizioni che hanno tutt'altri intendimenti.

E' da notare una certa somiglianza tra i vari riti ignei, anche nella enorme varietà di rituali. Le spiegazioni che gli antropologi danno sono molte (teoria solare e di purificazione; fuochi ciclici, calendariali, alla scadenza di lavori agricoli, episodici, di necessità in caso di epidemia di animali e persone, di gioia, di utilità, della "miseria") e hanno voluto dare anche spiegazioni storiche (origini preistoriche, greche, romane, "barbare", medioevali) alcuni hanno voluto fare letture psicoanalitiche, ma quasi tutti non hanno mai voluto fare una lettura globale, ritualistica, storica e umana dei rituali dei fuochi inseriti dinamicamente in una realtà storica, culturale, religiosa e territoriale di una popolazione.

Nei secoli passati dove la pubblica illuminazione era molto scarsa era molto in uso utilizzare torce o fiaccole nelle celebrazioni notturne.

Bisognerebbe ampliare il discorso sulle luminarie che venivano e vengono realizzate in occasioni di feste. E' da ricordare che prima dell'invenzione della energia elettrica le luminarie erano realizzate con intelaiature in legno e illuminate con torce oppure con piccoli contenitori di vetro ripieni di olio o cera all'interno. Caratteristico è il carro di santa Rosa a Viterbo il 3 settembre.

Il problema del fuoco nelle feste andrebbe ampliato anche sull'uso dei fuochi pirotecnici e di tutta la problematica tecnica, artistica, e antropologica dell'uso dei fuochi pirotecnici in queste feste.

L'argomento del fuoco nei "rituali" è molto vasto e non ho voluto ampliarlo ulteriormente per non tediare il mio lettore. Su questo argomento è appena uscito un ottimo libro,⁸⁹ ed è possibile trovare ampio materiale bibliografico sia nella mia biblioteca che in molte biblioteche pubbliche.

L'area analizzata è quella centro-meridionale dove i rituali ignei hanno perduto ogni traccia di presunta paganismi finendo per somigliare fra di loro, anche perché per secoli la Chiesa ha cercato di dare sempre un'impronta più cattolica e meno paganeggiante una giustificazione (es. riscaldare il Bambino Gesù, accompagnare gli angeli o la Madonna, illuminare la strada ecc.) e dando riti sacri specifici.

Solo per fare un piccolo assaggio, per valutare l'ampiezza della problematica e per tastare le difficoltà, per dare una risposta unitaria a tutto questo argomento si è cercato di fare una rapida carrellata, non certamente esaustiva perché avrebbe bisogno di ben altro lavoro, dei riti e delle manifestazioni con il fuoco che nell'Italia centro-meridionale sono ancora in uso oppure che si conserva la memoria.

Non si sono volute riportare tutte le manifestazioni perché altrimenti l'elencazione sarebbe stata lunghissima. Si è cercato di fare una cernita per focalizzarne meglio le varie ritualità e peculiarità.

Nella trattazione non si sono volute descrivere tutte le processioni o manifestazioni dove vengono usati ceri spenti o accesi, anche di grandi dimensioni, per onorare e

⁸⁹ I. E. Buttitta, *il fuoco...*

accompagnare la statua del santo oppure per portarli nel pellegrinaggio per farne offerta.⁹⁰

La ricerca archivistica e di "archeologia"⁹¹ delle tradizioni popolari ha permesso di individuare interessanti prospettive di studio sulla processione con le *frachie* e sui fuochi tradizionali ancora in uso o scomparsi (*fanoje*, *favarazze* e *vampugghj*), sfatando concezioni e "fantasie" estranee al contesto storico e culturale.

Si è reputato utile raggruppare cinque distinte tipologie: -fuochi statici accesi dal basso; - fuochi statici accesi dall'alto; -fuochi appesi a muri o monumenti; -fantocci accesi; -

⁹⁰ Solo per citarne alcune. In molte processioni pugliesi si trasportano enormi ceri devozionali. E' in uso in molti comuni che l'amministrazione pubblica offre l'olio o la cera che verrà usata per tutto l'anno presso l'altare dedicato al santo patrono. Ad Atessa, prima, terza e quarta domenica di Maggio. "Le 'ndorce". Per tre volte i contadini di Atessa organizzano, per propiziare la pioggia, un lungo pellegrinaggio, recando una grossa torcia di cera, nella chiesa di San Martino eremita, a Fara San Martino. A Neviano per la festa della Madonna della Neve che si svolge in piena estate e richiama sempre molti fedeli e villeggianti, si svolge la molto suggestiva "intorciata". Una processione che partendo di sera dalla Chiesa Madre si snoda anche per la campagna. I fedeli portano in mano grossi ceri votivi ("turci"). A Trecchina ogni anno il 21 novembre i fedeli, con la festa della "torcia" ricordano che nel 1731 una frana, che stava per investire alcune abitazioni ed aveva spinti i fedeli ad uscire in processione con l'icona della Vergine sotto una pioggia copiosa, arrestò all'improvviso il suo movimento franoso. L'8 Settembre la statua lignea viene solennemente riportata nella chiesa parrocchiale, dopo la celebrazione notturna nella cappella della Forraina, accompagnata da ceri votivi dalle forme più varie portate sul capo dai fedeli in segno di devozione, dai canti e dalle antiche musiche della zampogna. La festa di sant'Alfio si svolge ogni anno a Trecastagni, il dieci maggio, presso l'omonimo Santuario. La tradizione religiosa intende celebrare i tre giovani martiri cristiani Alfio, Filadelfo e Cirino. In segno di gratitudine per la grazia ricevuta, nella notte tra il nove e il dieci maggio, centinaia di devoti, recanti un massiccio cero sulla spalla (la grandezza della torcia e adeguata alle possibilità economiche del portatore), vestiti con mutandoni bianchi lunghi fino alla caviglia, camicia bianca senza colletto e una fascia rossa che attraversa spalle e petto e chiamati impropriamente *nudi*, partono da Catania o dai paesini della provincia, per raggiungere, a piedi scalzi e torcia sulla spalla, il santuario di sant'Alfio. Sulla torcia e talvolta collocato un riquadro di latta o di cartone su cui è raffigurato, con la stessa tecnica pittorica suggestiva e artigianale dei carretti, il miracolo ottenuto o implorato. Era usanza assai diffusa fra i "nudi", quale ultimo segno di riconoscenza umiliazione per la grazia ricevuta o di mortificante perorazione di miracolo, manifestare la propria devozione al Santo strisciando la lingua sul pavimento interno del Santuario; tale pratica è stata, da qualche tempo quasi del tutto dimessa. Al mattino, dopo aver affrontato l'ultima tremenda salita a ridosso di Trecastagni, la famosa "cchianata di Sapunari" (perché assai ripida e, quindi, scivolosa), i carri si radunano nella piazza del santuario, dove, intorno alle sei del mattino, vengono tributati onori al primo arrivato. Alla fine dei festeggiamenti, i devoti fanno ritorno alle proprie dimore (alcuni a bordo dei carretti rientranti). Molti di essi, dopo aver deposto il cero, si danno a spensierata allegria, rimpinzandosi e bevendo generosamente: da ciò la tradizionale "calata de mbriachi", vale a dire il ritorno in discesa di molti "nudi" ormai su di giri, tutti recanti una cresta di aglio (di cui si adornano con vistosa ostentazione anche i carretti), che costituisce il segno della partecipazione alla festa e che, per restare nella tradizione contadina, rappresenta anche il simbolo della buona salute, della salvaguardia dalle malattie e, in qualche misura, una difesa scaramantica dal malocchio.

⁹¹ Ho usato questo termine per indicare una tradizione popolare ormai ricordata solo dai più anziani, come reminiscenza dell'infanzia, senza nessun riscontro in documenti cartacei o nella memoria collettiva. Purtroppo sono molte le tradizioni popolari che sono andate disperse e che si è perso la memoria.

fuochi in movimento.⁹² Nella trattazione verrà evidenziata come spesso le tecniche costruttive sono cambiate nel corso dei secoli, ma anche il giorno calendariale. Ho fatto questa scelta di ripartizione anche se era più utile farla per calendario, ma tutte le scelte hanno gli aspetti negativi o gli aspetti positivi.

a- Fuochi statici accesi dal basso

Sono chiamati generalmente falò, cataste o pire, quasi sempre sono realizzati con legna o sarmenti di potatura accatastate in forma conica, alle quali viene dato fuoco nei vari periodi dell'anno, generalmente nei mesi da novembre a maggio, evitando i mesi estivi per il pericolo degli incendi e perché, col caldo perdono la funzione di riscaldare e aggregare la popolazione. Generalmente ci sono riti particolari per la raccolta iniziale del materiale da bruciare, per la sistemazione della catasta, per l'accensione, per l'eventuale consumo di cibi o per la realizzazione di balli, preghiere, canti e salti, e per l'uso della cenere e dei carboni consumati.

Il falò, inoltre, ha una dimensione molto comunitaria perché attorno al fuoco si balla, si canta, si fa musica, si parla, si mangia e si prega.

Questa tipologia è il fuoco rituale "festivo" più diffuso, quasi tutti i comuni piccoli e grandi hanno avuto o continuano questa tradizione, l'elencazione di tutti sarebbe monotona e scarna, io faccio solo una breve e rapida carrellata di alcuni. Sarebbe bello uno studio più approfondito non solo per calendario e tipologia costruttiva ma per tutto il cerimoniale annesso e per la spinta emotiva che c'è, questi rituali andrebbero calati nella storia civile e religiosa, nel vissuto e nel costume di ogni popolazione.

In alcuni casi l'uso di accendere falò è stato ripreso o è stato "inventato" per attrazioni turistiche come molti falò di carnevale⁹³ e molti falò della *notte di san Lorenzo* e di *Ferragosto*.⁹⁴

⁹² Tutti gli autori (D'Alviella, Frazer, Mannhardt, Westermarck, Van Gennep, Propp, Borrelli, Buttitta) non hanno mai diviso i rituali dei fuochi in base alla specifica realizzazione tecnica e costruttiva ma hanno preferito dividere i fuochi in base al calendario delle feste tradizionali in cui si realizzano.

⁹³ Il carnevale di Grauno nel Trentino orientale si articola in diverse fasi, la prima delle quali consiste nel legare degli alberelli di pino alle colonne delle fontane il giorno dopo l'Epifania. Una seconda fase del carnevale si svolge nei giorni immediatamente precedenti il Martedì Grasso e comprende l'abbattimento del pino più maestoso che viene trasportato intero e sfronato in prossimità del paese dove rimarrà fino al Martedì Grasso. Il Martedì Grasso ha luogo il carnevale vero e proprio che, articolato in diverse fasi, copre l'intero arco della giornata. Di primo mattino il pino viene trascinato con due grosse funi attraverso una ripida viuzza fin sulla piazza del paese dove ad attenderlo ci sono tutti i grauner, dopo si svolge la commedia (parodia di avvenimenti di cronaca o di attualità locale come la costruzione della strada, l'emancipazione femminile, la guerra d'Africa). Al termine di un sommario processo il colpevole è condannato a battezzare il pino che da quel momento diventa la personificazione di Carnevale. Quest'operazione spetta tradizionalmente all'ultimo sposo dell'anno che ovviamente recita la parte del colpevole; di solito, udita la condanna, tenta la fuga ma viene subito riacciuffato, legato con robuste funi e costretto quindi a battezzare il pino. Conclusa la recita e battezzato il pino si ha il trascinarsi dell'albero attraverso tutto il paese e il successivo piantamento al Doss del Carneval nella apposita busa del Carneval. L'albero è diviso in tre parti legate tra loro da robuste catene: la cima lunga circa 10 metri e cioè il vero e proprio pino di carnevale, e i rimanenti due segmenti. Il pomeriggio si procede all'addobbo del pino,

L'usanza del ceppone di Natale,⁹⁵ cioè del grosso tronco che si poneva nel focolare e doveva bruciare lentamente fino all'Epifania, era largamente diffuso in tutte le regioni d'Italia.⁹⁶ Il focolare, specialmente d'inverno, era il centro vitale della casa e, nel periodo di Natale, il ceppo che in esso si consumava, oltre ad assolvere alla funzione di riscaldare, rappresentava uno stimolo alla riflessione e alla preghiera: stringendosi attorno ad esso, soprattutto i contadini, durante le pause del lavoro, ingannavano le lunghe veglie spesso evocando miti e leggende, fiabe e racconti fantastici in cui il sentimento religioso appariva turbato da spiriti maligni. Il ceppo (*ceppone, tecchie, piticone, ...* a seconda delle località) con un suo rituale viene collocato la sera della vigilia di Natale. Secondo alcune credenze popolari, vorrebbe ricordare il fuoco acceso da san Giuseppe per riscaldare Maria in attesa di partorire, e spettava al capofamiglia il compito della sua collocazione rituale. Ma, in realtà, con quest'usanza, scrive Paolo Toschi, siamo “*nel quadro delle credenze che risalgono ai primi tempi della civiltà umana, e nell'accensione del ceppo che deve durare fino a capodanno vengono a fondersi due elementi propiziatori: il valore profilattico, purificatorio e vitale del fuoco, e l'idea che insieme col grosso tronco che brucia, si consuma il vecchio anno, con tutto ciò che di male e di inerte si era accumulato.*” Secondo alcuni autori è una tradizione antica che viene fatta risalire ai riti pagani del ceppo, bruciato a partire dal solstizio invernale (i giorni più corti dell'anno). Questo ceppo doveva essere scelto tra i migliori, e veniva bruciato nel focolare con tutta la famiglia presente. Alcuni autori vogliono vedere il simbolo di bruciare il passato, e si credeva di cogliere i segni del futuro: le scintille che salivano per alcuni simboleggiavano il ritorno dei giorni lunghi per altri i desideri che salivano al cielo, i doni erano il simbolo di abbondanza, la cenere raccolta, veniva sparsa nei campi per augurare abbondanti raccolti e per “benedire” la primavera che sarebbe arrivata. Le varie usanze legate al ceppo natalizio sono molte e diverse a secondo dei paesi e delle tradizioni, i rituali in alcuni casi sono anche complessi: la scelta e il trasporto, il rito del deposito nel focolare, il “battesimo” con il vino novello, le preghiere sul ceppo acceso, il cibo che si versa sopra, la cenere del ceppo, gli alimenti cucinati, lo scambio delle informazioni sui rituali delle superstizioni, il farlo bruciare tutto il periodo delle feste. In

l'addobbo del pino consiste esclusivamente in fasci di paglia e vincei (rami di quercia) e il pino si trasforma fino a somigliare ad un gigantesco totem. Giunta la sera si ha il falò. Il pino di carnevale arde subito con impeto e violenza, come una torcia gigantesca. Cfr. R. Morelli, *Il Carnevale di Grano* in *La Ricerca Folklorica*, 6 ottobre 1982.

⁹⁴ Ora specialmente in molte località balneari nella notte del 10 agosto, è tradizione andare in spiaggia e sdraiarsi sugli stuoini, scrutando il cielo e sperando di vedere qualche stella cadente ed avere, così, la possibilità di esprimere un desiderio. Nella notte tra il 14 ed il 15 agosto, o più preferibilmente in quella tra il 15 ed il 16, molti villeggianti organizzano falò sulla spiaggia con le comitive di amici, con musica, balli, canti, degustazione di prodotti vari (quali pizza, focaccia od angurie) ed il tipico bagno di mezzanotte in mare. Molti comuni e Capinaterie di Porto hanno vietato l'accensione di questi fuochi perché rimane molto carbone e cenere sulla sabbia.

⁹⁵ E. Giancristofaro, *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Roma, 1995, p. 174.

⁹⁶ Nel 1537 l'abate concede *capituli et immunita e franchitie* agli abitanti dell'Università di San Marco in Lamis e tra l'altro concede che *possano tagliare ... lo cippone di Natale come anticamente e stato solito*. Lapide conservata nella sede municipale di San Marco in Lamis e trascritta da G. Tardio Motolese, *La chiesa in San Marco in Lamis dal medioevo alla metà del XVII sec.*, San Giovanni Rotondo, 2000, pp. 123-126; G. Tardio Motolese, *Gli Statuti medioevali dell'Universitas di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005.

alcune località il ceppo non è solo domestico ma è di tutto il paese, sono diversi i comuni abruzzesi- molisani dove si conserva ancora ora questa usanza (solo per citarne uno a Tufillo la *farchia*). Il ceppone di Natale è ormai scolorito del suo carico di simboli antichi e del suo legame familiare e religioso nel focolare, non a caso un tempo le comunità si contavano per *fuochi* e c'era il *focatico* cioè l'imposta di famiglia ai tempi feudali. Il ceppo o ceppone era anche un'antica usanza per chiedere la mano di una signorina.⁹⁷

Andrebbe aperto tutto un capitolo sulla tradizione dell'albero di Natale addobbato con luci e festoni vari e all'innalzamenti di alberi o pali in altre feste o periodi stagionali. Darò solo un breve accenno. L'immagine dell'albero, in primo luogo i sempreverdi, come simbolo della continuazione e rinnovamento della vita è un tradizionale tema ricco per molte popolazioni antiche, presente sia nel mondo antico che medioevale. La derivazione dell'uso moderno da queste antiche tradizioni, tuttavia, non è stato provato con certezza. Una prima documentazione abbastanza sicura ne abbiamo in Germania nel XVI secolo. Il prof Ingeborg Weber-Keller (professore a Marburgo) in una cronaca-documento di Brema del 1570 ha identificato i primi riferimenti storici alla tradizione si riferisce che un albero veniva decorato con mele, noci, datteri e fiori di carta. La città di Riga è fra quelle che si proclamano sedi del primo albero di Natale della storia (vi si trova una targa scritta in otto lingue, secondo cui il "primo albero di capodanno" fu addobbato nella città nel 1510). Precedentemente a questa prima documentazione "ufficiale" dell'albero di Natale si può però intravedere in una manifestazione religiosa medioevale celebrata proprio in Germania il 24 dicembre, il "gioco di Adamo ed Eva" (Adam und Eva Spiele), nella quale venivano sistemati nelle piazze e nelle chiese degli alberi di frutta con i simboli dell'abbondanza per ricreare l'immagine del Giardino dell'Eden. A questi alberi da frutto con il tempo si preferì l'abete, il "Tannenbaum", perché sempreverde. L'usanza, originariamente intesa come legata alla vita pubblica, entrò nelle case nel XVII sec. L'uso di candele per addobbare i rami dell'albero è attestato già nel XVIII sec. Per molto tempo, la tradizione dell'albero di Natale rimase tipica delle regioni del nord del Reno. I cattolici la consideravano una tradizione protestante. La fortuna e la diffusione dell'albero addobbato si devono allo scrittore tedesco Johann Wolfgang Goethe che, pur non essendo estremamente religioso, amava moltissimo la tradizione dell'albero di Natale, all'epoca molto diffusa in Germania soprattutto nelle case dell'aristocrazia. Nella sua opera più famosa, "I dolori del giovane Werther", l'insigne scrittore inserisce anche una descrizione dell'albero natalizio, che da quel momento in poi debutta anche nella grande letteratura. In epoca romantica, l'albero raggiunge il suo splendore e l'antica tradizione è maggiormente valorizzata. E' di questo periodo la canzone "Oh Tannenbaum, oh Tannembaum", "Oh albero, oh albero" ancora oggi una delle canzoni

⁹⁷ Vi sono poi le usanze, come quella del *ceppo*: un uomo a seconda del carattere della donna amata le mette un ceppo davanti alla porta di casa; se lei accetta si possono fidanzare, altrimenti il ceppo verrà fatto rotolare per la strada. *Altra forma assai caratteristica, conservatasi specialmente in alcune regioni meridionali, come il Molise e la Basilicata (ma con qualche sopravvivenza anche nel Friuli e nel Piemonte), è quella del ceppo che l'innamorato pone la sera davanti alla porta della giovane: questa, se accetta, introduce in casa il ceppo, altrimenti lo lascia fuori dalla porta o addirittura lo respinge in mezzo alla strada. Se il pretendente è incognito, il babbo della ragazza si prende in spalla il ceppo e gira per le strade del paese gridando: «chi ha inceppunata la figlia mea?».* P. Toschi, *Il folklore, tradizioni, vita e arti popolari*, v. XI – *Conosci l'Italia*, Milano, 1967, p. 20

natalizie più cantate non solo in Germania, ma anche nel nostro Paese. A Vienna l'albero di Natale fu introdotto dalla principessa Henrichetta von Nassau-Weilburg nel 1816 e in Francia nel 1840 la principessa Elena, sposa del duca d'Orleans, addobbò un albero di Natale alle Tuileries a Parigi, che provocò stupore nell'intera corte. La tradizione dell'albero di Natale, così come molte altre tradizioni natalizie correlate, è sentita in modo particolare in tutte le comunità cristiane, accettata anche nel mondo cattolico. Anche un grande albero di Natale è allestito in piazza san Pietro a Roma. Nel XX sec la tradizione degli alberi di Natale hanno avuto una grande diffusione, venendo a rappresentare il simbolo del Natale. Nella seconda metà del secolo il fenomeno ha acquisito una dimensione commerciale e consumistica, che ha fatto dell'albero di Natale un momento di grande interesse al sistema commerciale e turistico coinvolgendo anche popolazioni dove la presenza dei cristiani è molto bassa e che non avevano nessun aggancio con il cristianesimo.

Lo Cascio⁹⁸ nel descrivere i sistemi di comunicazione durante i secoli affronta magistralmente la comunicazione con i *fani*⁹⁹ accesi sia in età antica che medievale. Per *fani di sicurtà* o di sicurezza si intendevano quei fuochi che rimanevano sempre accesi oppure restavano luminosi per lunghi periodi, a significare che in quell'area non esisteva nessun pericolo, quindi ciascuno operatore poteva svolgere con tranquillità la propria attività lavorativa. I *fani di sicurtà* erano di solito accesi sull'*abstractu* delle torri, ma potevano essere praticati anche sui campanili o sui promontori o in ogni modo su eminenti luoghi facilmente avvistabili da qualsiasi posizione. Quanto era in atto un pericolo di sbarco, oppure un avvistamento di vele nemiche che si dirigevano a tutta velocità verso la costa, si spegnevano i *fani di sicurtà* e prontamente si segnalava il numero di vascelli nemici con le fascine accese alzate sul mazzone, tante volte quanto era il numero delle navi... La tempestività delle comunicazioni fu uno dei motivi del successo dei *fani* per molti secoli ed in tutti i territori dell'Italia minacciati da incursioni piratesche: *In una notte l'allarme partito dalle coste pugliesi, poteva raggiungere Venezia, altrettanto viva via, lungo il percorso da torre a torre, tutte le città e i villaggi della costa.*¹⁰⁰ Il Gambacorta però segnalava le difficoltà e le incongruenze di certe usanze di segnalazione sulle coste pugliesi.¹⁰¹

Oltre ai *fani di sicurtà* e alla segnalazione con fiaccole di epoca greca e romana è interessante la storia dei fari che ha da sempre affascinato l'immaginario collettivo e la loro evoluzione va di pari passo con l'evolversi della navigazione. All'inizio sono solo

⁹⁸ P. Lo Cascio, *Comunicazioni e trasmissioni, la lunga storia della comunicazione umana dai fani al telegrafo*, Soveria Mannelli, 2002, p. 99 e s.

⁹⁹ Tali fuochi hanno una precisa identità che risponde al nome di fani ...per fani (o fana) si devono intendere sia le piccole torrette disseminate lungo tutta la costa la cui sola funzione era quella di proteggere i fuochi accesi in concomitanza degli avvistamenti dei legni nemici, sia più semplicemente il fuoco stesso. Si parla di posti di fano come luoghi ove, anche in assenza di costruzioni di supporto venivano accesi i roghi segnalatori. In ogni caso, i fani provvisti di manufatto avevano una funzione segnaletica e non difensiva, diversamente dalle torri di avvistamento, la cui struttura era ben più importante. F. Fatta, *Luci del Mediterraneo, i fari di Calabria e Sicilia, disegni, rilievi e carte antiche*, Soveria Mannelli, 2002.

¹⁰⁰ L. Belardinelli, *Adriatico il mare dei pirati*, in *Historia, mensile illustrato di storia*, a. XXXIX, n 5, maggio 1995, p. 87.

¹⁰¹ Cfr. A. Gambacorta *Città fortificate del Salento nei disegni dell'ingegnere militare Carlo Gambacorta di Celenza Valfortore (1546-1599)*, in *Almanacco Salentino, 1970-1972*, Galatina, 1972.

dei semplici falò alimentati con fascine di legna che vengono tenuti accesi durante tutta la notte sulle colline prospicienti zone pericolose per la navigazione o ingressi di rade e porti, poi si evolvono attraverso i secoli fino a diventare quelli che oggi conosciamo.

In tutti i paesi garganici, in molti paesi del Tavoliere, del barese e nel sud della Puglia, sono presenti i falò, che assumono nomi diversi nei vari dialetti e che hanno foggie diverse per il tipo di materiale di combustione usato, in alcuni casi si fanno risalire a tradizioni, leggende o avvenimenti storici antichi, in altri casi alla particolare devozione popolare, un fatto è certo che la popolazione si sente parte attiva di questa tradizione. Falò che in molti casi non hanno tradizioni remote perché realizzati anche in paesi di recente istituzione ottocentesca, come San Ferdinando di Puglia e Orta Nova.

A San Marco in Lamis si accendevano le *fanoje* di san Biagio (3 febbraio), di san Giuseppe (19 marzo), della Madonna Annunziata (25 marzo), di santa Lucia (13 dicembre) e, per la Madonna Addolorata il venerdì di Passione.¹⁰² Attualmente si fanno solo quelle di san Giuseppe, dell'Annunciazione, dell'Addolorata il venerdì di Passione e a Borgo Celano per la festa parrocchiale dell'11 febbraio.¹⁰³

A Monte Sant'Angelo ardevano le *fanoie* di san Michele la sera della vigilia della festa del 29 settembre, ed erano un tempo molto frequentate anche dai tanti pellegrini forestieri;¹⁰⁴ fino ad alcuni decenni fa si bruciava la *ferrizze*¹⁰⁵ di san Giuseppe che era una catasta di legna alta alcuni metri e la legna era sistemata come una *ferlizza*.¹⁰⁶

A Peschici, le *fanànie* (falò) si accendevano nelle vigilie di san Giuseppe, della domenica delle palme, di san Michele, di san Matteo e dell'Immacolata, ora persiste solo quella in onore di sant'Antonio.

Alla festa dell'Immacolata (8 dicembre) a Foggia c'è l'accensione di numerosi falò che chiamano *u fuche d'a Madonna* o le *fanoje*. Nei quartieri popolari si preparano enormi falò a forma di torre con all'estremità un pupazzo di pezza. La legna accumulata nei giorni precedenti è sistemata ad arte. I falò generalmente vengono accesi quando la Madonna portata in processione dai fedeli giunge nelle vicinanze.

A San Giovanni Rotondo si ha memoria di un fuoco in onore di sant'Antonio abate vietato nel 1676. Il cardinale Orsini, vescovo di Manfredonia, che poi fu papa con il nome di Benedetto XIII, venne a San Giovanni Rotondo nel giugno 1676 e “vietò che la notte precedente il dì festivo di S. Antonio Abate si accendesse fuoco innanzi le chiese di S. Onofrio e di

¹⁰² Il venerdì di passione è il venerdì precedente la Domenica delle Palme.

¹⁰³ Questi fuochi verranno descritti nel secondo volume.

¹⁰⁴ N. Serena Di Lapigio, *Panorami garganici*, 1934, Città di Castello; S. La Sorsa, *Usi costumi e feste del popolo pugliese*, Bari, 1925.

¹⁰⁵ M. De Filippo, *Società e folclore sul Gargano, Monte S. Angelo, analisi e documenti della civiltà contadina*, Manfredonia, 1986, foto e didascalia in documentazione fotografica.

¹⁰⁶ “*Ferrizze*, f., culla di ferula, sgabello di ferula, costruzione di ferula portata dai pellegrini di san Michele, sorta di gabbia formata da tronchi paralleli e trasversali tra loro intorno a cui è disposta la rocchina della carbonaia.” F. Granatiero, *Dizionario del dialetto di Mattinata – Monte Sant'Angelo*, Foggia 1993, p. 78. *Ferrizze: Gabbia. Parte iniziale della carbonaia ottenuta con la sovrapposizione, a fasi alterne, di tronchi a due a due paralleli e trasversali fino all'altezza di un metro, formando e lasciando libero uno spazio interno di forma prismica quadrangolare*. M. D'Arienzo, *Carboni e carbonai a Monte San'Angelo e nel Gargano: un mestiere in estinzione*, in *Garganostudi*, VIII, 1985, p. 71.

*S. Giovanni Battista, il che operavasi pel pregiudizio che solo così potessero meritarsi i favori del Santo” e bruciò le statue che non ha reputato idonee per il culto.*¹⁰⁷

A Rignano Garganico la sera di san Giuseppe si accende la *fanoja*, una grande catasta di legna, frasche e tavole, La caratteristica è che viene messa un’immagine della Madonna in cima, e appese al frascame esterno altre immagini di santi vari e dopo viene dato fuoco. E’ da specificare che è una vecchia usanza, sia a San Marco in Lamis che a Rignano, non buttare nell’immondizia o nel letamaio nessuna immagine sacra, tutte le immagini sacre (libretti, giornali o altre figure stampate) se non più usate dovevano essere distrutte solo tramite il fuoco.

A Sannicandro Garganico si accendono i fuochi per le feste di sant’Antonio (17 gennaio), san Sebastiano (20 gennaio), san Biagio (3 febbraio).¹⁰⁸

A Manfredonia non solo per la festa di san Giuseppe, di sant’Antonio, santa Lucia ma in molte altre occasioni si accendevano i *fanoje* (falò). Si andava chiedendo “...À legne pè Sand ***...” per le case del rione e la sera si faceva a *fanoje*, qualcuno per burla buttava di nascosto dei pezzi di sale per provocare degli schioppi tra le fiamme e spaventare chi stava più vicino al fuoco.

Nel subappennino foggiano ci sono diversi falò: ad Accadia il giorno di san Sebastiano (20 gennaio),¹⁰⁹ a Deliceto in onore di san Mattia (24 febbraio), a Faeto il 19 marzo per la festa di san Giuseppe, a Biccari il 17 gennaio per sant’Antonio Abate, a Monteleone di Puglia la sera di san Giuseppe si accendono i *favoni*, grossi falò.

A Cerignola sia il giorno 8 che il giorno 13 dicembre, festa di santa Lucia, alla sera si usava accendere i *fanov*: i ragazzi e giovanotti accendevano cumuli di fascine, e sparavano *trictac* e agitavano i *funtanedd*.

*Lu fuà de san Gesepp*e (il fuoco di san Giuseppe) si accendeva alla sera della vigilia nelle strade del piccolo centro abitato di Celle San Vito.

A Bovino per la festa di san Giuseppe, la Pro-Loco e la Confraternita della SS.ma Annunziata organizzano i "I fuochi di san Giuseppe".¹¹⁰

A Poggio Imperiale alla vigilia dell’Immacolata si accendono i *foke da Cuncette*.

¹⁰⁷ “Condannò alle fiamme tutte le statue di sgradevole effetto, e temendo che il parroco, al solito, obliasse tale provvido decreto le raccolse, e le ridusse in cenere in sua presenza, ricordando il decreto del Concilio Tridentino, il quale prescrive che se le immagini non debbono presentarsi di seducente aspetto, neppur sian tali da muovere al riso ed alla ritrosia per la poco celestiale ispirazione.” F. Nardella, *Memorie storiche di San Giovanni Rotondo (Capitanata)*, Foggia, 1895, p. 163.

¹⁰⁸ G. De Cato, *San Nicandro Garganico: un paese senza confini* (n. 9 *i fuochi o falò che dir si voglia*), in *Il Gargano: storia arte natura*, 1988.

¹⁰⁹ In Sardegna a Trilli e a Serdiana il 20 gennaio per la festa di san Sebastiano sono caratterizzati da una processione serale e falò finale ("su fogadoni"). A Donori, Arbus, Armungia, Las Plassas, Pimentel, San Basilio, Turri, Ussana e a Villanovaforru per la festa di san Sebastiano si accendono grandi falò.

¹¹⁰ Anticamente in cima alla catasta, prevalentemente di sarmenti di ulivo, veniva esposto un santino con l’immagine sacra. Mentre bruciavano le "frasche", si recitava il rosario e si intonavano canti religiosi. La Pro-loco ha fatto propria la manifestazione con l’indizione di una gara tra i rioni del centro abitato secondo un apposito regolamento. Terminata la funzione religiosa serale del 19 Marzo, il Priore della Confraternita accende il fuoco davanti alla Chiesa e consegna delle fiaccole ai Capisquadra che partono per i rispettivi rioni. Una giuria premia il falò più bello secondo le indicazioni del regolamento (ordine, organizzazione, animazione, ecc).



Poggio Imperiale, *i foke da Cuncette*

A Rocchetta Sant'Antonio ogni anno nel mese di agosto i cittadini si spostano in pellegrinaggio verso la cappella Madonna del pozzo per poi portare in processione l'effigie settecentesca della Madonna. Suggestiva è anche l'accensione delle stoppie che fa da cornice alla processione e che in passato serviva per far luce ai pellegrini durante la processione notturna.



Rocchetta Sant'Antonio

Ad Orsara di Puglia la sera della festa di Ognisanti si accendono *li fucacoste*¹¹¹ che sono falò con i rami di ginestra e *li cocce prijatorie* che sono le zucche scavate e illuminate dall'interno messe vicino le finestre. E' convinzione che le anime ritornando tra i vivi facciano visita ai parenti e ritornino alle dimore dove avevano vissuto, si riscaldino e continuino il loro peregrinare per tutta la notte. E' dunque un atto di cortesia per i defunti, un gesto d'amore per queste anime che ritornano, ma è anche atavica paura per il regno ultramontano, quasi come se mancando al dovere dell'ospitalità o del calore familiare il defunto possa vendicarsi sui vivi. I fuochi servono per riscaldare le anime dei defunti che in quella notte vanno in processione mentre le zucche illuminate servono per le case che i defunti devono visitare o che devono allontanare le streghe.¹¹²

A Noicattaro (Ba) gli ultimi tre giorni della Settimana santa arde il grande falò, alimentato dalla legna offerta dalla comunità locale, davanti alla chiesa della Madonna della Lama, un tempo fuori dell'abitato, che dà l'avvio ufficiale al suggestivo cerimoniale paraliturgico che si svolge nel triduo pasquale. Subito dopo l'accensione, un colpo di mortaio annuncia la partenza del primo crucifero e l'inizio dei riti dei penitenti.

A Sammichele di Bari e a Santeramo in Colle (Ba) per la festa di san Giuseppe i ragazzi, portando un ramo (*u zjppa*), bussano ad ogni porta e chiedono: "cè ngià métte a san Gesèppe?" (che dai a san Giuseppe?). Biscotti, dolci e frutta si appendono ai rami che la sera vengono raccolti e bruciati sulle enormi *fanòve* allestite in ogni rione in onore del Santo. A Bari vecchia per la festa di san Giuseppe si predispongono *u fame* (falò) con un rituale molto specifico.¹¹³

¹¹¹ Il termine deriverebbe dal greco Φλογεος (fiammeggiante, ardente) + ακουστος (udibile, da udirsi...) e sta ad indicare un fuoco che si sente, schioppettate, sono le ginestre che bruciando schioppettano. M. Lepore, *Orsara di Puglia, fucacoste e cocce prijatorie*.

¹¹² Alcuni orsaresi sostengono che nell'ottocento i loro emigrati sono stati quelli che hanno portato questa usanza in America.

¹¹³ I ragazzi giravano per Bari vecchia a chiedere legna "*sarvenùdde*" (casse vecchie e altro) per predisporre *u fame* (il falò) della sera. Alla sera altri contribuivano per la "*catàste de liòne*" (gran numero di legna da ardere), "*mendrùne de sarvenùdde*" (mucchi di fascine secche di rami d'ulivo e di mandorlo), "*felàre de panàre de pemedùre*" (vecchi panieri di vimini), "*sfennàte*" (cesto, secchio o botte), "*taveliire fore iùse*" (spianatoie vecchie). I pescivendoli davano i vecchi "*ghellùtte de tànuè*" (cesto di legno). Si ricercavano anche "*ngassciàte de traùne*" (vecchie sponde laterali dei traini) e "*strascèdde e ppuènde*" (tavole usate dai muratori). Le fiamme del *fame* si alzavano e "*le fascidde*" (le faville) si alzavano. I rituali erano diversi sia i ragazzi che i giovani facevano preghiere e scherzi. Quanto il fuoco incominciava a spegnersi alcuni spavaldi raccoglievano ogni cosa era sulla strada e non di rado dava fuoco a carretti, fiancate di traini e a volte anche le ante dei portoni delle case più vicine. A notte inoltrata ognuno con "*la frascère*" (il braciere) o "*u scalfalùtte*" (lo scaldaletto) li riempiva con le braci e li portavano in casa per devozione o per utilità (Gigi De Santis, Centro Studi "Don Dialetto" Bari).



Castellana Grotte, *fanove*

A Castellana Grotte (Ba), l'11 gennaio, in onore della Madonna della Vetrana, vengono accese le *fanove*, enormi cataste di legna, per ricordare che nel 1691 la Madonna ha liberato il paese da una virulenta epidemia di peste.

Si realizza la *fanov'* di san Biagio a Triggiano la sera del 2 febbraio, invece a Capurso il 7 dicembre la *fanoj* per l'Immacolata.

A Grottaglie (Ta), la *focra* o *pira de santu Ggiru* (san Ciro) si accende nella piazza il 30 gennaio, vigilia della festa¹¹⁴ mentre una pira più piccola si accende dopo una settimana al rientro della statua del santo nella chiesa dei paolotti. I fuochi vengono accesi *a rricuerdu ti lu martiriu cu patiu santu Ggiru*.¹¹⁵ La pira è realizzata con frasche di potatura e legna, la caratteristica è che si realizza una camera di combustione all'interno e il fuoco viene appiccato da questa camera interna e le prime fiamme escono dall'alto quasi a simulare un vulcano.

¹¹⁴ A Grottaglie “*si accende nella piazza principale una pira di proporzioni gigantesche da raggiungere dodici metri di altezza e venti di circonferenza, e si mantiene viva per un paio di giorni, alimentandola con nuovi tronchi e nuove fascine*” S. La Sorsa, *Usi costumi e feste del popolo pugliese*, Bari, 1925, p. 83; S. La Sorsa, *Il folklore nelle scuole di Puglia*, Milano, 1926, p. 58.

¹¹⁵ M. B. Filomena, *Il culto di san Ciro medico eremita e martire a Grottaglie, testimonianze e tradizione popolare*, Manduria, 2002, p. 71 e ss.



Grottaglie, *focra* o *pira de santu Ggiru*

A Maruggio (Ta) la sera della vigilia di Natale si accende *lu fucaredde pe scalla Cristu piccinnu* (grande falò con molti quintali di legna) per ragioni legate soprattutto alla sicurezza pubblica, rimane solo un momento celebrativo. Per cui al posto delle immense cataste di legna di qualche anno fa, vengono disposti dei bracieri, di circa tre metri di diametro, sui quali viene messa una discreta quantità di legna.¹¹⁶ La sera di san Lorenzo (10 agosto) nelle campagne si accendo *li foche* per osservare le stelle cadenti.¹¹⁷

¹¹⁶ I maruggesi accendevano due grossi falò la sera del 24 Dicembre negli spazi antistanti la Chiesa Madre e la Chiesa di Santa Maria delle Grazie. Le cataste di legna (piticagne, asculèddi e salamiènti), fino a pochi anni fa, venivano raccolte dai più giovani dei due rioni, nimati da forte spirito competitivo, e accumulate a ridosso delle mura delle due Chiese. La mattina del 24 Dicembre poi si procedeva ad ordinare secondo grandezza la legna raccolta, realizzando vere e proprie opere di ingegno di 4-5 metri di altezza. La sera del 24 Dicembre avveniva l'accensione dei fuochi che dava inizio alla gara tra i due Rioni. Solitamente, i

A Cisternino (Br), ci sono i falò di santa Lucia il 13 dicembre.

A Francavilla Fontana (Br), era lo stesso Comune a fornire la legna necessaria per i falò che dovevano ardere ai bordi delle strade o nelle piazze toccate dall'itinerario processionale del Venerdì santo.

A Fasano la sera del 19 marzo, giorno di san Giuseppe, è consuetudine accendere i falò non più nelle strade del centro cittadino, come avveniva una volta, ma nelle stupende masserie disseminate in tutto il territorio fasanese. Questi fuochi richiamano alla memoria le feste pagane dei riti primaverili, quando la natura, risvegliatasi dal letargo invernale, prometteva agli uomini messi abbondanti.

A Sava si accende, in varie parti del paese, "*lu fanò ti san Gisèppu*".¹¹⁸

La sera del 16 gennaio in moltissime zone del Salento ci sono le fiamme per festeggiare Sant'Antonio Abate che in molti casi si chiamano *focaiia*, *focara*, *fanòuve*, *fanòue*. Sono i falò organizzati in molti centri del leccese, grandi e piccoli, solo per citarne alcuni: Maglie, Soleto, Strudà, Tiggiano, Ugento, Cariano, Seclì, Arnesano, Racale, Carmiano, San Pietro in Lama, Nardò. A Taviano il 17 gennaio in vari rioni del paese si accende la *focareddha te sant'Antoni* (il falò di sant'Antonio).

Ci accendono i falò per la festa di san Lorenzo a Gallipoli.

Nella penisola salentina ad Aradeo il 5 gennaio c'è la *focara* della befana, ad Acquarica del Capo il 18 gennaio c'è il falò di san Gregorio; a Miggiano il 22 gennaio c'è la *focara* di san Vincenzo; a Corsano, in occasione della festa del san Biagio, si svolge il 2 febbraio *'da focaredda de santu Biasi*; a Gallipoli la domenica di carnevale c'è una *focara* per introdurre il carnevale; il 13 dicembre a Galatone, Martano, Sternatia e Parabita c'è un grande falò (*focara*) in onore di santa Lucia; il 26 agosto a Diso per la festa di sant'Oronzo in serata si "scazzica" il fuoco della *Focara* nelle campagne limitrofe, un tempo accesa per

giovani dei due Rioni (Cumintari e Chiesari), che si erano impegnati nella raccolta della legna, restavano in piedi tutta la notte per alimentare in continuazione il fuoco con la legna rimasta inutilizzata. La gara veniva vinta dal rione il cui falò fosse durato più a lungo.

¹¹⁷ La "flama" si accende ogni anno a Oga (Valtellina) la notte di san Lorenzo. Secondo alcuni i piccoli falò che si accendono nel villaggio di Oga sono forse una piccola eco dell'incenerimento dell'ultimo covone che, in tempi lontanissimi, al termine della mietitura veniva bruciato per spargere sul campo le sue ceneri al fine di accrescerne la fertilità. Glicerio Longa, nel suo studio di etnografia bormina, riferisce di altri arcaici rituali legati ai falò e al fuoco rigeneratore che si celebravano al risveglio primaverile della natura. Egli scrive che "*in Valfurva, l'ultimo di carnevale, i ragazzi bruciarono dei fasci di paglia raccolta presso i privati. Radunatisi in luogo elevato, sopra il paese, e appiccato il fuoco ai covoni, questi venivano sollevati in alto con delle pertiche; mentre il fuoco divampava allegramente, i ragazzi ballavano torno torno sulla neve, scuotendo i campanacci e gridando: Al va 'l Matt! Al mòr al Karnaval!*".

¹¹⁸ Ancora oggi, tale tradizione è viva e presente, anche se il numero dei falò sia andato sensibilmente diminuendo durante quest'ultimo trentennio, inoltre, la *gassificazione* del paese, costringe oggi a mantenere tale tradizione nelle periferie del paese o negli atri scoperti delle Parrocchie. Tale usanza viene chiamata in dialetto savese: "*lu fanò ti san Gisèppu*". Partecipa tutta la cittadinanza, bambini, ragazzi, anziani. Si svolgeva presso le vie dell'abitato, nello spazio di bivi, trivi e quadrivi, nei vicoli, nella periferia, soprattutto nel corso degli ultimi anni, dove minore è il traffico. Il falò viene acceso nella serata del 18 marzo, tra le ore 19.00 e le 20.00. È composto da rami di ulivo ottenuti dall'ultima potatura (che in dialetto savese si chiama: *stroma*), oltre ai tralci secchi di vite raccolti in fascine durante la potatura effettuata in quel periodo (che in dialetto si chiamano: *salamiènti*). Il tutto assume una forma di catasta non regolare di larghezza e altezza variabile, dove alcuni anni ha raggiunto i tre, quattro metri di altezza.

allontanare la peste; a Lizzanello c'è la *focara*, che si accende la sera del 18 gennaio a ricordo dello scampato pericolo dal terremoto del 1833.

La *focara* a San Cassiano di Lecce viene accesa alla vigilia della festa di san Giuseppe,¹¹⁹ nei rioni si facevano la *focareddha* che avevano anche le *frescidde* pirotecniche.¹²⁰

¹¹⁹ Che cosa rappresentino i fuochi di san Giuseppe se lo chiese nel 1971 il Cirese, un ricercatore delle tradizioni popolari tarantine: “la diffusione assai vasta di queste accensioni cerimoniali fa capire che quei fuochi non servono né a scaldare, né a cuocere, né a far carbone, non sono eventi ma rientrano nella comunicazione: sono segni di gioia e di festa, messaggi di solennità di un giorno fuori dalla profana quotidianità degli eventi”. Queste considerazioni del Cirese forse hanno centrato il significato liturgico della *focara* come espressione di una festa collettiva che vede nel fuoco del falò l'energia divina che scuote in ognuno di noi entusiasmo, riflessione e preghiera. Analizzando l'origine del rituale di preparazione del falò a San Cassiano, si nota che esso era vissuto davvero come festa collettiva e lo dimostrano le numerose *focareddhe* preparate nelle vie, nei vicoli, negli spiazzi liberi del paese. L'inizio della preparazione partiva già da febbraio e comprendeva la “cerca” della legna da ardere (“liune, tàccari”) di famiglia in famiglia, di terreno in terreno; la legna secca per la costruzione della *focara* era il più utile e significativo tributo di partecipazione alla sacra ricorrenza. Con questa legna si edifica la *focara* a sviluppo conico; e si narra che delle persone buttassero sulla catasta lignea sedie, “stozze” domestiche e, perfino, vecchie bambole e vecchi giocattoli. Tale gesto era ritenuto segno di purificazione simbolica. L'accensione del falò avveniva per mano del più anziano che si vuole impersonificasse la figura di san Giuseppe. Allora i ragazzi con canti e grida di gioia giravano, quasi danzando, intorno al cerchio di fuoco che era così vissuto come evento straordinario. Alcuni anziani raccontavano che, mentre la *focara* ardeva, i ragazzi correvano ai palazzi “de li signuri” e intonavano questa filastrocca: “Signurinu, Signurinu,/ danne osci nu Carlinu,/ ca la gente povareddha/ t'ha dunata 'a focareddha”. Il carlinu equivaleva allora a circa 10 centesimi di lire. Un altro particolare interessante della *focara* di ieri consisteva nel salto nel fuoco (“lu zumpu de lu cippune”) quando la fiamma raggiungeva l'altezza di circa un metro, un rituale forse di buon auspicio e di purificazione che pare fosse di origine fenicia; i Fenici infatti nei palatia o misteri del fuoco (riti di purificazione) facevano saltare i loro figli tra le fiamme. Secondo un'altra usanza, quando ormai la *focara* stava per spegnersi, la gente faceva a gara per prendere un po' di fuoco e portarlo a casa –vuoi per scaldarsi, vuoi per pura devozione-: la cenere si conservava per esporla poi durante un temporale. Oggi di tutto questo non è rimasto neppure il ricordo; c'è solo un rinnovato senso devozionale ma con espressioni ben diverse e folkloristicamente più avanzate, fatta forse eccezione per la *tàula* e la ritualità dei cibi.

¹²⁰ Storici locali puntualizzano che analizzando l'origine del rituale di preparazione del falò a San Cassiano, si nota che esso era vissuto davvero come festa collettiva e lo dimostrano le numerose *focareddhe* preparate nelle vie, nei vicoli, negli spiazzi liberi del paese. L'inizio della preparazione partiva già da febbraio e comprendeva la “cerca” della legna da ardere (“liune, tàccari”) di famiglia in famiglia, di terreno in terreno; la legna secca per la costruzione della *focara* era il più utile e significativo tributo di partecipazione alla sacra ricorrenza. Con questa legna si edifica la *focara* a sviluppo conico; e si narra che delle persone buttassero sulla catasta lignea sedie, “stozze” domestiche e, perfino, vecchie bambole e vecchi giocattoli. Tale gesto era ritenuto segno di purificazione simbolica. L'accensione del falò avveniva per mano del più anziano che si vuole impersonificasse la figura di san Giuseppe. Allora i ragazzi con canti e grida di gioia giravano, quasi danzando, intorno al cerchio di fuoco che era così vissuto come evento straordinario. Alcuni anziani raccontavano che, mentre la *focara* ardeva, i ragazzi correvano ai palazzi “de li signuri” e intonavano questa filastrocca: “Signurinu, Signurinu,/ danne osci nu Carlinu,/ ca la gente povareddha/ t'ha dunata 'a focareddha”. Un altro particolare interessante della *focara* di ieri consisteva nel salto nel fuoco (“lu zumpu de lu cippune”) quando la fiamma raggiungeva l'altezza di circa un metro, un rituale forse di buon auspicio e di purificazione che pare fosse di origine fenicia; i Fenici infatti nei palatia o misteri del fuoco (riti di purificazione) facevano saltare i loro figli tra le fiamme. Secondo un'altra usanza, quando ormai la *focara* stava per spegnersi, la gente faceva a gara per prendere un po' di fuoco e portarlo a casa –vuoi per scaldarsi, vuoi per pura devozione-: la cenere si conservava per esporla poi durante un temporale. Oggi di tutto questo non è rimasto neppure il ricordo; c'è solo un rinnovato senso devozionale

In molti comuni del Salento, alla vigilia di Natale, si accendono le *focare* o *focure* che sono enormi falò. A Seclì si tiene in piazza S. Paolo ogni anno durante le feste natalizie un enorme *focara* (falò). Le *focareddhe* di Natale a Tuglie la sera di Natale.

A Lequile (LE) il 13 febbraio c'è la festa del patrocinio o "te santu Itu piccinnu" in questa festa i fedeli di Lequile in ricordo di eventi eccezionali avvenuti secoli fa festeggiano "santu Itu piccinnu te la focara". Nel 1965 l'autorità ecclesiastica soppresse la processione e abolì il falò con tutti i rituali annessi. I devoti di san Vito, allora, allestivano e accendevano tanti piccoli falò nelle varie contrade. Il 13 febbraio a sera ci si ritrova ancora intorno alla *focara* per far festa in onore di san Vito.

A Persicce (LE) la *focareddha* (falò) viene accesa la sera della vigilia della festa del patrono sant'Andrea apostolo, che si festeggia il 30 novembre. L'antico rituale prevedeva che nel fuoco venivano gettati oggetti, cibarie, animali, e doveva propiziare una stagione invernale non eccessivamente inclemente, che avrebbe permesso i successivi raccolti.

Il La Sorsa descrive molti fuochi nei vari comuni pugliesi.¹²¹

A Tufillo (Ch) la vigilia di Natale viene accesa la *farchia* dopo che è stata trasportata, strisciandola a terra, dalla parte bassa del paese fino alla chiesa, nella parte alta. Distesa per terra viene accesa dalla *testa* e brucia per diversi giorni. In tempi antichi era accesa in piedi partendo dall'alto. Per la sua costruzione si procede da un tronco di quercia con tre braccia (*pedale*) al quale viene collegato il tronco della *farchia*, costituito da legni lunghi, tipo pertiche, rinchiusi in cerchi metallici ogni 60 cm. Sulla testa viene messo un altro tronco di quercia di uguale misura. La lunghezza della *farchia* è di circa 20 metri. La ritualità del trasporto e dell'accensione meriterebbe un attento studio.¹²²

ma con espressioni ben diverse e folkloristicamente più avanzate, fatta forse eccezione per la *tàula* e la ritualità dei cibi.

¹²¹ S. La Sorsa, *Il folklore nelle scuole...*, cit., pp. 57-60.

¹²² Dalle prime ore del pomeriggio uomini, giovani e bambini cominciano a radunarsi di fronte alla chiesa di san Vito o nello spiazzo dove, un tempo, sorgeva l'ospedale di sant'Antonio Abate. Si tratta di preparare la *farchia*, ovvero un tronco lungo e diritto, che può arrivare anche a venti metri, intorno al quale, mediante l'apertura di tacche, vengono inseriti altri tronchi minori, fino a formare un grosso fascio, tenuto insieme da cerchi di ferro. Il tronco centrale, *lu pedale*, termina da un lato con una triforcazione che un tempo serviva a sostenere la *farchia* in posizione verticale, dall'altro con uno spuntone, *lu palaferra*, che semplifica le operazioni di trasporto e accensione. In passato *lu pedale* era per lo più di quercia, per i pali secondari si utilizzavano quelli che erano serviti, nella stagione precedente, a sostenere i pagliai. Anche le *farchie* erano di più, almeno una per ogni contrada, ma quelli erano tempi di famiglie numerose che non conoscevano lo spopolamento da emigrazione. La preparazione della *farchia* è una operazione lunga e complessa che richiede esperienza e abilità. Il clima è dei più gioiosi e la fatica viene spesso alleviata da generose bevute. Il lavoro deve essere in ogni caso concluso alle prime ore della sera, in modo da poter iniziare per tempo il trasporto, a braccia, lungo le vie principali del centro storico, tra un allegro risuonare di canti che sono massimamente, *giova dirlo, carmina potatorum*, tra i quali si insinua, di tanto in tanto, qualche testo tradizionale natalizio. Anche durante questa fase non c'è famiglia che, al passaggio della *farchia*, uscendo sull'uscio, non applauda al vigore dei trasportatori e alla perizia dei costruttori, offrendo a tutti vino e dolci che poi sono proprio quelli di Natale: torcinelli, calgionetti, biscotti di mandorle e pizzelle. Prima che scocchi la mezzanotte i cortei fanno il loro ingresso nella piazza che si apre dinnanzi alla chiesa di Santa Giusta. Il prete benedice le *farchie* che, per motivi di sicurezza non vengono più innalzate, ma restano, appena sollevate da terra, in posizione orizzontale, e quindi, tra l'entusiasmo degli astanti che per l'occasione raddoppiano suoni, canti, dolci e bevute, si dà fuoco *a lu palaferra*. La notte prosegue tra le funzioni religiose e la festa intorno alla *farchia* che continua ad ardere per due o tre giorni,



Tufillo, *Farchia*. <http://www.tufillo.com/tradizioni.html>

Ad Archi (Ch) il 7 dicembre c'è *il saluto notturno all'Immacolata* con grandi *faùgni* (falò). Nelle prime ore del mattino dell'8 dicembre, quanto i fuochi sono ancora accesi un

fino alla completa combustione, sempre tra l'allegria dei tufillesi che si radunano intorno a tizzoni ardenti. M. C. Nicolai, *L'albero del desiderio*, in *Abruzzo*.

menestrello dopo il saluto in versi rivolto all'Immacolata¹²³ prosegue per le strade del centro storico si rivolge con battute ironiche ai personaggi più in vista del paese commentando i fatti dell'anno ed è accompagnato da alcuni musicanti e, un tempo, da altri personaggi con fasci di canne che legate venivano accese (si chiamavano *fracchie*).



Falò abruzzese, in E. Giancristofaro, *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Roma, 1995.

¹²³ *Lu prime salute alla Madonna e a Criste / lu penultime a voi soliste; / mmez' a tanta grusse ci sta nu piccirille. / L'ultime salute è pe Cicchille.* / E. Giancristofaro, *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Roma, 1995, p. 170.



Ortona dei Marsi, *focaracci*

A Ortona dei Marsi¹²⁴ ogni anno la serata che precede il 24 giugno si illumina di tanti *focaracci* falò in onore di san Giovanni Battista.¹²⁵

A San Giovanni Teatino e San Giuliano Teatino (Ch), l'8 dicembre si accendono i fuochi dell'Immacolata nelle varie contrade che ardonò tutta la notte.

A Cupello (Ch) c'è un grande falò il Sabato santo a sera.

A San Salvo (Ch) il 20 dicembre si accendono dei fuochi per rievocare l'arrivo delle reliquie di san Vitale, giunte nel 1765, sul far della sera, si accende sulla piazza principale, un enorme fuoco di legna che arde per tutta la notte tra la festosa partecipazione di tutti.

A Castiglione Messer Marino (Ch) al tramonto della vigilia di Natale viene acceso un falò chiamato *'ndocchia* per festeggiare la nascita di Gesù.

¹²⁴ La tradizione vuole che in ogni rione si accenda un fuoco molto alto che faccia da centro di attenzione per tutta la serata, a volte anche la nottata. Ortona è stata scaldata dai fuochi accesi nel Rione S. Antonio, S. Onofrio, Via Piano, all'entrata del paese e in piazza S. Giovanni Battista.

¹²⁵ Nel Comune di Savione dell'Adamello il 24 giugno (san Giovanni Battista, festa patronale). Era consuetudine addobbare il cornicione interno della Chiesa con veli rossi mentre davanti all'entrata si formavano arcate di rami di pino (*dase*). I bambini raccoglievano la resina e ne facevano dei mucchietti che disponevano sul parapetto della chiesa, poi li accendevano e facevano a gara per vedere quale di queste fiammelle visibili anche da lontano durasse di più. La sera della vigilia della festa della Madonna Assunta (14 agosto) per rendere onore alla Madonna, si accendono i "lusari", piccoli falò di resina raccolta nella paghèra che si stende alle spalle del paese. E' una tradizione antica e ancora in uso. Un tempo i lusari illuminavano il sagrato della chiesa, ora li si accende lungo una stradiciola di campagna che si snoda di fronte al paese.

A Sulmona e a Fara San Martino (Aq), il 19 marzo, ci sono i fuochi di san Giuseppe. I tradizionali falò di primavera si sono trasformati a Fara San Martino in una gara di fuochi pirotecnici che illuminano nelle ore notturne il vallone in cui sorge il paese.¹²⁶

Caramanico Terme i *favoni* sono imponenti falò notturni arsi nelle piazze e nelle contrade di Caramanico la sera del 1° agosto, aprendo il mese dedicato alla Vergine Maria SS. Assunta.

A Secinaro vengono accesi dei fuochi durante la processione mattutina detta del Calvario del Venerdì santo. Alcuni studiosi sostengono che nel rito cristiano, a Secinaro, si è consolidata la tradizione della purificazione con l'accensione dei fuochi.¹²⁷

A Santo Stefano, una frazione di Sante Marie in provincia de l'Aquila, la notte di Natale si rievoca: il fuoco della Capanna e la processione delle *'ntosse*. Sul monte Faito, nei pressi della grande croce di ferro, viene preparata la cosiddetta Capanna: all'interno di quattro alte pertiche sistemate in modo da formare una specie di parallelepipedo a base quadrata vengono accatastate delle fascine. Al termine della funzione liturgica della vigilia viene acceso sulla montagna il grande falò della Capanna, da cui anticamente i contadini traevano gli auspici per il raccolto dell'anno nuovo. In concomitanza al fuoco della Capanna, viene allestito uno spettacolo di fuochi pirotecnici.

Ad Avezzano (Aq), i *foracci* sono grandi falò accesi il 26 aprile in onore della Madonna di Pietraquaria con i rami secchi raccolti dai ragazzi secondo un rituale caratteristico, quello dello «strascino». La mattina precedente una fiaccolata con torce a vento accompagna una processione sulle pendici del Monte Salviano lungo la via mariana.

Il 24 dicembre tutti gli abitanti del paese di Opi si ritrovano accanto all'enorme fuoco di Natale detto *lu catozzze*¹²⁸ realizzato in piazza con la legna offerta da ogni capofamiglia.

A Pereto nella notte dell'Ascensione si accendono i *fauni* grossi fuochi accesi nei rioni del paese.

Ad Anversa degli Abruzzi (Aq) il 16 gennaio nella festa di san Marcello, grande falò in piazza, in onore del santo patrono.

¹²⁶ In Romagna i falò rituali sono detti *al fugarén* (le focarine). Si usava anche passare con una torcia accesa fra gli alberi da frutto e le viti, per favorire un'abbondante fioritura.

¹²⁷ Nella processione al Colle della Croce che simboleggia il Golgota ebraico, il popolo che ha partecipato alla rievocazione della crocifissione di Gesù, deve purificarsi prima di rientrare alla Chiesa Madre. E la purificazione avviene per mezzo dei fuochi accesi lungo le vie del paese. Nel rito del Venerdì Santo a Secinaro il canto che accompagna la Processione del Calvario la richiesta di perdono viene reiteratamente invocato: "Perdono, mio Dio; mio Dio, perdono ! Perdono, mio Dio; perdono, pietà!" Alcuni studiosi vogliono vedere nei fuochi accesi lungo le vie di Secinaro al passaggio della processione rievocanti pagani riti stanno a svolgere la funzione della purificazione per l'atto esecrando compiuto con la crocifissione del figlio di Dio. La processione di Secinaro parte dalla Chiesa Madre, scende lungo l'impervio sentiero della "Valle", sale per l'altrettanto impervio sentiero che si inerpica sulla Salita di Cesa , di Campo di Rose, fino alla sommità del Colle della Croce. Quest' ultimo simboleggia il Calvario di Gerusalemme, dove si compie la crocifissione di Gesù. Al ritorno, la processione non segue lo stesso itinerario dell'andata, ma scende seguendo il sentiero che porta alla "Villa" e, da qui, risale verso Secinaro. Appena si addentra nelle vie del paese si fa più numerosa perché, al suo primo nucleo, si aggiunge la popolazione intera. Procede tra i molti fuochi purificatori accesi al suo passaggio fino alla sommità del paese dove sorge la Chiesa Madre. La manifestazione, in sostanza, è una rappresentazione sentita.

¹²⁸ Il termine è usato in molti dialetti per indicare il cumulo di legna per realizzare i carboni.

Il giorno della vigilia di Natale a Pescasseroli si innalza un altissimo falò (*la tomba*), dalla caratteristica forma a cono, con circa cento quintali di legna messa a disposizione dal Comune.¹²⁹



Pescasseroli, *La tomba*

¹²⁹ Si è ipotizzato che il termine *tomba* usato per indicare il falò di Pescasseroli sia derivato dall'usanza di allestire i catafalchi in chiesa per i funerali sia con i feretri che senza.

L'11 giugno a Serramonacesca (Pe), nella festa patronale in onore di sant'Onofrio e sant'Antonio di Padova, verso l'imbrunire, vicino all'eremo, si accendono i *fuochi di sant'Onofrio*. Alcuni uomini devoti dispongono la legna a forma di croce in modo che le fiamme siano ben visibili dal paese.

A Colonnella (Te) nella vigilia della festa di sant'Antonio abate si usava accendere dei grandi falò detti in dialetto *li focbere*. A Tossicia (Te) la vigilia di sant'Antonio abate si accatastano ben allineate grossi tronchi per accendere *lu fuc' d' Sandandonij*.

A Neretto (Te) la catasta di legna viene accesa, nella Piazza di Sopra, prima della Messa di mezzanotte del Natale, e il fuoco viene mantenuto fino all'Epifania; tale usanza si lega anche ad una leggenda secondo cui un esercito di invasori fu scacciato dal paese dalla lucentezza abbagliante di alcuni angeli apparsi sui tetti delle case.¹³⁰

A Crognalento (Te), si realizza la *stanca di Natale*. La vigilia di Natale attorno ad una *stanca* (palo), vengono accatastati oltre cento quintali di legna e il fuoco viene fatto ardere costantemente da Natale a Capodanno.¹³¹

In Abruzzo, particolarmente nella notte di Natale, in molti comuni vengono accesi grossi fuochi, denominati *focare* per riscaldare il bambino Gesù o per ricordare i fuochi dei pastori nel presepe.

La sera di sant'Antonio abate (17 gennaio), o della vigilia, grandi falò che hanno varie denominazione (*fucaracchie, fucaracce...*) ardono in moltissimi paesi abruzzesi tra i quali: Introdacqua,¹³² Lama dei Peligni, Castel di Sangro, Ateleta, Trasacco, Palmoli e Peroro, ma l'elenco sarebbe molto più lungo.¹³³ Andrebbe fatto uno studio specifico sul culto

¹³⁰ Il Confeugo è una tradizionale cerimonia del periodo natalizio che si svolge a Genova, Pietra Ligure e a Savona, consiste nell'accensione di un ceppo di alloro in piazza. Storia e rituale molto complesso ma bello da studiare.

¹³¹ In località di Pianaccio di Lizzano Belvedere (BO), la notte di Natale vengono accese le *fascelle*, grossi tronchi d'albero che con particolari interventi e aggiunta di materiale vario, si trasformano in gigantesche torce che bruciano per ore illuminando la notte. Nelle frazioni di Avenone e Ono a Pertica Bassa (Brescia) nella Vigilia di Natale si brucia un abete ricoperto di rami secchi e resinosi in omaggio al Bambino di Betlemme. A Pescarolo (CR) dopo aver sradicato una quercia si trasporta sul carro attraverso tutto il paese, si erige sulla piazza. La sera del martedì che chiude il carnevale, al suonare dell'Ave Maria, viene accesa l'enorme catasta innalzata ai piedi della quercia ed iniziano i giri rituali attorno alle fiamme accompagnati da canti e balli.

¹³² P. Colangelo, S. Asipi, *Nate 'n dialette*, Introdacqua, 2006.

¹³³ “In molti paesi d'Abruzzo, specialmente ad Ateleta, Pescocostanzo, Capestrano, Villa S. Maria, Casacanditella, Vasto, Lanciano, ecc., in onore di S. Antonio abate, il 17 gennaio, vengono accesi grossi falò. Questo santo, raffigurato con un maiale ai piedi, è protettore degli animali e guarisce dall'herpes zoster, una malattia virale derivata da un parassita del frumento che produce bruciori della pelle, molto diffusa in passato fra i contadini, chiamata fuoco di S. Antonio (l'herpes zoster è provocato dal virus della varicella presente nei gangli nervosi, si manifesta come forte e doloroso bruciore veniva curato dai monaci con cure naturali, il fuoco di sant'Antonio nel medioevo era individuato nell'ergotismo prodotto dalla *claviceps purpurea*, fungo che cresce sulla segale e su altri cereali, e questa malattia è caratterizzata specialmente da vertigini e convulsioni)... S. Antonio abate è il più venerato dei santi fra i contadini abruzzesi che lo festeggiano con grandi fuochi, rappresentazioni, canti di questua, processioni, banchetti e cibi rituali, benedizioni degli animali e del fuoco, tradizioni liturgiche. Nato a Coma in Egitto, intorno al 250, sin da giovane condusse vita eremitica nel deserto sottoponendosi a rigorose penitenze e resistendo a innumerevoli tentazioni dei demoni. Morì il 17 gennaio del 356, quindi ultracentenario, e la sua vita, scritta dall'amico eremita S. Atanasio, influenzò la letteratura medievale che in Abruzzo presenta, riportati in alcuni antichi codici, due poemetti: la leggenda de lo beatissimo egregio misere

antoniano in Abruzzo: sul fuoco, sui cibi, sui canti, sulle drammatizzazioni, sulla devozione. Tale ricerca andrebbe estesa a altre regioni italiane¹³⁴ e andrebbe ampliata

1u Barone santo Antonio, scritta da un ecclesiastico, e la Historia sancti Antoni, di probabile origine giullaresca, in cui si narra del suo sacrilego concepimento durante il pellegrinaggio dei genitori a S. Giacomo di Galizia, con violazione dunque del tabù della astinenza sessuale... ciò è poi la causa del suo continuo combattere con il demonio, dalle cui insidie è protettore, come anche dalle malattie della peste, dallo scorbuto e dall'herpes zoster, chiamato fuoco di S. Antonio che l'ordine ospedaliero di S. Antonio curava col grasso di maiale. Il santo divenne, quindi, protettore del maiale, secondo la tradizione popolare, per una miracolosa guarigione o perché gli Antoniani allevavano maiali, con l'estensione del protettorato, in seguito, a tutti gli animali." E. Giancristofaro, *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Roma, 1995, pp. 183 e s.

¹³⁴ I fuochi di sant'Antonio Abate sono diffusi in tutta Italia in questa nota si citano solo alcuni sardi. In pratica non c'è paese, in cui non si festeggi il santo del fuoco. Pratiche, credenze e leggende connesse con questo culto si sono largamente diffuse nell'isola della Sardegna, dove hanno trovato svariate rielaborazioni locali e dove lo stesso santo ha significativamente assunto il nome di *sant'Antoni de su fogu*, (sant'Antonio del fuoco). Egli viene invocato per ottenere grazie ed in suo onore vengono innalzate gigantesche cataste di legna o enormi tronchi d'albero cavi (*tuvas*), cui viene dato fuoco la sera del 16 gennaio, vigilia della festa liturgica. Il rito dell'accensione dei falò, documentato solo dalla metà del XIX secolo, ma le cui origini risalgono probabilmente a molti secoli prima, è celebrato soprattutto nelle aree centrali della Sardegna. Dopo i riti liturgici e la benedizione del fuoco, la gente si ferma a lungo presso il falò, parlando, cantando e scambiando i dolci confezionati per l'occasione. Dalla direzione del fumo si traggono auspici per l'annata agraria, tizzoni, carboni e ceneri vengono conservati e usati per curare e scongiurare malattie degli uomini e del bestiame e per preservare le colture. A Corbello (OR) il 17 gennaio una quercia dei boschi circostanti viene sradicata e piantata da alcuni giovani nella piazza centrale del paese per essere poi data alle fiamme. A Siniscola (NU) la vigilia della festa si svolge un antico rito: il falò è formato da profumate cataste di fascine di rosmarino, raccolte da giovani del luogo e trasportate su carri sormontati da croci. Ad Abbasanta (Nu) nel piazzale della chiesa di sant'Antonio, vengono erette, accese e benedette *sas tuvas*, degli enormi tronchi cavi recuperati nei giorni precedenti da gruppi di persone che portano il nome del santo, da gruppi di pastori e contadini, o da un comitato di giovani (*sa leva noa*). Dopo vengono accesi e il fuoco esce dai tronchi cavi. Spetterà a *sas sozios* organizzare canti, balli tradizionali e altre manifestazioni di intrattenimento. Nella piazza dove è stato acceso il fuoco, intanto, ha luogo *sa ditta*, una vendita di prodotti gastronomici con scopi di beneficenza. A Bosa (Nu) vengono realizzati diversi *fogulones* attorno ai quali si effettuano tre giri che, una volta compiuti, dovrebbero preservare dal mal di stomaco. Intanto, giovani questuanti attraversano le vie del paese e riempiono le bisacce di dolci e salumi. Anche a Bosa i fuochi "accendono" il carnevale. A Orosei in onore di s. Antoni e s'ocu (sant'Antonio del fuoco) si brucia un grande falò (base 14 m di diametro, altezza 11 m circa) in onore del santo. A partire dal mattino dell'Epifania, con carri trainati da buoi, motocarrozette e camion di ogni tipo, gli abitanti del paese, da soli o in comitive organizzate, provvedono alla raccolta ed al trasporto di legna (lentisco, cisto, corbezzolo, rosmarino, rami d'olivo, pino e cipresso), che ammucchiano all'interno del vasto cortile della chiesa di s. Antonio dove, accanto alla vecchia torre pisana, è stato in precedenza piantato un alto palo di cipresso (*su pirone*). Il pomeriggio del 16 Gennaio, vigilia della festa di s. Antonio, all'imponente catasta di legna viene data una forma conica col vertice sormontato da una grande croce di arance. Alle 17,30 il sacerdote benedice il falò che viene immediatamente acceso in più punti. La grande folla che segue la cerimonia inizia, a guisa di un anello rotante, a compiere intorno al falò i tre giri rituali, mentre, sfidando le fiamme, un gruppo di ragazzi si avventura alla conquista delle arance della croce. Nel frattempo all'interno delle stanzette vicine, il priorato offre ai visitatori vino, caffè, e soprattutto il dolce tipico di questa festa "*su pistiddu*" (dolce a base di farina, miele ed aromi naturali) e "*su pane nieddu*" (farina miele lievito e sapa). Contemporaneamente a questo, che potremmo definire il falò della comunità, si accendono nei rioni del paese (in un cortile, una piazzetta ecc.) altri falò di forma simile, ma di dimensioni molto più ridotte, allestiti da singole famiglie per assolvimento di un voto fatto al santo. Dalla direzione del fumo si traevano auspici per l'annata agraria, mentre le ceneri venivano raccolte a scopo terapeutico contro le malattie addominali dei bambini.. A Budoni (NU) si bruciano le piante di cisto ammucchiate in altissime cataste. A Dorgali (NU) si accende un falò di rosmarino in cima al quale vengono poste delle arance. A Laconi (NU)

anche nello studio dell'ordine antoniano e della sua diffusione capillare nell'assistere i malati.

A Villalago (Aq), il 2 gennaio c'è l'accensione delle *fanoglie* in onore di san Domenico. In ogni quartiere si accendono fuochi (il giorno della morte di san Domenico) intorno ai quali si passa l'intera serata.



in passato, in occasione della ricorrenza de *su foghidone*, si svolgeva una processione particolare: i fedeli portavano dei bastoni avvolti nella carta stagnola e agghindati di nastri colorati con i quali bussavano alle porte delle case. A Ottana (NU) è il giorno de "*sa prima essia*", la prima uscita delle maschere tradizionali di Ottana: i merdules, i boes, sa filonzana. Intorno al grande falò (*s'ogulone*) *sos merdules* danno inizio al Carnevale. A Sarule (NU) in ogni rione, vengono predisposte cataste di legna e fascine a forma di cono capovolto e, una volta accesi i fuochi, alcune donne con un fazzoletto nero sul viso offrono *sos pistiddos* a coloro che portano il nome del santo. A Silanus (NU) nella piazza Santa Rughe, vengono accesi due *fugulones*. A Sedilo (OR) a distanza di una settimana, vengono accesi due falò, e la mattina della festa i bambini bussano alle porte delle case e chiedono *pabassinias* e *tziricas*. A Fluminimaggiore (Ca) vengono accesi sei *fogaronis*. A Soleminis (Ca) *su fogaroni* viene acceso a seguito di una processione con fiaccolata. A Bottidda il 16 gennaio si svolge il rito legato a "Su fogarone" in onore di Sant'Antonio Abate. Nel pomeriggio, durante la funzione dei Vespri solenni, vengono benedetti i dolci "de su fogu", sono "sas tiliccas, sos cozzulos, sas copulettas". Al suono delle campane, a "su fogarone" viene appiccato il fuoco. Tutti con un dolce in mano, iniziano il rito de "s'inghiriu", sei giri attorno alle fiamme, tre in un senso, tre nell'altro. Quando "su fogarone" si ridotto solo ai grossi tizzoni la festa continua con il banchetto a base di "piscadura" e carne.



Villalago, *le fanoglie*

Non voglio ripetere tutti i fuochi molisani descritti molto bene dal Meo nella sua recente ricerca completa su tutti i riti ignei in Molise, mi limiterò solo a riferire quelli che ho trovato nella mia ricerca. Per chi vuole completare l'approfondimento può consultare l'esauriente ricerca,¹³⁵ altrimenti rischierei di fare un doppione e esulerei dalla mia ricerca che volutamente ha un raggio più esteso, senza volermi fermare ad una regione specifica, e purtroppo non approfondendo tutti i rituali specifici annessi, dove il fuoco è uno degli aspetti anche se il più significativo. Questa ricerca sarebbe molto bella, ma anche molto ampia, spero in un futuro di poter ampliare il lavoro con tutto il materiale trovato.

Il 18 marzo a Morrone del Sannio (CB) si accendono i *foche de san Gsesèppe* per san Giuseppe.¹³⁶ A Venafro per la festa di san Giuseppe si accendono i *favor r' san Giuseppe* (i falò di san Giuseppe): enormi falò in ogni quartiere della città che onorano san Giuseppe. A Santa Croce di Magliano (CB) si accendono i *marauasce*, i fuochi in onore di san Giuseppe che si accendono la sera del 19 marzo, il cerimoniale è molto complesso con canti, danze, pranzi¹³⁷

¹³⁵ D. Meo, *Riti e feste del fuoco, falò e torce cerimoniali in Molise*, Cerro al Volturno, 2008.

¹³⁶ In quasi tutta la Romagna si accendono fuochi la sera del 18 marzo alla vigilia di san Giuseppe (in pochi casi invece il 24 dello stesso mese, alla vigilia della Madonna). I termini usati sono generalmente *al fugarèn ad san Jusèf*, *fogheraccia*, o *focheraccia* oppure *fugarèina*. In dialetto riminese *fugaràza fugaràza* – gran fuoco, falò; focarone. G. Quondamatteo, *Dizionario Romagnolo Ragionato*.

¹³⁷ Per parecchi secoli il villaggio di Santa Croce di Magliano era chiamato Santa Croce dei Greci perché ospitava una grande colonia di albanesi che liturgicamente osservavano il rito greco (spia ne sono i lasciti



A Jelsi e a Petrella Tifernina (CB), il 13 giugno ci sono grandi falò in onore di sant'Antonio di Padova con tavole imbandite da pasti cucinati vicino i falò.

La sera del 13 giugno in molte strade e piazzette di Sant'Elia a Pianisi si accende un fuoco in onore di sant'Antonio da Padova, per propiziarsi la benevolenza di sant'Antonio si infila in una canna l'effigie del Santo e si mette sul punto più alto del fuoco: il significato è che il Santo è padrone del fuoco e in un certo qual modo deve proteggere tutti quelli che per un motivo o per un altro sono costretti a lavorare col fuoco. Nella festività di sant'Antonio i fabbri non accendevano la fucina per non suscitare le ire del santo e dimostrarsi praticamente suoi devoti.¹³⁸

A Ripalimosani il 13 giugno si accendevano *a laguede de sènde Ntoneie* (falò).

Si accendono i falò di san Giorgio (*le Laure de San Giorgio*) a Mirabello Sannitico (CB) il 22 aprile. Sono moltissimi i fuochi che vengono accesi sia nel centro abitato che in tutto l'agro del territorio di Mirabello, i fuochi vengono accesi di sera, poco dopo l'imbrunire e si protraggono a lungo. Anche a Scapoli si accendono i fuochi in onore di san Giorgio (*faone de san Giorgio*).

A Bonefro si accendono *i foche sande Ndionje* tra il 1° e il 13 giugno per celebrare attorno ai falò la tredicina in onore del santo. A Campilieto *i laude de sande Antonie* (da Padova) si accendono per tre sere di seguito.

A Rionero Sannitico (IS) il sabato santo viene acceso un fuoco in piazza come simbolo di Gesù risorto.

A Castelpetroso *i luavede* (falò) in onore di sant'Antonio da Padova si accendono con enormi *ru ciocchere* (ciocchi di piante vecchie).

A Ripabottoni (CB) il 16 gennaio si accende vicino la chiesa un enorme falò chiamato *u foche* di sant'Antonio Abate, mentre per san Giuseppe e san Giovanni ci sono molti *foche* per le strade del paese.

linguistici come "marauasce", i fuochi nella notte del 19 marzo, "sciusciafuochi", il soffietto per attizzare il focolare, i cognomi Licursi, Crapsi). Gli albanesi giunsero nel Molise intorno alla seconda metà del XV sec., guidate da Giorgio Castriota Skanderberg, al quale Ferdinando II d'Aragona aveva concesso territori, quale compenso per l'aiuto ricevuto contro le truppe dei D'Angiò.

¹³⁸ A cura del prof. Giampaolo Colavita e del prof. Ettore Teutonico.

A Toro si accendono diversi falò per sant'Antonio da Padova.



Toro

Il Meo¹³⁹ descrive bene la ritualità dei moltissimi fuochi santi che vengono accesi in molti paesi del Molise nei diversi giorni della Settimana santa, specialmente il sabato santo. Generalmente sono chiamati: *fuoche sande*, *fuoche bbenèditte*, *fuche de Pasqua*...Nei paesi di minoranza linguistica assumo nomi diversi come ad Acquaviva Collecroce che viene chiamato *oganj sfeti*.



¹³⁹ D. Meo, *Riti e feste del fuoco, falò e torce cerimoniali in Molise*, Cerro al Volturno, 2008.



Filignano, *il favone*

La vigilia di Natale a Filignano (IS) si accende *il favone*, a Sant'Angelo del Pesco si accende *re catuozze*. A Pizzone la sera della Vigilia di Natale si accendono *glje catuozze* (falò). La sera del 24 giugno, festa di san Giovanni, a Pescopennataro (IS) si prelevavano nel bosco tre o quattro abeti verdi e si bruciavano in diverse zone del paese.¹⁴⁰ La sera della vigilia di san Giovanni era ed è comune fare falò in moltissime zone d'Italia.¹⁴¹ Falò le sere del carnevale in vari comuni del Molise.¹⁴²

¹⁴⁰ Nel comune di Temù (Brescia) il 23 giugno vigilia della festa di san Giovanni Battista vengono accesi falò sulle alture. Mentre il 23 agosto vigilia della festa del santo patrono san Bartolomeo si bruciano sulle montagne cataste di legna di pino o di abete. Durante la processione vi era l'usanza di illuminare le finestre delle case con lumicini ricavati da gusci di lumache (bogoni).

¹⁴¹ A Torino la festa di san Giovanni è documentata intorno al XV secolo e durante i festeggiamenti, della durata di due giorni, l'intera popolazione veniva coinvolta nella "*balloire*", che consisteva nel cantare e ballare intorno ai falò, che i Torinesi chiamano "*farò*". Secondo le credenze popolari, nella notte di san Giovanni aleggiavano presenze malvagie e i "*farò*" avevano il preciso scopo di allontanarle. Al termine, dopo aver danzato e cantato, ci si recava al Duomo per ricevere la benedizione.

¹⁴² A Pescarolo ed Uniti (CR), nella sera del martedì grasso, si accende un tradizionale falò propiziatorio in ricordo della sconfitta della peste. Il giorno precedente un albero di rovere viene trasportato per tutto il paese accompagnato dalla gente del paese e trainato da un vecchio trattore. La "processione" fa diverse tappe caratterizzate dai dolci tradizionali del carnevale, pane e salame, vino, canti popolari e caramelle per i

A Campomarino e Portocannone, paesi di origine arbëresche, in onore di san Michele Arcangelo si accendono i *zjarri shën Mikeit*.

Alla vigilia di Natale a Poggio Sannita (IS) si realizza la *'ndòccia*, che consiste in un grande falò acceso nelle piazze principali del paese, nonché davanti le case rurali di tutte le contrade. Si brucia di tutto: ginestre, spini, fascine, ed ogni tipo di legna reperibile.

Ad Acquaviva d'Isernia (IS), il 21 gennaio viene accesa una *focata* (grande falò) di rami di ginestra per la festa di sant'Anastasio il persiano. Ad Agnone (IS), l'8 maggio si accendono vari falò in onore di san Michele Arcangelo (*fuoche de sande Meccojele*) con un rituale ben descritto da Meo ¹⁴³.



Agnone, *fuoche de sande Meccojele* (foto Meo)

A Castelverrino (IS) la *'ndòccia* di Natale viene alimentata con le ginestre, raramente, sono state costruite vere e proprie torce con ginestre e meliloti, a forma conica e altezza che raggiungeva anche i cinque metri. Prima della grande emigrazione, i fuochi di Natale a Castelverrino si accendevano davanti le case private, oggi sono rimasti due o tre falò.

bambini, fino ad arrivare nella piazza del paese dove la pianta viene alzata. Ai suoi piedi viene poi accatastata una grande quantità di legna a cui la sera successiva verrà dato fuoco con un ampio rituale.

¹⁴³ D. Meo, *Riti e feste del fuoco, falò e torce cerimoniali in Molise*, Cerro al Volturno, 2008, p. 140 e s.



foto: Vincenzo Giannini

Venafro *i favore*

A Venafro *i favore* di san Giuseppe si accendono in vari punti del paese.

A Macchia d'Isernia si accende i *lena de san Ggiuséppe* (falò) in onore di san Giuseppe falegname.

A Frosolone (Isernia) la sera dell'8 maggio, in onore di san Michele, si accendono i *luavre* (falò), attorno ai quali si canta, si balla e si gustano cibi locali (in genere vino e patate cotte alla cenere).

A Sigillo (PG) il 9 dicembre d'ogni anno, i giovani passano per le vie del paese, con un carro a sterzo, trainato a mano, mediante una lunga fune, munita di bastoni incrociati. Passano gridando "Viva Maria", chiedendo legne e fascine. Poi le accatastano, e sul punto più elevato mettono un cartello, su cui è scritto "Viva Maria". Alle ore 20 si accende il *focaraccio*.



A Norcia (PG), l'8 dicembre si celebra la festa dei *faoni*, grandi fuochi preparati sulle aie delle case di campagna, che, secondo la tradizione, indicano la strada agli angeli recanti la Santa Casa da Nazareth a Loreto. A tale scopo si accatastano fascine di ginepro o ginestra in un'intelaiatura a forma di cono alta diversi metri e si pone un ramo verde sulla cima. La sera, il capofamiglia, attorniato da tutto il gruppo familiare le dà fuoco e gli uomini sparano alla fronda finché non ne resta nulla.



A Apecchio (PU) a marzo si accendono il "Luminamars". Intorno al grande falò, un tempo fatto di solo legno di ginepro e acceso per la festa di san Giuseppe, si ritrovano gli apecchiesi di ogni età, in compagnia della musica del concertino e di un buon bicchiere di vino.

Nelle campagne circostanti a Loreto e in moti comuni delle regioni vicine (Marche, Umbria, Toscana, Abruzzi, Romagna) nella notte tra il 9 e il 10 dicembre in occasione della *traslazione della Santa Casa* si accendono grandi fuochi, i cosiddetti *focaracci*, *focarazzi* o *fochere*, che nella tradizione cristiana, rischiaravano la strada agli angeli recanti in volo da Nazareth la Casa della Madonna, a ricordo della «Traslazione» della Casa nazaretana di Maria a Loreto, avvenuta, secondo la tradizione, nella notte tra il 9 e il 10 dicembre 1294.



In Umbria sono chiamati i falò del «Passaggio», in Toscana del «Tragitto», nel Lazio del «Transito», in diverse località della «Venuta». I fuochi vengono denominati anche, nei vari dialetti: *fogarò, focaracci, fochère, ...*. L'uso risale al 1617 e si deve all'iniziativa del cappuccino fra Tommaso d'Ancona. Fu ratificato dal Comune di Recanati il 10 dicembre 1624, il quale stabilì che si dovessero accendere «fuochi in tutte le campagne».¹⁴⁴

Si accendono il 27 aprile dei *fochi* alla vigilia di san Lucchese a Poggibonsi. I fuochi, come vuole la tradizione, sono allestiti lungo l'argine del torrente Staggia. La festa di san Lucchese, con i *fochi* accessi la notte della vigilia, rappresenta un momento molto sentito e radicato fra i poggibonsesi.

I fuochi in onore di sant'Antonio Abate si accendono in molti comuni toscani ed elencarli tutti sarebbe un elenco lunghissimo.¹⁴⁵

A Badia Patraglia (AR) la sera del 7 settembre in ogni castelletto si accendeva un gran falò, prevalentemente con legna di abete raccolta nel bosco dai ragazzi, rami secolari caduti o tagliati dai boscaioli. Intorno al fuoco si raccoglievano gli abitanti del castelletto e cantavano laudi alla Vergine di cui l'8 settembre si festeggia la natività. Nei primi decenni del secolo, al carattere religioso si è aggiunto un nuovo motivo popolare. I *Fochi* rappresentavano il saluto ai boscaioli badiani che partivano nei giorni successivi per la Maremma, dove lavoravano l'intero inverno per ritornare poi nei giorni di Pasqua.

In molti paesi dell'Amiata (Bagnolo di Santa Fiora, Bozzone, Vallerotana, Montepescali) la sera della Befana si accendono dei falò per aspettare i *befanotti* e iniziare il ciclo del carnevale.

(In Friuli Venezia Giulia, nei giorni dell'Epifania, vengono accesi i *pignarùl*, grandi falò propiziatori, per lo più collocati sull'alto dei colli. Fra i falò più belli e suggestivi vi è il *Pignarùl Grant* di Tarcento, che arde su un'altura. All'imbrunire del 5 gennaio un corteo di centinaia di figuranti in costume medievale percorre le strade del paese fino ai piedi del Colle di Coia, dove il Vecchio venerando accende il rogo. Altri e più piccoli falò brillano nelle frazioni vicine, punteggiando la notte. A concludere la festa i rappresentanti delle borgate Pignarùlars, muniti di fiaccola, partecipano alla spettacolare Corsa dei carri infuocati per conquistare il Palio. Secondo alcuni autori il nome *pignarùl* è riferito al materiale utilizzato come gli scarti dei lavori nei campi e la paglia e lo fanno derivare dal latino *palea* (paglia); altri, invece, spiegano il termine in relazione alla forma "a pigna"

¹⁴⁴ Ne è conferma la delibera dello stesso comune di Recanati che, il 10 dicembre 1624, stabilisce quanto segue: "Per l'avvenire nella sera del 9 di detto mese, con lo sparo dei mortai e con suono di tutte le campane, si faranno fuochi sopra la terra del comune e si metteranno i lumi in tutte le finestre della città e si accenderanno fuochi da contadini di tutte le campagne; e nella notte alle ore 10 italiane si ripeteranno il suono delle campane e gli spari". Ma prima ancora che a Recanati, fu a Loreto che incominciò a manifestarsi l'interesse della cittadinanza per i festeggiamenti del 10 dicembre.

¹⁴⁵ La vigilia della festa di sant'Antonio abate in molti comuni italiani si accendono i fuochi. A Volongo (CR) la festa in onore di sant'Antonio abate si chiama anche Festa dei Falò perché in piazza viene innalzata una grande catasta di legna a forma di cono alta circa 20 metri alla cui sommità viene posto un pupazzo di paglia che simboleggia l'inverno che sta per finire e che sarà bruciato verso sera. Infatti questa sagra entra a far parte di quei riti che ricordano il rinnovarsi delle stagioni e in questo caso la fine dell'inverno e l'inizio della primavera con la natura che si sta svegliando.

della catasta. Alla grande varietà di denominazioni dei falò epifanici in Friuli,¹⁴⁶ corrisponde una grande varietà di tipologie costruttive e di dimensioni,¹⁴⁷ ma anche di rituali.)¹⁴⁸

Nel santuario sul monte Labbro la notte tra il 14 e il 15 agosto i seguaci di Davide Lazzaretti si ritrovano in preghiera e accendono dei falò. La comunità Giurisdavidica fa la festa per commemorare gli ultimi tragici avvenimenti del profeta, dopo di che si accendono degli enormi fuochi.¹⁴⁹

A Santa Caterina, frazione di Roccalbegna (GR), per la festa di santa Caterina d'Alessandria (25 novembre) gli uomini tagliano un grande albero e arbusti di erica da unire in fascine attorno al tronco a mo' di pagliaio alto 3 – 4 metri; la sera alla *focarazzza*

¹⁴⁶ I riti ignei in Friuli hanno denominazioni diverse e così se l'accento viene posto sulla data del rito, troveremo denominazioni come *brusà l'Avènt*, *fouc da la Befana* o *fouc da la Pifania*; quando si dà importanza al fuoco in se stesso avremo *fouc*, *falò*, *falòp*, *fofolò*, *foghera*, *fogherata*, *fogarissa*, *fugaderi*; se le si evidenziano i rituali troveremo *pan e vin*, *capàn*, *capon-cavìn*, *calincalòn*; quando il nome dipende dalla forma del falò potremmo trovare *baraca*, *tamòsse*, *cabossa*, *casara*, *casera*, *casote*, *casùz*, *staipe*, mentre quando è posto in risalto il momento di festa ed allegria troviamo *viva*, *vivolada*; se legate alla tipologia costruttiva del falò, alla presenza dello stollo centrale (*arbolàt*, *medilì*), al coronamento dello stollo (*veçja*, *vecio*, *femenate*, *strie*, *brusà Erode*), al materiale di combustione (*pagnarili*, *pajarili*, *sorgiàl*, *fueàde*).

¹⁴⁷ Il falò viene costruito intorno ad un palo di sostegno chiamato "stollo", alla sommità vengono collocati una croce o un fantoccio che forse simboleggiano l'anno vecchio o la Befana, ma forse anche lo stollo centrale rappresenta l'anno vecchio. Nella maggior parte dei rituali esso deve bruciare completamente e se ci sono i resti dello stollo che sono sopravvissuti alla combustione non devono essere tolti ma il tempo e gli eventi atmosferici li devono consumare. L'accatastamento del materiale combustibile intorno allo stollo non è un mucchio disordinato di materiali di scarto; la catasta è generalmente a forma conica o "a cupola" come i covoni, ma ce ne sono anche di altre forme: cilindriche, squadrate o piramidali, come la *casera* di Concordia realizzata sul fiume da una zattera quadrata.

¹⁴⁸ Il parroco o l'uomo più anziano del gruppo tradizionalmente benedivano la catasta prima della sua accensione, che non era mai affidata ad una persona qualsiasi. L'uomo più anziano del paese (o della famiglia) aveva in genere il compito di far atizzare una torcia presso un fuoco di piccole dimensioni acceso poco distante dalla catasta principale. La torcia veniva quindi utilizzata per accendere il falò vero e proprio dando il via alla festa. Il fuoco segna l'inizio del momento festivo vero e proprio e può essere accompagnato da canti, balli, formule propiziatorie e dal lancio di mortaretti. L'elemento gioioso prevale su quello rituale: si prega, si mangia, si beve, si parla e si socializza. Durante il rito era uso "prendere un fascio di canne accese, e correre pei campi, lungo i filari delle viti, cantando: *Pan e vin, pan e vin, / la grazie di Dio gioldarin* (godremo) o altre filastrocche beneauguranti. L'interpretazione della direzione del fumo è l'elemento oggi più noto del rito epifanico.

¹⁴⁹ Il fondatore della Chiesa Giurisdavidica fu David Lazzaretti, nato ad Arcidosso il 6 novembre 1834 e morto, ucciso dalle forze dell'ordine per non essersi fermato mentre svolgeva una processione, il 18 agosto 1878. Per quel che riguarda l'attuale sopravvivenza organizzata del *Lazzaretismo* occorre dire che esiste tutt'oggi un nucleo di Giurisdavidici che mantiene tenacemente in vita una struttura rituale ed ecclesiale. Essi hanno un capo spirituale in funzione di capo sacerdote e sacerdoti senza obbligo di celibato. Il battesimo viene somministrato con l'impressione a fuoco di un sigillo di metallo rappresentante il simbolo **)+**(, cioè Cristo nella prima e nella seconda venuta. La messa giurisdavidica si riduce al rito della consacrazione del pane e del vino, alla recita dell'atto di contrizione per la confessione di emenda e alla comunione dei fedeli, dopodiché si recitano insieme preghiere e litanie. Tuttavia i Giurisdavidici, pur avendo questa autonoma organizzazione culturale, non si considerano membri di una nuova chiesa, ma, fedeli agli insegnamenti di David, professano l'appartenenza alla chiesa cattolica romana e si considerano il suo completamento secondo le Scritture.

(falò) viene appiccato il fuoco. Quando le fascine di erica sono completamente bruciate e rimane solo il tronco incandescente (stollo), gli uomini delle contrade cominciano ad allontanare la brace, saltandoci sopra coi piedi; quindi si contendono lo *stollo* tentando di sradicarlo; la contrada che riesce a sradicare lo *stollo* deve portarlo fino alla propria contrada, correndo tra le strette vie del paese e le campagne buie, tra il clamore dei sostenitori e cercando di evitare gli altri contradaioi che potrebbero ancora vincere la contesa impossessandosi dello *stollo*; infine lo *stollo* viene innalzato sulla facciata di una casa della contrada vincitrice e da questo momento diviene intoccabile; segue il pasto comune nella contrada vincente.¹⁵⁰



¹⁵⁰ L. Mariotti, *Focarazza e tiro allo stollo rito del fuoco nel grossetano*, in AA. VV., *il fuoco rituale*, a cura di L. Galli, Roma 2002, pp. 37-49; AA. VV., *La Focarazza di Santa Caterina. Indagine su un rito del fuoco nell'entroterra grossetano*, a cura di R. Ferretti, Grosseto, 1983.



La Focara di Santa Caterina, 1984, pp. 46- 94

In località di Treppio a Sambuca Pistoiese si prepara un grande falò il *fogarone*, che viene acceso alla vigilia di Natale e attorno al quale si riuniscono le persone per cantare canzoni sulla Natività.



Una festa popolare di Pontremoli è la gara dei falò tra le due contrade cittadine. La festa prevede che il 17 gennaio la contrada di san Niccolò e il 31 gennaio quella di san Geminiano accendano un grande falò. Vince quello che sprigiona le fiamme più alte e che appare il più duraturo. I falò vengono accesi sul greto del fiume Verde. Le grandi cataste di legna e arbusti vengono ammucciate in modo strategico e le fiamme possono arrivare anche a 30 metri di altezza.

A Itri (LT) il 19 marzo per la festa di san Giuseppe c'è l'accensione dei *faùni* (grandi fuochi) per i quali ciascuna famiglia offre l'ultima fascina della stagione invernale a simboleggiare che il freddo è ormai alle spalle.¹⁵¹

¹⁵¹ Itri: aspetti magico-religiosi nei fuochi di S. Giuseppe del prof. Crescenzo Fiore. “*La notte del 19 marzo, festa di S. Giuseppe, la cittadina di Itri è “in fiamme” enormi falò, in onore del santo, ardono nelle piazzette principali, ed altri fuochi di più modeste dimensioni sono sparsi un po’ dappertutto... Nonostante che i riti tendano, per una loro interna economia, ad accentuare la fissità dei loro tratti costitutivi, non reggono la sfida del tempo, in particolare quando sono inseriti in contesti culturali con una dinamica storica fortemente accelerata. In casi del genere la stessa tradizione popolare, pur conservando l’essenziale, in alcuni punti si sfrangia mentre in altri si arricchisce di nuovi elementi e considerevoli varianti. E’ il caso, questo, della festa itrana dei fuochi di S. Giuseppe. Innanzitutto bisogna prendere atto dell’assenza di qualsiasi rigorosa documentazione storica, il che implica, evidentemente la impossibilità di valutare, sul piano dello sviluppo storico, sia*

A Sermoneta (LT) il 19 marzo si festeggia san Giuseppe e si gareggia tra i rioni per il *faone* (falò) più alto e più bello. La gara prosegue fino a notte mentre sulle braci vengono arrostiti specialità locali.¹⁵²



la persistenza che il variare del rito del falò. L'assenza di documentazione storica comporta, al fine di disporre del minimo materiale necessario a descrivere il rito, l'uso privilegiato degli informatori, ma l'impiego esclusivo di informatori implica non pochi problemi: in primo luogo quello della memoria. Non c'è informatore che non giurerebbe, in perfetta buona fede, che il rito è antichissimo, ma da qui a stabilire, anche solo approssimativamente, la reale antichità della festa dei fuochi, la distanza è davvero grande. Inoltre, non bisogna dimenticare che gli eventi sociali producono notevoli slittamenti della memoria, e la prima metà di questo secolo con le sue due disastrose guerre ha stravolto assetti sociali, consuetudini antiche, abitudini e modi di pensare. Non si può non tener conto di tali profonde modificazioni allorché si prende in considerazione la "memoria storica" di una comunità. Ed infine si deve tener presente che la utilizzazione di diversi informatori implica diverse memorie, anche se tutte si adagiano sullo stesso canovaccio si moltiplicano gli elementi aggiunti e le varianti. Le notizie che abbiamo raccolto permettono di ricostruire, nelle sue linee essenziali, la festa dei fuochi. Una ventina di giorni prima delle ricorrenza s'incomincia ad accatastare la legna nelle piazzette di quartiere. La raccolta della legna è affidata essenzialmente ai ragazzi e ai giovani, il ritmo della raccolta si intensifica mano a mano che ci si avvicina al giorno della festa, e raggiunge la sua punta più alta nella notte precedente l'accensione dei fuochi. Nonostante che la raccolta della legna sia affidata ai giovani la partecipazione è collettiva: nessuno si tirerebbe indietro davanti alla richiesta di un po' di legna per aumentare la catasta. In una delle varianti raccolte ci è stato riferito che ciò che viene offerto dalle famiglie al rituale fuoco collettivo sarebbe "l'ultima fascina". Su questo particolare dell'ultima fascina, vale a dire l'ultima legna disponibile, ritorneremo in seguito quando cercheremo di comprendere il senso del rito. Nel tardo pomeriggio del 19 marzo s'accendono i fuochi, e la gente si raccoglie intorno per ammirare e valutare la "grandezza del fuoco": giovani di quartieri diversi si "spiano" vicendevolmente per rivendicare la vittoria del "fuoco più grande". Mano a mano che le fiamme diventano meno violente, ci si stringe intorno ai fuochi, si chiacchiera e si mangia assieme: le zèppole di S. Giuseppe, un piatto composto da diversi legumi, salsicce... Infine, quando è rimasta soltanto la brace, i ragazzi si cimentano nel "salto del fuoco", ultimamente si è perso l'usanza del salto rituale del fuoco e solo alcuni lo ricordano come uno dei tratti costitutivi della festa dei fuochi. Oltre alle notizie che abbiamo raccolto è utile riportare due brevi interventi dell'insigne folclorista Paolo Toschi proprio riguardo la festa iatrana, questi interventi aggiungono altri elementi al materiale sopra esposto: a) Nel giorno di San Giuseppe "i ragazzetti di Itri che per ischerzo, appiccano fuoco alla stoppa delle vecchie canocchie mentre le nonne filano". b) "Enorme cataste di legna, raccolte per devozione, vengono accese ai crocicchi e nelle piazzole dei paesi (per esempio, nel Lazio a Itri) e quando stanno per spegnersi, i ragazzi vi saltano sopra gridando: "Erviva S. Giuseppe con tutte le zèppole appriesse!". Riguardo la prima notizia riportata dal Toschi, cioè lo scherzo di dar fuoco alle canocchie, nessuno se ne ricorda, come pure va scomparendo il "salto del fuoco"."

¹⁵² A Cervia le focarine, tradizionali falò che illuminavano la notte di san Giuseppe, venivano accese in segno beneaugurante, ad indicare che l'inverno, con i suoi rigori e le sue miserie, cedeva il passo alla primavera. La tradizione non s'è persa e qua e là per la campagna, si accendono dei falò.

In moltissimi comuni e frazioni laziali la sera del 16 o del 17 gennaio ci sono falò in onore di sant'Antonio abate, solo per citarne alcune a Bagnaia (VT),¹⁵³ a Mazzano Romano. Il Focaro come in molti paesi del Centro Italia, la sera della vigilia, e in altri casi la sera della festa si accende al centro della piazza principale un enorme falò con legna proveniente per lo più dai boschi. Il fuoco non rimaneva abbandonato a se stesso durante la notte perché ad alimentarlo ("a 'ccurallo") ci pensavano comitive di giovani e meno giovani che si avvicendavano arrostando salsicce e spuntature accompagnando l'abbuffata con corposi bicchieri di vino

A Capena (RM) la festa di sant'Antonio Abate si celebra il 17 gennaio. La mattina molto presto, si accende davanti al sagrato della Chiesa di sant'Antonio, un enorme "ciocco" di ulivo, sul quale durante tutta la giornata ogni cittadino di Capena va ad accendere le sigarette. L'uso del tabacco è recente, infatti fino a pochi anni fa, c'era la tradizione di fumare, in rudimentali pipe di coccio e di canna, aghi di rosmarino messi a seccare e poi tritati, di cui una settimana prima si faceva razzia nei campi intorno al paese. Alcuni studiosi hanno voluto vedere in questa usanza una trasposizione dell'antico rito pagano di gettare sul fuoco erbe odorose durante i sacrifici. La parte singolare della festa è proprio vedere per Capena, tutti, anche i bambini di pochi anni, fumare tranquillamente per tutto il giorno. La sera della vigilia i bambini, con altarini improvvisati, fatti con cassetine di legno, tappezzate di immagini sacre, con al centro un lumicino, vanno per le case, cantando un'allegria filastrocca e sperando di ricevere qualche obolo.



¹⁵³ A Bagnaia VT viene acceso uno spettacolare falò alto più di 5 metri nella piazza principale, di fronte alla chiesa di sant'Antonio. Il falò viene costruito da persone esperte in modo che la legna si consumi con equilibrio senza crollare da una parte o l'altra. Il comitato del Sacro Fuoco offre per tutta la serata bevande e cibi tipicamente del luogo. La gente si riunisce intorno al grande fuoco come un bivacco, e per fede sta lì sino alle luci dell'alba.

A Canepina si fa una grande catasta di legna in Piazzale 1° Maggio e la sera prima del 17 gennaio le si dà fuoco, in onore di sant'Antonio.



Il 17 gennaio la gente di Valentano (VT) celebra la festa di sant'Antonio abate presso la chiesa di S. Croce. All'alba i deputati della festa accendono nei pressi della chiesa (il cui portale viene addobbato con un festone di verde di alloro e bosso, su cui sono appesi dei mandarini) un grande falò (*'l foco de sant'Antogno*).





A Posta laziale nel giorno che precede la festa di sant'Antonio abate, nella piazza centrale, i confratelli costruiscono un grande falò con la legna di scarto del taglio delle stanghe (rituale di tagliare un albero nel bosco comunale e trasportarlo in paese con gli animali bardati a festa).



A Mazzano Romano il 16 gennaio si accende il *focaro*, come in molti paesi dell'Italia centrale, la sera della vigilia si accende al centro della Piazza principale un enorme falò con legna proveniente per lo più dai boschi. Il fuoco non rimaneva abbandonato a se stesso durante la notte perché ad alimentarlo ("a 'ccurallo") ci pensavano comitive di giovani e meno giovani che si avvicendavano arrostando salsicce e spuntature accompagnando l'abbuffata con corposi bicchieri di vino.

A Vico nel Lazio (FR) il 25 aprile per la festa di san Marco si accendono i *fàuni* (falò).

La sera della Candelora, il 2 di febbraio che è anche vigilia della festa patronale di san Biagio, si celebra a Fuggi Città (FR) la tradizionale festa delle *Stuzzze*, il miracolo del fuoco dedicato a san Biagio. Per l'occasione nei vari rioni della città vengono preparati mastodontici carrozzoni di paglia e stoppa a forma di chiese o altri edifici, detti *capannui*, che vengono accesi a formare grandi falò, e vengono realizzate le *stuzzze*, che sono tronchi di alberi lunghi circa due metri e aperti in quattro o più sezioni solo da una parte e accesi vengono portati a spalla. L'accensione delle *stuzzze* e dei *capannui* ha inizio al termine della processione in onore del santo, che parte dalla più antica chiesa di Fuggi dedicata proprio al patrono della città. La processione è preceduta dai membri della congregazione di Maria SS. Immacolata.

A Colonna (RM) il 9 dicembre vengono accesi i *Focheracci*, enormi falò, nei diversi rioni di Colonna al passaggio della processione.

A Sant'Oreste (RM) nell'ultima domenica di maggio per la festa della Madonna delle Grazie c'è la "Fiaccolata al Soratte". E' una tradizione antichissima: al calar della notte, ad un segnale convenuto, vengono accesi numerosi falò lungo i contorni del Soratte, mentre una solenne processione percorre le vie del paese fino alle pendici del monte. La notte, illuminata da fuochi artificiali, offre lo spettacolo unico della sagoma della montagna in fiamme contro il cielo scuro. Centinaia di fascine di legna e canne vengono accese lungo i fianchi del monte Soratte. Ad essi si aggiungono fuochi artificiali e girandole.



A Longone Sabino il 26 settembre, durante la festa patronale dei santi Cosma e Damiano, al calare del sole tutte le luci vengono spente e dalla chiesa dedicata ai due santi si snoda lungo le vie del borgo una processione illuminata solo dalla luce delle

candele. Nello stesso momento, su un colle poco distante, vengono accese con il fuoco alcune grandi fascine di ginestre essiccate, dette "foconi".

A Castelgiorgio (TR) il 22 aprile, vigilia della festa di san Giorgio, si accende il *Focarone*.

A Borbona (Rieti) i fuochi, grossi falò realizzati con veri e propri tronchi interi, che vengono accesi in ogni quartiere del paese alla vigilia di Natale e a sant'Antonio. Era prassi benaugurante portare la mattina a casa un tizzone tra quelli rimasti, con il quale si accendeva il fuoco della giornata.

Glie faone de san Ginanne (falò di san Giovanni Battista) si accende a Castelliri (FR) il 23 giugno.



Vallimpuni, frazione di Leonessa

A Vallimpuni, frazione di Leonessa, a ridosso del 24 dicembre, gli uomini del paese vanno tutti insieme a tagliare la legna per fare la catasta. «Serve pe' rescallà lu Bambinello», si dice e costruiscono una bella pira di legna (la catasta come tutti la chiamiamo) che viene accesa dopo la cena di Natale.¹⁵⁴

¹⁵⁴ C'era sempre un anziano che spiegava a tutti come fare la catasta. Prima «li ciocchi grossi» poi "li pezzi più grossi". Appresso «li pezzi belli» seguiti da "li pezzetelli" e alla fine «le tortora». All'interno della pira, per migliorare l'accensione del tutto, s'infilavano «le fraschi» e «le seccarelle»; rimediarle era compito del ragazzi mentre gli uomini andavano per legna. Così si andava vicino ai forni, negli orti, e nelle stalle delle pecore a prendere le «fascine de la foja» appena spiluccate dalle "agnelette". Sulla cima della catasta si fissava e si fissa l'immane croce realizzata con due pezzi di legna fina chiodati tra loro. Può sembrare assurdo ma la cosa più difficile da trovare allora era sempre quell'unico chiodo necessario per fissare i due legni. La catasta, appena accesa, diventava ed è tuttora luogo d'incontro prima della mezzanotte ed anche nelle mattinate dei giorni a seguire. Intorno alla catasta ci si scambiano gli auguri, si chiacchiera, si argomentano i fatti del paese e principalmente si criticano le cataste realizzate negli altri paesi. Sono sempre più piccole e brutte anche se nessuno le ha viste. Dopo circa mezz'ora dall'accensione la catasta «fa le jure» ed è veramente uno spettacolo. La legna che arde dalla base alla cima aiutata dalle «fraschi», naturalmente si consuma prima dove i pezzi di legna sono più fini. Essendo sulla cima posti «li pezzetelli e le tortora», questi si spezzano e se la catasta è costruita a regola d'arte, ricadono all'interno della pira di legna creando migliaia di lapilli ad ogni caduta. L'effetto camino ed il calore riportano in alto tutte le jure che realizzano un'altissima luminaria nel cielo. Sottilissime e impalpabili ceneri ricadono e si depositano sulle teste e sulle spalle delle persone. Ce. Na. *La catasta e le jure*.

In moltissimi comuni e frazioni campane la sera del 17 gennaio ci sono falò in onore di sant'Antonio abate, solo per citarne alcuni campani: a Torella dei Lombardi (AV), Santa Croce del Sannio (BN) e Calluccio (CE). A Caserta in onore di sant'Antonio Abate si accende 'a lampa 'e sant'Antuono. 'O Fucarone 'e Sant'Antuono si accendono la vigilia di sant'Antonio abate a Poggiomarino, Somma Vesuviana, Acerra. Nel napoletano spesso viene chiamato 'o cippe 'e sant'Antuono.

Ad Avellino per la festività di san Ciro (31 gennaio) in diversi punti della città, soprattutto in periferia, si preparano le cataste di legna che, al calar della sera, saranno date alle fiamme. Sono i cosiddetti *focaroni*, che nelle fredde serate dell'ultimo giorno di gennaio hanno sempre radunato tanta gente, fedele al culto del medico santo.

A Calabritto (AV), nella vigilia della festa di san Giuseppe a marzo c'è l'accensione del fuoco con falò nei rioni del paese. Sul far della sera vengono accese cataste di rami di ulivo e di sarmenti di vite. Il merito è dei ragazzi che fanno a gara a chi realizza il falò più grande e che, nell'attesa del 18 di marzo, si divertono a saltare e ad ammucciarsi sulle cataste di sarmenti, nonostante le raccomandazioni dei genitori: "Accortu a l'ucchi!" (attenti agli occhi).

A Grottaminarda il 13 dicembre per la festa di santa Lucia e la notte di Natale si accendono le *vampalenze* (falò).

A Sassinoro la festa di san Michele arcangelo è preceduta dalla novena (nove serate di preghiera). Al termine di ciascuna novena, all'imbrunire, ogni famiglia accende un piccolo falò. Alla vigilia della festa vengono preparati grandi falò per ogni contrada e rione del paese. Sul falò più grande, che viene acceso in piazza, viene bruciato un fantoccio che presumibilmente rappresenta la fine dell'inverno. Intorno a questo falò si consumano, per tradizione, nocchie bagnate nel vino ("ndritata ammollata").

A San Fele e a Lauro (AV) la vigilia di Natale si accendono i falò.

Il 31 dicembre a Monitoro Inferiore (AV) per la festa di san Silvestro si accendono i *focaroni*.



Lioni, *pagliune*

Il 6 dicembre a Volturara Irpina (AV) durante la festa patronale di san Nicola si accende la *vampaloria re santo Nicola* con falò e ricche tavolate di piatti tipici, con musica e balli.

A Mirabello Sannitico la festa del patrono, san Giorgio, va dal 16 al 23 aprile. Il ciclo festivo è caratterizzata da due riti ignei. La sera del 16 Aprile in più punti del paese e nell'agro, si accendono numerosi falò, detti *laure*.¹⁵⁵ Le pire sono composta di fascine di facile combustione, spontaneamente preparate di mirabellesi. L'accensione dei falò si ripete il 22 aprile lungo la strada che conduce alla chiesa del santo patrono. Una tradizione vuole che siano 13 le *laure* da ardere in tale zona, benché il numero non sia sempre rispettato.

Per la festa di san Giuseppe si accendono falò a Paternopoli chiamati *lumaneria*. Il 25 dicembre e l'1 gennaio a Montemarano i falò si chiamano *focaruni*. Per la festa di sant'Antonio abate il 17 gennaio si accendono falò anche a Calitri, Sant'Andrea di Conza, Nusco (*li santantuoni*); Frigento e Sturno (*vampaleria*); Solofra (*le carcere di Sant'Antuono*).

Ad Altavilla Irpina il 16 agosto si svolge a cura della Pro-loco *la notte delle streghe*. Si è reinterpretata l'antica leggenda della monaca di Benevento, in chiave satirica. "*La notte delle streghe*" si consuma intorno ai falò e la festa è animata da giochi, danze e buona cucina. La serata termine con l'elezione della regina del Sabba scelta tra "*le streghe convenute*".

A Montella (AV), sono molti i *vegne* (falò) che vengono accesi alla vigilia di Natale. C'è quasi una gara per il falò più grande. Gli stessi falò si accenderanno la notte del 31 dicembre, san Silvestro.

L'8 dicembre, i in alcuni casi anche la vigilia di Natale o di santa Lucia, si accendono a Nusco e Lioni i *papagliuni*; a Frigento e Sturno i *vampaleria*; a Grottaminarda i *vampalenzia* o *vampalenzza*; a Mirabella Eclano l'*omalenzia*; a Sant'Angelo all'Esca i *focaracci*; a Luogosano i *fuochi allavorati*,¹⁵⁶ a Teora *lu pagliare*.

A Morcone la sera della vigilia della festa di san Bernardino (20 maggio) è usanza accendere un grande falò, *ro pagliaro*.

¹⁵⁵ Alberto Mario Cinese afferma che *laudi* "è il nome che in talune località del Molise si dà ai falò che riaccendono per solennizzare varie ricorrenze". Quindi i fuochi arsi per "lodare" la Madonna o i santi, vale a dire le *laure*, hanno assunto nient'altro che la denominazione dialettale delle *laudi*, ossia i componimenti poetici d'argomento religioso, eseguiti in forma cantata. Il vocabolo *laure*, però, potrebbe avere anche un'altra origine: - non si possono escludere rapporti con l'indoeuropeo *leuk* (luce) e con i sostantivi latini *lux* (luce), *lumen* (lume) e *lampas* (lampada), nel senso di luminosità, bagliore, sfavillio. In tal caso, sarebbe evidente il riferimento al fulgore dei falò; - un'altra possibilità è la derivazione del latino *laurus* (alloro). Non sembra, però, che vi siano, tra il fuoco e l'alloro, attinenze tali da giustificare l'etimo dei falò di Mirabello, ancorché fuochi sacri erano, nell'antichità, accesi durante cerimonie in cui il lauro veniva usato per esprimere simbolicamente le virtù e gli elementi caratteriali di più entità del pantheon; - potrebbe esserci una relazione con l'indoeuropeo *lavere* (mondare), col latino *lautus* (lindo) e *lustrum* (splendente, lucido), e con la radice greca *leu* (lavare), nel significato di pulito, purificato. In tal caso il riferimento è alla valenza lustrale dei fuochi mirabellesi. *Mirabello Sannitico - Storia, arte e tradizioni* - a cura di G. Palmieri.

¹⁵⁶ Alcuni studiosi sostengono che essi sono detti così forse perché ben lavorati con tronchi, ceppi e fascine, o perché, verosimilmente, in passato, venivano fatti bruciare rami di alloro.



Il 7 dicembre a Alvignano (CE) il falò dell'Immacolata.

A Pontelandolfo tra il 16 e il 17 gennaio c'è la tradizionale accensione di falò nelle contrade e nei rioni in onore di sant'Antonio Abate (*r' focu r' sant'Anton'*). La brace è portata in casa per buon augurio, mentre la cenere sparsa nei campi garantisce un buon raccolto.

A Nusco (AV), il 17 gennaio s'innalzano enormi pire di legno, che vengono poi accese tutte allo stesso momento. Mentre i falò ardono, la gente fa circolo e gusta salsicce e polenta accompagnate da vino locale. La serata si conclude con la premiazione del falò più spettacolare.

A Sessa Aurunca (CE), il Venerdì santo c'è la processione delle confraternite con i Misteri, gruppi scultorei che rappresentano le ultime ore della vita di Cristo, e le statue della Vergine e del Cristo morto, i confratelli sono incappucciati, disposti in fila e con le fiaccole accese. Al passaggio della processione i devoti accendono i *carraciuni* ai lati della strada (enormi e alti falò formati da fascine di legna raccolte e allestite nei vari quartieri in cui passa la processione), stessa cosa avviene in diversi altri comuni italiani come a Gubbio.¹⁵⁷

A Napoli città si accendono imponenti falò in onore di sant'Antonio abate.¹⁵⁸

¹⁵⁷ Come a Gubbio e a Sortino. Anche i falò ardono a Romagnese (PV) la sera del Venerdì santo in più punti della valle, accendendosi in successione al passaggio della processione. Ogni gruppo impegnato nell'innalzamento delle pire ambiva a che la propria fosse l'ultima a spegnersi, e a tale scopo si ricorreva all'astuzia. All'avvicinarsi della processione si simulava l'accensione del proprio falò bruciando un po' di paglia, in modo che la frazione che sarebbe stata successivamente raggiunta, se impossibilitata a controllare direttamente la posizione dei processionanti, fosse tratta in inganno ed accendesse anzitempo la propria pira. "Il Venerdì santo, a sera, mentre per le vie del borgo si snoda la processione con la statua del Cristo morto, e finestre e balconi si inghirlandano di luci, qua e là nei punti dominanti della valle, si accendono giganteschi falò, preparati con grande entusiasmo dai ragazzi dei vari paesi per fare luce al passaggio del Redentore. Spesso le grandi fiammate, disposte anche a forma di enormi croci molto suggestive sul nero tappeto dei campi, sono alimentate, per una maggiore durata, da gusci di chiocciole imbevute di sostanze infiammabili". [Enrico e Milla Crevani]

¹⁵⁸ Spesso succedono grandi inconvenienti per i danni subiti a macchine, abitazioni e alberi, spesso a farne le spese sono le forze dell'ordine e i vigili del fuoco. "tra Venti falò accesi da un lato all'altro della città, da via Foria a rione Traiano, da Ponticelli al Vomero. Ma i pompieri, inviati a spegnere le fiamme più pericolose affinché non lambiscano auto o abitazioni, vengono - come per un ordine comune - accerchiati, picchiati, insultati. E mandati all'ospedale da uomini incappucciati, veri e propri commandi che scendono in strada armati di mazze da baseball. Così finisce in guerriglia, ieri sera, la secolare tradizione del fuoco acceso in onore di Sant' Antonio Abate... Faville minacciose. Che ieri sono diventate trappole fatali per alcune squadre di pompieri. Quando i vigili del fuoco sono arrivati sul posto, difatti, allertati da centinaia di sos di cittadini impauriti da quei fuochi, hanno trovato una rappresaglia ad attenderli. Serata di tensioni, di aggressioni imprevedibili, ingiustificate. Sei vigili finiscono in pronto soccorso, con contusioni e ferite, prognosi dai 6 ai 15 giorni; ma ci sono anche automezzi danneggiati ed un'autopompa con il vetro completamente mandato in frantumi a randellate dagli aggressori. Tra gli agenti referati, anche un caposquadra che, mentre gli aggressori lo inseguivano con spranghe e mazze, nel tentativo di parare i colpi al viso, è stato raggiunto alle braccia da alcune schegge di vetro. Ecco come lo racconta: «Appena siamo arrivati dove ci era stato segnalata la presenza di un' auto in fiamme abbiamo visto sbucare da un vicolo una cinquantina di persone. Erano inferocite - racconta il capo squadra - qualcuno aveva il volto coperto da passamontagna, molti impugnavano mazze e lanciavano sassi». Un bollettino di danni che provocherà, a tarda sera, la vibrante protesta dell'intero corpo dei vigili del fuoco." *Falò di S. Antonio, assaliti e pestati i vigili del fuoco*, in *Repubblica sezione: Napoli*, 18 gennaio 2004, p. 7

A Macerata Campania il 16 gennaio oltre ad altre manifestazioni (i fuochi pirotecnici "figurati"; la sfilata dei carri "battaglia di pastellessa"; la "riffa") si accende *la lampa di Santantuono* (falò) che viene accesa dalla gente nelle strade e nelle piazze nella sera per solennizzare il giorno dedicato a sant'Antonio Abate.¹⁵⁹

A Bonito per la festa dell'Immacolata c'è l'allestimento delle "focalenzie" (falò).¹⁶⁰ Al tramonto dell'8 dicembre, dopo aver dato al materiale raccolto una struttura piramidale, s'imbandiva tutt'intorno una tavolata: c'erano gli iusci (*mandorle, noci, fichi secchi, prugne secche, pere secche, mele, sorbe, castagne arrostate e ceci "arrappati"*), e insaccati di vario genere.

A Solofra per la festa di sant'Antonio abate in ogni rione si approntava la catasta più grande con fascine o i cipponi. Né mancavano i fuochi d'artificio che dovevano scoppiare nel *carcarone* quando questo era più grosso, i botti uscivano dalla *carvara* e come missili luminosi. Si confrontavano le altre *carcare* in una gara.

Si accendono *O' Fucarone 'e Sant'Andrea* il 30 novembre a Siringano.

A Sorrento il 12 dicembre, alla vigilia della festa di santa Lucia, alle 17 da vari punti della città si muovono cortei di bambini guidati da ragazze diciottenni che reggono fiaccole accese si recano vicino la chiesa dedicata alla santa e qui si accende un grande *ceppone* o *cippone* (falò) che viene alimentato per bruciare fino al 14 dicembre. A Sorrento per la ricorrenza dell'Immacolata (8 dicembre) si svolgevano le processioni notturne, alla luce

¹⁵⁹ Il 17 gennaio, in occasione della festività di sant' Antonio Abate, a Macerata Campania si tiene la tradizionale sfilata delle "battuglie di pastellessa". La festa in onore del santo infatti è caratterizzata da quattro momenti legati alla devozione e alla tradizione folkloristica maceratese, infatti durante la giornata del 17 Gennaio si succedono: - i fuochi pirotecnici "figurati"; - la sfilata dei carri; - la riffa; - il fuoco (*la lampa*). L'iconografia tradizionale dei fuochi pirotecnici figurati, comprende la presenza di un'immagine femminile ('a signora), di un animale domestico ('u puorco), di un animale da tiro ('u ciuccio) e di un attrezzo da lavoro (a 'scala). Alcuni autori vogliono vedere nella "signora 'e fuoco": la figura femminile rappresenta il demonio negli episodi delle "tentazioni" nella vita del Santo. Questi quattro simboli rappresentano per il popolo l'aspetto prevalente della figura di "Santantuono" e la sua forza protettiva dalle insidie del mondo. La loro distruzione col fuoco, con il popolo festante, rappresenta la vittoria del bene contro il male, dell'uomo di fede contro le tentazioni terrene. La sfilata dei carri di "Santantuono" o di "Pastellessa" si ha nella tarda mattinata della giornata del 17 gennaio, ultimo giorno della festività di sant'Antonio Abate. Partono, uno alla volta, per esibirsi nella piazza al centro del paese, dove il popolo si raccoglie per assistere all'esibizione e all'accensione dei fuochi pirotecnici "figurati". Anticamente i carri venivano allestiti su carrette e trainati da persone. Successivamente le carrette furono sostituite da carri trainati da buoi o da cavalli ed abbelliti con frasche di palme, sotto le quali trovavano alloggio i "suonatori", con i rispettivi peculiari strumenti, e il "capo battaglia", il quale scandiva il tempo e la durata dell'esecuzione. L'esibizione dei carri, il giorno di sant'Antonio Abate, è il momento finale di una serie di preliminari che sono i tasselli che formano l'intera "immagine del carro 'e Santantuono". Alla fine dei preparativi il "carro di pastellessa" si presenta, al di là di addobbi, festoni, catenelle di carta ed altri ornamenti colorati, sostanzialmente come un grosso carro con dei rami di palma disposti ad arco con l'effigie di "Santantuono" appesa al primo arco di palme a significare che l'aspetto folkloristico è motivato dalla devozione al santo. I carri, così preparati, sfilano per le vie del paese e dei paesi limitrofi, mentre gli occupanti cantano filastrocche, mottetti e cantilene e percuotono ritmicamente botti, tini e falci.

¹⁶⁰ I materiali usati per l'allestimento erano: curmo (*paglia secca*), favulle (*piante secche delle fave*), stuppole (*spighe delle pannocchie di granturco*), frasche d'olivo, fascine di spine e legna in genere. La raccolta della legna incominciava almeno venti giorni prima ed era fatta a mano, col vaiardo, strumento costituito da due aste di legno di almeno due metri ciascuna poste sotto la legna da trasportare.

dei falò accesi nelle piazze, con il suggestivo rosario cantato su struggenti melodie pastorali (tradizione, questa, ancora presente nella vicina Castellammare di Stabia).



A Campagna (SA), nei vicoli e nelle piazze ci sono numerosi *focaroni* o *fucanoli* in onore di sant'Antonio Abate, su cui vengono fatti bruciare dei fantocci impagliati che rappresentano simboli propiziatori e purificatori. I altri comuni campani vengono chiamati *o cippo 'e sant'Antonio*.

A Campora (SA) è ancora viva la tradizione della *focara* nella sera della vigilia di Natale.¹⁶¹

A Rionero Sannitico il sabato santo viene acceso un fuoco in piazza come simbolo di Gesù risorto.

A Montecalvo Irpino la vigilia della festa di san Giuseppe e la sera del 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, si accende *lu fucóne*.

A Taurasi (AV) il 15 marzo, vigilia della festa di san Ciriaco, c'è l'abitudine di accendere dei grandi falò (*lo ffuoco cchiù bello re s. Ciriaco*) in ogni rione del paese.

¹⁶¹ A mezzanotte della vigilia di Natale a Bratto (Bergamo) si bruci la *fasèla*. E' un tronco di faggio, spaccato in alto e "infiorato" con rametti di ginepro: lo si mette sul fuoco per scaldare Gesù Bambino e trarre auspici per un buon raccolto.

Per la vigilia di Natale i falò a Rocca San Felice (AV) si chiamano *faone*, mentre a Sant'Angelo dei Lombardi i *fafaglione*.

La sera del 7 maggio si innalza 'O maio 'e san Michele (è un falò) nelle piazze principali di Frasso Telesino (BN) per onorare il santo arcangelo e, secondo una superata superstizione, per fugare gli spiriti dell'Inferno, mentre si mangia, si balla e si canta il *Mojfà*, antico canto frassese.

Il 14 dicembre nella piazza Annunziata di Angri si accende il falò in onore di sant'Aniello, la cosiddetta *lampa*.

Si accendono falò della vigilia dell'Immacolata di San Mango Piemonte (SA). Al *vampalorio* tra balli e canti popolari si gustano pietanze della tradizione locale (castagne, nocciole, mele annurche, chiacchiere, struffoli, calzocelli, salsicce, etc.).

A Galluccio per la festività di sant'Antonio Abate vengono accesi falò in varie vie del paese.

A Conza della Campania il 20 gennaio per le celebrazioni della festa del patrono san Sebastiano si accendono vari falò.

Nella frazione di Piana di Monte Verna a Villa Santa Croce un grande falò viene acceso la sera del 19 marzo in onore di san Giuseppe, per propiziare un buon raccolto di grano.

Nel Cilento si accendono *li fòcaro* o *fòquara* (falò) nella vigilia di Natale. Il 14 agosto in alcuni paesi (Serramezzana, San Mauro, ecc.) i contadini accendono i *fuochi dell'Assunta*. Altrettanto fanno a Capizzo la notte tra il 10 e l'11 di luglio che precede la festa di san Mauro, le sommità dei monti che sovrastano il paese brulicano allora di fuochi fino all'alba, creando un'immagine molto suggestiva. Durante la processione della Madonna del Soccorso a Cannicchio (29 agosto) si usa accendere dei fuochi lungo il percorso. Certamente questi falò richiamano l'usanza di esporre delle lucerne accese alle finestre o sulle terrazze al passaggio delle processioni rurali notturne.

Nel *Glossario a dengua putenzese, raccolta di voci in vernacolo tratte da scritti di autori potentini* a cura di Vincenzo Perretti e con la collaborazione di Enzo Matassini si specifica: *iàccare*, s. f., falò di fascine o canne secche, legate intorno ad un palo, accese nelle festività religiose (rr); anche: *iàccara*; *fanoie*, s. m., falò, ammasso di piccoli legni secchi e ginestre (rr), si accendevano nella festa di san Gerardo, al capo di ogni 'cuntana', in altri dial. luc., 'fucanoie'.

Ad Accettura e in altri comuni della Basilicata si accendono *li foche de sant'Antonie* il 16 gennaio

A Barile, città di origine albanese, per la festa di san Giuseppe, 19 marzo, nelle strade del centro si accendono numerosi falò, i *fucatazzzi*, intorno ai quali si intrattengono fino a notte fonda le famiglie dei vari quartieri, cantando litanie in onore della Vergine. A mezzanotte, ogni famiglia porta a casa un po' della brace del falò, che viene considerata benedetta, e pertanto di buon auspicio per la casa.

Nella sera del 19 marzo a Venosa (PZ) si accende *u fuc d' san Giusepp*.



Per la festa di san Giuseppe a Ripacandida, a Castelsaraceno e a Castelluccio Inferiore (Potenza), si accendono i *focarazzi* falò di fascine di ginestra che i ragazzi vanno rubando.

A Ruvo del Monte (PZ) nella serata del 18 marzo si accende il fuoco di san Giuseppe.

Per la festa di san Francesco di Paola il 2 aprile a Viggianello vengono accesi grossi e falò (*focalazzi*) in diversi rioni del paese.

A Satriano di Lucania le feste pasquali sono caratterizzate da una sola processione, quella del Venerdì santo, che si differenzia dalle altre solo nel fatto che è fatta di sera e nei punti in cui passa sono accumulate delle '*zèppr'* (fascine) e accesi i '*fucaracch'*, (fuochi) soprattutto dai ragazzi. Sono omaggio di un'antica tradizione che rischia di essere soppressa.

A Pignola (PZ) c'è una tradizionale processione che attraversa diversi falò accesi che ostruiscono la strada. La festa ha inizio il sabato precedente la terza domenica di maggio con la processione della *Uglia*, immagine sacra della Madonna degli angeli stampata su di un baldacchino a forma di guglia, che viene portata a spalle per le vie del paese. Prima del passaggio della *Uglia* le strade del paese vengono ostruite da alte barricate di ginestra a cui viene dato fuoco all'arrivo della processione. I portatori della *Uglia* fanno di tutto per attraversare le fiamme e proseguire la processione. Il passaggio nel fuoco è l'elemento che fa la differenza con le processioni dei paesi vicini.

Ad Anzi c'è il rito della *guglia* il 12 giugno (vigilia della festa di sant'Antonio da Padova), si tratta di un obelisco alto formato da tre cubi di dimensioni minori ornati con immagini del santo e, all'interno, con candele accese. Nei vari rioni vengono allestiti falò di ginestre secche e legna. I fuochisti alimentano il fuoco per impedire ai portatori della *guglia* di attraversarlo (in realtà si hanno due *guglie* dette di *sopra* e di *sotto* perché percorrono il paese in senso opposto). La *guglia* è fatta ballare e saltare attorno ai falò quindi, oltrepassato i vari fuochi, i portatori si recano in piazza per deporre entrambe gli obelischi nella Chiesa di sant'Antonio.

A Calvello la seconda domenica di Maggio si accompagna il simulacro della Madonna al santuario del Monte Saraceno dove resterà sino a settembre. La statua è racchiusa nella “Caggia”, l’urna-simbolo della devozione popolare. Alla vigilia di questo viaggio, si accendono, in paese, i tradizionali *focanoi*, che accesi sulla strada poco prima del passaggio della Caggia sono di ideale ostacolo al passaggio della statua della Madonna. Il rito si ripete l’8 e il 9 settembre: giorni in cui la processione segue il percorso inverso: dal Monte Saraceno, alla chiesa parrocchiale; quando la Caggia ritorna in paese, per rimanervi tutto l’inverno. Legati a Calvello è la presenza dei monaci della Congregazione dei Pulsanesi garganici.

Inoltre a Calvello per le feste in onore di san Giuseppe (19 marzo) e di sant’Antonio da Padova, 12 giugno, si accendono i *fucanoi* (falò).

Ad Abriola per la festa del patrono san Valentino la sera si allestiscono i fuochi, detti *fucanoi*, grandi falò di ginestre e legna raccolta dai ragazzi del paese, con carrozze costruite da loro nei giorni precedenti la festa; questi fuochi, dodici, uno per ogni quartiere, vengono collocati nelle piazze e negli slarghi dei vari rioni, che si contendono il falò più bello e spettacolare. Intorno ai fuochi i festeggiamenti continuano con la tradizionale “Gara dell’accoglienza”, gli abitanti si sfidano nella conquista del trofeo che consiste, di solito, in una scultura in bronzo inneggiante all’amore preparando cibi e pietanze tipiche che, innaffiate di abbondante vino locale, offrono a tutti i visitatori e, intorno ai falò, si mangia, si beve, si balla e si intonano canti popolari fino a che i fuochi non sono consumati, il che spesso “impone” il proseguimento dei festeggiamenti anche la sera successiva.

A Spinoso si festeggia san Giuseppe con i falò chiamati *catuozzi*.

A Tursi (MT) per la festa di san Giuseppe si accende il falò (*u ummnàrie*).

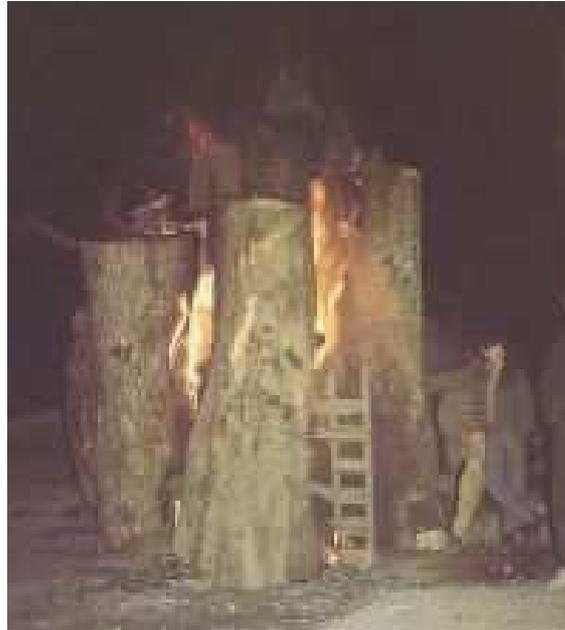
A Fermentino le celebrazioni della festa di sant’Ambrogio martire (29 aprile, 1 maggio) era introdotta anticamente dalle tre processioni dette volgarmente «*lu prucissioni du gli tre cattuni*» perché il popolo era spettatore. Ora le celebrazioni si sono ridotte. Delle tre processioni ora ne è rimasta solo una, quella della sera antecedente la festa del santo detta «*prucissionu du la rulia*». In ciascuna contrada viene acceso un falò detto «*pantasumu*», i grandi falò che vengono accesi nei crocicchi o nelle piazze del paese per illuminare il percorso della processione serale. La luce dei «lampadini» (specie di lampioncini alla veneziana fatti di creta e carta colorata), che vengono trasportati dai fedeli o che pendolano variopinti dai davanzali delle finestre, rischiarano l’oscurità della sera lungo il percorso della processione.

A Sarconi (Potenza) la sera del 18 e quella del 19 marzo, in concomitanza con i festeggiamenti in onore di san Giuseppe, si accendono i falò (*fucarun*).

A Pietrapertosa (Potenza) i ragazzi durante la novena di Natale facevano la questua: “*N’ dicit na leun p Gs’ Crist?*” (Ci date una legna per Gesù Cristo?) e nessuno nega loro una legna che servirà per i grandi falò costruiti nelle piazze e negli slarghi la notte di Natale, perché la Madonna deve fermarsi ad asciugare i pannucci del Bambino.



Nemoli



San Giovanni in Fiore, *Focera*

A Nemoli in Basilicata la sera del 24 dicembre si usa bruciare un grande falò, fatto da enormi tronchi, che brucia in piazza fino al 6 gennaio.

A San Giovanni in Fiore la sera della vigilia di Natale molte persone, per lo più gruppi di giovani, vanno in giro per i rioni del paese a vedere le *focere* e amano fare confronti.¹⁶²

«A Fronti, nella notte della vigilia di Natale, è tradizione, come in molti altri paesi della Calabria, accendere un grande falò che arde per tutta la notte e molto spesso per tutta la giornata di Natale. La legna per la *focara* viene raccolta già molti giorni prima, e ammucchiata nella piccola piazza antistante la chiesa. La popolazione si reca in chiesa per la Santa Messa della vigilia di Natale, alla conclusione della quale, quasi alla mezzanotte, si assiepa intorno alla *focara* per assistere all'avvio delle fiamme, per poi organizzare canti natalizi e balli al suono dell'organetto e dell'armonica, lasciandosi andare ad abbondanti bevute e mangiate oltre a discorsi di vario genere e a scherzi festosi. Le persone restano intorno al fuoco, alternandosi nel compito di rinvigorire le fiamme, all'alba, quando ormai stanchi ed assonnati, rincasano soddisfatti e sereni».

A Pietranico il 2 maggio, vigilia della festa della Madonna della Croce, durante tutto il percorso della processione vengono incendiati centinaia di falò con fiamme che sormontano a volte anche i tetti delle abitazioni.

¹⁶² L'antica usanza locale consisteva nel regalare agli organizzatori della focera - distinti spesso secondo un codice gerarchico che andava dal capofocera e via via tutti coloro che avevano concorso a vario titolo e in diverso modo alla raccolta della legna e all'allestimento del falò - fichi secchi, mele, castagne, noci, miele ed olio, da parte dei nobili o benestanti che abitavano nel rione. L'offerta di vivande può essere letta con un duplice significato: uno di controllo sociale e di alleviamento, sia pure per un periodo limitato di tempo, del bisogno di nutrimento, da parte delle classi popolari, di generi di cui erano privi; l'altro, simbolico, legato alla credenza che vuole l'offerta di cibo ai poveri, come offerta al Signore.

U Focuni i Natali bruciano ogni anno la sera della Vigilia di Natale a Motta Filocastro (Vibo Valentia).

*La vigilia dell'Immacolata, in molti paesi del Savuto (in provincia di Cosenza), c'è l'usanza, come a Natale, di preparare il cenone. Rituale importante della sera della vigilia l'accensione della jacchera, nove stizze, quanti erano i giorni della novena; in altri luoghi l'usanza imponeva di accendere tanti stizzi, quanti erano i componenti della famiglia. Gli stizzi accesi venivano collocati sui finestrali o davanti le porte di casa.*¹⁶³

A Civita, in albanese Çifti, (CS) il primo maggio si accende il *kamino* o *kaminezit e Maj*, grandi falò formati da rami di lentisco. Questa pianta da un fumo ed un odore tutto particolare. Non è un caso che si tratti proprio di lentisco invece che di altre piante della rigogliosa macchia mediterranea, il *dushku*, secondo la tradizione è lo stesso che riscaldò gli albanesi quella lontana notte che raggiunsero il loco di Castrum Sancti Salvatoris. Si intonano motti scherzosi e satirici creati al momento. In questa occasione, intorno ai falò, si cantano i *vjershe* (canti polifonici tipicamente arbëresh) affidati all'estro del momento, con scambi di battute e burle in rima per sottolineare la rivalità tra coloro che hanno allestito i fuochi nei vari rioni del borgo.

A Santa Sofia d'Epiro la sera della vigilia del Natale ci si riunisce in piazza sant'Atanasio attorno ad un grande falò *zjarri natallve*. Anche la sera della vigilia della natività di Maria, il 7 settembre, in ogni rione si accendono dei falò per ricordare questa ricorrenza *zjarri shën Mërisë*.

A Roccasecca si accende il *favone* in onore di san Tommaso d'Aquino, la sera del 6 marzo, vigilia della festa del Santo.¹⁶⁴

¹⁶³ A. Guerriero, F. Sansalone, E. Sottile, L. Tosti, *Giorni di Natale, riti e tradizioni di una festa religiosa e popolare*, Atlantide Edizioni.

¹⁶⁴ “Nove giorni prima del sette marzo iniziava la novena in onore di san Tommaso. Il pomeriggio c'era grande scampanio alla chiesa del borgo Castello e alla chiesa parrocchiale di Roccasecca Centro. Molti erano i devoti che si recavano a pregare e a onorare il Santo concittadino. La vigilia della festa, il 6 marzo, in ogni zona del paese, in ogni vicolo, in ogni contrada c'era un viavai per preparare il favone. Si mobilitavano tutti gli abitanti del quartiere per preparare il fuoco più grande rispetto agli altri. Molte donne uscivano all'alba per andare a fare fascine di frasche. Si radunavano in mezzo alla piazza principale di Roccasecca, la “piazza lunga”. Poi, a gruppi, si avviavano, cantando, lungo i vicoli che conducono verso il monte Sant'Eustachio, a ridosso del paese. Sul monte raccoglievano frasche secche, poi le legavano in grosse 13 fascine dette “torze”. Questo lavoro richiedeva tutta la mattinata. Fatta la torza, ogni donna se la caricava sul capo, poggiandola sulla “spara”, uno strofinaccio da cucina arrotolato a ciambella. Poi tutte facevano ritorno al paese. E i vicoli si riempivano delle loro risate e dei loro canti. Mentre le mamme e le sorelle più grandi erano a fare la “torza”, i ragazzini si davano da fare a loro volta. Le bambine andavano a raccogliere fiori a Campo Fiorito, verso il fiume Melfa. Essi servivano a riempire la “canestrella” il giorno dopo; poi si buttavano sulla statua di san Tommaso al passaggio della processione. I maschietti andavano a bussare alle case dei signori che avevano i vigneti in campagna, e chiedevano fascine di sarmenti dette “salmente”. I signori facevano già trovare pronte tante “salmente” che i ragazzi trasportavano nel punto più largo della piazzetta o del vicolo. Sul tardi arrivavano le donne con le “torze”. A questo punto intervenivano gli uomini e i giovanotti, e componevano il “favone”. Arrivato il pomeriggio inoltrato, le campane suonavano ancora una volta per i vesperi solenni, e tutti si recavano in chiesa con raccoglimento e devozione. Le funzioni duravano fino all'imbrunire, ora in cui venivano accesi i favoni nella vasta campagna del paese. Dall'alto del borgo Castello e di Roccasecca capoluogo era bello vedere tutti quei fuochi brillare nel crepuscolo della sera. Era un inno che si levava in onore del santo. Tocava ora alla gente del centro abitato. Consumata in fretta una frugale cena, tutti si recavano nei pressi del favone.

A Lungro per tradizione si accendono i falò (*kaminet e Shëa Kollit*) in occasione della festa di san Nicola di Mira, il 6 dicembre; ed a Frascineto in onore di santa Lucia. A Spezzano ed in altri paesi albanesi i falò (*fanonjet*) in cui il vicinato (*gitionia*) ha raccolto ed accatastato fascine, residui della potatura degli ulivi e delle viti, rappresentano un momento di forte socialità. In diversi paesi dell'Arbëreshë della Calabria, tra i quali San Demetrio Corone, San Giorgio Albanese, Vaccarizzo e San Cosmo Albanese la notte del Sabato Santo la processione giunge davanti il sagrato della chiesa parrocchiale e a mezzanotte si dà fuoco al tradizionale falò pasquale (*qerradonula*), al momento dell'accensione si esegue il canto greco "Christos Anesti" (Cristo è Risorto). Sempre a San Demetrio Corone c'è la tradizione della *Fringullera*, il suggestivo falò acceso nel corso della settimana dedicata alle celebrazioni legate alla Natività di Maria.



C'erano uomini e donne, anziani, giovani, bambini; nessuno voleva mancare all'accensione del favone. Le donne anziane si portavano una sedia. Ormai era buio fitto, e tra il vociare generale, gli uomini davano fuoco alla grande catasta di frasche. Appena le fiamme e le mille scintille di fuoco si levavano verso il cielo scuro, c'era una esplosione di giubilo. I Roccaseccani manifestavano così, con semplicità e allegria, la loro devozione a san Tommaso. In quei momenti rispuntava l'antica rivalità tra gli abitanti del Castello e quelli di Roccasecca nella Valle, e si cantavano strofette a dispetto. Si parlava, si cantava, si scherzava fino a tarda ora intorno al favone. Le donne intonavano antiche canzoni e vecchie cantilene; gli uomini parlavano dell'annata; i giovanotti facevano la corte alle ragazze, e per farsi belli nei loro confronti, si sfidavano a fare grandi salti sul cumulo di brace; i ragazzini giocavano a rincorrersi o a nascondino; i più piccoli sonnecchiavano in grembo alle madri. Si andava così fino a notte fonda. Poi, pian piano, i canti tacevano, le chiacchiere e le risate si affievolivano. Le donne prendevano un po' di brace e la portavano a casa entro bracieri e vecchie padelle. Le nonne riprendevano le loro sedie. Tutti si salutavano e tornavano alle loro case, non senza aver prima rivolto un ultimo, intimo pensiero a san Tommaso che, dall'alto del Monte Asprano, vegliava (e ci auguriamo che vegli sempre) sulla gente semplice, laboriosa e buona di Roccasecca.”

A Saracena (CS) per la festa patronale di san Leone il 20 febbraio in ogni rione vengono accesi i *fucarazzi* (falò) che bruceranno tutta la notte. La sera della vigilia gruppi di giovani con le *varerasche* (fiaccole) e strumenti musicali attraversano il paese, cantando e girando di casa in casa per fare baldoria. La *varerascha* è una fiaccola fatta da una pianta erbacea¹⁶⁵ alta 1-1,5 m con fusto robusto e un ciuffo all'apice imbevuto di olio, la durata è di alcune ore.



A Scandale (CZ) il 18 marzo, la vigilia di san Giuseppe, si accendono in ogni rione dei falò (U Luminariu), con molta legna (frasche) raccolta nelle campagne circostanti. Ragazzi, giovani ed anche donne ed uomini, negli ultimi giorni che precedevano la festa , iniziando dal mese di febbraio, se non prima, andavano ogni giorno nelle vicine campagne a "fare i fraschi d'u luminariu". Fra rione e rione si faceva una vera e propria gara, a chi avrebbe fatto il "luminariu" più grande, "u capitanu" come veniva definito, tra tutti quelli rionali. Tutto ciò determinava, soprattutto fra i ragazzi, un forte impegno nella raccolta delle frasche ma anche una rivalità, che a volte sfociava in guerra (rubare le -frasche- nei rioni vicini) tra i gruppi di ragazzi dei vari rioni. Molti ragazzi facevano, quindi, la "veglia alle frasche", nascondendosi in grotte ben mimetizzate, nel grande mucchio di frasche e ne sbucavano all'improvviso, bastone in mano. Erano giorni e settimane di intenso lavoro e divertimento, erano momenti di gioia comune, seppure espressa separatamente, rione per rione. La gente, in ogni rione, era intenta a preparare "U Cumbitu " una minestra piccante di pasta e ceci che si offriva ai vicini come segno di comunione; era la mensa dell'amore e della solidarietà. La gente di Scandale, la sera del 18 marzo, pregava e cantava intorno ai luminari, e si divertiva. La gente ballava al suono della fisarmonica.

¹⁶⁵ Dalle informazioni ricevute non siamo riusciti a capire il nome della pianta che viene utilizzata.



Caccuri, *Focera*

Con l'accensione della *Focera* a Caccuri ha inizio la festa la vigilia di Natale che proseguono, poi, con la celebrazione della Messa solenne.

A San Cosmo Albanese per tre sere, ai primi di settembre, si accendono nei rioni i falò in onore della Madonna del Pettoruto (S. Sosti). Nelle tre sere precedenti la festa di novembre al lume delle fiaccole si svolge una processione allietata dalle esibizioni di un cavallo di cartapesta.

A Scigliano (Cosenza) la sera del 24 dicembre si allestiscono le *focare* giganteschi falò che nei luoghi tradizionali di ogni frazione riscaldano la notte del Natale.

A Castelsilano, (KR) durante la notte di Natale, è tradizione accendere le *focare* (falò) per riscaldare Gesù Bambino, mentre gli "zampugnari" cantano la strenna.

A Parenti (CS) la *focara*, un grande falò che la notte dell'Immacolata, del Natale e di san Silvestro si accende in piazza e intorno al quale ci si raccoglie e ci si ritrova in un'atmosfera di amicizia e di calore.

A Platania (CS) nella notte della vigilia di Natale, nella notte dell'ultimo giorno dell'anno e nella notte della vigilia dell'Epifania era ed è tradizione accendere grandi falò (*focara*). Intorno ai falò si intrecciavano canti natalizi e balli (la tarantella) al suono dell'organetto e dei pifferi, abbondanti bevute, scherzi e discorsi di ogni genere. Alcuni, poi, accompagnati dalle donne di casa, con un tizzo in mano del proprio falò si avviavano verso la chiesa per la Messa natalizia.

Nella provincia cosentina: *Un rito primaverile, di antichissima origine, ancora radicato nelle nostre popolazioni è quello dei falò, dalle nostre parti detti focarine o fucaràzzzi. Era un magico rito agreste, per favorire una stagione feconda di frutti. Dopo la pausa invernale, ci si preparava al risveglio primaverile della natura con una rituale accensione di fuochi di buon augurio. Al fuoco veniva attribuita una funzione catartica. Era il mezzo con cui l'uomo esprimeva il suo bisogno di dominare le forze della natura ed esorcizzare l'ignoto. La luce che vince le tenebre... Da tempo immemorabile, i contadini hanno usato accendere dei falò in determinati periodi dell'anno, soprattutto in primavera, per propiziare un'annata di buoni raccolti e scacciare i mali e le avversità, spesso simboleggiati da maschere e fantocci da bruciare. Un tempo i contadini raccoglievano i rami secchi nelle loro campagne per poi farne un enorme rogo e spargere le ceneri nei campi per propiziare il raccolto. La mattina successiva, dopo aver fatto il giro tre volte intorno alla cenere lasciata dal falò, se ne raccoglieva un po' e la si passava sui capelli o sul*

*corpo, per scacciare i mali; mentre tizzoni accesi venivano portati nel focolare delle proprie case come protezione dagli spiriti maligni.*¹⁶⁶

A Villa Santo Stefano si accende il *focaraccio* di sant'Antonio abate si raduna la gente per un momento conviviale e mangiare.

Ad Amendolara (CS) per la festa di san Vincenzo Ferreri vengono accesi i *fucarazzi* (falò). I *fucarazzi* sono mastodontici falò, realizzati con sterpi e ramoscelli di varia specie arborea, sorretti al centro da un fusto di pino (pioca), spesso conficcato nel terreno nel quale è posto, per dare maggiore stabilità all'ammasso di rami secchi. Le varie strutture lignee, erette nei pomeriggi di venerdì e sabato, sono arse una dopo l'altra alla sera, al seguito del corteo formato dalla gente, che si sposta di rione in rione per assistere a questo spettacolare evento. Caratteristici sono gli spintoni (puntilli), che avvengono nel centro storico, quando si vedono di fronte due schieramenti costituiti da giovani. Il primo tenta di passare a un blocco imposto dall'altra fazione. Si procede con la contesa ad oltranza finché l'ostacolo non è superato. Inoltre c'è da dire che la particolare conformazione del centro storico di Amendolara, composto da strette viuzze, rende maggiormente difficoltoso il superamento della barriera umana. Nella giornata di domenica durante la processione avviene l'accensione del "Fucarazzo dei cento Fascine".

A Mormanno nella festa di san Giuseppe, all'imbrunire, nei vari rioni vengono accesi i fuochi (le *fagòne*). Poi segue il tradizionale "cummitu": un invito collettivo in cui si consumano i piatti tipici di l'agane e ciciri e baccalà fritto. Anticamente si offriva e si serviva di persona il pranzo ai poveri del paese.

A Pentone ogni anno, la seconda domenica di settembre, viene celebrata la festa della Madonna delle Tracche. Nei quattro giorni precedenti la domenica della festa, si assiste ad uno spettacolo unico: "e *luminere*" cioè l'illuminazione delle creste dei monti, che fanno da scenario al santuario. Si accendono tanti batuffoli imbevuti di nafta e appesi ad un fil di ferro che percorre le montagne. Dice il Dott. De Laurenzi, che fino al 1922 si usava accendere sulla stessa linea, frasche di rami rigogliosi, una prova dell'antica origine del culto. Studiosi sostengono che le luminarie si accendevano già nei primi anni dell'800. Nelle sere della festa si possono ammirare dal paese le colline di fronte illuminate e in particolare la lettera M di Maria e il simbolo della croce, poste ai punti più alti delle montagne.¹⁶⁷

¹⁶⁶ M. Zanoni, *Il rito del falò, richiami di antico passato nelle feste popolari*, in *Tracce, La provincia cosentina*, 12 marzo 2007.

¹⁶⁷ Più volte l'anno i tirolesi appiccano sulle loro montagne dei falò per attirare l'attenzione su un particolare evento o anche per trasmettere un messaggio. Nel 1796 le truppe francesi minacciavano la regione, quindi, i rappresentanti del Tirolo si riunirono a Bolzano per definire la situazione. Decisero di affidare la regione al Sacro Cuore di Gesù. Quale giornata del Sacro Cuore fu scelto il secondo venerdì dopo il Corpus Domini. L'alleanza divina non servì a molto, ma ideologicamente sopravvisse ai disordini della guerra. Ancora oggi, in tutta la regione, si accendono i tradizionali falò del Sacro Cuore. Sono per lo più le diverse associazioni delle singole località a portare avanti questa usanza. Nel corso del tempo, ogni associazione si è letteralmente aggiudicata il proprio posto in montagna. Ai fuochi del Sacro Cuore partecipano esclusivamente uomini e giovani ragazzi che scalano di pomeriggio le montagne, dispongono forme con materiale combustibile e attendono il calare della notte. Poi si incendiano i fuochi e si formano catene sulle creste dei monti e immagini di fuoco con motivi principalmente religiosi (cuori, croci, calici, segni della pace...). In genere gli uomini trascorrono la notte in montagna. Talvolta, tuttavia, i più



A Bocchigliero della Sila *a focara* (falò) si accende in piazza ed in tanti altri rioni del paese sia alla Festa dell'Immacolata che a Natale.

coraggiosi o coloro che si sentono spinti a valle dal freddo, decidono di intraprendere la pericolosa discesa verso casa già nell'oscurità. Nel frattempo sono nate altre varianti moderne dei falò del Sacro Cuore e del solstizio d'estate. L'artista pirotecnico tirolese Gebhard Schatz, rinomato a livello internazionale, ha dato vita al festival „Feuerberge® Tirol“, montagne infuocate del Tirolo. Il marchio registrato riunisce una serie di manifestazioni a sé stanti in Tirolo. Tra tutte spiccano gli spettacolari falò della regione della Zugspitze Ehrwald-Lermoos-Bieberwier dove vengono accesi circa 8.000 fuochi con simboli diversi sulle vette delle montagne circostanti. Oppure il festival delle sculture di fuoco di Ischgl, durante il quale squadre di artisti da tutta Europa formano eccezionali figure fantastiche con materiali naturali per poi infiammarle intorno ad un piccolo laghetto. Entrambe le manifestazioni si tengono il 24 giugno. I falò di montagna in Tirolo ricoprivano un tempo un ruolo importante quale strumento di avvertimento in caso di intrusioni nemiche. I cosiddetti „Kreidefeuer“ dalla parola Kreyen, gridare, non servivano tuttavia soltanto come segnale di avvertimento ma anche a mobilitare le truppe di tutta la regione. All'inizio del 16° secolo il Tirolo disponeva di un astuto sistema di segnali di fuoco. Distribuiti secondo piani ben precisi in lunghe catene su vette alpine e alture esposte questi falò si estendevano su tutta la regione. Anche durante la rivolta dei tirolesi contro le truppe di Napoleone (1797-1809) fu applicata la strategia dei „Kreidefeuer“. I „Kreidefeuer“ vengono tuttora accesi sulle vette alpine. Non più per annunciare la presenza di aggressori, ma per attirare l'attenzione su altri pericoli e minacce. Tra tutti ricordiamo i „Fuochi nelle Alpi“ che si accendono in Tirolo e in altre regioni alpine a metà agosto (nel 2006, sarà il 12.8) e che intendono ammonire dal pericolo della distruzione dell'arco alpino.

A Gagliato il falò (*u fuacu*) si accende la vigilia di Natale.

A Santo Stefano Medio (ME) la vigilia di sant'Antonio Abate si accende *U ccippu i sant'Antoni*. Sulla sommità della catasta di legna viene posta della salsiccia, offerta dai macellai del paese, che verrà sacrificata al santo. Il falò viene acceso il sabato della festa, quando viene portato in processione il simulacro di sant'Antonio. Davanti ad una moltitudine di gente, ovunque assiepata, il parroco benedice il fuoco. La legna brucia per tutta la notte, durante la quale, i giovani e i meno giovani, abitualmente, arrostitiscono la salsiccia sulla brace, accompagnandola con qualche bicchiere di buon vino locale.

A Citanova per la festa di san Rocco si prepara un grande falò, il *luminario*, che da inizio alla novena, l'accensione avviene con un rituale ben preciso.

La notte del 24 aprile a Rossano Calabro si accendono le *focarine* (falò) in onore di san Marco.

A Morano un grande falò con in cima un pupazzo brucia i mali della stagione invernale e propizierà la primavera, la rinascita della natura.¹⁶⁸

Per la festa di san Giuseppe a Marettimo nelle isole Egadi il 18 marzo si compie il rito della *Duminiara*. Vengono accesi, uno vicino all'altro, tre grandi falò (*vampi*) in onore della Sacra Famiglia. Chiunque abbia un voto o un ringraziamento per il santo getta in uno dei falò una fascina di legna.



Taurianova, luppinazzi

¹⁶⁸ I. E. Buttitta, *Le fiamme dei santi, usi rituali del fuoco in Sicilia*, Roma, 2002.



A Taurianova (RC) nell'ambito della festa della Madonna della Montagna degli inizi di settembre c'è il 29 agosto la festa di preparazione che chiama i cittadini della comunità taurianovese e dei paesi dei dintorni davanti al falò, conosciuto con il termine di u'mbitu (ovvero l'invito). Nella piazza antistante la chiesa di Santa Maria delle Grazie detta anche Madonna della Montagna vengono accatastati grandi quantità di "luppinazzi" secchi. Ma il rito caratteristico è che una lunga fila di persone accorre con la propria fascina dei "luppinazzi" (sterpaglie secche dell'arbusto di lupino) per gettarla sul falò acceso. Un'antica credenza popolare, infatti, dice che si tratta di un rito-portafortuna.

I fuochi in Sicilia sono stati descritti molto egregiamente e minuziosamente da Buttitta al quale si rimanda per l'approfondimento.¹⁶⁹ Faremo solamente un elenco dei vari nomi con cui vengono indicati i falò siciliani: *luminari, luminaria, luminagghi, luminiasi, dduminari, adduminarii, zucchi, zuccu, zuccata, zucchi, vampa, vamparotta, vampi, vamparate, vamparigghi, vamparicchia, vamparizzu, pagliaru pagliaru, pagghiara, farata, fucati, focu, foch'i, fussuni, fuggeggi, fumata, gregna, burgi, cascaruni, ialafocu, cannicci...*

Sulla spiaggia alla vigilia dell'Immacolata, 15 agosto, si accendono falò a San Vito lo Capo (TP), mentre a Trapani si accendono la sera di san Lorenzo.

La sera del 18 e quella del 19 marzo, in concomitanza con i festeggiamenti in onore di san Giuseppe, si rinnova a Spezzano Albanese il rito dei falò (*fanognet*) che riprendono un'antichissima usanza.

A Mazara del Vallo (TP) alla mezzanotte della vigilia di ferragosto in onore dell'Immacolata si accendono sulla spiaggia le *fanfarate* (grossi falò), dopo si balla, si canta

¹⁶⁹ I. E. Buttitta, *Le fiamme dei santi, usi rituali del fuoco in Sicilia*, Roma, 2002.

e si mangia fino al mattino; una volta si accendevano anche le *zabbare* che erano delle torce.

Per due giorni all'anno il paese di Sant'Alfio (CT) si trasforma per i suoi tre santi patroni e diventa qualcosa di veramente suggestivo. Il giovedì ed il venerdì precedenti la festa (5 maggio) tutte le strade di Sant'Alfio si riempiono di falò accesi ai lati della strada: il tradizionale rito della luminaria della *dera*. Questo rito viene fatto a ricordo del passaggio dei santi fratelli martiri Alfio, Filadelfo e Cirino. Tutti preparano davanti alle proprie case un piccolo falò di legna resinosa, persino i carabinieri fanno davanti la porta della caserma il proprio piccolo falò. Per tutti e due le notti quindi si ripete questo rito che è da vedere e invidiare, anche perché in alcune strade vengono allestiti dei meravigliosi altarini.

A Sortino (Siracusa) ogni anno, nella notte del Venerdì santo, si svolge la suggestiva processione che si snoda lungo le vie cittadine illuminate dai falò.

A Portopalo di Capo Passero (SR) per il 19 marzo, ricorrenza di san Giuseppe, si raccoglieva "magghiola" (tralci di vite secchi), "canni e cannici" (canne grosse e piccole), "carti e cartuna" (carte e cartoni), "casciòla re pisci" (cassette per pesce) e quant'altro fosse combustibile per rendere più alta e imponente "a *pampanigghia*" (la pira). Si dava fuoco e allorché di essa non restavano a altro che dei carboni accesi, entravano in azione i *ragazzi che ingaggiavano una gara di salto in lungo, cercando di saltare al di là di essa*.

A Tursi per la festa di san Giuseppe si accende *u ummnàrie* (falò).

A Moliterno nelle viglie delle feste di san Giuseppe e di san Francesco di Paola in tutti i rioni del paese si accendevano dei grossi falò detti *fucaruni*. Alla realizzazione di questi falò contribuivano tutte le persone del vicinato con la raccolta di legna e specialmente di fascine. Nella vigilia della festa di sant'Antonio Abate invece si accendeva un solo falò nei pressi dell'Eremo dei Frati Lazzaristi di sant'Antonio (ora convento delle suore).

A Siddi nel 2006 è stata ripristinata l'antica tradizione (*de su Cruccuri*) di illuminare le strade del piccolo centro con fiaccole artigianali fatte col saracchio (un'erba perenne spontanea).

A Roccapalumba di Palermo caratteristiche sono le "vampate" (falò) che vengono preparate alla vigilia della festa di san Giuseppe (18-19 marzo) in ogni piazza e angolo del paese dai ragazzi. I falò vengono accesi la sera, al passaggio della processione de "*lu Bammineddu*" di san Giuseppe.

Ad Alcara li Fusi il 24 giugno dopo la celebrazione della festa del Muzzuni¹⁷⁰ si accende "u zuccu di sanciuanni", un grosso ceppo dalla forma chiaramente fallica ricoperto di

¹⁷⁰ Gli studiosi sono discordi nel dare il significato al termine "Muzzuni", alcuni fanno riferimento alla brocca priva di collo ("mozzata"), altri al grano che viene falciato e raccolto in fascioni ("mazzuna"), poi c'è qualcuno che vuole dare un riferimento religioso, a san Giovanni decollato (con la testa mozzata). La sera e per tutta la notte del 24 giugno, nel paese, si svolge la festa del "Muzzuni". All'imbrunire inizia la fase preparatoria della festa le cui protagoniste sono esclusivamente donne. Nel centro storico vengono "preparati" per accogliere gli altarini su quali verrà posto "U Muzzuni". Attorno ad essi, sulle pareti, sui balconi e sulla strada, vengono stese le "pizzare": tipici tappeti tessuti con l'antico telaio a pedale utilizzando ritagli di stoffa. Sulle "pizzare", disposte intorno ed ai piedi dell'altare, vengono poggiati i piatti con i "Laureddi" (steli di grano fatto germogliare al buio), spighe ed umili oggetti del mondo contadino. Terminata questa fase, le donne rientrano in casa per preparare "u muzzuni". Esso è costruito

grano falciato portato dai contadini durante i preparativi della festa, viene spogliato dalle spighe di grano, offerte alla gente che partecipa al rito, e i contadini danno fuoco al legno cantando e ballando tutta la notte.



Alcara li Fusi , *u zuccu di sanciuanni*

b- Fuochi statici accesi dall'alto

Questa tipologia di fuoco non è molto comune ma è abbastanza diffusa e crea, in generale, una spettacolarizzazione della manifestazione. Nel Salento molte cataste altissime sono accese all'apice con fuochi d'artificio, a Scanno hanno un'accensione contemporanea su tutta l'altezza della pira, i più spettacolari sono quelli multipli, composti, cioè, da più torce, chiamate generalmente *farchie*¹⁷¹ nel sud dell'Abruzzo e nel nord del Molise, generalmente nella festa di sant'Antonio Abate (17 gennaio) e nella vigilia di Natale. Ma questa tipologia si realizzano anche in altre realtà italiane¹⁷² e estere

da una brocca dal collo mozzo rivestita da un foulard di seta ed adorna di ori appartenenti alle famiglie del quartiere. Dalla sommità della brocca fuoriescono steli di orzo e grano fatti germogliare al buio, lavanda, spighe di grano già maturato e dei garofani. Completato l'allestimento del Muzzuni, una giovinetta del quartiere, simboleggiante le antiche sacerdotesse pagane, lo porta fuori e lo colloca sull'altare già pronto. Si entra così, nel vero e proprio clima della festa: ogni quartiere che ospita il "Muzzuni" viene animato con musiche e canti popolari.

¹⁷¹ Sull'etimologia del termine vedere il capitolo sull'etimologia di *Fracchie* nel secondo volume.

¹⁷² A Martiniana Po la festa patronale che si svolge l'ultima domenica di agosto in onore della Madonna delle Grazie. Il falò viene montato davanti alla cappella impiegando diverse centinaia di fascine che i massari raccolgono nei giorni precedenti, girando tra le case con un trattore; alcune vengono donate e altre vengono comprate. Un tempo il falò era sostenuto da un lungo tronco di castagno, ora si utilizza un palo di ferro con spuntoni per maggiore praticità. Attorno al palo viene eseguita un'impalcatura di legno e su questa vengono poste le fascine legate poi verso la sommità con del filo di ferro; alla fine risulta una catasta di fascine a forma di cono alta sugli otto metri, che dà l'impressione di un albero perché le fascine

come i pali accesi in Spagna. Molto caratteristici sono enormi torcioni accesi dall'alto in Giappone, che verranno presentati in un paragrafo successivo.



Martiniana Po

sistemate sono alzate da terra con una impalcatura di pali e il palo centrale sembra il tronco. Alla cima del falò viene sistemato un mazzo di fiori decorativo.

A Novoli (LE) c'è la *focura* di sant'Antonio abate. La sera della vigilia della festa di sant'Antonio Abate (16 gennaio) si accende una *focura* o *focara*, che è una pila alta diversi metri di legna e sarmenti di vite, dopo aver svolto la processione della *intorciata* in cui i fedeli portano grossi ceri.¹⁷³ La benedizione degli animali avviene nel primo pomeriggio della vigilia, prima della processione, poi si dà inizio alla processione. La statua è portata a spalla da devoti, i quali offrono somme abbastanza alte per avere questo onore, e dietro di essa si formano due ali di devoti. Il rito della processione ha subito delle modifiche. In passato uomini e donne percorrevano l'intero percorso della processione scalzi e tenendo in mano dei grossi ceri, formando la lunghissima intorciata (*'nturciata*). Le *'intorcie* avevano un peso di diversi chili, e alcuni, particolarmente grandi, i *suggbi*, pesavano oltre trenta chili. Un'altra processione c'era la mattina del 17 gennaio con la sola partecipazione dei forestieri. Durante questa processione veniva sparata la *strascina*, una lunghissima batteria che terminava con uno sparo più potente. Non viene effettuata più la fragorosa *strascina*, ma durante la processione vengono sparati dei colpi isolati con cadenza regolare. L'attuale processione si conclude con il ritorno del santo in Piazza sant'Antonio Abate, salutato da artistiche bengalate. Alla fine della processione c'è l'accensione della *focara*.¹⁷⁴

¹⁷³ “La catasta è di forma conica per questo detta ‘pignu’ dai nativi, e nel vertice porta un ramoscello d’arancio con alcune arance pendenti e un manipolo di spighe, immagine del santo e una bandiera.” N. Zingarelli e M. Vocino, *Apulia Fidelis*, Milano, 1927, p. 170.

¹⁷⁴ La costruzione della *focara* inizia il 7 gennaio, anche se il "comitato" provvede all'organizzazione, alla raccolta e al trasporto dei fasci di vite già dall'inizio del mese di dicembre, per essere conclusa a mezzogiorno della Vigilia, momento, questo, salutato da una roboante salva e da rintocchi di campane. Il falò è formato da fascine di tralci di vite (*sarmente*) recuperati dalla rimonta dei vigneti, le quali vengono accatastate con perfetta maestria e con tecniche tramandate gelosamente di generazione in generazione. In media per costruire un falò da venti metri circa di diametro per altrettanti di altezza occorrono dalle 80.000 alle 90.000 fascine (ogni fascio è composto da circa duecento tralci di vite, i quali sono legati tradizionalmente con del filo di ferro). La raccolta delle *leune*, termine con cui si indicano i fasci donati per la costruzione del falò, inizia, come abbiamo accennato, il 17 dicembre con il trasporto di queste sul piazzale dove deve essere costruita la *focara*. Fino agli anni '50 questo rito si consumava davanti al santuario, poi è stato spostato in piazza G. Brunetti, per essere nuovamente trasferito, per motivi di sicurezza e forse definitivamente, in piazza T. Schipa. Anticamente l'enorme catasta di legna secca aveva quasi sempre la forma conica ed era costruita con particolari tecniche che solo i maestri (*pignunai*) potevano conoscere, le quali venivano usate anche quando si conservava il raccolto nei covoni. Altra antica usanza era quella di issare sulla cima del falò un ramo di arancio con diversi frutti pendenti (*la marangia te papa Peppu*), il quale era colto dal giardino di un prete del luogo. Con il passare del tempo sono cambiate molte abitudini, sono cambiati molti costruttori e soprattutto sono cambiate le forme della *focara*, la quale non si presenta più sotto forma di cono, ma assume sempre forme diverse e molto impegnative. Negli ultimi anni, infatti, sono state costruite *focare* piramidali, a torta (diversi strati circolari sovrapposti), con la galleria (un tunnel nel centro del falò, in cui il giorno della processione passa anche la statua di sant'Antonio Abate), con oblò e pinnacoli. Per la costruzione di una *focara* occorrono 100 persone circa abbastanza abili per restare ore in piedi sui pioli delle lunghe scale e passarsi l'uno sull'altro al di sopra della testa i fasci, che poi giunti in cima vengono sistemati perfettamente dal costruttore. Proprio sulla cima, la mattina della vigilia, viene issata un'artistica bandiera, sulla quale è un'immagine del santo, che successivamente brucia insieme al falò. L'onore dell'accensione del falò spetta al presidente del comitato o al Sindaco, anche se negli ultimi tempi molti sono gli ospiti "illustri" che presenziano la magica sera del 16 gennaio. L'accensione avviene attraverso una batteria - fiaccolata; una volta accesa, la *focara* arde per tutta la notte tra le migliaia di persone che, tra musica popolare e fumi di arrosti delle bancarelle presenti in piazza, assistono allo splendido spettacolo delle *fasciddre*, le caratteristiche faville che librano nell'aria creando una



"pioggia di fuoco". Il 17 gennaio, inoltre, tra i novolesi ricorre l'usanza di non *'ncammarare*. Si pranzare, a base di pesce e bisogna astenersi obbligatoriamente dal mangiare carni e latticini. I piatti tipici del giorno sono gnocchi in zuppa di baccalà o di pesce, scapece (pesce condito con zafferano, pangrattato e aceto), frutti di mare, pittule, purciddhruzzi e cartiddhrate, dolci delle festività natalizie, tutto accompagnato dal moscato o dal rosolio locale. http://www.comune.novoli.le.it/focara/storia_focara.php



Novoli, *focura*

A Fara Filiorum Petri (CH) si realizzano le *farchie*.¹⁷⁵ La leggenda narra di sant'Antonio Abate che nel 1799 salvò Fara dall'assedio dei soldati francesi, incendiando le querce del bosco e trasformandole in grandi torri di fuoco. Per tale motivo, non solo in questa località, ma anche in altri paesi limitrofi, a metà gennaio, si celebra il santo patrono con le *farchie*. Esse sono enormi fasci di canne legati con rami di salice rosso, con una circonferenza di circa un metro ed un'altezza che a volte supera i dieci, che vengono incendiate nella notte del 16 gennaio. Per commemorare il santo, i cittadini del luogo ogni anno si cimentano nella costruzione della propria *farchia*, "rubando" dai campi le canne, che vanno poi custodite fino ai giorni precedenti il 13 gennaio, data in cui comincia la costruzione vera e propria. Dopo Natale i contradaioi si organizzano per raccogliere le canne che sono state tagliate ancora verdi nel mese di febbraio, selezionate e raccolte in fasci. Per evitare furti da parte dai contradaioi¹⁷⁶ avversari le canne raccolte si cerca di conservarle in ambienti chiusi, anche per preservarle dall'umidità. Agli inizi di dicembre i rami della potatura degli alberi di salice rosso si scaldano per essere legati in coppie e si spaccano per formare il legame. Alla metà di gennaio inizia la preparazione delle *farchie* in ogni contrada. La prima fase consiste nel preparare l'anima della *farchia*. Questa può essere costituita da un palo di legno cui si legano canne oppure da sole canne, ottenendo un fascio di canne che funge da palo portante della *farchia*. Successivamente, si effettua il "rinfascio", cioè con le canne più lunghe e dritte si

¹⁷⁵ Sull'etimologia del termine vedere il capitolo sull'etimologia di *Farchie* nel secondo volume.

¹⁷⁶ Le contrade sono 18 ma generalmente sono 12 le contrade che realizzano le *farchie*.

ingrossa il diametro sino a raggiungere la dimensione finale. La farchia di notte viene vegliata per evitare che qualche contradaio avversario possa danneggiarne i legami. Gli uomini più esperti si occupano della legatura questo è il momento che richiede forza e grande maestria perché dal modo in cui è legato il legame dipende la stabilità e la bellezza della farchia. La perfezione tecnica della farchia consiste nella verticalità, nel giusto allineamento dei nodi, nell'assenza di rigonfiamenti, nella grandezza, nella corretta sistemazione della singola canna in modo che appaia all'occhio dell'osservatore come unica dal capo (il "piticone") alla coda (la "cima") della farchia. Poi, nelle prime ore della vigilia, dalle varie contrade che si sfidano nella costruzione della *farchia* più imponente, partono dei trattori agricoli decorati che hanno il compito di trasportare queste *farchie* in corteo fino allo spazio antistante la chiesa di sant'Antonio, mentre musiche e canti sacri ne accompagnano il tragitto. Qui, con un ingegnoso gioco di corde, di palanchi e di scale, le *farchie* vengono erette a ricreare il bosco. Al comando di un uomo chiamato *capofarchia*, si dà inizio all'incendio tra ripetuti scoppi di mortaretti nella parte superiore dove è stata posta della paglia secca e dove termina la miccia dei mortaretti. Inizia, così, la competizione per eleggere la migliore, la quale è scelta sulla base della sua verticalità e del giusto allineamento dei nodi e delle canne in relazione alle dimensioni. Tutto il paese è radunato nella piazza dove si canta e balla. Quando le *farchie* sono bruciate per metà vengono spente e portate nei rioni di provenienza per essere riaccese e si consuma un sontuoso pasto fino a notte inoltrata. I tizzoni spenti si raccolgono e si conservano come reliquie. Nel 1890 il rituale delle *farchie* era diverso perché erano portate accese come fiaccole dai contadini.¹⁷⁷ Il Finamore descrivendo la processione di sant'Antonio abate a

¹⁷⁷ Boccafurni A.M., *Tradizioni popolari abruzzesi su S. Antonio Abate*, in Rivista Abruzzese, 1977, n.1 ; Caniglia G., Cicchitti A., Di Lello A., Primavera G., *Sant'Antonio Abate*, Museo Etnografico di Bomba (CH); Canziani E., *Attraverso gli Appennini e le terre degli Abruzzesi*, De Feo Editore, Roma (ed. originale 1928); De Nino A., *Usi abruzzesi*, Polla Editore, Avezzano (rist. anast. dell'edizione di Firenze 1881); Di Nola A., *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Boringhieri, Torino; Id., *Cicli festivi pastorali e contadini / Abruzzo*, in AA.VV., *La festa, Electa*, Milano; Di Virgilio D., *I canti per le farchie di S. Antonio Abate a Fara Filiorum Petri*, in "Quaderni del Museo delle Genti d'Abruzzo", n.19, Pescara, pp.8-44; Id., *La musica di tradizione orale in Abruzzo*, Quaderni di Rivista Abruzzese, n.35, Lanciano; Id., *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, Polla, Avezzano (rist. anast. dell'edizione Palermo 1890); Gandolfi A., *I rituali per S. Antonio Abate. Presentazione delle versioni melodiche*, in "Quaderni del Museo delle Genti d'Abruzzo", n.19, Pescara, pp.3-7; Giancristofaro E., *Totemajje. Viaggio nella cultura popolare abruzzese*, Carabba, Lanciano, Id., *Storie del silenzio. Cronache di vita popolare abruzzese. Fuochi e farchie*, in "Rivista abruzzese", anno XLV, n.2, Lanciano, pp.74-78; Id., *Storie del silenzio. Cronache di vita popolare abruzzese. La panarda. I cicerocchi*, in "Rivista abruzzese", anno XLVI, n.2, Lanciano, pp.123-131; Id., *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Newton Compton Editori, Roma; Id., *Porco bello. Il maiale e S. Antonio abate nella tradizione abruzzese*, Rivista Abruzzese, Lanciano; Iammarrone G., *Le farchie*, Edizioni Tracce, Pescara; Lupinetti D., *Sant'Antonio Abate nelle tradizioni e nei canti popolari abruzzesi*, in "Lares", anno XVII, gennaio-dicembre 1951, pp.52-78; Id., *Sant'Antonio Abate. Storia e leggenda, tradizioni e canti popolari abruzzesi*, Coop.Editoriale Tipografica, Lanciano; Marciani S., *Le tradizioni popolari abruzzesi di S. Antonio Abate*, EPT, Chieti; Id., *Le farchie di Fara Filiorum Petri*, in "Rivista abruzzese", anno XXXVI, n.4, Lanciano, pp.295-300; Melchiorre A., *S. Antonio Abate nella Marsica*, in "Rivista abruzzese", anno XXXV, n.4, Lanciano, pp.235-239; Id., *S. Antonio Abate nella Marsica*, in "Rivista abruzzese", anno XXXVI, n.2, Lanciano, pp.165-174; Id., *Tradizioni popolari della Marsica*, Ed. dell'Urbe, Roma; Pansa G., *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo*, Forni Ed., Bologna (ed. originale 1924-1927); Priori D., *Festività religiose in Abruzzo: le feste di S. Antonio, S. Sebastiano e S. Biagio*, in "Lares", anno XXVII, pp.55-56; id., *Folklore abruzzese*, Coop.Editoriale Tipografica, Lanciano; Verlengia F., *Tradizioni e leggende sacre abruzzesi*, Pescara.

Fara Filiorum Petri riferisce che “nella sera precedente alla festa, usano di andare a prendere con gran pompa la statua del santo. Due lunghe file di contadini, portanti ciascuno una fiaccola, aprono la processione, accompagnata da musica e da una gran massa di popolo, che canta, grida e fa spari di gioia, a cui si risponde con luminarie, con scampanio e con spari dall’abitato e da ogni punto della campagna. L’effetto di questa strana processione notturna è dè più belli. Dopo una mezz’ora, sant’Antonio fa il suo ingresso trionfale nel paese, dove le espansioni di gioia toccano il colmo. Arrivando alla piazza, dov’è la chiesa parrocchiale in cui la statua è lasciata, i portatori di fiaccole (farchie, formate da fasci di canne), successivamente, gettano in mezzo al largo i resti, e se ne fa una gran fiammata (nu fucaràcchie).”¹⁷⁸



¹⁷⁸ G. Finamore, *Credenze usi e costumi abruzzesi*, Palermo, 1890, pp. 97 e s.





Fara filiorom petri <http://www.prolocofara.it/farchie/galleria.asp?ct=2003>

A Casacanditella, San Martino sulla Marrucina,¹⁷⁹ Roccamontepiano in contrada Reginaldo, a Terranova e a Pretoro in contrada Pagnotto (CH), di fronte alla chiesa, vengono portate le *farchie*, grandi torce di un metro di diametro e di diversi metri di altezza, formate da canne, che poi vengono accese. A Serramonacesca (PE), la sera del 16 gennaio, vigilia della festa di sant'Antonio Abate, si accendono 3 o 4 *farchie* in onore del santo eremita. Queste sono composte da fasci di canne legate tra loro fino a formare una gigantesca torcia, alta 7/8 metri e del diametro di 80 cm. In questa occasione si

¹⁷⁹ Nella Val di Foro in particolare, la devozione verso il santo monaco egiziano assume caratteristiche speciali, che ogni anno vengono riassunte nella tradizione delle "Farchie" di Fara Filiorum Petri, che agli originari significati religiosi ha aggiunto memorie storiche del periodo dell'occupazione francese. In realtà la tradizione delle farchie è ben viva sulle colline teatine. A Casacanditella, la tradizione è legata alle singole contrade del paese, ognuna delle quali ha la sua piccola farchia da incendiare all'interno del proprio territorio e attorno alla quale i contradaiooli fanno festa con grasse libagioni, a base del maiale appena ucciso. Negli ultimi anni, pur mantenendo la consuetudine della farchia di contrada, la festa viene celebrata unitariamente attorno alla "grande farchia" in contrada Calcara, che simbolicamente è metà strada tra le due "anime" del paese, quella del centro e quella di Semivicoli. A San Martino sulla Marrucina, invece, la farchia viene accesa nel giorno della memoria liturgica di sant'Antonio, alle porte del paese, presso la chiesetta della Madonna del Suffragio, a simboleggiare l'apertura dei paesani a tutti coloro che vogliono condividere la gioia per l'uccisione del maiale, che nella civiltà contadina ha sempre rappresentato una fonte di ricchezza per tutte le famiglie. Grazie al lavoro dell'assessore Giovanni Dell'Arciprete, organizzatore da tempo insieme alla sua famiglia dell'antica tradizione legata alle farchie, sarà offerto un lauto banchetto a base di dolci tipici e carne di maiale a tutti coloro che vorranno intervenire.

allestisce una sacra rappresentazione sulla vita di sant'Antonio Abate. Da pochi anni si fanno le farchie con canne a forma di torcione anche a Sciorilli.¹⁸⁰



Farchie di Pretoro

Farchia di san Martino sulla Marrucina

Collelongo, *torcione* attuale

L'uso rituale dell'unica torcia accesa dall'alto viene attuato a Collelongo (AQ), dove nella notte tra il 16 ed il 17 gennaio è trasportato presso il prospetto principale della chiesa di sant'Antonio abate un enorme *torcione* (questo è il termine locale che lo designa), che viene acceso dopo aver espletato un cerimoniale che comprendono le "canzoncine" cantate in onore del santo. Prima dell'accensione, e nel corso di essa, torce di misura minore vengono portate in mano anche da bambini, per i quali se ne costruiscono di adatte dimensioni, con rami di frasche stretti da fili di ferro. Nella costruzione questi *torcioni* sono molto simili alle fracchie di San Marco in Lamis, con la variante che non vengono trasportate ma vengono infisse nel terreno con la *coda* mentre la parte conica rimane in alto e viene bruciata. Ora per comodità, spesso, viene realizzata un'ossatura di ferro a cono rovesciato e fissato a terra, in questa ossatura di tondini di ferro viene sistemata la legna da ardere.¹⁸¹

¹⁸⁰ Nella frazione di Sciorilli a Guardiagrele, durante la festa del "santanduno", cioè, della festa in onore di sant'Antonio Abate, che la chiesa ricorda il 17 gennaio. La vicina Fara Filiorum Petri, a ricordo del miracolo con il quale proprio sant'Antonio, trasformando in fuoco gli arbusti di fronte ai quali si trovarono le truppe francesi nel 1799, salvò la città dall'invasore. Guardiagrele non ebbe la stessa sorte e pagò con decine e decine di morti l'occupazione francese. Il legame, quindi, con le farchie faesi non è chiaro ma gli organizzatori della contrada hanno voluto di certo emulare una manifestazione popolare e religiosa che ha reso famosa il vicino comune. Le farchie accese sono accompagnate dalla presenza di donne in costume tradizionale. Più che ad un evento storico-legendario, la farchia a Sciorilli di Guardiagrele può collocarsi nell'ambito dell'arricchire la festa popolare unito alla devozione popolare a sant'Antonio.

¹⁸¹ *Nell'appennino bolognese nelle frazioni di Montecatino delle Alpi e di Pianaccio del comune di Lizzano in Belvedere i fuochi d'inverno sono detti faselle (da: face, luce), in dialetto «fascelle», e hanno caratteristiche particolari. A Pianaccio, c'è*



Collelongo, il torcione fase costruttiva

A Roccapivara si costruisce la *farchia* per la festa di sant'Antonio abate e nella vigilia di Natale. La *farchia* è realizzata vicino la chiesa di san Michele arcangelo. Sopra un torchio per vino (per evitare di rovinare il manto stradale) vengono poste in posizione

una fasella per ogni famiglia residente, e la preparazione inizia nell'estate: infatti, secondo quanto ci spiega Franco Franci, che ha studiato il fatto, il tronco d'albero «meglio se di faggio» alto circa un metro e settanta, è scelto fra maggio e giugno: il tronco viene tagliato alla sommità a mo' di garofano, e nel legno che si apre seccandosi si pongono, la vigilia di Natale, bacchetti e trucioli e quanto possa ben bruciare. Al vespro - verso le 17- davanti ad ogni casa si accende la fasella. Dalle faville delle faselle si traevano (osservando quante e come salivano) gli auspici: e nei tempi passati, erano sempre buoni, perché non poteva che andare meglio, data la diffusa povertà. L'usanza, attestata dall'Ottocento, non è mai stata lasciata, neppure durante le guerre. Dopo la Messa della notte di Natale poi, si accendeva un falò davanti alla chiesa, per il quale ogni famiglia offriva una fascina, e si lasciavano le porte della chiesa aperte, per scaldare Gesù bambino. Anche a Montecatino (dove i giovani hanno realizzato un manuale ad hoc) c'è questa tradizione: ma la fasella è una sola, assai grande, accesa davanti alla chiesa dopo la Messa. (G.L.)

verticalmente pertiche di quercia. La parte esterna è formata da pertiche di quercia tenute affasciate da cerchi di ferro. All'interno si pone altra legna e fascine. La farchia è di circa un metro di diametro e tre di altezza. I rituali connessi alle due feste hanno alcune varianti.

A Fraine (CH) la vigilia di Natale si accende la *farchia* realizzata come a Collelongo.

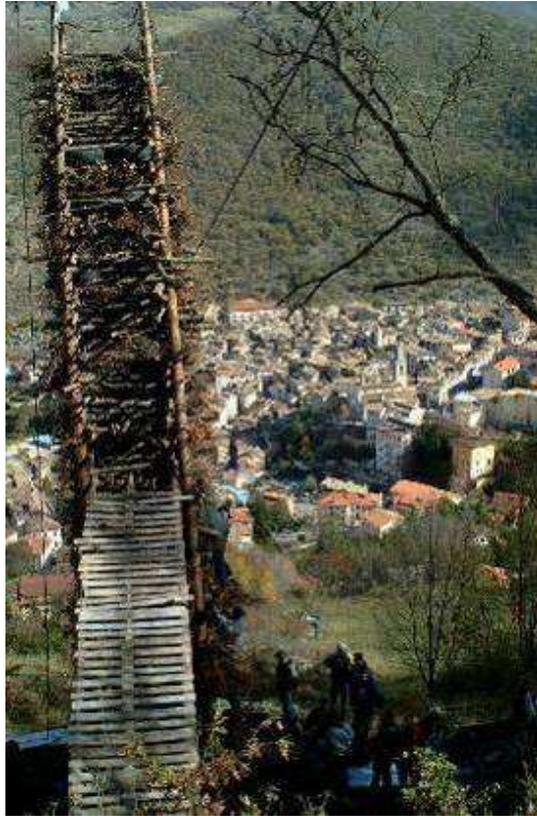
A Tufillo (CH), come già descritto, la vigilia di Natale viene accesa la *farchia* distesa a terra. Nei tempi antichi era accesa in piedi partendo dall'alto. Questa trasformazione si è avuta dopo un grave incidente per la caduta della *farchia* accesa.

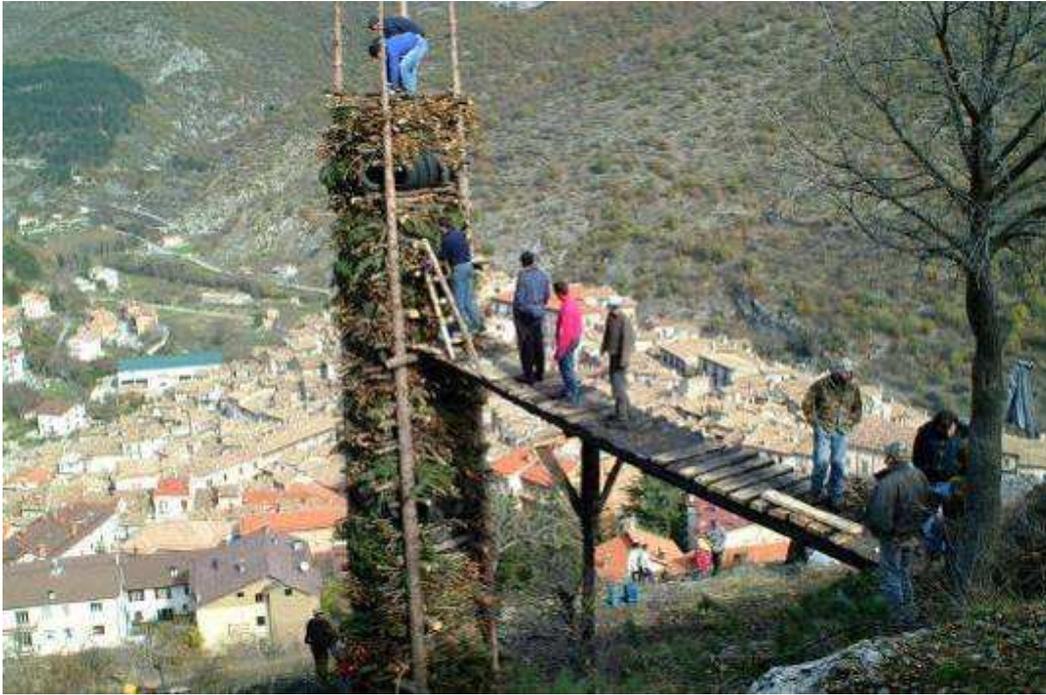
A Scanno (AQ), si celebrano le *glorie di san Martino*. Prima dell'11 novembre vengono preparate tre *glorie*, ognuna delle quali è composta da 4 *palasciuni* (tronchi) alti oltre 20 metri, disposti a quadrato, e fra essi viene sistemata la legna. La sera di san Martino¹⁸² le *glorie* si incendiano in modo tale che il fuoco arda simultaneamente in tutta la struttura alta 20 m e sia visibile da lontano. I ragazzi e giovani che realizzano le *glorie* si tingono il viso con il nero della fuliggine prima di iniziare a ballare e cantare intorno al fuoco agitando grossi campanacci e oggetti atti a produrre frastuono. Altro elemento suggestivo è la consegna del *Palancone* bruciato alla sposa novella di ogni rione e conseguente elargizione di donativi alimentari, con generale baldoria a base di vino e salsicce nella Piazza del paese.



Foto Cesidio Silla http://www.scanno.org/scanno_le_glorie_di_san_martino.htm.

¹⁸² I “fuochi di san Martino” vengono accesi ogni 11 novembre a Predazzo, uno per ognuno dei cinque rioni. Le grandi cataste di legna (le “*ase*”), che raggiungono anche i 14 metri di altezza, vengono accese e poi giù tutti in paese con i grandi campanacci delle mucche, corni ed altri congegni per far rumore. Un lungo corteo chiassoso che si ingrossa sempre più man mano che le delegazioni provenienti dai vari rioni si incontrano e si accodano, per arrivare tutti insieme in piazza dove, durante il concerto finale, il rumore diventa veramente assordante, mentre sulle pendici circostanti il paese i fuochi lentamente si consumano. Fino a qualche anno fa c'era una vera e propria gara tra i rioni per costruire la catasta più bella e più alta. Il rione di Piè di Predazzo arrivò una volta a costruire una perfetta Tour Eiffel e, in occasione dell'anno dei mondiali di calcio, Somnavilla creò una Coppa del Mondo con tanto di pallone.





Scanno, glorie di san Martino

Quello di Scanno è uno spettacolo suggestivo perché rievoca anche antiche tradizioni legate alla transumanza. Nell'immaginario della gente questi fuochi dovevano essere visibili dai pastori che erano scesi con le greggi nel Tavoliere delle Puglie.¹⁸³

I fuochi molisani accesi dall'alto sono diversi, tutti descritti molto bene dal Meo nella sua ricerca, mi limiterò solo a riferire molto brevemente quelli che ho trovato nella mia ricerca e per chi vuole completare la ricerca anche con i rituali e altre importanti notizie può consultare la ricerca.¹⁸⁴

Ad Oratino (CB) la vigilia di Natale con un apposito cerimoniale viene trasportata da diverse decine di persone sul sagrato della chiesa una sola enorme *faglia* (torcione), dell'altezza di 12 metri, del diametro di 1 metro del peso di venticinque quintali circa. Essa è realizzata con canne, ma con l'impiego di una tecnica diversa rispetto ai paesi del Chietino.¹⁸⁵ Issata, viene fatta bruciare. Le canne vengono raccolte di notte da squadre di giovani e vengono via via ammassate in un luogo segreto; ripulite e "battute", sono legate e tenute insieme da cerchi di legno di olmo. Trasportata a braccia per il paese, la *faglia* viene innalzata sul sagrato della chiesa con l'aiuto di un argano e quindi incendiata. Durante il trasporto un ruolo fondamentale è quello del "capofagliaro", cui peraltro, spetta il compito di deridere tutti coloro che sono stati derubati delle canne. I giovani, almeno 40, impegnati nel furto di canne devono dare prova di destrezza e di abilità; è stato osservato che tali furti "equivalgono ad una vera e propria iniziazione guerriera che darà poi a tutta una classe di adolescenti il diritto di considerarsi maschi e di guardare le donne". Una volta giunti sul sagrato della chiesa la Faglia viene innalzata, dal campanile tramite una barra, con in punta uno straccio imbevuto di combustibile, viene deposita la fiamma, così da dare inizio al rito del Natale. Il rito ha subito alcune modifiche: non si rubano più le canne; il capofagliaro non deride più a chi è stato rubato le canne ma ringrazia chi ha messo a disposizione il materiale...

Alcuni vorrebbero far derivare il termine *faglia* dallo spagnolo *faja* = fascio, oppure da *fajadura* = fasciatura, o da *fajo* = fascio. In diversi comuni catalani ci sono fuochi

¹⁸³ La sera del giorno di san Martino a Predazzo (TN), organizzati dai vari rioni del paese, vengono accesi 5 grandi falò in altrettanti punti panoramici sui prati sovrastanti le case del paese: attorno ad essi i giovani fanno festa muniti di campanacci, di tamburi, corni, trombe e tromboni per ritrovarsi poi, ognuno nel proprio rione, a festeggiare. Fino a qualche anno fa c'era una vera e propria gara tra i rioni per costruire la catasta più bella e più alta. Il rione di Piè di Predazzo arrivò una volta a costruire una perfetta Tour Eiffel e, in occasione dell'anno dei mondiali di calcio, Somnavilla creò una Coppa del Mondo con tanto di pallone. I ragazzi preparano con entusiasmo le grandi cataste di legna (le "ase") che raggiungono anche i 14 metri di altezza.

¹⁸⁴ D. Meo, *Riti e feste del fuoco, falò e torce cerimoniali in Molise*, Cerro al Volturno, 2008.

¹⁸⁵ Mentre a Fara Filiorum Petri e nei paesi vicini la costruzione avviene partendo dall'anima centrale per poi espandersi in periferia, ad Oratino il limite dimensionale esterno è prefissato da alcuni cerchi di olmo, frassino o altre essenze dentro i quali vengono adagiate le prime canne, e così di seguito fino al raggiungimento di un diametro minimo. Le successive sono prima infilate e poi forzate mediante un attrezzo in legno, a forma di badile con un rigonfiamento terminale, chiamato *partie*. Altra differenza rispetto alle *farchie* è nel sistema di sollevamento in alto che ad Oratino è passato dall'impiego di scale in legno e di funi in canapa, come continua ad avvenire nel Chietino, ad un argano meccanico unito a cavi d'acciaio mentre, al contrario, il trasporto prima dell'accensione è rimasto rigorosamente a spalla, cosa che a Fara Filiorum Petri è limitata ad alcune contrade del centro cittadino prossime alla chiesa di Sant'Antonio abate.

trasportati nel periodo natalizio che vengono chiamati *fia-faia* o in altri comuni catalani e dei pirenei che molto diffusamente sono chiamati *fallas* o *falles*. Alcuni autori spagnoli fanno derivare la parola *falla* dal latino *facula*, che significa 'fiaccola', 'piccolo fuoco'. Nel proporre un'etimologia, ricordano che bisogna essere ben consapevoli del fatto che si deve essere in conformità alle leggi della fonetica storica della lingua corrispondente. Con la caduta della vocale postònica interna, questo termine latino è potuto diventare *fac'la* e le consonanti romane *c'*, in base ad una legge di portata storica della fonetica catalana danno il suono palato / / (i, així quindi si ha dal latino *auricula*> orecchio, *apicula*> ape, *de periculu*> pericolo, *d'oculu*> occhi, ecc). *Falla*, risulta simile alla parola del francese antico *faillie* del provenzale e *falba* del portoghese, ma non ha nulla a che fare con il castigliano *falla*, *fallo*, *fallar*, mentre il *fallir*, deriva dal verbo latino *fallere*, il che significa 'sciocco', 'mancare'. La parola *falla* è considerata una parola di origine latina contenuta nel *Vocabulista in aràbico o glossario arabo-latino* composto da Ramon Martí, su richiesta di James I, per l'evangelizzazione dei saraceni di Valencia, che riflette il volgare arabo dei mozarabici che parlavano i mori a Valencia nel XIII secolo. La parola *falla* con il significato di 'marchio' o 'teia', è documentata nel capitolo 16 della *Cronaca* de Jaumes I: «E vengren allí foc encès en falles al fenévol», nel senso che anche a Maiorca, dove pronunciano FAIA, con *i* consonante. Con il significato di 'fuoco' Tusa Jaunie Roig nel versetto 2473 de Espill «Caic en canela, / féu bé la vela, / lleixa-hi fer falles / e flamejar / per no tocar / lo seu de mà». ¹⁸⁶



¹⁸⁶ M. Sanchis Guarner, "Falles i Festa" dins *Teatre i Festa (I) Obra Completa*, Vol.6, València, 1987, p. 214-216. Altre problematiche sulla terminologia nel capitolo etimologia di fracchia nel secondo volume.



A Pietracupa (CB), si realizzano le *'ndocce*, torce costituite da un palo di legno centrale attorno al quale vengono avvolte ginestre, canne, fascine, legna spaccata, stoppie... Le *'ndocce* vengono arse la notte del 24 dicembre per riscaldare simbolicamente il corpicino di Gesù, sono diverse in giro per il paese.

A Pietrabbondante (IS), ci sono le *'ndocciate* nella vigilia di Natale. Quasi dinanzi ad ogni casa si ergono maestosi i fasci di ginestre (sorrette da un palo, tenute insieme da legacci e alte oltre tre metri), che scoppieranno insieme allo sparo di mortaretti, appena le campane daranno il segnale per l'accensione. Fasci che in dialetto si chiamano *'ndocce*.¹⁸⁷

A Castelverrino oltre ai falò venivano allestiti dei torcioni con ginestre e melitoti a forma conica alti anche cinque metri che venivano accesi la sera della vigilia di Natale.¹⁸⁸

Ad Acquaviva Collecroce (CB), paese di origine albanese, la sera della vigilia del Natale si accende lo *smrcka* o *smrk*, una grossa torcia formata da piccoli bastoncini di legno, contenuti in una specie di gabbia che ha per base un tronco d'albero capovolto, in modo che i rami fungono da piedi. Portata sul sagrato della chiesa parrocchiale viene. Prima la struttura era tutta in legno ora si utilizza anche una struttura in metallo per rendere più sbrigativa la realizzazione. Il rituale è molto complesso.

¹⁸⁷ A mezzanotte della vigilia di Natale a Bratto (Bergamo) si bruci la *fasèla*. E' un tronco di faggio, spaccato in alto e "infiorato" con rametti di ginepro: lo si mette sul fuoco per scaldare Gesù Bambino e trarre auspici per un buon raccolto. In località di Pianaccio di Lizzano Belvedere (BO), la notte di Natale vengono accese le *faselle*, grossi tronchi d'albero che con particolari interventi e aggiunta di materiale vario, si trasformano in gigantesche torce che bruciano per ore illuminando la notte.

¹⁸⁸ D. Meo, *Le 'ndocce di Agnone, i fuochi della vigilia di Natale, storia e tradizione*, p. 79.



smrcka ad Acquaviva Collecroce (foto di D. Manuele in D. Meo, *Riti e feste del fuoco...*)

A Belmonte del Sannio (IS) le *'ndòcce*, sono fatte di canne, si legano con sarmenti di vitalba, sono alte circa 3 metri, qualche rametto di ginestra alla punta, hanno forma conica e spessore variabile. Si accendono all'imbrunire, sia in paese che in campagna. Fino agli anni 60, nel centro abitato venivano fatte ardere, davanti il sagrato della chiesa del Santissimo Salvatore, oppure portate a spalle in una sorta di sfilata fino alla periferia o al *Monte Calvario*. In campagna bruciavano davanti la masseria o sull'aia creando uno scenario suggestivo lungo la vallata del fiume Sente. Questo scenario, se pur in maniera limitata, viene riproposto anche oggi, sia nel paese che nelle contrade. Il particolare più significativo, fino a cinquanta anni fa, era rappresentato dal fatto che i contadini di Belmonte del Sannio usavano la *'ndòccia* per illuminare il cammino che li conduceva alla messa di mezzanotte, *pe scallà re Bambenille* (per riscaldare Gesù Bambino).

A Morrone del Sannio (CB) è stata ripresa dopo diversi anni la tradizione della *farchia*. Essa è costituita da un tronco di quercia a tre piedi, tagliato a "croce e noce". Nelle quattro intagliature si inseriscono quattro stecche di legno anellate con cerchi in ferro, man mano che la struttura cresce. La quantità di legna usata è di circa un quarto di canna. La *farchia* finita viene rivestita con rami di rosmarino di lauro e ginestre. Viene bruciata la vigilia di Natale sul sagrato della Chiesa.



Morrone del Sannio, *farbia*

A Capracotta (IS) la sera della vigilia di Natale facevano ardere le *'ndòcce*, e venivano allestite con *re ceruegliuòle* (meliloti) legate con le *tòrtera* (legami di vitalba), alte circa 3 metri e abbastanza spesse. Il rituale andò in disuso dopo gli anni 40 del sec. XX.

A Sant'Angelo del Pesco (IS) la *'ntòrcia*, è costruita con legname di abete. Un tempo si legava con i rametti di salice, oppure con i legami di vitalba, oggi si usa il ferrofilato. E' alta circa un metro. Il pomeriggio della vigilia di Natale si allestisce la *'ntòrcia* posandola su un treppiede formato da tre paletti di legno e, viene fatta ardere davanti le abitazioni.

A San Pietro Avellana (IS) la *'ndòccia*, veniva assortita con listelli di ginepro, alta circa un metro e mezzo, legata con legami di vitalba o con rametti di salice, di fattura e composizione uguale alla *'ntòrcia* di Sant'Angelo del Pesco. Fino alla seconda guerra mondiale se ne accendevano due o tre, davanti il sagrato della chiesa di san Pietro e Paolo.

Nella notte di Natale a Bagnoli del Trigno (IS) davanti le case, per le strade del paese, vengono accese le *n'docce* o *'ndòccie*. Le fascine alte da due a quattro metri sono issate verticalmente da terra su treppiedi in legno o ferro oppure poggiate direttamente sul suolo, sono realizzate generalmente con canne e ginestre e vengono accese dall'alto. La particolarità che la *'ndoccia* viene spenta con il vino nuovo spillato dalla botte, rito di buon auspicio per i raccolti.



Bagnoli del Trigno, *n'doce* (foto di A. Di Lullo in D. Meo, *Riti e feste del fuoco...*)

A Silvi (Te) alla fine di maggio per la festa di san Leone si accende il *cencialone*, che è un mucchio di paglia, intorno al quale si balla e si canta; il *cencialone* è realizzato in ricordo della cacciata dei turchi nel XVI sec. che al bagliore del *cencialone* sono scappati.¹⁸⁹ I silvaroli ogni anno costruiscono un mastodontico fascio, compresso in una cannicciata cilindrica, che può anche raggiungere la considerevole altezza di dieci metri. Il Cencialone è composto con fascetti di paglia lunga usati tradizionalmente per la copertura dei covoni e dei pagliai, detti nel vernacolo locale *cèncele*, ma anche con tralci di vite secchi e fresche. Così formato, *lu Cencialone* viene issato e quindi portato a spalle dai giovani più robusti del paese per trovare collocazione nella piazza vicino la cosiddetta porta da capo. Il momento centrale è costituito dall'accensione della grande torcia e dai balli che si fanno.

¹⁸⁹ La manifestazione dei *furgari* si svolge in febbraio in ricordo di un evento che riguardò la città di Taggia (IM) durante l'invasione dei Saraceni del 1626 e per la festa di san Benedetto Revelli. La leggenda narra che l'accensione di falò consentì al borgo di salvarsi dal popolo invasore, facendo credere loro che il paese fosse già stato saccheggiato e in fiamme. Da allora, ogni anno, si ricorda quel momento con l'accensione di enormi falò preparati dai 16 rioni e accesi la sera. Nella serata i ragazzi di Taggia mostrano coraggio e devozione sparando i *furgari*, canne di bambù piene di polvere da sparo pressata con limature di ferro e altre sostanze coloranti per uno spettacolo pirotecnico che dura a lungo, con questo scenario di luci che vengono "sparate" da queste canne.

A Santa Fiora sul monte Amiata il 30 dicembre si allestiscono le *carboniere* (grosse cataste di legno di castagno a forma piramidale) e in ogni angolo del paese vengono accese e lasciate bruciare fino al loro naturale esaurimento. Nella notte, durante il loro ardere, centinaia di persone vagano per le vie del borgo senza seguire nessun itinerario specifico, soffermandosi di tanto in tanto alle *Frasche* a bere e mangiare polenta dolce (di farina di castagne). Ma le vere protagoniste della Fiaccolata non sono tanto le *carboniere*, quanto le fiaccole, ovvero bastoni di castagno con sulla cima un crine di rami di scope, che in epoca medievale nella notte di Natale venivano accesi per illuminare la strada che conduceva alla vecchia Pieve (posta fuori delle mura). Alcuni autori vogliono vedere in questo l'iniziazione dei giovani. Sostenuti dagli anziani, i ragazzi provvedono ad allontanare il Maligno roteando intorno a loro la fiaccola. Alle lunghe processioni illuminate, si univano anche i "*fiaccoloni*", sorta di lettighe infuocate necessarie per riattizzare le fiaccole lungo il cammino. Oggi questi rituali sono caduti in secondo piano, mentre la festa ha assunto per lo più le caratteristiche di un colorito e vivace momento di divertimento popolare.



Ad Abbadia San Salvatore (SI) vengono accese nei vari rioni del paese la vigilia di Natale circa quaranta *fiaccole di Natale* (cataste di tronchi di legna di circa 5 metri di altezza) che vengono visitate da una continua processione itinerante. Sono realizzate dai ragazzi che passavano di casa in casa a chiedere i *pezzoli* di legna per costruire *le fiaccole* (cataste). Alla base i tronchi più grandi intrecciati *a castello*, poi i rami di media grandezza e man mano sempre più piccoli con al vertice fascine e *seccarelli* per fare attecchire il fuoco. A Vivo d'Orcia, sull'Amiata, la notte del 5 gennaio si festeggia l'epifania con una *fiaccola* come a Abbadia San Salvatore.



In Garfagnana (Lucca), si accendono la vigilia di Natale dei fuochi detti Natalecci che nella tradizione servono per riscaldare Gesù. In Particolare si accendono nei rioni di Gorfigliano (Bagno, Culiceto e Fenalo) e nel centro di Verrucolette, frazioni del comune di Minacciano. Nella stessa Garfagnana però esistono differenze: in alcuni comuni come ad esempio Camporgiano si accende un unico fuoco, solitamente sul sagrato, mentre a Gorfigliano i falò sono numerosi e sono oggetto di una gara. I Natalecci si costruiscono diversi giorni prima della vigilia di Natale, sono prevalentemente eretti in punti molto alti in modo da dominare le vallate circostanti. Per realizzarli si utilizza un palo di castagno lungo almeno 15 metri, che viene chiamato "tempia". Il palo conficcato nel terreno è ricoperto fino alla sua estremità da ginepri e rami di pino che vengono intrecciati e disposti in modo perfetto in modo da assumere la forma di una candela alta. Fondamentale è rendere solida la struttura portante e fare in modo che la fiamma sia duratura e ciò si ottiene con l'aiuto di una gabbia di filo di ferro e grazie all'abilità di chi lo costruisce.

La sera sopra ai Natalecci vengono versate materiale combustibile per favorire l'accensione, e poi per accenderli si prendono dei pali e ci si arrotolano degli stracci imbevuti di benzina. La festa inoltre si dirama in canti e balli popolari.



Garfagnana, Natalecci

A Potenza “La festa più rumorosa, più lieta e più caratteristica era quella di S. Gerardo, Protettore della città, al 12 Maggio. Nella vigilia, in sull'ora del vespero, si portavano in città, a suono di pifferi, di tamburi, o di bande, le iaccare (fiaccate), cioè grandi falò, fatti di cannuce affasciate attorno ad una trave sottile e lunghissima, per divozione di qualche bracciale possidente, di proprietario vanitoso, o per incarico dei Procuratori della festa. Il trasporto di una iaccara formava una vera scena di brio e di festa per plebe e per monelli. Molte coppie di contadini giovani e robusti la portano sulle spalle. Sopra vi sta uno, vestito a foggia di buffo o di pagliaccio, che tenendosi diritto ad un reticolato, o disegno di cannuce, su cui è posta tra foglie e fiori la fiura, o immagine di S. Gerardo, grida, declama, gesticola e dice a sproposito, eccitando la gente a guardare e ridere, per accrescere l'allegrezza della festa. E la gente si affolla per vedere, fa largo, e ride tutta contenta. Di tanto in tanto i portatori si danno la voce per regolare le forze e i passi, si fermano per ripigliare un po' di lena ed asciugarsi il sudore con una tracannata di vino; giacchè vi è sempre chi li accompagna col fiasco e li aiuta a bere, senza farli muovere

di posto. Come si giunge al luogo, ove è il fosso per situare la iaccara, la scena muta per folla di curiosi, rozzo apparato di meccanica e timore di disgrazia. Si attaccano funi, si preparano scale ed altri puntelli; ed al comando chi si affatica di braccia e di schiena, chi adatta scale e grossi pali per leva e sostegno, e citi da finestre e da balconi tira o tien ferme le funi. E ad ogni comando si raddoppiano gli sforzi, si fa sosta e silenzio, secondo che nell'alzarsi lentamente la iaccara il lavoro procede con accordo di forze, o presenta difficoltà e pericolo. Appena si vede alzata, prorompe un grido di gioia; tamburi e bande suonano a frastuono, e la gente con viva compiacenza guarda di quanto la iaccara supera in altezza le case vicine... Per accenderle, la vigilia a sera, bisognava arrampicarsi sino alla cima, e non senza fatica. Queste grandi fiaccole erano i fari fiammeggianti della festa per farli vedere da lontano. Ardevano tutta la notte, e illuminavano a giorno tutto il vicinato, la cui gente godeva e si divertiva a quella vista...¹⁹⁰ Anche in ogni cuntana, o vico e lungo tutta la Pretoria si accendevano centinaia di fanoi (falò), in guisa che tutta la città pareva andasse in fumo e fiamme, costituendo ciò la caratteristica e tradizionale illuminazione di quella festa in quella sera si vestivano i Turchi per la sfilata. A Nao, frazione del comune di Jonadi tra Vibo Valenzia e Mileto, per la festa della Madonna del SS Rosario la prima domenica di ottobre si accendevano i luminari. I luminari sono realizzati innalzando tre pali o canne per molti metri di altezza, vengono legati tra di loro in modo da realizzare dei piani. La struttura viene riempita di paglia, di rami di potatura e altri rami o spini. I luminari vengono accesi per la festa creando una grande torcia di fuoco.



¹⁹⁰ R. Riviello, *Ricordi e note su costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, Potenza, 1893.



I *luminari*, Nao frazione del comune di Jonadi

Il 23 giugno, vigilia della festa di san Giovanni Battista, a San Marco in Lamis nella masserie di pianura oppure in alcune aie di montagna si accendevano *li favarazze* (fuochi di fave) che erano mucchi di fusti secchi di piante di fave che venivano molto pressati in modo da creare meno spazi vuoti, erano alti oltre due metri e venivano accesi dalla sommità in modo da bruciare lentamente dall'alto verso il basso. In molte aie delle masserie di montagna invece dei fusti secchi di fave si usavano le felci secche che tagliate sotto i castagni o nelle zone non coltivate si utilizzavano generalmente legate a fasci per coprire i pagliai oppure bruciate per realizzare il debbio. Dei *favarazze* a San Marco in Lamis se ne parlerà nel secondo volume.

Durante la festa di san Matteo (21 settembre) presso il convento garganico i cerignolani molto devoti per avvisare i loro conterranei che si svolgeva la processione del santo accendevano un'enorme catasta visibile da lontano in modo che a Cerignola potessero sparare i fuochi d'artificio. La processione arrivava *fino alla cappella di San Mattè sotto il Monte che guarda la Puglia (monte Celano), salutato dallo scoppio dei mortaretti. Alla cappella arriva all'imbrunire. Vicino la cappella di San Mattè i cerignolani hanno preparato una grande fanova di legna e sterpi, piantano quattro pali nel terreno e mettendo dentro le frasche e gli sterpi che hanno raccolto, fanno una catasta alta la decorano con fiocchetti colorati e tanti mortaretti, quanto arriva la processione il quadro del santo viene issato su un baldacchino e rivolto verso la Puglia, il padre francescano con il piviale benedice con la reliquia di San Mattè tutta la Puglia e tutto il Regno. Il capo caroana dà il comando per il fuoco che contemporaneamente accende tutta la fanova in modo da fare una grande fiamma che è visibile da lontano per avvisare i cerignolani rimasti al paese casa che la festa è al culmine. A Cerignola il comitato degli acquajuoli quanto vede il fuoco sul monte fa esplodere i mortaretti e si suonano le campane a distesa.*¹⁹¹

Nel comune di Thann, situato nella parte meridionale della regione dell'Alsazia in Francia, la festa di sant'Ubaldo, che viene chiamato Thiébaud (Teobaldo) probabilmente perché considerato diminutivo di Ubaldo, si celebra il 30 giugno. In onore di sant'Ubaldo di Gubbio si accendono tre fuochi. La "*Cremations des Trois Sapins*" (l'accensione dei tre abeti) si svolge il 30 giugno di ogni anno, in ricorrenza dell'arrivo a Thann del servo di sant'Ubaldo con una sua reliquia. Alle ore 21.00, dopo i vesperi solenni, c'è la processione con la statua di sant'Ubaldo e poi si ha l'accensione di tre tronchi di albero che, aperti in modo da costituire una specie di cesto, vengono preventivamente riempiti con trucioli e paglia prima di essere decorati con fronde verdi e rifiniti con un piccolo abete in cima. Alla fine dei tre grandi falò, che vengono accesi da varie personalità militari, religiose e civili, ha inizio un meraviglioso spettacolo di fuochi d'artificio.



Thann *Cremations des Trois Sapins*

¹⁹¹ G. Tardio, *I cerignolani devoti del santo evangelista Matteo*, San Marco in Lamis, 2005

c- Fantocci accesi

Non volendo dilungarmi troppo in questo capitolo descriverò solo i fantocci di materiale vegetale e/o con stracci nelle varie forme accesi con fiamme, tralasciando tutti i vari fantocci accesi con fuochi pirotecnici oppure con altri sistemi, e verrà tralasciato di accennare ai falò dove vengono messe delle immagini sacre o profane che poi vengono bruciate.¹⁹² Molti hanno voluto effettuare diverse possibili letture su riti di purificazione¹⁹³ dall'angolatura psicoanalitica o demologica, o altre letture politiche, antropologiche o religiose. Sapendo che è un campo molto diversificato perché bisogna studiare bene caso per caso e calarlo spesso nella storia secolare della comunità che lo realizza.

Molti hanno voluto effettuare molte possibili letture sui fantocci nelle varie forme che vengono accesi con fiamme o fuochi pirotecnici, o che ballano o accompagnano i momenti di festa. Hanno voluto vedere riti di purificazione anche nell'angolatura psicoanalitica o demologia, ma anche la lotta politica contro i potenti.

La tradizione di bruciare o di annegare nell'acqua un fantoccio di forma umana o animale sul finire dell'inverno, secondo alcuni ha radici profonde e remote che ci riportano alla preistoria dell'uomo. Secondo gli studiosi, questa cerimonia doveva essere un rituale magico per scacciare la cattiva stagione e invocare l'arrivo della primavera con i suoi frutti, ma anche un rito di propiziazione. Altri autori lo considerano un rito di fertilità e di fecondità, praticato dalle popolazioni già nel Paleolitico e nel Neolitico, che offrivano alle divinità della natura dei veri sacrifici, anche umani, sostituiti in seguito da fantocci. Successivamente questo rituale si è spostato anche in altre periodi dell'anno (inizio anno, carnevale, estate, autunno).

I Romani avevano anche un idolo a forma di donna, "Anna Perennia", una statua che il 15 marzo veniva portata in processione e poi gettata nel Tevere come rito propiziatorio beneaugurante per la popolazione, per iniziare bene (annare) e concludere felicemente (per-annare) l'anno. Per i Latini la statua di Anna Perennia aveva la stessa funzione del capro espiatorio degli Ebrei, un simbolo della malvagità umana, che prende su di sé le colpe della comunità, espiando con la sua morte le colpe di tutti.

Il fantoccio acceso, secondo alcuni, rappresenta la miseria della stagione passata, la fame, le disgrazie, le malattie, le ingiustizie subite, il rifiuto di un passato negativo, l'augurio di un futuro promettente per la campagna e per la vita.

L'assoluta mancanza di documentazione attraverso il tempo, la frammentarietà di alcuni elementi e la sovrapposizione di altri non ci consentono di seguire il fenomeno popolare, né di approfondire appieno l'interpretazione di questi antichi riti. E' difficile studiare i

¹⁹² G. Tardio, *Fantocci accesi nei rituali festivi. San Marco in Lamis*, 2008.

¹⁹³ J. G. Frezer, *Il ramo d'oro della magia e dell'arte*, nella II° ed. italiana, Torino, 1973, Vol. II, pp. 1003-1037.

fantocci con fuochi pirotecnici prima dell'invenzione della polvere da sparo, quale erano i loro utilizzi se venivano solo ballati e poi bruciati sul fuoco oppure avevano altre ritualità. Qualche studioso ha voluto vedere in questi fantocci un possibile mutamento dei sacrifici umani che, perché troppo cruenti, venivano scoraggiati per realizzare sacrifici con animali e in alcuni casi con primizie del lavoro o con altri oggetti.

I sacrifici umani con i fantocci sono documentati in vari autori antichi. Giulio Cesare afferma: "*Hanno dei grandi fantocci dalle pareti di vimini, che riempiono di uomini viventi; vi appiccano il fuoco, e gli uomini vi muoiono, avvolti dalle fiamme*" (De Bello Gallico, VI, 16). Marco Anneo Lucano dice la stessa cosa al proposito: "*Viene bruciato un certo numero di uomini in una gabbia di legno*". Strabone afferma che i Galli "*... fabbricavano un colosso con del legno e del fieno, vi chiudevano degli animali selvaggi e domestici come pure degli uomini, e bruciavano il tutto*". I romani utilizzavano gli *Argei* (latino *Argēi*), fantocci di vimini che, in numero di 27, venivano ritualmente gettati dalle vestali nel Tevere dal *Pons Sublicius*, durante una cerimonia religiosa dell'antica Roma che si celebrava alle idi di maggio (il giorno 15). Lo stesso nome di Argei era dato a certe cappelle (24 o 27) a cui ci si recava in processione solenne durante una festa del 17 marzo. Non è nota la connessione esatta tra i fantocci e le cappelle, ma doveva trattarsi in entrambi i casi di un rito espiatorio o di purificazione: lo dimostrerebbe l'abbigliamento da lutto che in entrambe le giornate, il 17 marzo e il 15 maggio, era prescritto per la flaminica, ossia la moglie del flamine diale (il sacerdote di Giove), che aveva, anch'essa, funzioni sacerdotali. Rimane però inquietante, sempre a proposito di sacrifici umani, la presenza degli antichi riti della devotio e degli "Argei". Raymond Bloch scrive al riguardo: "...I romani vi ricorrevano in momenti critici e in essi si esprime pienamente la loro stessa psicologia religiosa. Il rito della devotio risale a un'epoca nella quale si praticavano sacrifici umani, divenuti rarissimi in epoca storica. I momenti drammatici che Roma visse al momento dell'avanzata vittoriosa di Annibale in Italia riportarono eccezionalmente alla luce questa pratica selvaggia. I Romani non conoscevano ormai altro che sacrifici sostitutivi, il più noto dei quali era quello degli Argei. Ogni anno, il 15 maggio, Pontefici e Vestali lanciavano nel Tevere, dal Ponte Sublicio, ventisette o trenta manichini di giunco, detti Argei. Sicuramente si doveva trattare di un reminiscenza di un sacrificio ctonio, offerto a Saturno, in vittime umane...". Fin dall'antichità sono attestati rituali attuati con fantocci al fine di portare benefici o malefici alle persone che ne vengono fatte oggetto. Nella società dell'antico Egitto era in uso costruire dei bambolotti d'argilla, o forse anche di altro materiale deperibile che non ci è arrivato, che simboleggiavano il nemico, ed in seguito tali fantocci venivano trafitti con spuntoni, di modo da distruggere la persona colpita da tale 'incantesimo'. Ritualità sono presenti anche nell'antica Roma e nel medioevo fino ad arrivare a sedicenti maghi attuali che praticano ancora simili rituali. Andrebbe fatto uno studio, caso per caso e non generale, per cercare di comprendere e focalizzare cosa percepisce l'uomo moderno di queste antiche ritualità. Per cercare di approfondire le motivazioni e lo spirito con cui vengono realizzate. Ma si aprirebbero vasti campi di ricerca.

Alcune comunità di emigranti hanno conservato queste usanze anche nelle loro nuove terre di residenza,¹⁹⁴ e in molti casi si sono armonizzate con altre usanze locali mentre in alcuni casi sono rimaste abbastanza invariate anche per secoli, basta ricordare le tradizioni di molte comunità serbocroate, greche e provenzali presenti in molte parti del territorio meridionale che hanno conservato lingua, usi e tradizioni.

In molte località del mondo si usano accendere fantocci o sagome di animali oppure di costruzioni, non è una tradizione solo italiana.¹⁹⁵

Il lavoro di ricerca sarebbe enorme se solo si vogliono fare brevi accenni anche a moltissime località del mondo dove si usano accendere e/o usare nelle ritualità fantocci, sagome di animali o altre strutture.

L'atto di bruciare il pupazzo, ovvero il simbolo, per diversi autori significa eliminare il vecchio e al contempo "fertilizzare" per permettere dal vecchio la nascita del nuovo. Tradizionalmente questo evento di festa si svolgeva in contemporanea con l'incendio

¹⁹⁴ A Chipilo vicino Puebla in Messico c'è una comunità di trevigiani che si è insediata lì il 1882. Hanno conservato l'usanza di *brusar la vecia* il 5 gennaio. A. Laggia, *Le tortillas e la polenta, viaggio a Chipilo, dove vivono migliaia di discendenti di nostri emigranti*, in *Famiglia Cristiana*, anno LXXV, n. 33 14/8/2005, p. 44-47.

¹⁹⁵ A Valencia in Spagna si realizza la "*Fallas de sant Josep*", festeggiamenti che ogni anno si realizzano nella settimana (ma sarebbe più corretto dire nei mesi) che precedono il 19 marzo, solennità di san Giuseppe. Infiammano tutta la città e calamitano a Valencia visitatori a frotte. Le Fallas sono una grande festa popolare che ha nel fuoco il vero protagonista ed è diventata nel corso dei secoli il simbolo stesso di Valencia. Nel culmine della festa le Fallas, monumentali carri allegorici fissi animati da figure che ricordano personaggi e avvenimenti reali, sono date alle fiamme, con un gioioso corollario di fuochi d'artificio, concerti bandistici, cortei in costume e grandi mangiate. Secondo alcuni questa tradizione risale al 1525, quando in tutto il paese furono allestite grandi luminarie appese ad alti pennoni di legno per festeggiare la vittoria di Pavia contro Francesco I di Francia. Da quei festeggiamenti deriverebbe l'usanza di accendere torce (fallas) per celebrare solennità liturgiche o profane, o semplicemente come segno di festa e di giubilo. Solo più tardi, questa abitudine si fuse con un altro uso, quello di bruciare in ogni quartiere, alla fine dell'inverno il rozzo lampadario (un palo con appese fiaccole e lucerne) usato per far luce nelle botteghe durante i mesi bui. Ben presto il palo (parot) fu innocentemente vestito di stracci, poi gli stracci diedero vita a una figura vaga, la figura a una fisionomia precisa e quest'ultima a una caricatura, ed ecco farsi strada la satira sociale e la risata collettiva, la festa liberatoria dai rigori invernali e dalle convenienze. A parte la festa in sé, il termine "fallas", viene usato per denominare le oltre settecento opere monumentali in legno, cartone ed altri materiali che, dal 15 al 19 di marzo, sono esposte nelle piazze e nelle vie della città per essere ammirate dal pubblico, giudicate da apposite commissioni, premiate e alla fine di tutto bruciate. Si tratta di vere e proprie opere d'arte a carattere satirico, che possono raggiungere anche i venti metri di altezza. I vari personaggi-fantoccio che, insieme ad altri elementi costituiscono le opere, prendono il nome di "Ninots". Tutti gli anni concorrono alle premiazioni circa 370 "Fallas Mayores" e 370 "Fallas Infantiles". Ogni falla, che generalmente fa capo ad un quartiere della città, ha la sua "Comision Fallera" e il suo "Casal", luogo di incontro e di riferimento per gli appartenenti alla stessa famiglia fallera, dove durante tutto l'anno si svolgono attività sociali e ricreative, oltre ad attività direttamente collegate ai festeggiamenti di marzo. Nei giorni della festa si sono diverse manifestazioni. La notte tra il 19 ed il 20 tutte le fallas vengono bruciate. Dal rogo vengono salvati, con votazione popolare, solo alcuni ninots, i "Ninots Indultants", che vengono esposti presso il museo Fallero. I roghi iniziano alle ventidue del 19 con le Fallas Infantiles e terminano alla una del 20 con la Falla di Plaza de Ayuntamiento; a mezzanotte e mezza, viene bruciata la Falla Mayor che ha vinto il primo premio. In queste ore la città si trasforma in un gigantesco falò; il fuoco, che è uno degli elementi principali della maggior parte delle feste valenciane, raggiunge con Las Fallas dimensioni spaventose.

della stoppia nei campi a fine raccolto per dare cenere al terreno, renderlo fecondo e liberarlo dai semi infestanti e da insetti o piccoli animali nocivi.

In numerose manifestazioni popolari italiane non è difficile intravedere un prevalente carattere di tipo agrario, nel senso che “le cerimonie richiamano antichi riti di rinnovamento e di propiziazione per la fertilità dei campi e la fecondità delle famiglie, che si svolgevano in tempi remoti all’inizio dei cicli stagionali”. Molte feste, quasi senza più afferrarne l’intimo significato, molto spesso consistono infatti in un rito d’eliminazione di tutto ciò che è considerato malefico alla terra, agli uomini, alle case: si tratta pertanto anche di riti di purificazione. Spesso sono legati al fuoco ma altre volte solo alla eliminazione fisica e all’allontanamento. Basta ricordare la vecchia usanza di buttare fuori le cose inutili la sera di san Silvestro o di spazzare accuratamente la casa il giovedì santo. Tra queste usanze rientrano molti riti già descritti e tutti i riti di bruciare fantocci.

Quasi sempre con la ritualità dell’accensione dei fantocci si associa anche l’uso di consumare bevande e cibi in comunità e di ballare.¹⁹⁶

Ho affrontato l’argomento nella ricerca “fantocci nei rituali festivi”¹⁹⁷ dove ho cercato di affrontare tutte le varie problematiche sull’uso dei vari fantocci nelle varie ritualità festive, dagli spaventapasseri ai fantocci antropomorfi e zoomorfi accesi con o senza falò (compresi i carnevali, le quaresime, le vecchie, segavecchie, giubbane, puppe, pantasime, i vestiti vegetali (maia, pagliara, verde Giorgio...), i giganti e tutte le altre strutture con fuochi d’artificio utilizzate nei rituali festivi.

In moltissimi comuni abruzzesi o del centro Italia nelle feste si realizza la pupa che viene utilizzata con vari rituali. La *Pupa* d’Abruzzo è costruita con un telaio d’assicelle di legno, fermati da cerchi concentrici, rivestito e rifinito con cartapesta colorata, che evidenzia i lineamenti del volto e del corpo, con seni prorompenti. Si configura come un vero e proprio gigante fatto per essere ballato ma anche ammirato. La *pupa* è costruita da un professionista, in genere dal fuochista, che considera il fantoccio parte integrante del servizio pirotecnico che gli viene commissionato per le diverse feste. Ogni figura è animata da un portatore celato al suo interno, sotto le ampie gonne svolazzanti, e tutte insieme volteggiavano per il cielo della piazza, al suono della banda e tra la gente accalcata intorno. Alla fine qualcuno appicca il fuoco a una di esse. Allora il portatore della *pupa* in fiamme imprime un ritmo più frenetico e convulso alla danza e cerca lo

¹⁹⁶ Nella zona di Paularo della Carnia, nella sera della vigilia dell’Epifania, i giovani della classe di leva (*cosvizi*), preparano un traliccio formato da due pali incrociati perpendicolarmente a formare una croce, uniti da quattro pali posti in diagonale. Il risultato finale dell’intelaiatura è una croce inscritta in un rombo che viene riempito di materiale combustibile (paglia, canne di granturco, sterpaglia ecc...). Lo stollo centrale può raggiungere anche i quindici metri, ed issarlo, fissandolo in un buco del terreno profondo un metro, è il momento più delicato dell’intero rituale. Quando la feminate è eretta, il più grande dei *cosvizi* raggiunge con una scala la sommità dello stollo e vi fissa una gerla capovolta o una figura antropomorfa femminile. All’arrivo della sera in tutta la valle si procede con l’accensione dei falò, accompagnata da dediche, spari ed auguri, allo scopo di leggere il responso delle faville (nel caso del pignarùl, invece, viene interpretata prevalentemente la direzione del fumo). Al termine del fuoco rituale i ragazzi maschi del paese mangiano insieme polenta e formaggio.

¹⁹⁷ G. Tardio, *fantocci nei rituali festivi*, San Marco in Lamis, 2008.

scontro con le altre *pupa*. Queste, a loro volta, urtandosi si incendiano a vicenda, in preda ad un'improvvisa furia autodistruttiva. Così il ballo si trasforma rapidamente in un rogo purificatorio generale, passando dall'esultanza di vivere al gusto amaro del disfacimento e della morte: dall'allegria alla cenere. Infatti il divertimento consiste nel fatto che la *pupa* avanza con movenze volutamente goffe e allusive e inizia a ballare al suono di allegri motivi di musica popolare, mentre dai fianchi e dal petto le cominciano a sgorgare fontane di fuoco e a scoppiare poderosi botti di polvere pirica.¹⁹⁸

Non si riporteranno le varie pupe, pupazze, sagome varie, ecc che al loro interno hanno fuochi d'artificio ma solo quelle che hanno paglia o altro materiale combustibile che vengono bruciate insieme ad un fuoco statico acceso dal basso oppure viene acceso e bruciato solo il pupazzo.

In diversi fuochi statici accesi dal basso, già descritti, si sono presenti pupazzi o altre strutture antropomorfe e zoomorfe, in questa sezione ne ricordo solo alcune.

Nella festa religiosa e popolare della Madonna del Rosario che si tiene a Marzi (Cs) la prima domenica di ottobre sono protagoniste anche "Le *Pullicinelle*". La sera precedente la festa sfilano per le strade del paese questi giganti processionali, uno raffigurante una donna ed un altro un cavallo, girano per il paese perché un abile "abballatore" s'inserisce all'interno delle strutture. La struttura di questi personaggi è costituita da uno scheletro di canna opportunamente lavorato, rivestito di carta velina colorata. La loro danza è preceduta da una banda di suonatori di tamburo. Le tecniche di costruzione delle *Pullicinelle* non sono conosciute da tutti, i "mastri" costruttori, gelosi e scrupolosi hanno custodito e tramandato da generazione in generazione la loro arte e la loro passione. Finito il giro consueto, i due giganti di Marzi sono destinati a bruciare nel fuoco della "fociera" allestita nella piazza adiacente la chiesa di Santa Barbara. Prima di essere bruciati, la folla si dispone in cerchio attorno alle figure per assistere all'ultima frenetica danza, mentre al ritmo dei tamburi si alzano le coloratissime mongolfiere, realizzate da esperti artigiani locali.

¹⁹⁸ "Molto probabilmente la *pupa* costituiva un elemento di primaria importanza nel quadro delle feste di inizio di un ciclo stagionale. L'assoluta mancanza di documentazione attraverso il tempo, la frammentarietà di alcuni elementi e la sovrapposizione di altri non ci consentono di seguire il fenomeno popolare né di approfondire appieno l'interpretazione dell'antico rito di fertilità. Tra gli elementi raccolti giova ricordarne due: nel passato, in località Casalcontrada, la *pupa* aveva, come centro della rappresentazione, la danza di corteggiamento de *Lu paparone e la paparelle...* (elemento erotico)... Nella rappresentazione della *pupa* è presente anche un altro elemento che costituisce uno dei punti fondamentali dei riti di purificazione e propiziazione per la salute dell'uomo e l'abbondante raccolto della terra: il fuoco. La *pupa* inizia la sua rappresentazione quasi sempre al calare della sera, danzando accompagnata dal suono di una fisarmonica o tromba, tamburo. Durante la danza, a poco a poco, vengono accesi i vari fuochi d'artificio; il ballo ha termine quando, in un crescendo di scherzi pirotecnici, i fuochi si esauriscono con un grande scoppio finale che scaturisce, di solito, dalla girandola che il fantoccio ha infissa sulla testa. Il fantoccio, animato da un uomo che si nasconde nella parte interna e può vedere attraverso un foro posto all'altezza dei suoi occhi, partecipa alle sagre ed alle feste tradizionali al solo scopo di rallegrare il popolo con le sue danze e soprattutto con i fuochi d'artificio, ma il significato rituale della tradizione, in considerazione del progresso della civiltà, le mutate condizioni sociali e psicologiche delle popolazioni, è completamente scomparso e l'antico motivo magico-agrario dimenticato." B. M. Galanti, *Vita tradizionale dell'Abruzzo e del Molise*. Firenze, 1960.

Nel presente paragrafo tratterò solo i fantocci accesi nell'Italia centromeridionale, per approfondimenti sui fantocci accesi nell'Italia settentrionale vedere la ricerca sui fantocci.



Canneto Sabino, *Pantasima*

Si svolge il rogo della Pantasima a Canneto Sabino.

Il 19 marzo a Pitigliano (GR)¹⁹⁹ nella piazza principale viene issato un fantoccio di canne chiamato *invernacciu*. I torcitori, con costumi di saio incappucciati e sotto un camice bianco, portano sulle spalle un grosso fascio di canne fiammeggianti la notte di san Giuseppe. Al segnale convenuto, s'incamminano in fila per un percorso che da via Cava del Gradone a valle del paese lungo il fiume Meleta risale fino alla piazza del Comune. Nella piazza del Comune era già stato costruito un enorme pupazzo di canne, che tutti chiamano *l'Invernacciu*, nella simbologia popolare rappresenta l'inverno che muore.²⁰⁰ I torcitori, che in genere sono una quarantina, preceduti da due portantini con la statua di

¹⁹⁹ "...Costruito il fantoccio vengono preparati dei grandi fasci di canne che i ragazzi e gli uomini del paese porteranno accesi sulle spalle. Dopo varie soste in una processione nel buio e in salita verso il paese le fiaccole arrivano nella piazza, disponendosi in cerchio sotto il grande pupazzo. Viene benedetto il fuoco delle fiaccole e, al grido "Viva san Giuseppe", incendiano il fantoccio decretando così la fine dell'inverno..." E. Galli, *Focolari e falò nella maremma grossetana*, in AA. VV., *Il fuoco rituale*, a cura di L. Galli, Roma, 2002, p. 111.

²⁰⁰ In altri comuni si incendia l'inverno come a Ardesio (BG) il 31 gennaio dove gruppi di ragazzi scacciano il mese più freddo suonando allegramente campanacci e picchiando su pentole e latte; alla sera viene bruciato il fantoccio *Zenerù* (gennaio); a Premana (LC) la sera del 31 gennaio i ragazzini suonando campanacci danno alle fiamme il fantoccio dell'inverno.

san Giuseppe, arrivano in piazza e dopo la tradizionale benedizione del Vescovo, addossano i loro fasci di canne fiammeggianti all'*invernacciu* il quale, in pochi secondi divampa in un enorme falò. Poi pian piano la magia si spegne, le fiamme si consumano lentamente lasciando al suo posto la brace che verrà raccolta dalle donne come segno di buon auspicio.



Pitigliano, *invernacciu*

Il 18 marzo, in piazza Andrea Costa a Cesenatico, si svolge la *focarina* di san Giuseppe, riproposta, nel rispetto di una lunga tradizione sempre suggestiva, dall'Associazione giovanile "Lungo Raggio", con il patrocinio del Comune di Cesenatico. Collabora, come di consueto, il Centro Sociale Anziani, per consolidare lo "sposalizio" tra giovani e anziani che, da anni, conserva valenze sociali e tradizionali. Talvolta sulla *focaraccia* o *fogaraccia* (denominazione del riminese) era montato, su di una pertica, un fantoccio nero, spesso una strega, che impersonificava appunto l'inverno che i festanti esorcizzavano bruciandolo insieme alla legna. Il valore apotropaico del bruciare la legna o il fantoccio serve sia per allontanare ed esorcizzare l'inverno (il maligno!), sia per annunciare la primavera. A seconda del luogo serve, in generale, a scacciare le paure legate alla sopravvivenza (a Rocca San Casciano si accende un falò per ogni rione e uno sulla riva del fiume Montone, perché in seguito a disastrose inondazioni, dal 12° secolo, si usa bruciare della legna con la speranza di placare le acque).

A Pozzallo per la festa di san Giuseppe sopra gli *ialafochi* (cataste di frasche di olivo) si pongono fantoccio chiamati *peppi* che poi vengono bruciati. "Peppi è anche oggetto di un lamento che ricorda quelli per il *nannu* carnevalesco. Quando le fiamme lo raggiungono, esplode la gioia dei ragazzi e si leva un ironico compianto: "Mischinu comu s'accapau!", "Poverino come fini!". Accadeva inoltre in passato che in cima alla catasta si ponesse una tegola. Quando il fuoco si esauriva la tegola cadeva fra gli applausi. Dalla direzione della caduta gli abitanti del quartiere traevano auspici sui futuri matrimoni."²⁰¹

²⁰¹ I. E. Buttitta, *Le fiamme dei santi*, cit., p. 71.

In Sicilia a Bisacchino (PA) la mattina dell'8 dicembre i ragazzi preparano un fantoccio di paglia e stracci che viene trasportato per il paese e "pianto" per morto alla fine viene bruciato.

A Contessa Entellina la vigilia dell'Immacolata, dopo la Messa, sul piazzale di san Rocco vengono bruciati i *diavuli*. I *diavuli* sono fantocci di stracci imbottiti di paglia che appesi ad un cavo vengono fatti bruciare dai ragazzini dando fuoco con una lunga canna (una volta si usavano torce di ampelodesma chiamate *ddisa*).²⁰²

A Caltabellotta (AG) la sera dell'Immacolata durante la processione si dà fuoco al *diavullazzu*. Enorme fantoccio di 7/8 metri realizzato imbottendo con paglia e stoppie una struttura metallica di rete rivestita di stoffa e carta. Il *diavullazzu* ha forma antropica con in mano la forca e un serpente, sulla testa le corna e i piedi *a mela*. All'interno vengono messi piccoli petardi e fuochi d'artificio in modo da scoppiettare. Tutte le ceneri nessuno le vuole raccogliere perché vengono considerate indiovolate.

A Barrafranca (EN) nella vigilia della festa di santa Lucia si preparano i *burgi* che sono dei falò alla cui sommità vengono posti dei fantocci detti *u pupu* e dopo viene appiccato il fuoco. Tradizionalmente *u burgin* veniva costruito coprendo con un manto di paglia una struttura di canne legate in cima e disposte a forma di cono, al centro venivano posti cespugli di asparago che bruciavano scoppiettando, alla sommità veniva messa della paglia arrotolata a forma di testa.

A Macerata Campania il 17 gennaio per la festa di sant'Antonio abate si svolgono i fuochi pirotecnici "figurati", la "battaglia di pastellessa" la sfilata dei carri, il fuoco (*la "lampa"*) e la riffa. L'iconografia tradizionale dei fuochi pirotecnici figurati, comprende la presenza di un'immagine femminile (*'a signora'e fuoco*), di un animale domestico (*'u puorco*), di un animale da tiro (*'u ciuccio*) e di un attrezzo da lavoro (*a 'scala*), immagini di cartapesta che vengono bruciate in piazza.

A Sassinoro la festa di san Michele è preceduta dalla novena (nove serate di preghiera). Al termine di ciascuna novena, all'imbrunire, ogni famiglia accende un piccolo falò. Alla vigilia della festa vengono preparati grandi falò per ogni contrada e rione del paese. Sul falò più grande, che viene acceso in piazza, viene bruciato un fantoccio che presumibilmente rappresenta la fine dell'inverno. Intorno a questo falò si consumano, per tradizione, nocciole bagnate nel vino.

²⁰² I fantocci tradizionalmente sono due ma, in realtà, il loro numero varia di anno in anno. La loro realizzazione è stata sempre affidata ad adulti e ragazzi. Al termine della Messa di rito greco, vengono fatti scivolare su di un filo metallico da un ampio foro circolare che si apre sul portale della chiesa. Il filo è teso tra questa e un palazzo di fronte. Terminata la messa, al suono festivo della campana, i fedeli cominciano a disporsi nella piazza dove già ha preso posto la banda. Un rullio di tamburo, la banda inizia a suonare. Si spengono le luci della chiesa ed ecco scivolare sul filo, a mo' d'impiccato, il primo *Diavulu*. Una volta sospesi a mezz'aria un ragazzino dà fuoco ai fantocci per mezzo di uno straccio posto in cima a una lunga canna (in passato si utilizzavano dei torcioni di *ddisa*). Uno a uno i *Diavulu* scivolano sul filo e vengono bruciati mentre la banda continua a suonare allegre marce. Il fuoco smembra e distrugge i fantocci che cadono al suolo in brandelli fumanti sotto gli sguardi compiaciuti degli adulti e le urla di gioia dei più piccoli. In breve sono ridotti in cenere e la gente può tornare a casa soddisfatta di aver visto anche per un altro anno la Madonna trionfare sul simbolo del male le cui ultime misere vestigia finiscono di consumarsi sulle pietre del sagrato. Cfr. I. E. Buttitta, *Le fiamme dei santi...*, cit., p. 105.

A Barile nella Basilicata nel periodo della trebbiatura del grano la sera quando si faceva luogo al *ballo della pupa*. Si trattava di un pupazzo costruito con fasci di paglia e rivestito con panni di donna e intorno a quella che doveva rappresentare la testa era annodato un fazzoletto come allora portavano le donne anziane. Issato su un lungo palo, il pupazzo veniva incendiato e agitando il palo veniva simulata una sorta di danza, fra gli urli, le risate, le frecciate della gente assiepata a godersi lo spettacolo. Alla fine tutto si concludeva con una grande bevuta di vino.

In Basilicata vengono accesi fantocci in varie festività e oltre ai termini vari viene usato anche il termine *mamozie*.²⁰³

A Cellara la 'Pullicinella' è un grande pupazzo realizzato con materiali semplici. Su una struttura di canna di bambù e legno di castagno, ricoperta di carta velina di differente colore, vengono create figure molto alte con le sembianze di celebri personaggi. Attualmente si costruiscono diverse 'Pullicinelle' ma in origine, precisamente fino al 1964, se ne costruiva una sola. Il venerdì che precede l'ultima domenica di Agosto, le 'Pullicinelle' sfilano. Tale sfilata avviene da più un secolo e probabilmente dalla seconda metà del 1800. Non è possibile risalire alle prime sfilate, mancando in proposito notizie documentate, e solo possibile attenersi alle notizie raccolte durante la ricerca sul campo, basate su testimonianze tramandatesi oralmente in paese. Attualmente, alle 20 e 30 circa le strade di Cellara iniziano a gremirsi di gente così, i 'Tummarinari' e ragazzi si recano nell'atrio antistante la scuola elementare di Cellara (luogo in cui vengono costruiti questi giganteschi pupazzi e dal quale escono per la sfilata). I 'Tummarinari', i portatori delle 'Pullicinelle', i ragazzi del servizio d'ordine e i fotografi entrano nella scuola dove sono poste le 'Pullicinelle' e chiudono il cancello... Al suono dei tamburi e della grancassa, tutti i portatori aiutano a far uscire le 'Pullicinelle' fuori dalla scuola e le adagiano per terra. Si dispone il corteo con in testa il gruppo folkloristico, seguono le otto 'Pullicinelle' rappresentanti i componenti della famiglia Addams (oggetto tematico scelto per la sfilata del 2005) con in coda Zio Fester, portato da Salvatore. I portatori, eccetto Salvatore, si infilano nelle 'Pullicinelle' e iniziano a danzare, mentre i ragazzi del servizio d'ordine confabulano, si abbracciano e si incitano a vicenda. I ragazzi eseguono i primi cori, alcuni sono rivolti a Cellara e altri alle 'Pullicinelle'. Infine, si intonano quelli che sollecitano Salvatore ad entrare nella sua 'Pullicinella' affinché inizi la sfilata. Salvatore, dunque, galvanizzato dalla folla entra nella sua 'Pullicinella' e inizia a danzare. Tutti i ragazzi, dietro, lo seguono dando il via alla sfilata per le strade del paese ormai gremite di gente che attende il loro arrivo. Il corretto svolgimento del tutto è assicurato dai ragazzi del servizio d'ordine, loro infatti improntano un cordone immediatamente dopo l'ultima 'Pullicinella'. Dunque, con l'entrata di Salvatore nella sua 'Pullicinella' inizia la sfilata, accompagnata dal suono dei 'Tummarinari' e dagli strilli e dai cori del corteo. Percorsi circa cento metri si ha il primo contatto con la folla. Il corteo applaude e si manifestano le

²⁰³ Mamozie s. m., pupazzo, fantoccio; sta anche per: scultura, statua; in senso lato: persona stupida (vv), *Raccolta di voci in vernacolo tratte da scritti di autori potentini a cura di Vincenzo Perretti e con la collaborazione di Enzo Matassini. I dialetti gallo-italioti della Basilicata*. Ad Amantea (CS) la mamozia è una donna intontita, incapace, inetta, impacciata. Parola usata per inveire contro qualcuno che si dimostra incapace nello svolgimento delle attività.

prime esibizioni delle 'Pullicinelle' con balli, saltelli, inchini e corse sfrenate. All'arrivo del corteo sul corso, "ci sono delle tappe fisse come quella di casa Cesario dove ci viene offerto del vino. Altra tappa e quella della bottiglia di vino nascosta nella fessura del muro ... Dopo aver ricevuto le solite indicazioni e raccomandazioni, Salvatore solleva la sua 'Pullicinella' e inizia la corsa. I ragazzi del corteo si spingono a vicenda e, arrivati in piazza, tutti danzano le tarantelle e i motivi suonati dai musicisti ... Frattanto le 'Pullicinelle', una per volta, raggiungono le vasche dove inizia il rogo e quella di Salvatore arriva per ultima, per impedire che il fuoco produca fiamme troppo alte e pericolose. "Intorno a questo fuoco i ragazzi ballano, intonano canti e si divertono fino all'esaurimento delle fiamme. Finito questo rito si va tutti ad ascoltare la musica in piazza".²⁰⁴

A Chiauci, nel pomeriggio del giorno di san Martino i ragazzini allestiscono un fantoccio imbottendolo di paglia ed alla sua sommità issano una zucca. La zucca, svuotata, viene seghettata per ritagliare la bocca, il naso e gli occhi, in modo da sembrare una testa di morto. Sul fondo si posiziona una candela accesa oppure un lumino. All'imbrunire si accende un falò in piazza con la legna raccolta dagli stessi ragazzini (a volte anche rubata!) e si porta in fantoccio, in corteo, in giro per le vie del paese gridando: Ue' uei sante Martini', tutte le corna a le Quasari (il Quasarine è un rione del paese). Alla fine del corteo il fantoccio viene bruciato in piazza nel grande falò.



Chiauci *il pupazzo*



Chieti, *Majo* di Madonna del Freddo (foto di Giusy di Crescenzo)



Anche nelle periferie cittadine spesso si reinventano accensioni di falò per rivivere momenti dei paesi di origine, come nel quartiere di Madonna del Freddo a Chieti con l'accensione del Majo.²⁰⁵

²⁰⁴ S. Straface, *Cellara. Il culto e la festa di San Sebastiano*, Ursini Editore, 2006.

²⁰⁵ L'associazione Camminando insieme e il C.A.T.A. (Centro Antropologico Territoriale degli Abruzzi) hanno proposto di riattualizzare alcuni rituali sacri che hanno sempre scandito l'organizzazione della vita agro-pastorale con la festa del Majo, nel quartiere di Madonna del Freddo a Chieti, entro la cornice di un bel parco posto tra gli enormi caseggiati limitrofi alla scuola. La festa del Majo è iniziata con una parata

A Gallipoli per il capodanno c'è l'accensione de *U Puppu* (pupazzo), ovvero la rappresentazione popolare dell'anno vecchio che passa.

In molte località della Grecia tra il sabato santo e la domenica di Pasqua viene bruciato un fantoccio che rappresenta Giuda Iscariota, il traditore. I rituali sono complessi e in molti casi variano anche sostanzialmente. I fantocci generalmente sono formati da paglia e legno dentro i quali vengono collocati materiali infiammabili, in molti casi si mettono nelle sue mani il motivo del suo tradimento, cioè un sacchetto con 30 sassolini e viene appeso alle porte delle chiese per poi essere dato alle fiamme. In alcuni casi sparano contro il fantoccio-Giuda fin quando gli stracci non prendono fuoco ed il fantoccio brucia come un grande cero. Solo per citare alcune località: Leonidion, Monemvassia, Kos, Symi, Kalymnos, Astypalea, Ydra.

In molte manifestazioni politiche, e purtroppo anche sportive, vengono confezionati fantocci generalmente con la maschera o con un cartello che porta il nome di chi si vuole contestare. I fantocci vengono portati in corteo e accesi. Molto spesso, per non dire sempre, si travalica il buon gusto e si arriva a inscenare forme di violenza brutta da linciaggio fisico.



capeggiata dal fantoccio del Majo, dopo sono giunti in uno spiazzo dove gli attori cultuali, vestiti con abiti e gioielli tipicamente abruzzesi, hanno inscenato dapprima il canto propiziatorio dei dodici mesi, incentrato sulla pantomima in cerchio del succedersi dei mesi impersonificati, seguito dalla danza del laccio d'amore. Questa danza propiziatoria presenta una disposizione circolare dei partecipanti, tesa a creare uno spazio sacro d'azione, attorno ad un palo centrale, simbolo fallico della fecondazione naturale, sormontato da un rigoglioso mazzo di fiori e sorretto da una donna, nonché axis mundi capace di collegare cielo e terra. Attorno alla cima del palo sono legati otto coppie cromatiche di corde, distinte secondo la presenza di quattro colori diversi (bianco, rosso, verde, blu), per un totale di sedici nastri, i quali vengono impugnati singolarmente da una coppia di attori, un uomo ed una donna, così da creare otto duetti che conciliano il genere attraverso il colore. La danza contempla una struttura di alternanza giocata sul succedersi di due moti simultanei, uno tendente a descrivere una rotazione oraria, l'altro orientato verso una circolarità antioraria. I nastri, che rappresentano nel divenire della dinamica motoria "la vegetazione che risorge", vengono così abilmente intrecciati nella danza, attraverso l'incrociarsi di attori che passano alternativamente al di sotto e al di sopra dei lacci che vengono portati dagli altri provenienti dal senso contrario. Una volta creato l'intreccio, per una sorta di compensazione simbolica, avviene la fase inversa dello strecciamento. La simbologia del legame unisce l'uomo al destino della rigenerazione attraverso il moto della danza. La celebrazione continua poi con saltarelle e quadriglie. (Cfr. E. Ricci, *Fetta del majo tra passato e presente*). Dopo il pasto con un antico piatto tipico il cerimoniale si conclude infine con il rogo del fantoccio del Majo. Cfr. E. Ricci, *Festa del majo tra passato e presente*.



La ritualità dei fantocci carnevaleschi è molto varia: il processo, la farsa, il testamento, il medico, la morte, le lamentazioni sul cadavere-fantoccio, il corteo funebre, il rapporto con la moglie del carnevale che in generale qualifica la quaresima, l'eventuale autopsia, il rogo finale.

Le varie ritualità sono molteplici andrebbero studiate attentamente per “purgarle” di molte altre sfumature che si sono accavallate in questi ultimi anni e che in molti casi sono solo copiatore a fini turistici di altre manifestazioni simili. Spesso le manifestazioni non organizzate variano nei decenni per la comparsa o scomparsa degli attori spontanei protagonisti che mettono nella farsa molto del loro estro artistico e comico.

In Italia si può calcolare che in alcune migliaia di località durante il carnevale si svolgono diversi rituali legati al carnevale che quasi sempre si concludono con l'accensione del fantoccio-carnevale. Citarli tutti diventerebbe una fila lunghissima di nomi di località, mi citerò a citarne solo pochissime.

A Vieste alla fine della festa si dà fuoco ad un pupazzo fatto di paglia, il “Fantoccio”, bruciato alla cosiddetta “pietra della Madonna”.

A San Nicandro di Bari c'è la tradizionale processione che annuncia la fine del carnevale. È tipica la figura di "Arunz", fantoccio per l'appunto simbolo del carnevale, che viene portato in processione per le strade cittadine e poi bruciato in piazza. A Muro Leccese nella giornata conclusiva del Carnevale, da diversi anni si realizza il classico corteo funebre con un fantoccio raffigurante il Carnevale che è piantato in una casa caratteristica del centro storico per poi essere portato a spalle in giro per le vie del paese e si ha la cremazione del fantoccio. Il Carnevale di Viggianello (PZ), considerando a parte le nuove forme di vivere il carnevale con i carri allegorici e la sfilata, le usanze più antiche erano quella dei “frassi” (gruppi mascherati travestiti che si aggirano per le case chiedendo salsicce che vengono infilzate con uno spiedo (spitu) di legno e portate in bella mostra casa per casa) e quella del processo a “Carnilivaru i Pagghia” (un fantoccio di paglia che viene condannato al rogo). Carnevale catturato dai gendarmi viene portato davanti al giudice che gli comminerà la più alta delle pene: la condanna al rogo. Così si svolge il processo a “Carnilivaru”, la domenica, in piazza, al termine della sfilata dei carri allegorici, il giudice e i gendarmi inscenano la farsa improvvisando un processo

pittoresco e deliziando la platea con espressioni colorite a metà strada tra l'italiano e il dialetto locale. Dopo il processo c'è il rogo.

Nella parte vecchia della città di Palermo gli abitanti, soprattutto i ragazzi, a gruppi, si fabbricano il *Nannu*, l'immagine di carnevale, una per ciascun gruppo. Sono fantocci imbottiti di paglia, con la pipa in bocca e il tipico copricapo siciliano: la coppola. Il *Nannu* siede per tutto il giorno presso la porta, sulla strada, solo o in compagnia della moglie: la *nanna*. I ragazzi si divertono a sbeffeggiarlo. A sera si tendono corde attraverso i vicoli, vi si appendono i vari fantocci che hanno dei petardi legati ai pantaloni e gli si dà fuoco, mentre tutti mangiano e bevono. Quando il fuoco ha distrutto l'imbottitura di paglia e gli abiti, le scarpe cadono a terra: è il segnale della fine della festa.



Durante il carnevale di Frosinone nella festa *du Radeca* che ha per protagonista un enorme fantoccio trasportato su un carro per la città e accompagnato da un corteo di persone che cantano e ballano agitano le *radiche* (enormi foglie di agave), terminata la processione tali foglie vengono insieme con il fantoccio spogliato delle vesti messe a bruciare su un catasta appositamente preparata.²⁰⁶ A Guardino (FR) nel carnevale c'è la tradizionale accensione del bamboccio di carnevale.²⁰⁷ A Castro dei Volsci (FR) nel

²⁰⁶ *Enciclopedia di Repubblica* voce *Lazio*, vol. 12, p. 165.

²⁰⁷ Sul Sile a Treviso sotto il ponte Dante a metà quaresima si brucia in un falò un fantoccio dalle sembianze di vecchia strega, simbolo dell'inverno, del male, della miseria. Il rogo è preceduto da un "processo", durante il quale la *vecchia* fa da capro espiatorio per tutti i mali subiti dalla comunità: tasse, cattiva amministrazione, calamità naturali, ecc. Inevitabile la condanna al rogo purificatore, necessario per lavare e dimenticare, con l'aiuto della corrente del fiume, che porta via anche le ceneri. "... *La condano a morir brusada col fogo in mezzo al Sil...*" I *boia* si calano in acqua al ponte san Martino e discendono il fiume con le torce accese sino alla curva del ponte Dante, dove, tenuta sospesa in mezzo all'acqua, sta la *vecchia* in attesa di bruciare. Il rogo avviene tra il godimento generale della folla presente. Poi danze, vino e dolci. Nel bresciano a Capriano del colle il giovedì grasso (metà Quaresima) si ha il rogo della "vecchia", mentre a Limone sul Garda a mezza quaresima si svolge una festa che si conclude con la bruciatura della *vecchia*, un fantoccio di circa 2 metri raffigurante la vecchia. Fino a qualche anno fa, nel corso della festa un sindaco

carnevale si costruisce un pagliaccio che raffigura un personaggio del paese e viene bruciato in piazza al termine dei festeggiamenti.²⁰⁸ Il *pupazzo di carnevalone* viene bruciato a Poggio Mirteto (RI).²⁰⁹ A Cave (RM) il martedì grasso c'è il falò di carnevale a sera viene bruciato il fantoccio che rappresenta carnevale. Concludono la serata balli in maschera e lo sparo di petardi. Mentre a San Oreste (RM) nel martedì grasso il fantoccio di carnevale subisce un burlesco processo e viene bruciato sul rogo.²¹⁰ A Casalciprano (CB) il martedì grasso gli abitanti del posto danno luogo ad un corteo in cui il fantoccio di carnevale, posto su un tavolaccio, sfila per le vie del paese accompagnato da suonatori di organetto, fisarmonica, tamburo e da persone mascherate che stanno alle spalle del fantoccio carnevale piangendo la sua morte. Giunti in piazza si celebra il funerale di carnevale e il fantoccio bruciato. Mentre arde il rogo i partecipanti si cimentano in balli e a tutti vengono distribuite delle frittelle. Nel Molise a Casacalenda, Castel San Vincenzo, Montecilfone, Montenero di Bisaccia c'è il falò di carnevale e alla fine viene bruciato il fantoccio. A Pietracupa il carnevale viene vissuto con un finto processo e una finta esecuzione di carnevale, un fantoccio è portato in giro per il paese da baldanzosi e oscuri diavoli mentre si piangono le sorti di carnevale. I diavoli che sono vestiti di sacchi di iuta, campanacci e forche. Dopo aver portato in giro per il paese in processione questo fantoccio, i diavoli lo appendono ad un lungo filo metallico che collega la parte alta del paese (murillo) con quella bassa (campetto), dove finisce tra le fiamme di un falò infilzato dai diavoli.

alternativo a quello in carica teneva un discorso, rigorosamente in dialetto e in rima, toccando tutti gli avvenimenti e i problemi politici e sociali locali. Era una satira molto attesa e molto pungente, ma per gli strascichi di alcuni spunti del discorso, dal 1991 l'usanza è cessata.

²⁰⁸ Alle feste di carnevale erano spesso legate, in tempi remoti, promesse matrimoniali. Ad Arta, presso Udine, si fabbricano dischi di legno duro, con un foro al centro, detti *cidule*. In una sera di carnevale si dà fuoco a questi cerchi e quando ne sprigiona la fiamma, con un bastone vengono fatti rotolare da un'altura. Ruzzolando i cerchi mandano scintille e, visti da lontano, sembrano comete che si lanciano dietro una scia luminosa. Ad ogni lancio il *cidular*, cioè il lanciatore, pronuncia il nome di un ragazzo e di una ragazza che stanno bene insieme e questo vale come il fidanzamento ufficiale. Qualche volta il *cidular* inventa una coppia stravagante (ad esempio una giovane accoppiata a un brutto vecchione, oppure un bel giovanotto a una vecchia di novant'anni). E tutti ridono di queste buffe combinazioni. Invece di pronunciare i nomi delle coppie e quindi fare un augurio per la loro felice unione, il *cidular* può anche pronunziare un augurio per il buon raccolto. Segno, anche questo, dell'antica origine della cerimonia.

²⁰⁹ Il martedì grasso a Pescarolo ed Uniti. Si inizia al mattino del lunedì con lo sradicamento di una quercia fuori dal paese e il suo trasporto fino al centro della piazza del paese, dove viene issata e circondata da decine di cataste di legno. Al suono delle campane che intonano l'Ave Maria viene acceso un falò e qui inizia la vera festa propiziatoria, accompagnata da canti e balli mentre la gente comincia a girare intorno all'immensa "torcia" che illumina a giorno la piazza. Una tradizione che ricorda un momento molto difficile della storia di Pescarolo: la peste.

²¹⁰ In Sardegna nei cortei carnevaleschi che sfilano s'incontrano alcune maschere tipiche, a Cagliari per esempio, si possono ammirare "Sa Panettera" (la panettiera), "Sa viuda" (la vedova), "Gattu e su tialu" (il gatto e il diavolo), queste maschere sfilano per la città fino al giorno di martedì grasso, giorno in cui il carnevale si chiude con un rito particolare che consiste nel dar fuoco a "Ciancioffali" (il pupazzo di stracci).

Civita Castellana (VT) il carnevale si apre il 17 gennaio con il trasporto in piazza del pupazzo chiamato "o Puccio" e il martedì grasso, a notte inoltrata, c'è il saluto al carnevale con il falò del "Puccio".

Il martedì grasso a Sezze si realizzano due pupazzi chiamati Peppalacchio²¹¹ e Peppa²¹² e si portano in giro, alla fine della serata tutti i piccoli cortei confluivano nella piazza principale del paese. Lì *Peppalacchio*, sdraiato su una barella di legno e paglia, viene sistemato sul rogo, viene aggiunta altra legna al di sopra e si accende il grande falò. Mentre alcune donne a lutto (uomini mascherati) cercano di consolare Peppa e la accompagnano nel pianto funebre, gli altri gruppi fanno festa suonando, cantando e ballando intorno al fuoco.²¹³



²¹¹ Peppalacchio è un fantoccio di paglia, uno spaventapasseri, simbolo della cultura contadina, che si ricollega a remoti riti propiziatori, nel momento del cambio della stagione, relativi ai futuri raccolti agricoli, ma oltre a ciò, esso ha caratteristiche del tutto particolari. Peppalacchio veniva costruito incrociando due canne robuste cui si dava forma con la paglia. Gli anziani ricordavano che esso veniva vestito con indumenti umani ormai consunti e da gettare via: camicia, giacca, calzoni e cappello. Alle braccia di Peppalacchio venivano appese, con dei fili di canapa, delle grandi "saraghe", cioè delle aringhe affumicate che emanavano un odore forte e insopportabile.

²¹² Peppa pur essendo uno spaventapasseri fatto con canne e paglia, veniva vestita elegantemente con un abito da sposa bianco, con un lungo velo e, ancor prima che nascesse il vestito bianco (primi anni del secolo) con una vecchia "dragona", cioè il vestito da sposa della festa tipico di Sezze: corpetto, zinale e grande fazzoletto adagiato a coprire petto e spalle. La tradizione vuole che al momento del matrimonio ella fosse in stato di gravidanza.

²¹³ R. Trabona e U. De Angelis, *Il Carnevale di Sezze, origini mitologiche di Peppalacchio*, 1990.



In molti comuni meridionali dopo la “morte” del fantoccio di carnevale e la sua “cremazione” il suo posto sarà preso dalla *quaresima* (*fa' la Quarajésema*), delle “*caremme*”²¹⁴ o “*quartane*” o “*quaresime*”. raffigurata da un fantoccio con le sembianze di una vecchia. In molte tradizioni popolari la *quaresima* è la stessa vedova del carnevale costretta all’astinenza e alle privazioni.

La tradizione di questi fantocci dalle fattezze femminili realizzati con paglia e vecchi stracci neri per il lutto sono rappresentati con il capo coperto da un fazzoletto nero ed il viso scoperto ed è generalmente intenta a filare la lana,²¹⁵ in quasi tutti i casi in più le viene attaccata sul posteriore un'arancia o una patata, sulla quale sono infilzate sette penne di gallina *scacàta*, cioè che non fa più uova, in alcuni casi sono sei penne nere e una penna bianca per Pasqua. Queste vengono poi tolte una per ogni venerdì o domenica e bruciate. Infine il Venerdì Santo o il giorno di Pasqua viene bruciata la *Quarajésema* con l'ultima penna. La tradizione vuole che siano poste sui balconi delle case o sospese tra i palazzi il giorno successivo al mercoledì delle ceneri. Il giorno di Pasqua, per festeggiare la resurrezione, o il venerdì santo, le “*caremme*”, simbolo della penitenza quaresimale, sono bruciate in piccoli falò realizzati ai crocevia delle strade, oppure sparate. Alcuni studiosi vogliono vedere nello bruciare le “*quaresime*”, distruggendole, il significato di liberarsi della sofferenza e della fame, altri invece vogliono vedere riferimenti mitologici in questo rito con i simboli della Morte che sembra aver preso momentaneamente il sopravvento sulla Vita. Alcuni studiosi individuano nel pupazzo della *Quarajésema*, una

²¹⁴ Alcuni la fanno derivare dal termine francese *Careme* (contrazione della parola latina *quadragesima*). Questo fatto potrebbe essere indicativo della sua origine che la fanno collocare verso il XVI secolo, con la presenza nel Salento dei soldati francesi. Costoro associarono al periodo pasquale il curioso fantoccio messo sulle terrazze delle case: infatti nel vederlo esposto il primo giorno di quaresima erano soliti esclamare , “*c'est la Carème*”. Il dialetto talentino assimilò il termine e lo trasformò in *Caremma*, un neologismo che nel tempo ha assunto anche altri significati sociali.

²¹⁵ Alcuni autori vogliono vedere nel fuso e nella conocchia i simboli della laboriosità e del tempo che trascorre.

pupa re pèzzu, cioè una bambola di stoffa, ma che ha i caratteri della non prolificità e della non-festa (è a lutto, è vecchia, reca le penne di una gallina che non fa uova); mentre la bambola è sempre nei giochi delle bambine il simbolo della maternità.

Ripensando ai roghi medievali delle streghe, si potrebbe coglierne un elemento di continuità con il rogo della *Caremma* o *Quarajésema*, come il bisogno di un capro espiatorio cui addossare tutte le colpe di un peccaminoso vissuto quotidiano da dare alle fiamme che purificano e rigenerano. O intravedere l'ostilità di un mondo contadino per la donna che invecchiando era ritenuta inutile per la procreazione e un peso per la famiglia e quindi *nù serve cchiù a nnenzi, nè sùlu cu la brùsci*.

Nelle varie zone meridionali i rituali hanno sfaccettature diverse che fanno emergere i caratteri che la fantasia popolare attribuisce al fantoccio.²¹⁶

²¹⁶ A San Marco in Lamis. "Dopo le feste di Carnevale, ritenute peccaminose e licenziose, il Mercoledì delle Ceneri iniziava (e inizia.) il periodo della Quaresima. Allo scoccare della mezzanotte del martedì, dopo che si era ripetutamente sparato al fantoccio appeso al centro delle strade e dei vicoli che rappresentava Carnevale, la campana grande della Collegiata annunciava la Quaresima, cioè la fine del periodo del divertimento e l'inizio della penitenza che durava fino al giorno di Pasqua. Le donne sostituivano il fantoccio con la *quarantana*, una pupa di circa 30 centimetri (misura sbagliata), vestita di nero e con il volto pitturato, poggiata su un'arancia o una patata, nella quale venivano infilate sette penne di gallina da togliere una ogni domenica. Si diceva infatti: *-Possa la mozza, passa la sana, sette summane la quarantana. Passa la mozza* (la parte della settimana che va dal Mercoledì delle Ceneri alla domenica successiva), *passa la settimana intera, sette settimane (dura) la Quaresima*. Questo sistema serviva per misurare la durata della Quaresima che, essendo un periodo di penitenza, sembrava non finisse mai e durante la quale, in particolare il venerdì, tutti rispettavano l'astinenza non solo dalla carne e dal lardo come condimento, ma evitavano di tostare (*asckà*) il pane (che rappresenta il corpo di Cristo) e di abbandonarsi ai piaceri della carne." A Monte Sant'Angelo questa tradizione era scomparsa e solo da pochi anni si sta cercando di ristabilirla. «Nel giorno delle ceneri, nei vicoli ed in qualche strada principale si vede penzolare la "quarantene". Una pupa vestita di nero avente al posto dei piedi una patata intorno alla quale sono infisse sette penne di cui se ne toglie una la settimana, in modo che l'ultima si strappi il Sabato Santo, allorché finita la quaresima si spara la magera»: così il libro "Folklore Garganico" di Tancredi. A Ceglie la variante alle penne è rappresentata invece da sette taralli (*frisedde*) che venivano tolte, una alla volta, alla scadenza della settimana, così da giungere alla Pasqua, con il fuso libero. La *quarantena* a Martina Franca è un fantoccio da vecchietta. Viene sospeso fra due case possibilmente ai crocicchi. La Quarantene regge con una mano u fuse (fuso per filare) e con l'altra a *fresèdde* (piccolo tarallo), inoltre accanto alla vecchia sullo stesso filo vi erano le fascine, il salame, l'arancia, boccali e fiasco per il vino e la scopa. Ogni settimana viene aggiunta un'altra *fresèdde* che numeravano le settimane di Quaresima. Il Sabato Santo il simulacro era bruciato. La *Curaesema* ad Isernia è costituita da un cono di discrete dimensioni, sulla cui sommità è raggomitolata quella che dovrebbe essere una testolina posticcia. La figura, appesa ad un filo metallico che attraversa la piazza, è una sorta di pupattola vestita di nero (stoffa d'ombrello), corredata d'una scopa fatta di fili di saggina. Alla base del cono c'è un telaio circolare da cui pendono alcuni cibi che sono il menù quaresimale: baccalà, aringhe, peperoncino, cipolla, aglio, una bottiglietta d'olio, un po' di pastasciutta, frutta secca. Un tempo, il tutto era completato da una patata nella quale venivano infisse sette penne di gallina. In molti centri della Calabria fino ad alcuni decenni fa si appendevano ai balconi una rudimentale pupattola di stoffa vestita di nero ("*monacheda*"), raffigurante la Quaresima ("*Corajésima*"), moglie di Carnevale, rimasta vedova la notte di *martedì grasso*. Costei, nello scacciare il marito crapulone, ripeteva: "*Nesci tu, porcu luntruni, / trasu jeu sarda salata!*". La vecchia segaligna teneva in mano il fuso e la conocchia e poggiava su un'arancia o una patata dov'erano infilate sette penne di gallina che venivano estratte una alla settimana. Nel Cilento: *Quarajésema cuossi-stòrta / Ja giranno pe into l'òrta / Se jettào pe nu muro / E se ruppètte l'uóso ru culo / Quarajésema cuossi-stòrta / Ja arrubbàno menèstra a l'òrta / La `nguntrào Carnulevào / E `a pigliào cu nu palo / Quarajésema cuossi-stòrta / A lu spitàle se ne jètte / E ncapo re quaranta juórni / Accussì*



Val Defano (Carnia), *bruciamento di Carnevale* (foto Nogaro)

Il discorso si potrebbe ampliare con la Vecia, moglie di Carnevale, o la Vecchia di mezza quaresima,²¹⁷ e con la Gibigiana o Giuliana, Segalavecchia e tante altre figure di pupazzi.²¹⁸

dda' fernette. / A. La Greca, *Guida del Cilento 2, Il Folklore*, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1990, pp. 87-94.

²¹⁷ Era punita in vari modi sia con il fuoco che l'acqua, ma si svolgevano, e si svolgono, anche altri riti: in molte regioni, per esempio, si tiene in diverse città il rito della "segavecchia", che consiste nel portare in piazza una finta vecchia imbottita di fiori secchi e dolci al posto della paglia o della stoppa e segarla in due per far uscire il contenuto, che viene preso dai presenti, come si può vedere al cinema in apertura del film "Amarcord" di Fellini. Anche la data dell'esecuzione della "vecia" può variare dal giovedì di metà Quaresima in Alto Adige o alla notte di san Giuseppe in Emilia, alla seconda domenica di quaresima ma e

Andrebbe fatto uno studio storico per verificare l'origine e la genesi dei fantocci in paglia o delle strutture leggere che consentono ad uno o più persone di mettersi dentro per ballare, e che poi con l'ausilio di fuochi pirotecnici vengono fatti esplodere o semplicemente sono di supporto a questi fuochi. Spesso queste strutture antropomorfe (fantocci, pantasime, pupe...) e strutture zoomorfe (cavalli, ciuchi, cammelli ...) sono incendiate sui falò ma molto spesso vengono conservate per essere riutilizzate.²¹⁹

d- Fuochi appesi ai muri

In molte manifestazioni si spegne la pubblica illuminazione e si utilizzano caratteristiche fiaccole o lampioni con candele o lumi appesi ai muri o ai palazzi oppure poggiate su tripodi. Spesso venivano usati i contenitori più disparati e poveri come i gusci delle lumache.²²⁰ Generalmente sono fiaccole *a vento* oppure contenitori di varie foggie che fanno bruciare liquido infiammabile oppure legna. In alcune località sono rimaste le forme tradizionali antiche mentre in altre località è stato introdotto questo caratteristico sistema di illuminazione di recente per cercare rendere più suggestiva la manifestazione, adattandola alla manifestazione (rievocazione storica, presepe vivente, sacra rappresentazione della passione).²²¹

sempre prima che arrivi la primavera in tutta l'area di diffusione del rito, che comprende pressoché tutta l'Europa, dal Portogallo ai paesi di lingua tedesca e a quelli di cultura slava.

²¹⁸ La Gibigiana o Giubiana oppure con tutte le variazioni fonetiche e dialettali, e una festa tradizionale molto popolare nella zona piemontese e lombarda, con una più specifica presenza nella Brianza e nelle terre Comasche, Milanesi e Varesine. Generalmente alla fine di gennaio, di solito l'ultimo giovedì del mese, nelle piazze si allestisce un grande falò dove viene issato e fatto bruciare un fantoccio di paglia vestito con degli stracci, che alcuni dichiarano che rappresenta i mali dell'anno trascorso e dell'inverno per propiziarsi un nuovo anno. In genere questa antica tradizione prevede un corteo festante che porta il grande fantoccio, destinato ad essere bruciato sulla pubblica piazza. L'etimologia del nome "Giubiana" ha diverse interpretazioni sia per quanto riguarda l'origine che il significato. Inoltre, esso varia a seconda delle località: *Gibiana* nella bassa Brianza, *Giobbia* in Piemonte, in molte zone del Varesotto viene chiamata *Gioebia*, *Zobia*, *Zobiana*, *Gioebia*, *Giobbia*, *Gioebia*, *Giobbiana*, *Giubbiana*, *Gibiana*. *Gioebia*, nell'alta Brianza e nella provincia di Como *Giuliana*, *Giubiana*, *Gibiana*, in Trentino e nel Bresciano generalmente è chiamata *Zobiana*.

²¹⁹ G. Tardio, *fantocci nei rituali festivi*, San Marco in Lamis, 2008.

²²⁰ Tutta la problematica delle luminarie è stata trattata in altra ricerca specifica. G. Tardio, *Le luci, le luminarie, gli apparati effimeri, gli archi*, 2008.

²²¹ A Cascia per le celebrazioni in onore di sanata Rita la sera del 21 maggio viene celebrata la ricorrenza della morte di santa Rita con una tradizionale *Luminaria* che prende il nome di *Incendio di fede* e vede migliaia di fiaccole brillare sugli edifici, lungo le strade e nei campi di tutta la valle del fiume Corno. Ma la casistica è lunghissima

La ricerca verrà ampliata anche a tutti i lampioncini, lanterne, cili e altre denominazioni varie che hanno candele o altre luci all'interno e vengono utilizzati per illuminare i percorsi professionali.²²²

Si vuole ricordare che l'usanza di incavare le zucche e mettere una luce all'interno era diffusa anche nel foggiano. Ad Orsara di Puglia, paese del Subappennino Dauno, si segue, secondo alcuni storici da secoli, una tradizione molto diversa dall'Halloween americana: la festa dei "fucacoste e cocce priatorije". Le *fucacoste* sono falò di ginestre mentre le *Cocce priatorije* sono zucche incavate e forate con una luce all'interno. Secondo alcune tradizioni le anime dei defunti, che quella sera sono in peregrinazione possono purificarsi attraverso il fuoco dei *Fuca Coste* e trovare la via del Paradiso, che viene indicata loro dai lumi nascosti dentro le zucche.²²³

Ad Apricena viene ricordato dal Pitta²²⁴ l'usanza di illuminare la chiesa della Madonna degli Angeli con luci di terracotta mentre i ragazzi *accendevano numerosi falò nei campi mietuti o, arrampicati sugli alberi di acacia, fiancheggiando la via, mostravano ai passanti luminosi teschi, pazientemente modellati su grosse zucche.*

Ma una caratteristica di illuminare i monumenti, le chiese le strade era ed è molto diffusa.

Nel descrivere la festa di san Matteo apostolo a San Marco in Lamis si ricorda: *Nel 1700 li monaci approntarono un nuovo tipo di illuminazione chiamato "piramidi", per la forma piramidale delle lampade, le quali, venivano poste su mensole variopinte contenenti grandi bicchieri, in cui veniva fatto bruciare l'olio che illuminava i muri e i davanzali del monastero. Le "piramidi", che restavano*

²²² G. Tardio, *I ceri, le ntorce, ... gli apparati trasportati*, 2008.

²²³ *Ad Orsara non abbiamo Halloween: mettetevelo nella zucca. Cari turisti distratti, questo articolo è scritto appositamente per voi, nella speranza che comprendiate finalmente che qui, ad Orsara di Puglia (sì, Italia, non U.S.A.) il 1° novembre non si festeggia nessun Halloween, né lo si è mai festeggiato. Ritenendo che sia nostro dovere informarvi, allora, su che diamine di festa veniate a vedere tutti mascherati da streghe e mostri vari con il vostro bel: «Dolcetto o scherzetto?» stampato sulle labbra, cominciamo subito col dirvi che queste sceneggiate non sono opportune. Inoltre, pensando che possa servire forniremo, a seguire, un elenco di differenze tra Halloween e la nostra tradizione. Iniziamo dal nome che è Fucacost, di etimologia incerta, non abbiamo infatti una traduzione che renda perfettamente la parola in italiano. Halloween, invece, deriva dall'espressione "Holy evening" (= Notte sacra, dove il termine "sacra" sta per "prodigiosa", "incantata"; dato che si tratta della notte in cui gli spiriti infernali, o comunque malvagi, vagano per le strade delle città degli uomini in tutta libertà). Il caro Jack o' lantern assomiglia solo per fattezze e materiale alla nostra Cocce priatorje che, in verità, è una zucca lunga (non tonda) svuotata ed intagliata a mo' di testa umana atta ad illuminare il cammino delle anime dei morti che il 1° novembre (non il 31 ottobre, giorno di Halloween) vengono sulla terra per scaldarsi accanto al fuoco acceso in loro onore dai parenti ancora in vita, per cibarsi di ciò che trovano sotto la brace (ovvero patate cotte con la buccia e castagne) e per portare con sé un po' di cenere, simbolo di purificazione per i peccati commessi in vita. E' anche convinzione comune che, se si pone una bacinella d'acqua davanti all'uscio di casa, stando ben nascosti, si possa vedere il passaggio dei defunti. Il tutto per rievocare ataviche e pagane ritualità, legate alla fertilità del suolo che vedevano enormi accensioni di fuochi (la cui cenere veniva sparsa nei campi), che vennero associate alla festività d'Ognissanti con l'avvento del Cristianesimo. Non ci sembra che in tutto ciò si siano nominati: fattucchiere, fantasmi, mostri, spaventapasseri indiatolati e tutto quanto il business commerciale possa propinare speculandoci su. Riguardo ai dolcetti e scherzetti, l'unico dolce (che poi dolce dolce non è) che si possa gustare in quest'occasione è la Muscetaghje (grano tenero bollito e condito con vincotto). Di scherzetti, poi, non se ne parla nemmeno! Infatti, con la morte non si scherza, essa è un fenomeno che l'uomo può solo osservare senza comprenderne il mistero e perciò tace; poiché, anche se ne parlasse, non troverebbe il bandolo della matassa e si sentirebbe ancor più confuso. Sperando che questo discorso non vi abbia recato offesa, anche se polemico nei toni, confidiamo che voi, cari turisti distratti ora debitamente riportati all'attenzione, veniate a trovarci rispettando i nostri costumi. (Leonarda Poppa)*

²²⁴ N. Pitta, *Apricena*, I ed. Vasto, 1921; II ed. Foggia, 1960; III ed. N. Pitta, *Apricena nella cronaca e nella vita popolare con documenti storici e letterari*, Apricena, 1984.

accese per più di quattro ore, contenevano grandi bicchieri e tutto il monastero era illuminato con circa 40 di queste lampade. Verso la fine del XVIII secolo furono stesi dei grandi teloni dipinti ad olio che raffiguravano varie scene della storia della vita di San Mattè. A guisa di arazzi venivano posti nei tratti dove passava la processione del taumaturgo fino alla cappella. Questi teloni erano chiamati "trasparenti" perché venivano collocati, dietro di essi, dei lumi ad olio che di sera lasciavano trasparire le scene dipinte.²²⁵



A Bitonto (BA) l'ultimo tratto della solenne processione del Venerdì santo che attraversa strade appositamente oscurate, viene illuminato da bracieri in cui ardono legna e pece.²²⁶ Anche a Corato (BA) le strade attraversate dalla processione del Venerdì santo vengono illuminate con *botticelle* o *vasciette* piene di legna e catrame.²²⁷ La più solenne cerimonia della Settimana Santa in Abruzzo è la processione del Cristo morto il Venerdì santo a Chieti. Il corteo avanza al bagliore delle fiaccole che ne illuminano il percorso, mentre la schola cantorum della Cattedrale esegue la marcia funebre.²²⁸

²²⁵ G. Tardio, *I cerignolani devoti del santo evangelista Matteo*, San Marco in Lamis, 2005

²²⁶ "Lungo certe strade si piantano pali, su cui in grossi tegami di creta ardono dei pezzi di legna misti a pece; secondo il popolo essi simboleggiano le fiaccole usate dai giudei, allorché di notte andarono in cerca di Gesù; all'arrivo della processione si spengono le lampadine elettriche, e si accendono queste piccole pire le quali illuminano con lume sinistro l'ambiente." S. La Sorsa, *Usi costumi ...*, cit., p. 224.

²²⁷ S. La Sorsa, *Folclore Pugliese*, a cura di A. M. Tripputi, Vol. II, p. 115. S. La Sorsa, *Usi e costumi...*, Bari, 1925, p. 225.

²²⁸ A Castelsardo dopo l'imbrunire di *Lunissanti*, il lunedì della settimana Santa, parte la processione della "Notti Santa". Spente tutte le luci, le piazzette e i vicoli del centro storico vengono illuminati da "*Li Fiaccoli*" (rudimentali fiaccole) rette da "*Li Fraddeddi*" (i confratelli) e "*Li Sureddi*" (le consorelle). Nella

A Gubbio (PG) il Venerdì santo durante la processione di Gesù morto vengono accese fiaccole su tripodi in ferro vicino ai maggiori monumenti cittadini e ci sono anche i vari *focaroni* che vengono accesi in ampi spazi al passaggio della processione.

Si svolge ad Assisi al lume delle torce la sera del Venerdì santo una processione notturna che accompagna il simulacro della Madonna Addolorata a riprendere il Figlio morto, annunciata dal suono di un tamburo.²²⁹

A Crevalcore il venerdì santo si svolgono la funzione religiosa nella Chiesa di San Silvestro e la processione del Cristo Morto lungo le vie principali. Da alcuni anni è stata ripresa l'antica tradizione di sistemare lungo Via Matteotti i "*pulecci*", sagome in legno che sorreggono delle fiaccole accese.

A Trevi (PG) per la festa di sant'Emiliano del 27 gennaio si svolge una processione che viene chiamata dell'*illuminata* perché si svolge in notturna. Il corteo muove dalla chiesa dedicata al santo e percorre i vicoli dell'abitato illuminati da fiaccole.

A Pisa il 16 giugno c'è la Luminara di san Ranieri. Per la festività patronale del 17 giugno si utilizzano circa settantamila lumini che per ogni edizione vengono meticolosamente depositi in bicchieri di vetro liscio diafano, ed appesi in telai di legno, dipinti di bianco (in gergo: "biancheria"), modellati in modo da esaltare le sagome dei palazzi, dei ponti, delle chiese e delle torri che si affacciano sui lungarni pisani. Unica eccezionale appendice rispetto a questo scenario è la Torre Pendente, illuminata altrettanto arcaicamente con padelle ad olio, collocate anche sulle merlature delle mura urbane, nel tratto che racchiude la Piazza dei Miracoli. Dopo l'accensione, per effetto del riverberarsi della miriade di luci tremule nelle acque dell'Arno, dove vengono depositi ed affidati alla corrente anche lumi galleggianti, l'evento offre al visitatore una suggestione unica, indescrivibile, proprio per l'estatico incanto che sin dall'antichità rende magiche le notti pisane del 16 giugno.²³⁰

processione ci sono "*Li Appoltuggi*" (gli apostoli) che trasportano i misteri. Accompagnano "*Li Appoltuggi*" dieci Misteri e tre Cori con canti struggenti.

²²⁹ Nell'Ottocento in Umbria si preparavano e celebravano la santa Pasqua con diverse cerimonie tra le quali il Venerdì santo, dopo aver partecipato alla commemorazione delle tre ore di agonia si preparavano ed intervenivano numerosi alla solenne Processione che sfilava lungo le vie illuminate con fiaccole a olio, torce a vento, ed a gusci di lumache ripieni di olio e fili di cotone ritorto. Aprivano le Processioni le varie compagnie con i loro lampioni e bende, i confratelli per penitenza camminavano scalzi, il volto bendato con il cappuccio, i fedeli con in mano le torce accese seguivano il Cristo morto e l'Addolorata vestita a lutto.

²³⁰ Tuttavia l'idea di celebrare una festa illuminando la città con lampade ad olio non fu un'invenzione del momento, ma una consuetudine nata da tempo ed affermata gradualmente in occasione di avvenimenti particolarmente solenni o festosi e non necessariamente legati al culto del santo patrono. Si possono infatti trovare precise testimonianze di questa tradizione: il 14 giugno del 1662 (prima cioè che si provvedesse alla traslazione del corpo di san Ranieri) l'illuminazione fu allestita in onore di Margherita Luisa principessa d'Orleans e sposa di Cosimo II che transitava da Pisa per recarsi a Firenze. Vi è traccia anche di precedenti edizioni come quella organizzata in onore di Vittoria della Rovere in occasione della festa notturna per il carnevale del 1539. Nata come illuminazione delle finestre di case, per il passaggio dei cortei o processioni, la Luminara, seguendo le nuove fantasie scenografiche del tempo, andò configurandosi, nel Settecento, come libera architettura luminosa applicata agli edifici, dei quali sempre meno rispettava le reali strutture, inventando forme bizzarre che trasformavano la città, e specialmente il Lungarno, in uno scenario teatrale di effetto fantasmagorico. In alcuni edifici l'illuminazione continuava comunque ad avere la funzione di

A Trivigliano (FR) il 10 giugno per la festa di Santa Oliva Vergine si svolge una processione notturna tra le campagne accompagnata attualmente con fiaccole a vento, diversi decenni fa venivano realizzate torce con legno boschivo impregnato di combustibile, nelle campagne venivano accesi dei fuochi in contenitori in modo da creare delle scritte (es. W Santa Oliva, W la Patrona) o dei disegni (es. stelle) visibili anche da lontano.

A Paola (CS) prima della seconda guerra mondiale durante 'a novena d'a Mmaculàta coloro che vi partecipavano si alzavano prestissimo, assai prima dell'alba, e per raggiungere la chiesa illuminavano le strade con le *ciulèdde* (lucerne).²³¹

E' stato sempre diffuso l'uso di fare pubbliche illuminazioni durante le feste civili e religiose. Prima le luminarie che abbellivano palazzi, chiese o le strade venivano realizzate con torce o con vasi pieni di cera, olio, resine o altri combustibili. C'è una bella relazione che parla di un presunto miracolo di san Bonifacio che fece trovare molto olio per realizzare le luminarie per la sua festa a San Marco in Lamis.²³²

sottolineare le strutture esistenti. Le vicende della Luminara hanno seguito costantemente quelle della città. Abolita nel 1867, venne ripristinata nel 1937 in occasione della ripresa del Gioco del Ponte e sospesa durante la seconda guerra mondiale. Si tornò ad allestire la Luminara per la festa di san Ranieri del 1952 e la tradizione durò fino al 1966. Nel novembre di quell'anno la violenza dell'alluvione provocò il crollo del Ponte Solferino e di lunghi tratti del Lungarno. Si ebbe quindi una nuova interruzione della Luminara, che venne ripresa nel giugno 1969.

²³¹ La sagra del fuoco di Nunzio Primavera. Per il solstizio d'estate sul Lario, all'Isola Comacina, dal 1435 una festa ricorda le lotte tra i Comuni e il Barbarossa e, per propiziare i raccolti estivi, onora san Giovanni Battista. Tracce del legame tra fuoco e acqua si scorgono ancora nella sagra di san Giovanni, la domenica successiva al 24 giugno, tra l'Isola Comacina (l'unica che sorge dalle acque del Lario) e Ossuccio, proprio di fronte, sulla terraferma. La festa ha cinque secoli. La sera della vigilia il lago viene sfarzosamente illuminato. Un tempo con lumini a olio posti nei gusci delle lumache lacustri, denominati lumaghitt; oggi anche con ceri collocati nelle barche, sui balconi delle case e nelle contrade. L'idea dei lumaghitt deriva dalla consuetudine di cucinare lumache in umido con polenta alla vigilia di san Giovanni. Un'esplosione pirotecnica "incendia" l'isola e la notte con 1.200 postazioni per sparare oltre 10 quintali di fuochi d'artificio a 400 metri di altezza, sul lago illuminato da migliaia di lumaghitt galleggianti. Si ricordano così incendio e distruzione dell'isola, illuminando a giorno lo specchio verso terraferma, chiamato Zoca de l'oli (conca dell'olio).

²³² "Miracolo dell'olio di san Bonifacio martire. Nel 1895 Serrilli Angelo presidente del Comitato dei festeggiamenti per le festività del Santo martire Bonifacio, assieme ai suoi uomini della Congrega del Carmine, non aveva avuto la possibilità di raccogliere la quantità necessaria di olio per le luminarie della festa a causa della grande carestia in atto da tre anni nel Gargano. Avevano raccolto solo tre staia di olio dal popolo, ma era una piccola quantità al fabbisogno. Allora si rivolsero alla Nobildonna Signora Gravina. Questa signora di animo generoso ascoltato il signor Angelo, chiamò il suo fattore, per informarsi di quanto olio fosse rimasto ancora. Il fattore rispose: "C'è ancora uno «zincò» pieno e l'altro cominciato con circa sei staia." Allora ordinò che fosse dato tutto l'olio dello «zincò» cominciato ma ancora così l'olio non era sufficiente. Bisognava pertanto in quell'anno rimediare nel miglior modo possibile. L'olio fu depositato dentro di uno «zincò» in un camerino a pianterreno a fianco della Chiesa di Sant'Antonio, che si trova nel caforchio. Intanto chiamarono il paratore, ordinandogli di distribuire nei vasi l'olio in modo che le lampade si spegnessero gradualmente, per non rimanere al buio completo prima del tempo previsto. Tutti i vasi furono ripartiti in tre parti: nella prima oltre all'acqua doveva mettere due dita d'olio, nell'altra parte maggior quantità di olio e meno acqua, nell'ultima parte pochissima acqua e tutto il resto olio. Il 20 agosto nella mattinata si recarono ad aprire il camerino, dove era stato depositato l'olio ed abimè! ... videro l'olio versato sul pavimento ed esclamarono: "Si è rotto lo «zincò»". Non mancava che questo! Ma, aprendo lo «zincò», lo videro pieno: l'olio traboccava e si versava sul pavimento inondando il camerino. L'olio si era moltiplicato e quegli uomini gridarono al prodigio. Accorsa molta folla a constatare il fatto straordinario e tutti rendevano onore e gloria a San Bonifacio. Così l'illuminazione fu completa

In questi ultimi decenni in moltissimi comuni per rendere più caratteristiche alcune manifestazioni religiose o turistiche si utilizzano fiaccole, torce, candele greche per illuminare palazzi, lungomari, balconate...



senza restrizioni alcune in quell'anno di straordinaria carestia." G. Tardio Motolese, *Bonifacio, glorioso e intrepido giovinetto*, San Marco in Lamis, 2004, p. 34.

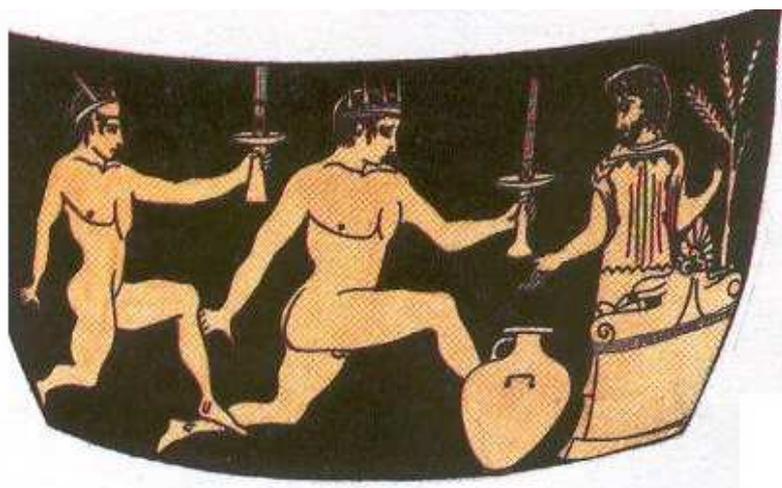
e- Fuochi in movimento

In Europa, e in Italia in particolare, i fuochi trasportati sono meno frequenti di quelli fissi e alcuni li collegano morfologicamente ai grandi fuochi arcaici o celtici in onore delle divinità della luce,²³³ ma è da specificare che in tutte le culture del mondo sono usate le fiaccole per illuminare manifestazioni religiose o civili nelle ore notturne.

In alcune realtà si realizzano fuochi multipli che danno la parvenza di movimento perché sono distanziati tra di loro e vengono accesi in successione, oppure vengono accesi durante il passaggio di una processione (Foggia, Gubbio, Secinaro, Sicilia ...) o per indicare idealmente un percorso (specialmente per indicare idealmente la strada agli angeli che trasportavano la Santa Casa di Loreto).

In alcuni casi sono state reinterpretate alcune ritualità per dare maggiore spettacolo alla festa.²³⁴

La lampadedromia, cioè la corsa con le fiaccole, era un particolare tipo di corsa che godette grande popolarità negli antichi popoli latini e greci.



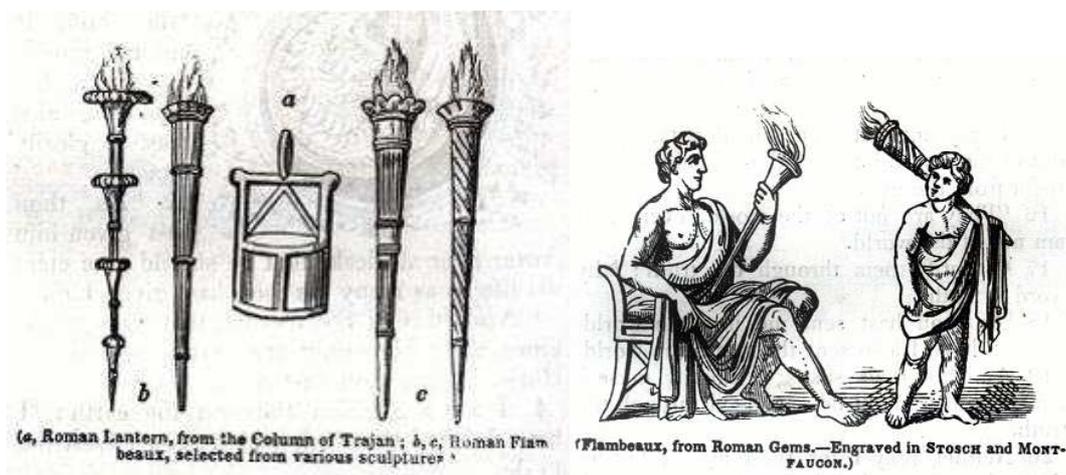
²³³ Il Bronzini dichiara: "Il loro archetipo (ma un archetipo morfologico e non più storico) può anche farsi risalire ai grandi fuochi celtici che in onore della divinità celtica della luce venivano trasportati con grande solennità e cerimonialità. Ma solo a titolo di nobiltà avita, non certo di discendenza lineare diretta." Cfr. G. B. Bronzini, *La processione delle fracchie*, in AA.VV., *Il fuoco sacro, demologia fra dibattito e ricerca*, Manduria, 1982, p. 107.

²³⁴ A Tarcento la sera della vigilia dell'Epifania, i carrattini infuocati condotti dai "Pignarùlars" gareggiano per l'ambito premio posto in palio dal Vecchio Venerando nella cui figura si incarna la sapienza profetica. Tale evento richiama da anni migliaia di persone che vengono appositamente per assistere alla "Festa del Fuoco". Il 5 gennaio è dedicato al "Pignarulàrs", artefici dei fuochi epifanici, con il loro appassionante "Palio dei Pignarulàrs", spettacolare corsa dei carri infuocati, che si disputa per le vie del centro. Il giorno 6 si svolge la Rievocazione Storica con il corteo in costumi medievali e la fiaccolata fino al Cjscjelàt, guidata dal Vecchio Venerando che accende il "Pignarùl Grant" e dalla direzione del fumo trae gli auspici per il nuovo anno; segue l'accensione dei numerosi "Pignarui" della Conca Tarcentina.

Nel rito nuziale romano venivano usate cinque *faces nuptiales* formate da legno di pino per accompagnare la sposa nella casa del novello marito.²³⁵ Il matrimonio ebraico veniva illuminato da torce, di probabile significato magico-protettivo; a Pesaro e Modena l'originario intento veniva integrato da contenuti religiosi e nazionali, usando una lampada a sette braccia; a Venezia erano dei ragazzi a portare le torce; a Roma la torcia è retta dal fratello dello sposo (o, in assenza, da un collaterale stretto), e la sposa gli fa omaggio di un fazzoletto ricamato.

Le fiaccole in legno venivano usate dagli antichi militari romani per effettuare comunicazioni in lontananza con un sistema complesso ma molto simile all'alfabeto semaforico in uso in marina fino a non molti anni fa.

I fuochi trasportati come fiaccole e torce erano comuni nelle celebrazioni notturne greche, romane²³⁶ e medioevali, e sicuramente sono state utilizzate in molti posti fino all'Ottocento, quando si diffuse più massicciamente l'utilizzo delle candele oppure dell'energia elettrica o dei lampioni a petrolio per illuminare i percorsi notturni.



Il cristianesimo primitivo nelle celebrazioni liturgiche ha per lo più rifiutato la fiaccola, molto legata a pratiche orgiastico-pagane, preferendo l'uso delle candele.²³⁷

²³⁵ Plutarco, Quaest. Rom. 2.

²³⁶ Le fiaccole (*faces, taedae*) erano torce fatte interamente di pino o formate di assicelle (talvolta di un tubo di metallo) entro cui si chiudevano schegge di legno resinoso o stoppa impeciata con cera, sego od altre sostanze grasse.

²³⁷ All'illuminazione domestica si provvedeva con candele e lampade a olio. L'uso delle candele presso i Romani è antichissimo. Le candele (*candelae*) di cera o di sego ed i ceri (*cerei*), grosse candele o torce formate di strisce di papiro o di cordicelle intrise di cera, di sego od anche di pece, attorcigliate insieme a somiglianza di una fune, (dove il loro nome originario di *funalia* o *funales cerei*) presso i Romani costituirono il mezzo d'illuminazione più antico; essi venivano infisse nei bracci dei candelabri. Le lampade ad olio (*lucernae*), che sostituirono le candele e i ceri caduti in disuso, erano generalmente di terracotta o di bronzo, ma se ne fabbricarono anche di ferro, di piombo, di alabastro, d'argento, perfino d'oro e in ultimo di vetro, e se ne ebbero di varia foggia e di grande pregio artistico. La lucerna più semplice e comune aveva

Le torce o fiaccole sono realizzate con tecniche, forme e materiali più vari, nei secoli hanno subito variazioni e adattamenti nelle tecniche costruttive, ma anche nei giorni di utilizzo e nelle motivazioni di realizzazione. Generalmente i materiali impiegati per la realizzazione erano semplici, poveri e facilmente reperibili in loco. In zone fluviali si usa la canna, in zone montane si usano i vari legni forestali (dalle nocelle alle latifoglie), in zone con conifere si usano i rami di questi alberi impregnati di resina, in zone più brulle si usa la ferula, ampelodesma o altre piante erbacee intrecciate o impregnate di pece o di altre sostanze infiammabili.

In alcuni paesi, le processioni notturne attualmente sono accompagnate da *flambeaux*²³⁸ o da “torce a vento”,²³⁹ in molti comuni del Molise e dell’Abruzzo, già dall’ottocento, in sostituzione di piccole *farchie* o fiaccole a forma cilindrica con materiale vegetale a volte cosparso di pece si sono utilizzati grossi ceri delle più diverse fogge,²⁴⁰ generalmente sono fasci di candele che vengono accese contemporaneamente, oppure disposte in cerchio per dare maggiore luminosità, nel caso di Fara Filiorum Petri invece le *farchie* accese portate a mano si sono trasformate in gigantismo con *farchie* accese dall’alto.²⁴¹ Bisognerebbe ricordare l’uso di candele accese²⁴² o spente tenute in testa o in mano,²⁴³ mentre in molte processioni i fedeli portano candele spente in mano che poi donano al santo in segno di devozione, molto spesso queste candele sono di proporzioni enormi. In alcuni casi delle torce o delle candele non è rimasto più nulla, solo il nome ricorda l’uso originario di ‘ntorce,²⁴⁴ ceri o gigli, cili o di cerei.²⁴⁵

forma oblunga ed era fornita di base o piede, di manico e di becco (*rostrum, myxa*) per il lucignolo. Vi erano lucerne a due becchi (*bilychnis, dimyxos*), a tre (*trimyxos*) o a più (*polymyxos*), che potevano portarsi a mano oppure sospendersi (*lucerna pensilis*) a dei ganci pendenti dal soffitto o ai bracci di un candelabro o portalampade (*lychnouchus*).

²³⁸ Candela protetta da una vaschetta di carta trasparente per evitare lo spegnimento a causa del vento.

²³⁹ Torce fatte con tela di juta imbevuta di cera e attorcigliata.

²⁴⁰ A Fara San Martino (CH), l’ultima domenica d’aprile si svolge la “processione delle ‘ndorve”. All’alba, i pellegrini di Atessa partono con le ‘ndorve, torce di cera vergine, che vengono lasciate per devozione. Il secolo scorso il percorso era interamente a piedi e le ‘ndorve erano fatte con fasci di legno sottile legati con funicelle e intrise di pece, venivano accese nell’ultimo tratto del percorso.

²⁴¹ Come già descritto in paragrafi precedenti. G. Finamore, *Credenze usi e costumi abruzzesi*, Palermo, 1890, pp. 97 e s.

²⁴² Bisognerebbe ricordare le sante Lucia svedesi. Il 13 dicembre tutti i Paesi scandinavi festeggiano il giorno di santa Lucia. Nelle famiglie la figlia più giovane viene “eletta” santa Lucia, vestita con una tunica bianca bordata di una cintura rossa in vita, adornata con una corona di sette candele accese, e al mattino porta in tavola un cesto ricolmo di dolci, in segno di buon augurio per tutta la comunità. Queste sante Lucia girano anche per le città e in ospedali, case di cura e scuole.

²⁴³ A Plataci (CS), comune d’origine albanese, per le varie feste religiose sono costruite delle torce votive a forma di gabbie a tronco di piramide rovesciata con una struttura in assicelle; sormontate da candele dipinte e decorate con fiori e abbellite con merletti e immagini sacre, accese vengono trasportate da donne che ballano. In origine, secondo alcuni studiosi, erano delle conche piene di fuoco, prodotta da legna o da grasso combustibile, che venivano portate in testa dalle donne. Altre strutture simili descritte in G. Tardio, *I ceri, le ntorve, ... gli apparati trasportati*, 2008.

²⁴⁴ Durante la processione del Corpus Domini ad Augusta c’è la presenza delle caratteristiche ‘ntorie infiorate recate da ciascuna confraternita. Si tratta di grandi aste in legno ricoperte di fiori variopinti sulla cui parte sommitale vi è un cero protetto da una lanterna di vetro. Ogni “torcia” reca i simboli della categoria: i contadini si identificano dalla statuetta dell’Odigitria e dalla presenza di primizie (uva); i

Andrebbe fatto tutto uno studio sui fuochi lanciati²⁴⁶ o trasportati²⁴⁷ per creare giochi luminosi notturni, che potrebbero essere i primi caratteristici giochi di fuochi che poi sono stati sostituiti con i fuochi pirotecnici o d'artificio.²⁴⁸

naviganti con un piccolo veliero; i massari con le spighe, i falegnami con la statuetta di San Giuseppe. "A fumata di li torci" si svolge a Baucina (PA), dopo che per alcuni anni non si era svolta più. Per la festa del Santissimo Crocifisso e per il Corpus Domini. La manifestazione attuale si svolge con un corteo composto da giovani cavalieri recanti le torce (caratteristici bastoni addobbati con fiori finti di carta, fatti artigianalmente dalle donne del paese) e da due *rètine* (due batterie di sei muli guidati da un mulo cavalcato da un giovane che lancia sulla folla vari dolciumi) che gira per le vie del paese. Analoghi bastoni infiocchettati, chiamati *torce*, *ntorce* o nomi simili, si usano anche in altri paesi come Valguarnera Caropepe.

²⁴⁵ G. Tardio, *I ceri, le ntorce, ... gli apparati trasportati*, 2008.

²⁴⁶ Nella Svizzera il sabato dopo il mercoledì delle ceneri i «Reedlischwinger» escono per le strade di Birseck e Leimental per lanciare in aria le loro ruote di legno infuocate e i più bravi arrivano anche a lanciarle per un centinaio di metri. Nella Carnia con il termine di *cidulis* si designa il rito del lancio delle rotelle infuocate, dobbiamo osservare che il nome *cidulis* (da far risalire ad arnesi di forma circolare, come la carrucola) è solo il termine più diffuso e indica il lancio dei dischi di legno arroventati, a discapito delle varie denominazioni locali, *fogulis* (a Stazione Carnia), *scaletis* (a Moggio, Stuedena, Chiusaforte, Pontebba), *rochètis* (a Venzone), *sturlētis* (a Dordolla), *stolētis* (a Bevorchians e a Saps), *pirulas* (Paularo), *sciba* (a Camporosso). In un racconto del 1845 di Caterina Percoto per la prima volta e in forma letteraria, venne descritto il rito delle rotelle. Il racconto, intitolato *Lis Cidulis. Scene carniche*, è ambientato ad Arta Terme e narra di un emigrante che torna nel proprio paese natale proprio per il solenne giorno del lancio con la speranza di sentir pronunciare dai *cidulàrs* il nome della ragazza amata. Anche se il testo della Percoto non è frutto di una rilevazione etnografica vera e propria, ci dà importanti informazioni sui ruoli riservati agli abitanti del paese in occasione del rito a metà Ottocento. Veniamo così a sapere che il lancio di ogni rotella da parte dei ragazzi del paese è dedicato ad una ragazza nubile e che il protagonista del racconto della Percoto, non sentendo nominare l'amata, la riterrà sposata o morta. Le date di ritualità sono il giorno di san Giovanni però, molto spesso, sono associate alla festa del santo patrono dei vari paesi in cui vengono utilizzate. Le *cidulis* sono dei "dischi" infuocati ricavati da pezzi di legno di forma circolare, quadrata o a tronco di piramide forati al centro. Il legno necessario viene raccolto e lavorato dai ragazzi del paese con modalità diverse da zona a zona. Il diametro delle *cidulis* varia dai 5 ai 25 centimetri così come lo spessore che va dai 2 ai 5 centimetri. Le *cidulis* rotonde sono le più semplici da preparare e si trovano sempre più frequentemente nelle zone dove l'uso è in decadenza. La preparazione delle *cidulis* richiede tempo ed inizia qualche giorno prima del rito vero e proprio che consiste nelle seguenti fasi: 1. i pezzi di legno vengono gettati in un falò in modo che si arroventino; 2. la *cidule* infuocata si infila su una bacchetta di legno o metallo; 3. grazie alla bacchetta che permette al lanciatore di non bruciarsi, il disco viene fatto roteare più volte in aria con un movimento simile a quello del lanciatore di martello; 4. dopo le rotazioni, si batte il disco su di una tavola inclinata che funge da "trampolino" e si fa staccare la *cidule* dalla bacchetta in modo che compia una traiettoria più ampia possibile. Il lancio è accompagnato da dediche, auguri, spari e lanci di mortaretti che variano di paese in paese. La tavola inclinata richiede abilità particolari ed è talvolta sostituita da altre modalità di lancio. In alcune località la *cidule* viene lanciata più semplicemente con il solo bastone, legata ad un filo di ferro, o addirittura con la mano. Il gruppo di giovani *cidulàrs* raggiunge la postazione di lancio, che è sempre sopraelevata rispetto al paese, già all'inizio della giornata del rito per preparare la catasta necessaria al falò di accensione delle *cidulis*. Con il calare della sera, il piccolo falò viene acceso ed i dischi di legno sono gettati sul fuoco fino a quando non diventano arroventati. I ragazzi, a turno, prendono una rotella infuocata e, dopo aver compiuto i movimenti di rotazione necessari, la lanciano verso la vallata. Ogni *cidule* è accompagnata da una dedica e, in genere, la prime tre *cidulis* sono dedicate alla Madonna, alla Trinità, al Santo Patrono o al prete del paese. Esaurita la sfera religiosa, le *cidulis* sono dedicate alla classe di coscritti che ha organizzato il lancio ed alle coppie di fidanzati del paese, dapprima a quelle con un legame ufficiale, poi a quelle "clandestine", infine le *cidulis* possono essere dedicate alle ragazze senza legami in età da marito. Chi assiste dal paese al lancio dei dischi, ha

Per le torce, le fiaccole, le candele e tutti i sistemi di illuminazione usati nelle processioni della Settimana santa dovrebbero avere uno studio tutto particolare.²⁴⁹

Sul Gargano, si hanno a San Marco in Lamis le *fracchie* il venerdì santo per accompagnare la Madonna Addolorata nella processione per la visita dei sepolcri, fracchie descritte diffusamente negli altri volumi del presente lavoro. Per dare una definizione veloce si potrebbe descrivere dicendo che le fracchie sono enormi torce di legna a forma conica che possono arrivare a pesare da alcune decine di kg fino a oltre 60 qli, poste orizzontalmente su ruote e trasportate accese durante la processione del venerdì santo con la Madonna Addolorata.

Altra antica tradizione di fuochi trasportati a San Marco in Lamis erano *li foche de vampughhja* che erano dei riti di iniziazione dei ragazzi che bruciavano delle fascine di frasche che accese trascinarono di corsa per le strade tra le urla e le imprecazioni delle persone, chi riusciva ad arrivare alla fine della corsa con il fuoco ancora acceso e non era stato fermato o picchiato dagli adulti era considerato un ragazzo grande da essere inserito nel gruppo. Si è dovuto fare una ricerca di *archeologia nella preistoria delle tradizioni popolari* a San Marco in Lamis²⁵⁰ e si è scoperto un rito di iniziazione con il fuoco fatto principalmente il giorno di san Matteo. I ragazzi si legavano una corda alla cintola, dall'altro capo della quale, a circa due metri, fissavano una grossa fascina di sterpi, *li vampughhje*,²⁵¹ ben secchi. Al momento fissato, veniva dato fuoco alle fascine, e quando queste divampavano crepitando, si dava il via alla prova di coraggio. I ragazzi si lanciavano così in una corsa frenetica attraverso le strade del paese, trascinandosi dietro il fuoco. Nell'impeto della corsa, le fascine incendiate si sollevavano da terra, sbattendo a destra e sinistra, creando così una sventolata di fiamme e di faville. I *fuochi di vampughhja* verranno descritti nel secondo volume.

I pellegrini della Milizia dei Cavalieri di San Michele di Vieste nel loro vecchio rituale conservano l'uso delle fiaccole notturne per illuminare il tratto di Foresta Umbra che attraversavano di notte per raggiungere il santuario di San Michele sul Gargano.²⁵² “I

l'impressione di vedere una serie di stelle cadenti che solcano velocemente l'oscurità. È importante che la traiettoria impressa alle *cidulis* sia ampia in modo da prolungarne l'effetto visivo e, una volta terminato il lancio di tutte le *cidulis*, i ragazzi fanno ritorno in paese, cenano e ballano con le coscritte nominate nelle dediche.

²⁴⁷ *A Rocca Pietore* (BI) la sera del 5 gennaio gli uomini di casa costruiscono "el Maz" ai bambini. "El Maz", consiste in tanti piccoli pezzetti di legno legati fra di loro con dello spago, fino a formare un lungo bastone che raffigura la coda della "Donaza" ("Donaza" è una specie di strega, brutta e malvestita che, accompagnata dal figlio "el Donazin", gira di casa in casa). La sera vengono accesi dei fuochi e, i bambini, facendo roteare i "Maz" infuocati, devono recitare una cantilena.

²⁴⁸ Altri fuochi lanciati sono descritti in G. Tardio, *I fuochi volanti e i fuochi pirotecnici nelle feste*, 2008.

²⁴⁹ A Braga in Portogallo la Settimana Santa vengono celebrate una serie di processioni tra le quali la più famosa è quella del "Senhor Ecce Homo" che si tiene il Giovedì Santo ed è guidata da penitenti scalzi che reggono fiaccole.

²⁵⁰ Ricerca sulle tradizioni popolari scomparse, delle quali non è rimasta alcuna traccia scritta, nessun ricordo nelle nuove generazioni se non in una stretta cerchia di anziani.

²⁵¹ Non individuano una pianta particolare, quanto piuttosto lo sterpame secco che fa molto fuoco ma di breve durata, tipico di piante erbacee, vimini, succhioni, cannuce, rametti, o altre piccole parti legnose di piante.

²⁵² G. Tardio Motolese, *I Sammechelère di Vieste, pellegrini alla grotta dell'Angelo*, San Marco in Lamis, 2004.

nostri paesani sogliono prendere questi vecchi pinastri, ed a bello studio, in più pezzi riducendogli, con altri rami secchi ne fanno fanali, o fiaccole che ardono in tempo di notte ed ardono con una fiamma, che difficilmente acqua si smorza, anzi quanto più tira vento, maggiormente brucia. Nella notte del Santo Natale si vedono moltissime di queste fiaccole per la città. Questa appunto erano le tede²⁵³ di cui servivonsi gli antichi romani, facendole in tempo di notte precedere alle loro novelle spose, andando la prima volta in casa del marito come riferisce Plutarco (Plutarc. Lib. 2 *Viate Populi Romani, Cum a nova nupta ignis in face afferatur de loco ejus sumpta, Fax ex Pinii oblata esset, ut eam puer ingenuus afferret.*) ed Ovidio (Ovid. Lib. 5, *Fastorum*): *Nec viduae taedis eadem nec virginia apta tempora.*²⁵⁴

A Vico del Gargano si costruivano le *farchie* realizzate con legno di pino principalmente per la notte di Natale.²⁵⁵ Il Manicone agli inizi dell'800 ci riferisce: “*I contadini del Gargano si servono de rami di pinastro per farne fanali, o fiaccole, che i Vichesi domandano farchie. Le adoperano in tempo di notte, e massime nella notte del Santo Natale. Le farchie ardono con una fiamma, che difficilmente nelle acque si smorza, anzi quanto più tira vento, maggiormente brucia. L'uso delle farchie è frequente in molti villaggi Turchi. In certi determinati giorni di questo grasso legno se ne trova vendibile una gran quantità: si paga poco, e vien detto scirrà. In Sicilia la sera ne pubblici mercati si accendono delle fiaccole con questo legno resinoso che chiamano teda. E' queste appunto erano le tede, di cui servivansi gli antichi romani, facendole in tempo di notte precedere alle novelle spose, andando la prima volta in casa del marito, come lo riferiscono Plutarco e Ovidio (Cum a nova nupta ignis in face afferatur, de foco ejus sumpta. Pax ex Pinu oblata esset, ut Puer ingenuus afferret. Plutarc, Lib. 2. *Vitae Populi Romani. Nec viduae teadis eadem, nec virginis apta tempora. Ovid. lib. 5. Fastorum*)”.*

Ad Apricena il 28 luglio all'imbrunire iniziava il pellegrinaggio al santuario di san Nazario. Verso la mezzanotte si arrivava al santuario di san Nazario e con le canne palustri²⁵⁶ raccolte in un canale che scorre lì vicino si realizzavano *li bacchette de sante Lazzare* che venivano imbevute di gasolio o di altro materiale infiammabile come anche il grasso vegetale o animale e si accendevano. Con queste torce accese si facevano i “*famosi giri*” attorno al santuario.

Nel dialetto di Monte Sant'Angelo e Mattinata è attestata la presenza del termine *fracchia*²⁵⁷ (fiaccola con legno di orniello imbevuta di resina) ma era molto in uso dai

²⁵³ In italiano “teda” (lat. taeda) specie di di pino resinoso, torcia di legno resinoso. I termini sono da mettere in relazione con il greco daida (accusativo di dais), fiaccola di legno resinoso usata nei cortei religiosi e nelle cerimonie nuziali (dove “teda nuziale” come sinonimo di matrimonio). Nel fuoco di Delfi si bruciava elusivamente legno di pino (Buttitta, cit. p. 165).

²⁵⁴ V. Giuliani, *Memorie storiche, politiche ecclesiastiche della Città di Vieste*, Napoli, 1768, p. 19 e s.

²⁵⁵ In moltissime località era in uso accompagnare le persone nella sera di Natale alla messa notturna con fiaccole. In valle Stura in Piemonte esisteva la tradizione ottocentesca citata da alcuni autori per cui, la sera di Natale, gruppi di giovani scendevano in corteo dalle frazioni verso Demonte per partecipare alla messa di mezzanotte, reggendo particolari fiaccole di paglia imbevuta di olio di noce. Pur nella consapevolezza del valore religioso, non mancavano momenti di allegrezza e di goliardia. Era la cosiddetta processione dei “*paiassoun*”. (AAVV., *Demonte ieri ed oggi*, Ed. Primalpe, Boves, 1983; P. Secco, *Per un'estòria religiosa de l'Occitània, Dal Dio Sole alle baldorie di Sambuco, Breve storia del Natale in Occidente e nelle Valli Occitane, in Ousitanio vivo*, XXVIII, n. 11, 2001)

²⁵⁶ Forse piante palustre dal nome *Tipha longifolia*.

²⁵⁷ F. Granatiero, *Dizionario del dialetto di Mattinata - Monte Sant'Angelo*, Foggia, 1993, p. 81.

carbonai e dai contadini.²⁵⁸ Da un documento ottocentesco²⁵⁹ si sa che a Monte Sant'Angelo e a Vieste nella Settimana santa si facevano le fracchie per illuminare le processioni notturne. *Queste fiaccole che qui (a San Marco in Lamis) chiamano fracchie sono tronchi riempiti di legna che bruciano e illuminano come le fanno pure a Viesti e Monte Santangelo per alluminare le strade buie.* A Monte Sant'Angelo negli anni quaranta si usavano le candele per la processione dell'Addolorata il venerdì santo a sera.²⁶⁰

Non sono più realizzate da oltre 30 anni a Rignano Garganico²⁶¹ le *fracchie* il giovedì santo, erano diverse da quelle di San Marco in Lamis. Antonio Del Vecchio ci riferisce: *“L'uso delle fracchie durante la processione serale del Giovedì santo si svolse a Rignano Garganico fino agli anni '70 del XX sec. Gli ultimi che le fecero furono la famiglia Gentile, in particolare del capofamiglia Giovanni²⁶² che ne era l'animatore principale. Con lui collaboravano, nella raccolta della legna e nella costruzione delle fracchie, la moglie Leonarda Viola (classe 1898), i figli Donato (1922), Paolo (1931), Matteo (1935) e Michele (1938)... Erano di forma e dimensioni più piccole di quelle di San Marco in Lamis, erano massimo 4 e venivano portate rigorosamente a mano. Non hanno potuto assumere forme gigantesche perché il percorso della processione, ricade quasi del tutto nel centro storico di origine medievale. Infatti, la processione era costretta a sfilare lungo la cosiddetta Via Processionale, costituita da una sequenza di strade strette e tortuose, larghe al massimo due o tre metri, e si è costretti a malapena a procedere a coppie. Per costruire la fracchia, che ha forma semiconica, si costruisce dapprima l'involucro, che è costituito da una base in lamiera di forma circolare (cm 80-100), seguita in alto, distanziati l'uno dall'altro, da due o più cerchi in ferro di perimetro superiore, collegati tra di loro da una serie di paletti verticali (solitamente di legno verde) di uguale altezza (massimo cm 170) disposti in senso circolare e fermati con filo di ferro ai cerchi. All'interno si stipa, sempre nello stesso senso, quanta più legna secca possibile. Ai lati delle fracchie si mettono due aste robuste per il trasporto a spalla o a mano da parte di quattro persone. Altre fiaccole sono formate da piccole torce di forma conica incuneate in un tronco. Le stesse sono singolarmente trasportate a spalle da giovani e da ragazzi. La tradizione delle fracchie si estingue, come si è accennato inizialmente, attorno agli anni '70, in conseguenza della modifica del rito liturgico pasquale...”*

A Roseto Valfortore (FG)²⁶³ la sera della notte di Natale²⁶⁴ vengono preparate e accese le

²⁵⁸ M. D'Arienzo, *Carboni e carbonai a Monte Sant'Angelo e nel Gargano: un mestiere in estinzione*, in *Garganostudi*, VIII, 1985, p.82.

²⁵⁹ Archivio di Stato di Foggia, Atti di Polizia I°, fascio 164, fascicolo 1835.

²⁶⁰ G. Tancredi, *Folclore garganico*, Manfredonia, 1938, pp. 23 e s.

²⁶¹ Antonio Del Vecchio, *Le fracchie di Rignano Garganico*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno, pagine di cultura e spettacolo di Capitanata*,

²⁶² Nato a Rignano Garganico il 20-04-1895 ed ivi deceduto il 12-11-1987.

²⁶³ A. Monaco, *Tradizioni, le torce di Natale, la sera della vigilia ardini i "faje" per guidare i cristiani*, in *La Gazzetta del Mezzogiorno, cronache di Foggia*, p. 13, 20 dicembre 2005.

²⁶⁴ In molti comuni si facevano e si fanno le fiaccolate di Natale. A Canneto sull'Oglio il rito della fiaccolata delle pastorelle si svolge prima della messa di mezzanotte, con numerosi gruppi di persone che, partendo dai quattro punti cardinali, convergono tutti nella piazza dove arde un grande falò, nel quale tutti i partecipanti, in segno di unità del paese, gettano la propria fiaccola. Qui si eseguono antiche musiche popolari e canti natalizi, tra i quali il "Canto della pastorella". A Civita D'Antino "un tempo i fedeli che uscivano dalla chiesa durante la novena di Natale improvvisavano una luminaria a base di grosse torce formate di ginestra secca." G. Sqilla, *Civita D'Antino, Cenni storici, Valle Rovereto nella geografia e nella storia. Valle rovereto nella geografia e nella storia*. In località Pianaccio di Lizzano in Belvedere (BO) il 24 dicembre si

Fajbie che servivano per illuminare il percorso per andare alla Messa di mezzanotte, ora invece il corteo con le *Fajbie* accese vanno a prelevare le autorità del paese (parroco, maresciallo, sindaco) dalle loro rispettive abitazioni e insieme si fa una processione verso la chiesa parrocchiale. Le *Fajbie* sono delle torce che vengono realizzate sezionando longitudinalmente in più spicchi per 1/3 un tronco di 2 m circa, viene aperto e riempito di rami, schegge e altro legname; rami e tronco vengono tenuti insieme da fili di ferro; vengono portate accese appoggiate alle spalle.²⁶⁵



Roseto Valfortore, *Fajbie*

A Taranto durante la settimana santa i pescatori²⁶⁶ salutavano il passaggio dei simulacri dell'Addolorata e dei Misteri lungo la via che costeggia il Mar Piccolo, con “*u frezzeliedde*”, fascine legate ad un lungo palo che creavano un crepitante fuoco.²⁶⁷

accendono le fagelle. Le fagelle sono grossi alberi che vengono trasformati in gigantesche torce che illuminano la notte di Natale. I grandi tronchi, tagliati ed essiccati, vengono aperti nella parte superiore e tagliuzzati come una grande scopa dove si inseriscono paglia e fascine. Una volta accesa, la fagella brucia per alcune ore. Singolare la tecnica costruttiva e spettacolare il risultato dato dalle grandi e intense fiamme.

²⁶⁵ La *Festa delle fiacole* organizzata nelle campagne del Piemonte. Ogni famiglia provvede ad accendere torce o lampade, benedette nelle chiese, in una processione accompagnata dal canto dei bimbi e degli adulti, rispettivamente angeli e pastori.

²⁶⁶ Al molo di Portogruaro un tempo attraccavano le barche che trasportavano prodotti poveri e oggi, in memoria di ciò, la sera di ferragosto si ripete questa tradizione attorno al piccolo Oratorio in legno qui

Il carnevale si conclude ad Offida (AP) al calar della sera del martedì grasso, con l'accensione e la sfilata dei *Vlurd*. Centinaia di uomini e donne mascherati, con lunghi fasci di canne accesi sulle spalle, lunghi da 2 a 24 m e larghi da 20 a 60 cm, in fila indiana, sfilano per un percorso "obbligato" che attraversa le vie principali del paese. Arrivati alla piazza principale si forma un grosso falò attorno al quale, assopitesi le fiamme, continua la festa con balli, girotondi e salti sui carboni ardenti. La parola *Vlurd*, però, non è usata per indicare la festa, bensì i fasci di canne, più o meno lunghi, riempiti internamente di paglia, tenuti stretti da legacci di vimini, che vengono accesi in piazza XX Settembre e trasportati dalle maschere, per le vie di Offida, fino alla piazza antistante il palazzo Comunale, ove contribuiscono a formare un gran falò. *Vlurd* è una locuzione dialettale derivante dal vocabolo "bigurdo" o "bigordo" o "begordo", con cui, nel medioevo, si indicava una giostra cavalleresca, che, in occasione di importanti festeggiamenti, si svolgeva nelle strade dei castelli.²⁶⁸ Al calar della sera, poi, la manifestazione era

presente, giungono da Caorle e da Concordia le imbarcazioni, batee, con i marinai in costume e con fiaccole accese che portano i doni della terra e del mare alla Madonna della pescheria.

²⁶⁷ S. La Sorsa, *Usi costumi...*, p. 226. F. De Palo, *Stabat Mater Dolorosa*, Fasano, 1992, p. 157.

²⁶⁸ Il carnevale di Offida è molto particolare: a giorni di canti e balli si alternano due giorni di grande suggestione e unicità, *lu bov fint* e *i vlurd*, che riportano il paese in un'atmosfera di antiche feste pagane. La tradizione del carnevale in Offida è attestata da fonti scritte già nel 1500 e senza dubbio ha le sue origini nei secoli precedenti. Il carnevale inizia ufficialmente il 17 gennaio, giorno di sant'Antonio Abate, e termina il primo giorno di Quaresima. Già dal 17 gennaio, il paese si mette in movimento per la celebrazione della festa che è vissuta da tutta la popolazione come "l'appuntamento invernale" per eccellenza. Le Congreghe, gruppi di persone che animano lo spettacolo, iniziano il giro del paese a ritmo di musica, sempre più incalzante in prossimità del clou della festa. Le Congreghe hanno un ruolo fondamentale nello svolgimento dell'evento, la sera del giovedì grasso ricevono in consegna, dal sindaco, le chiavi della città e, da quel momento, il paese è simbolicamente nelle loro mani. L'euforia e l'allegria si impossessano così della piccola città. Ciascuna Congrega ha una sua organizzazione interna, un suo stendardo e una divisa e i loro nomi alludono, più o meno apertamente, ai piaceri della vita identificati in nomi di animali: la Congrega del "Ciorpento" (serpente), la Congrega della "Ciuetta" (civetta), la Congrega della "Mangusta", la Congrega del "Gancio", la Congrega dei "Tirolesi" e la Congrega "De lu pà che l'Oio" (del pane con l'olio). Il venerdì grasso è il giorno del "Bov Fint" (Bove Finto). Si tratta di una caccia al bove, una sorta di corrida, in cui però "l'animale" non combatte contro un singolo individuo, ma contro tutti. Il bove ancora all'inizio dell'Ottocento era vero mentre oggi è finto ed è portato da agili uomini che lo conducono per le vie del paese. A ritmo serrato, il bove viene istigato da urla e schiamazzi di centinaia di persone sfrenate vestite con il guazzarò, tunica bianca con bordi rossi, utilizzata dai contadini della zona per i lavori in campagna già dal medioevo. Gli abili portatori guidano i movimenti dell'animale, ampie giravolte, corse e incornate in cui viene espressa la furia dell'animale. Lo spettacolo è avvincente e non senza momenti di panico provocati dall'ebbrezza del vino che scorre in abbondanza durante la festa. All'imbrunire il bove viene simbolicamente ucciso e portato in processione per le vie del paese come trofeo, con il sottofondo musicale di *Addio Ninetta Addio*. La festa sembra avere le sue origini in quelle in onore di Bacco (Dioniso) che venivano svolte per la fertilità dei campi. Infatti, il dio oltre a personificare la vigna e a essere simbolo dell'ebbrezza causata dal vino, era rappresentato anche sotto le sembianze di toro. Il Dioniso-toro che fu ucciso e mangiato dai Titani, in seguito resuscitò. In alcune parti del mondo, all'inizio del XX secolo, la festa di Dioniso era ancora celebrata a primavera. Anche il grano è rappresentato sotto forma di toro, bove o vacca. Tutto ciò spiega le molteplici valenze che questo animale racchiude in sé e l'importanza del suo sacrificio volto ad auspicare un buon raccolto. In Grecia è attestata, fino ai primi decenni del secolo, la *bouphonia* (l'uccisione del toro) subito dopo la trebbiatura, per far cessare siccità e carestia e risvegliare, con l'offerta del sangue versato, il grano per il raccolto successivo. Offida

illuminata dalle fiamme dei fasci di canne accesi, che, in senso traslato, vennero chiamati con lo stesso nome dato alla giostra.²⁶⁹



Offida, *Vlurd*

conserva quindi, nella festa del "bove finto", una delle tradizioni più antiche della nostra storia. Il martedì grasso si svolge, a conclusione del Carnevale, un'altra festa di particolare suggestione: i "vlurd".

²⁶⁹ A Fiumalbo (MO) il martedì grasso si svolge una fiaccolata con torce fatte con un palo di ontano di circa 2 metri che viene sezionato da una parte in quattro e aperto con del ferro filato e riempito di pezzi di legno e di stracci imbevuti di sostanze infiammabili e dopo la sfilata viene fatto un gran falò.



Offida, *Vlurd*



Castignano, *li moccule*

A Castignano, suggestivo centro dell'entroterra ascolano, le celebrazioni carnavalesche numerose e articolate ruotano intorno a *li moccule*, conocchie luminose e coloratissime

che l'ultimo giorno di carnevale vengono portate in processione. Non esiste una forma predefinita di questi oggetti, ma la loro realizzazione è affidata alla fantasia di chi li costruisce. Il denominatore comune è costituito dai materiali: la canna, la carta velina e un mozzicone di candela. Un ruolo importante in questa celebrazione è svolto dalla locale scuola media che in collaborazione con la Pro Loco porta avanti il progetto ormai da diversi anni. Nella maggior parte dei casi a realizzare i *moccoli* sono gli stessi alunni con il supporto dei genitori. Un'operazione che nasconde qualche difficoltà a causa della fragilità della canna e della carta velina. La canna va spaccata in quattro parti ed allargata a mo' di conocchia, simile a quelle che si usavano anticamente per filare, rivestita di carta multicolore, mentre all'estremità va collocato il mozzicone di candela. La sera di Carnevale, momento culminante di festeggiamenti che si protraggono da una settimana, la processione prende il via al suono della "catuba", particolarissimo strumento della tradizione rurale, snodandosi lungo le caratteristiche strade del centro storico di Castignano a formare un lungo serpente luminoso che si allarga man mano che si avvicina la piazza, punto di approdo della processione. E' qui infatti che tutti *li moccole* vengono raccolti per dare vita ad un gigantesco falò che simbolizza la fine del Carnevale e segna l'inizio della Quaresima. L'uso di usare "lanterne" con candele e carta colorata è molto diffusa.²⁷⁰

Ad Atri (TE), si accendono i *faùgni*²⁷¹ in onore della Concezione Immacolata di Maria. All'alba dell'8 dicembre al rintocco della campana della cattedrale, dalle contrade e dai quartieri della città, si muovono compagnie salmodianti che raggiungono la piazza della cattedrale facendo lume con grossi fasci di canne accese, tenuti stretti da legacci vegetali. Il rito si conclude con l'ascolto della messa mattutina, all'uscita della quale, quando ormai è giorno fatto, gli atriani si ritrovano sul sagrato per ascoltare le note della banda musicale e scambiarsi auguri di prosperità e di pace.

²⁷⁰ Per la festa della Rificolona i bambini fiorentini cantano una canzone (Ona, Ona, Ona! / Ona, Ona, Ona, / O che bella Rificolona, / La mia l'é coi fiocchi, / La tua l'é coi pidocchi!) mentre vagano per le vie di Firenze la prima settimana di settembre, portando con se lanterne di carta legate agli estremi di bastoni chiamati rificolone. Hanno dato diverse storie sull'origine della tradizione; alcuni sostengono che commemorasse l'entrata trionfale delle truppe fiorentine a Siena il 2 agosto del 1555 quando i soldati legarono le lanterne all'estremità delle loro aste. Ma i più sostengono che la Festa della Rificolona iniziò per il Gran Mercato dell'Autunno, il 7 settembre, il giorno prima della festività della Vergine, in Piazza Santissima Annunziata. Era probabilmente il più importante giorno di mercato dell'anno per gli agricoltori: per arrivare presto, gli abitanti delle campagne, si alzavano prima dell'alba e partivano con delle lanterne, fatte mettendo una candela all'interno di una struttura di carta tessuto che la riparasse dal vento, per illuminare la via. Intere famiglie venivano, vestite con l'abito della domenica, ma erano gente 'ignorante', di paese ed i loro tentativi di eleganza riuscivano solo a far ridere la gente di città, ancora oggi i fiorentini chiamano rificolona, una donna pomposamente vestita. Ai bambini piace creare le proprie lanterne con la carta velina colorata oppure sparare con le cerbottane dei contadini, nel tentativo di rompere la carta velina e incendiare le lanterne. Il mercato esiste ancora oggi. I bambini fiorentini ancora escono con le loro lanterne, i primi giorni di settembre e ci sono i gruppi nelle piazze, con spettacoli teatrali e di musica. La Festa della Rificolona si chiude con una processione nella notte del 7, da Piazza Santa Croce a Piazza Santissima Annunziata, condotta dal cardinale. Dopo il discorso del cardinale, c'è la sfida finale per le vie, e si arriva a fino alle prime ore del mattino, dopo le rificolone si fanno galleggiare sull'Arno.

²⁷¹ *Fabugne*, G. Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città Sant'Angelo, 1893, p. 185.



Atri, *faùgni*

A Castilenti, in provincia di Teramo al confine con il territorio di Pescara, la sera dell'8 maggio in onore di san Michele si svolge la sfilata delle “*fracchie*”. E’ uno spontaneo esibirsi di giovani con un fascio a forma di cono fatto di canne recuperate nelle campagne (sostegni di vite, pomodori, legumi, ecc.).²⁷² La fracchia viene accesa dalla parte più stretta e portata in corteo per viale san Michele. Il corteo è preceduto da un banditore e da un tamburo che ne annunciavano il passaggio. Davanti alla croce, oggi viale san Michele, avveniva la constatazione del vincitore che era colui che era riuscito a far consumare di più la fracchia cioè chi portava “*lu tizzone cchiù corte*”. Per bruciare

²⁷² La fracchia è composta da dieci canne legate con filo di ferro e la parte terminale può essere riconoscibile con dei colori e con altro materiale purché non infiammabile. La lunghezza della fracchia è di metri due.

meglio le fracchie venivano unte con grasso animale o cera d'api. Questi residui venivano buttati in mucchio ardente a formare un falò (*fucarene*) sul quale i giovani si esibivano scalzi e con pochi indumenti addosso in salti acrobatici per dimostrare la loro bravura. Secondo una ricerca effettuata alla manifestazione, seguita con interessi di natura diversa, si davano valori disparati: si stabiliva ad esempio se il concorrente era da ritenersi idoneo a diventare futuro marito da parte della giovane e futuro genero da parte del padre di questa; si verificava se era da accettare in affari; si constatava se poteva essere eletto a cariche di responsabilità di ordine pubblico. La manifestazione è stata ripresa agli inizi degli anni 90 del XX sec. dopo che non era stata effettuata per alcuni decenni.²⁷³

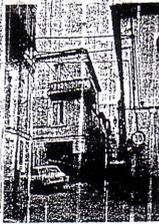
Castilenti, si rievoca una antichissima tradizione

Torna il rito della Fracchia

L'8 maggio sfilata in costume

CASTILENTI — La più ferrea memoria avrà difficoltà a trovare traccia del rito della Fracchia, antichissima manifestazione, che solo in un passato ormai lontano ha conosciuto sprazzi di rinnovato splendore. Il rito, tipico della zona di Castilenti, è stato ufficialmente oggetto di attenzione da parte di cultori che hanno pensato di organizzare una nuova edizione, dedicata ai bambini dai 6 agli 11 anni.

La Fracchia ha origini antiche e pagane. Nato essenzialmente per motivi pratici, veniva celebrato dopo l'uccisione dei maiali e i contadini si accingevano a compiere i disinfestazioni con il fuoco, acquisi poi caratteristiche competitive. A Castilenti erano i giovani volentieri a mostrare le proprie qualità al padre della potenziale sposa, o la propria abilità negli affari o, ancora, permettendo di constatare se il partecipante meritava di essere eletto a cariche di rappresentanza pubblica. Con l'avvento del cristianesimo il rito venne dedicato a San Michele Arcangelo, dominatore dei demoni del fuoco. La Fracchia era un fascio di canne secche, che venivano recuperate dopo essere state usate in agricoltura. Questa sorta di fascina veniva accesa dalla parte più sottile e portata in corteo attraverso le vie del paese. La sfilata, preceduta da un banditore che suonava ritmicamente il tamburo, si concludeva in un punto prestabilito. E a questo punto si controllavano le fracchie per vedere chi era riuscito a farle consumare di più: il vincitore doveva avere il tizzone più corto. I festi venivano poi buttati in un grande fuoco, intorno al quale i giovani continuavano la festa. L'8 maggio a Castilenti si terrà una riedizione del rito che prevede una sfilata di bambini dai 6 agli 11 anni con in mano una fracchia composta da 10 canne legate con un filo di ferro, e accompagnati da un adulto. E ogni gigante sarà vestito con abiti che rievocano l'epoca pagana. Il comitato organizzatore ha mobilitato mamme e nonne, perché si industriano a fabbricare indumenti ai ragazzi con vecchie stoffe e fantasia, precisando che non verranno presi in considerazione, nelle premiazioni, abiti di sartorie o negozi specializzati.



Castilenti

RI.FIN.

Mutui/Prestiti
in 5 giorni
tassi agevolati

S. Niccolò a Teridino (Te)
Piazza Progresso - 667630
S. Egidio (Te)
Corso Adriatico, n. 86

Castilenti, sfilata delle fracchie

A Forca di valle, frazione di Isola del Gran Sasso (TE), nella sera della vigilia di Natale si andava alla Messa di mezzanotte con delle torce ricavate da verghe di nocelle avellana per simboleggiare il cammino dei pastori verso la grotta di Gesù.²⁷⁴

A Marsciano l'ultimo giorno di carnevale, in occasione del Carnevale Marscianese, si può assistere alla sfilata notturna per le vie del paese degli incappucciati, con torce. Al termine, per porre fine alle feste carnevalesche, viene bruciato al rogo Sansimino.

Ad Archi (CH) la sera della vigilia dell'Immacolata si realizzavano le *fracchje*²⁷⁵ costruite da fasci di canne come ad Atri, lunghe un paio di metri e legate da legacci vegetali che venivano accese e trasportate con un asta di legno per il paese insieme al menestrello che saluta alcuni personaggi del paese. Poi venivano fatte bruciare insieme ai *faùgni* (falò).

²⁷³ Si ringrazia il prof. Cilli Mario per il materiale e le informazioni fornite.
²⁷⁴ E. Giancristofaro, cit., p. 175.
²⁷⁵ Fascie di canne o asta di legno che sosteneva il falò, cfr. E. Giammarco, *Vocabolario dialettale abruzzese*, Roma, 1969,

A Palena (CH) una volta si accendevano i *fabugni*²⁷⁶ (fiaccola di canne), ma purtroppo non siamo riusciti ad avere altre indicazioni.

A Carunchio (CH) il Venerdì santo c'è una suggestiva e tradizionale processione notturna illuminata da fiaccole.

A Torino di Sangro (CH), il 10 dicembre si tiene una fiaccolata notturna con i canti augurali delle *maitunate o mattinate*.²⁷⁷

A Montazzoli (CH) la vigilia di Natele si accendevano le *ndorce* o *ndocce*, che erano un fascio di canne che venivano trasportate accese. *“La vigilia, veniva festeggiata accendendo “le ndorce”; enormi fasci di canne che ogni quartiere del paese preparava e portava nella piazzetta della “Fontana” cosiddetta perché, al posto del monumento ai caduti, allora, vi era una bellissima fontana anche di grande valenza artistica, scolpita in pietra, barbaramente abbattuta. Tutti si recavano nella piazzetta per assistere all'accensione delle “Ndorce” che, mentre cominciavano a scendere le ombre della sera, offrivano uno spettacolo indimenticabile e suggestivo.”*²⁷⁸

A Civita d'Antino (AQ) in occasione della festa della Madonna della Ritornata, il sabato successivo al 15 agosto, i pellegrini ritornando in paese dal santuario portano delle torce.

La Fiaccolata del 31 dicembre a Lucoli (AQ) presso la chiesa di san Michele. La manifestazione con la fiaccolata scende per il colle di san Michele fino alla piazza di Vado Lucoli dove gli abitanti del paese ed i partecipanti hanno acceso un grosso falò con sopra un fantoccio.

A Collelungo (AQ), la sera del 16 gennaio vicino al *torcione* acceso, già descritto, adulti e ragazzi recano in mano fiaccole-torce di misura minore, di adatte dimensioni, con rami di frasche stretti da fili di ferro. Fino agli anni '50 questa tradizione, derivata dal ceppo natalizio, si svolgeva la notte di Natale, poi si è pensato di spostarla alla *farchia* di sant'Antonio abate, in onore del santo del fuoco.

A Pizzoli (AQ) fino ad oltre la metà del '900 dopo la Messa della notte di Natale che si celebrava a santo Stefano a monte si faceva una fiaccolata spontanea che si concludeva

²⁷⁶ *Fabugne*, vedi G. Finamore, cit., 1893, p. 185.

²⁷⁷ La vigilia della ricorrenza della Traslazione della Santa Casa, nelle ultime ore della sera, la popolazione di Torino di Sangro si raduna sulla costa, in località Le Morge, e da qui, dopo aver composto un devoto corteo, seguendo l'antico tracciato del tratturo risale, a lume di fiaccole e candele votive, verso il paese, dove sorge la chiesa dedicata alla Madonna di Loreto. Lungo il cammino i pellegrini recitano il rosario, intonano le litanie e altri canti devozionali e si fermano a pregare dinanzi alle *cone* (edicole) campestri che incontrano lungo il percorso, tanto che l'arrivo è previsto sempre dopo la mezzanotte, quando la pia compagnia varca la porta della chiesa e vi continua la veglia notturna di preghiera. Verso le quattro del mattino si ripete la tradizione del Viso adorno dove due cantori che intonano le strofe del Viso adorno. Si tratta di una Mattinata composta di distici amebici (a botta e risposta), improvvisati su uno schema tematico e stilistico fisso ed intercalati da un vivace intermezzo musicale. L'esibizione prosegue con una suggestiva Pastorale. Dopo aver reso omaggio alla protettrice del paese, il concertino si sposta sotto le finestre del sindaco, di amici e di famiglie a cui per un motivo o per un altro s'intende rivolgere questo gentile e delicato omaggio. Il corteo prosegue i suoi canti fino alle prime luci del mattino e ovunque è accolto festosamente e ringraziato con liete libagioni di vino e offerte di dolci e biscotti. Sia la processione religiosa che i cantori delle mattinate un tempo erano accompagnati da torce realizzate con legni resinosi ricoperti di pece.

²⁷⁸ M. Dragani, *Le ndorce di Natale a Montazzoli*, A. Ruggieri, *Le Ndocce in Paese me, la voce di Montazzoli*, Associazione Culturale Extramoenia, dicembre 2007, n. 5.

davanti alla chiesa dove venivano deposte le fiaccole, formando un *monticello infuocato*, intorno al quale i fedeli si riscaldavano, cantando e scambiandosi gli auguri.²⁷⁹

Ad Aringo (AQ) la sera della vigilia di Natale i bambini giravano per chiedere le *sette cose* (la classica questua) poi lungo le vie del paese facevano i *fuochi* con le torce per illuminare la strada: queste erano preparate con la scorza del ciliegio (la corteccia estratta dall'albero veniva prima essiccata e poi bruciata) o con i sacchi di canapa tagliati (si squagliavano i resti delle candele e si faceva colare la cera fusa sul sacco che veniva poi arrotolato su se stesso fino a che si irrigidiva).

La "ntossa" era il simbolo più significativo del Natale a San Giovanni Valleroveto AQ. La "ntossa" veniva preparata da un tronchetto di ginepro, dopo essere stato sottoposto ad un'operazione di torsione che ne provocava la sfilacciatura, veniva posto ad essiccare nell'interno dei capienti camini, fino a quando non fosse diventato una torcia infiammabile. La sera di Natale ogni bimbo impugnava la "ntossa" fiammeggiante e bussava ad ogni uscio e porgeva i suoi voti augurali. In cambio si ricevevano fichi secchi, noci, biscotti ed in qualche propizia ma rara occasione, anche qualche arancia o caramella.²⁸⁰

A Santo Stefano, una frazione di Sante Marie in provincia de L'Aquila, la notte di Natale si rievoca: il fuoco della Capanna e la processione delle *'ntosse*. Ogni famiglia prepara la *'ntossa*, la tradizionale torcia che viene ricavata munendosi di una *cerquotta*, ossia tagliando una piccola quercia ricavandone dal tronco dritto un grosso bastone della lunghezza minima di 150 cm, la cui sommità viene aperta ad imbuto e inzeppata di altro legno fino a formarne una grossa estremità e che viene fatta seccare in attesa della vigilia di Natale. Dato fuoco alle *'ntosse*, le famiglie, guidate dal più giovane che porta in mano la caratteristica fiaccola, si avviano alla funzione religiosa. Giunti nei pressi della chiesa, le *'ntosse* vengono ammucciate tutte in un punto in mezzo alla piazza del paese così da formare un ulteriore falò di dimensioni, però, assai più modeste rispetto alla Capanna.



Santo Stefano di Sante Marie, *'ntosse*

²⁷⁹ A. Sabatini, *Pizzoli Paese dell'anima*.

²⁸⁰ A. Degni, *Capitolo VIII, San Giovanni Valleroveto, nella geografia e nella storia*, in *San Deodatus et San Johannes de Collibus*, con la collaborazione di G. Fracassi, A. Della Valle, F. Fracassi.

Il D'Andrea²⁸¹ ricorda che Villetta Barrea con le schegge (o « schiappe ») resinose del legno del pino locale, si fabbricano le «tocce» o torce, le quali adesso vengono confezionate e bruciate soltanto in occasione del fuoco, che si accende in una piazza vicina alla chiesa principale del paese, durante la notte del 24 dicembre di ciascun anno. Le torce sono di due tipi: quello più moderno, costituito da una tavoletta o pianale infisso in un lungo bastone. Le schegge si conficcano nel pianale e, così riunite, producono maggiore quantità di fuoco e di luce. Il tipo più antico è costituito lo stesso da un lungo bastone, e dentro gli spacchi fatti nella punta di esso, si infilano le stecche resinose del legno di pino. La torcia così composta, dà l'impressione di una grossa spiga di grano. Colui che accende la torcia nel proprio domicilio, si reca con essa al largo ov'è il fuoco e la getta tra le fiamme di questo. Anticamente, quando mancava la pubblica illuminazione, forse la torcia serviva alle persone adulte, per farsi luce nelle strade del paese durante la notte di Natale. Oggi che questa funzione della torcia è scomparsa, la predetta fiaccola di legno resinoso del pino di Villetta, è più che altro un regalo fatto dai grandi (quasi sempre i nonni), ai piccoli nipoti, ognuno ideai quali viene accompagnato con la torcia fumante, alla presenza del fuoco di Natale. Il momento più divertente per i piccoli, è quello nel quale la fiaccola viene gettata sopra il fuoco predetto, producendo con l'urto centinaia di scintille, che volano sperdendosi verso il cielo.

“In alcuni paesi del Parco Nazionale d'Abruzzo la festa iniziava con la “Novena”... i ragazzi, in una sorta di rituale collettivo, andavano in giro per le case a chiedere fascine e tronchi e nei boschi e nelle campagne a raccogliere legna per preparare la catasta per il falò della notte di Natale. Al capo famiglia spettava il compito di procurare il ceppo natalizio da bruciare nel camino durante la notte di Natale e nei giorni seguenti, il cui lento consumarsi voleva significare la fine dell'anno vecchio che se ne andava e l'augurio che quello nuovo fosse migliore. Ai nonni e agli zii era lasciato il compito di costruire le *tocce*, una sorta di torce che richiedevano una preparazione particolare. Con tempo ci si recava nelle pinete e dai tronchi tagliati si ricavano delle schegge resinose chiamate in dialetto “chete” usate anche come candele; queste erano inserite su una tavoletta di legno e lasciate ad asciugare vicino al fuoco per almeno quindici giorni. La tavoletta con le chete infine era sistemata su un bastone abbastanza lungo che serviva per trasportare la *toccia* da casa al fuoco di Natale preparato vicino la chiesa. I bambini con le *tocce* accese uscivano di casa intorno alle 22.30 della vigilia e tutti insieme, illuminando le vie del paese, arrivavano alla catasta di legna preparata nei giorni precedenti e gettandovi le *tocce* gli davano fuoco.”²⁸²

A Montenerodomo (CH) i ragazzi, con l'aiuto degli anziani, confezionavano le *'ndocce*(e), particolari e lunghe torce realizzate con virgulti di nocciolo, che, seccate all'interno nei camini, venivano accese la notte di Natale, al termine della Messa di mezzanotte, e portate in giro per le strade del paese. Un grande falò acceso nel pressi del Colle del Tasso con i resti delle *'ndocce* concludeva il rituale montenerese.

²⁸¹ U. D'Andrea, *Memorie storiche di Villetta Barrea*, 1987, Casamari, p. 89.

²⁸² A. Ciarletta, *Il Natale di qualche tempo fa*, in *Natura protetta, Trimestrale di Informazione del Parco*, n 2, inverno 2008, p. 22.



Villetta Barrea, *tozze*

A Pietranico (PE) il 3 maggio c'è una suggestiva processione notturna al lume di fiaccole e di falò, accesi lungo le vie per accompagnarvi, partendo dalla parrocchiale, una bella statua ottocentesca della Madonna della Croce.

A Chieti si svolgeva un'antica tradizione, purtroppo caduta in disuso, è quella della processione notturna che un tempo si svolgeva da parte degli artigiani chietini, i quali, alla vigilia del 15 di agosto, festa dell'Assunta, portavano, alla luce delle fiaccole, una statua della Madonna da Santa Maria de Contra (san Francesco di Paola) alla chiesa della Civitella; quindi, dopo una cerimonia religiosa si recava in cattedrale.

Il De Robertis nel suo *Dizionario etimologico molisano*, curato manoscritto nel 1931, dice che *in molti nostri paesi (molisani) nelle notti dell'ultimo dì di Carnevale e dell'ultimo dì dell'anno, comitive di giovani con i falò in mano girano allegramente per le vie del borgo. Queste fiaccole venivano chiamate farchie ed erano fatte da un fascetto di canne o di stipa, che fa gran fiamma e che per rende più vasta si cosparge di materia infiammabile.*²⁸³

Alcuni sostengono che i termini *farchie*, *'ndorce*, *'ndocce* e simili, usati nell'alto Molise o nel chietino, che attualmente indicano fuochi statici accesi dal basso a dall'alto non erano altro che torce che venivano utilizzate per illuminare il percorso e si lasciavano poi consumare davanti le case o sulle piazzette o aie.

Ad Agnone (IS) c'è la *'ndocciata*. Il pomeriggio della vigilia di Natale, alla periferia del paese, i portatori divisi per rioni realizzano con vecchi tronchi di abete le *'ndocce*

²⁸³ R. De Robertis, *Dizionario Etimologico molisano*, Roma, 1992 (finito di scrivere il 1931 e conservato manoscritto è stato pubblicato postumo senza aggiunte dagli eredi)

(fiaccole). Al segnale di una campana vengono accese e portate a spalla, da uomini coperti dalla *cappa* (pesante mantello col collo di capra). Arrivati in piazza, le *'ndocce* vengono accatastate a formare un unico grande falò. In alcuni anni, la manifestazione si è fatta pure l'8 dicembre per motivi turistici. Le *'ndocce* agnonesi, così come oggi vengono preparate, sono strutture dalla caratteristica forma a raggiera, detta pure a ventaglio o a coda di pavone. Si tratta di torce multiple di numero pari, variabile da due fino a ben venti fuochi. Vengono trasportate da uno o più portatori, in costume contadino, che introducono la testa tra i raggi e afferrano saldamente due fiaccole tenendo in equilibrio l'intera struttura e che viene accesa nella parte posteriore a raggiera. Il materiale usato per la fabbricazione è l'abete bianco. Il tronco senza rami viene segato in pezzi di un metro e mezzo circa, poi ridotto in listelli sottili che sono legati tra loro con fil di ferro, spago e liane. Man mano che la torcia si allunga sono inserite le ginestre secche, per aumentarne lo spessore e l'inflammabilità. La tradizione vuole che le legature siano cinque. La riuscita della *'ndoccia* si giudica dall'altezza - che deve essere tra i tre e i quattro metri - dalla consistenza, e soprattutto da come arde: se è buona deve scoppiettare. La fase della preparazione è vissuta come una festa nelle sere che precedono la vigilia, tra bicchieri di vino e dolci. Tutta la manifestazione è ben curata e ordinata avendo una buona organizzazione nella locale sezione della Pro Loco. Nel 1996 le *'ndocce* sono sfilate accese in Via della Conciliazione e in Piazza San Pietro a Roma con una imponente manifestazione. Anche le *'ndocce* di Agnone hanno subito nei decenni un'evoluzione tecnica di costruzione e di motivazione nella realizzazione della manifestazione. Il nome deriva forse da torcia, poi divenuto *'ntorcìa*, *'ndorcìa* e infine *'ndoccia*. Alcuni autori vorrebbero farla derivare, più verosimilmente dallo spagnolo *antorcha*.²⁸⁴



Agnone, *'ndoccia*

²⁸⁴ A Bagà ed a Sant Julià de Cerdanyola (Berguedà), paesi di montagna della Catalogna, la vigilia di Natale c'è la caratteristica festa del fuoco con il Fia Faia. Questi fuochi verranno descritti nei fuochi spagnoli.



Agnone, *'ndocciata*





Agnone, *'ndoccia*

A Carovilli (IS) la *'ndòccia*, veniva preparata con legno di nocciolo, di quercia o altri legnami presenti in zona, ridotti in listelli. Essa era singola, alta non più di 3,5 metri, a forma conica e legata con sarmenti di vitalba. La sera della vigilia di Natale, in campagna, si accendeva un fuoco vicino al casolare, mentre le *'ndòcce* si accendevano alle ore 22, quando i contadini la usavano come lume, per recarsi alla messa della mezzanotte. Portavano le *'ndocce* accese fino ai bordi del paese e venivano spente per essere riaccese al ritorno nelle loro masserie alla fine della messa notturna. Il rituale a Carovilli si è spento nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale.²⁸⁵

A Belmonte del Sannio (IS) le *'ndòccie*, come già descritte nei fuochi statici accesi dall'alto, sono fatte di canne, si legano con sarmenti di vitalba, sono alte circa 3 metri, qualche rametto di ginestra alla punta, hanno forma conica e spessore variabile. Nella vigilia di Natale oltre ad essere accese nel centro abitato venivano portate a spalle in una sorta di sfilata fino alla periferia o al *Monte Calvario*.

A Civitanova del Sannio è documentato presso l'Archivio dell'Istituto Luce un filmato sulle *ndocce* che si realizzavano nel periodo natalizio. Dalla sequenza n 16 alla sequenza n 19²⁸⁶ si ha una breve descrizione del filmato: “*vista della rocca del paese, veduta dall'alto dei tetti dai cui camini esce del fumo, contadini fanno ardere le estremità di fascine di legno usate come torce, processione di contadini che portano le fiaccole per le vie del paese...*”. Le *ndocce* non si sono più fatte dagli anni '60 del XX sec. e si sono riprese a fare da pochi anni. Le *ndocce* vengono realizzate con pali di faggio di circa due metri, spaccati in più parti per circa la metà e riempiti con altra legna, legacci tengono stretti i legni e le sezioni del palo, all'estremità si aggiunge della ginestra per favorire la combustione iniziale, possono essere singole o accoppiate. Si fanno “sfumare” (essiccare) per alcune settimane nel camino in modo da fare più luce.

A Montefalcone del Sannio (CB), nella vigilia di Natale alcuni abitanti portano in giro grosse torce lignee chiamate *farchie*. Con queste grosse *farchie* accese girano per le strade cantando stornelli augurali e gli abitanti offrono da bere e da mangiare alla compagnia dei trasportatori. Le *farchie* sono lunghe dai 3 ai 12 metri, con un peso da 20 a 600 kg, trasportate da poche o anche da venti persone con pali di traverso a mo' di barella. Le *farchie* sono costruite con polloni di alberi forestali che vengono sezionati (*passatèore*), incastrati e legati intorno ad un tripode di legno, legati insieme a formare grossi torcioni di un fascio conico, del diametro di oltre 50 cm, e vengono trasportate orizzontalmente una volta accese. Girano per il paese e fermandosi davanti le abitazioni ricevono da bere e mangiare.

²⁸⁵ D. Meo, *Le 'ndocce di Agnone, i fuochi della vigilia di Natale, storia e tradizione*, p. 78.

²⁸⁶ Archivio Istituto Luce, La Settimana Incom n 00233 del 05/01/1949, *Comincia il 1949: buon anno a tutti. Napoli. Civitanova del Sanno. Parigi. Roma. Milano. Francia. I diversi modi di festeggiare il Capodanno e di far felici i bambini*. durata: 00:03:23, b/n – sonoro.



Montefalcone del Sannio, *farchia dei ragazzi*

A Chiauci (CB), la sera della vigilia di Natale, oltre al *fuoche bbeneditte* si accendevano le *'ndocce* per ricordare la nascita di Gesù, per riscaldare ed illuminare il Bambino, e per farsi luce nelle strade buie del paese mentre ci si recava alla Messa di mezzanotte. Per fare la *'ndoccia* si andava nel bosco alcuni mesi prima per prendere alcuni tronchi di cerro della lunghezza di 2 - 3 metri e del diametro di 20 cm circa. Questi tronchi venivano spaccati a listelli si riempivano di altri legni sottili tagliati (*scariche*) e si legavano. Le *'ndocce* venivano messe a seccare vicino al camino fino alla vigilia di Natale per farli accendere più facilmente. Ogni genitore faceva tante *'ndocce* quanti erano i figli maschi. Nella notte di Natale si accendevano e si portavano in giro per il paese. Finito il giro, venivano am mucchiate in piazza dove si lasciavano ardere. La tradizione si è persa.

A Guglionesi dopo la seconda guerra mondiale non si sono più realizzati certi riti pubblici nella Settimana Santa, in particolare la mattina del venerdì santo i fedeli andavano al cimitero e per riportare in paese la statua del Cristo Morto, la sera dello stesso giorno c'era una tradizionale processione con molti falò che illuminavano il passaggio della processione e decine di giovani che portavano un fascio di canne secche (lunghe 1,5 m, con un diametro di 20 cm.).

E' tradizione, a Pietracupa, realizzare torce costituite da un pezzo di legno centrale attorno al quale vengono avvolte stoppie, in prossimità della vigilia di Natale. Le torce vengono arse la notte del 24 dicembre per riscaldare simbolicamente il corpicino di Gesù. La manifestazione è conosciuta come le *Ndoce*.

A Salcito la sera della vigilia di Natale si accendono le *farbie*, che i ragazzi portano in giro per il paese augurando le buone feste e ricevendo doni in natura. Le *farbie* di Salcito hanno una lunghezza dai tre ai sei metri e un diametro da trenta a sessanta cm, sono realizzate con fasci di canne e ginestre legate con spago e filo di ferro.

A Ripabottoni (CB) il 23 giugno nella vigilia di san Giovanni Battista c'erano i falò, le processioni per i campi con le torce accese²⁸⁷ e l'uso di far rotolare, da un colle, un'enorme ruota di rovi e paglia accesi.²⁸⁸

Nei paesi di origine serbocroata in provincia di Campobasso alla vigilia di Natale si realizzavano, e in alcuni casi si realizzano ancora, dei torcioni che venivano trasportati accesi o spenti per dopo essere accesi o davanti la chiesa oppure davanti la casa della fidanzata. Ad Acquaviva Collecroce (si chiama *smrîka*, già descritta nei fuochi statici accesi dall'alto), a San Felice del Molise (si chiama *prejo*) e a Montemitro (si chiama *prîj*) appena si fa buio alla vigilia di Natale gli adolescenti andavano e vanno di casa in casa con queste fiaccole fatte di legni e con ramoscelli di ginepro, facendo molto rumore. Per realizzare la fiaccola si prendeva una quercia di oltre due metri che avesse almeno tre rami che dovevano servire da treppiedi di sostegno. Il tronco veniva aperto in quattro sezioni e allargato con alcuni cerchi in ferro, si realizzava l'intelaiatura a cono e si riempiva di legna secca in modo da formare una specie di coppa che pesava meno di un quintale e poteva essere trasportata e poggiata sui tre bracci. Accesa era portata sotto la

²⁸⁷ Nel Veneto si facevano falò di spini detti bugeli nel padovano era uso correre per i campi lungo i filari delle viti con fasci di canne accese gridando "pan e vin, pan e vin la grazia di Dio gioldarem (godremo)" P. Toschi, *Il folklore*, Milano 1967, p. 30. Zona prevalentemente montana, dove più a lungo sopravvivono tradizioni e costumi, il Friuli per la sua posizione geografica ha subito notevole influsso dalla vicinanza e dagli scambi con Iugoslavi e Tedeschi. Come esempio tipico del diffondersi di usi stranieri si può ricordare *lis cidulis*, rotelle di abete o di faggio forate nel centro, messe nel fuoco e poi fatte ruzzolare giù da un'altura in occasione del Capodanno o di altre feste d'inizio d'anno o di stagione: nell'atto del lancio, il giovane indica la persona a cui la rotella è indirizzata, in genere con significato di fidanzamento. L'usanza, che si conserva a Pontebba, Arta, Prato Carnico, Ovaro, proviene dai Paesi tedeschi dove è largamente diffusa, al pari della Svizzera, della Francia e dell'Inghilterra. Essa ha evidente scopo propiziatorio di fertilità e di abbondanza.

²⁸⁸ Nella vigilia di san Giovanni Battista (23 giugno) a Ripabottoni c'erano i falò, le processioni per i campi con le torce accese e l'uso di far rotolare, da un colle, un'enorme ruota di rovi e paglia accesi. E mentre ruota le donne cantavano piene di gioia; dalla valle rispondevano gli uomini. Molti bruciavano nel fuoco ossa e lorderie varie per produrre un fumo nauseabondo. Tale fumo si pensava che allontanasse i demoni che copulano con le streghe, eccitate dai calori estivi. Attorno ai fuochi si radunano i giovani e i vecchi e passano il tempo cantando e ballando. Ognuno, andandosene, getterà una mazzetta di verbena nel fuoco dicendo: "Possa tutta la mia sfortuna andarsene ed essere bruciata come questi." Dopo una lunga pausa arrivano gli allevatori con il bestiame. Tra urla e fischi il bestiame veniva cacciato attraverso il fuoco, per guarire le bestie malate e tenere lontano da ogni male durante l'anno, quelle sane. Chi saltava il fuoco era sicuro di non dover soffrire il mal di reni per tutto l'anno. Lasciato il falò, ridotto a brace, gli uomini e le donne passavano alla ricerca delle lumache. La mattina di san Giovanni (24 Giugno), le persone passavano nei pressi del fuoco spento. Marciano tre volte intorno al mucchio di cenere. Si avvicinano, si inginocchiano, prendono un po' di cenere e con essa si stropicciano i capelli e il corpo. Testo per gentile concessione del prof. Giuseppantonio Cristofaro.

finestra della promessa sposa e poi davanti la chiesa. “Il fidanzato porta il bastone (cioè la *smrička*) nell’abitazione della sposa, dove infine lo fa bruciare nel focolare della casa. A San Felice la *smričke* si chiama *prejò*”.²⁸⁹ Ormai non si realizzano più con questo sistema, che è molto simile alle nostre fracchie, ma si realizzano come a Collelongo con un’intelaiatura in ferro che rende molto veloce la realizzazione, oppure con del ferro filato si legano i legni che formano il cono rovesciato. In molti comuni di origine albanese nel sud Italia si usavano fiaccole chiamate *dhedba*.²⁹⁰



Montemitro, *Prj* (foto di G. Rocco, in D. Meo, *Riti e feste del fuoco...*)

²⁸⁹ M. Resetar, *Le colonie serbocroate nell'Italia meridionale*, a cura di W. Breu e M. Gardenghi, Campobasso, 2001, p. 77.

²⁹⁰ Nella lingua albanese di San Nicola dell'alto l'antica parola *dhedba*, ancora in uso, indica le parti del legno di pino ricche di resina. Quando si spezzettava la legna per riscaldare la casa, le parti ricche di resina venivano separate e conservate per essere usate come innesco per accendere il fuoco nel caminetto o come fiaccole. La parola è presente anche nei dialetti calabresi dei paesi vicini nelle forme "deda" o "rera" (per rotacismo) ed è, con ogni probabilità, un prestito dal latino "taeda" (=fiaccola), a sua volta derivato dal greco *δαίδα* (accusativo di *δαίξ δαίδοξ*). È interessante, perché attesta che la "t" nei prestiti dal latino si trasforma in arbëresh nel suono "dh".

A Monteroduni (Is) la sera della Vigilia di Natale si accendevano le *stucce* che venivano portate dai bambini accese fino alla chiesa e poi accatastate a formare un falò, purtroppo da alcuni anni non si fa più questa tradizione. Le *stucce* erano realizzate con pali di pioppo di circa un metro che venivano tagliati a listelli dall'interno e fatti seccare nel camino. La fiaccola, detta *stucce*, aveva un'impugnatura in modo da favorire il trasporto con una mano. La sera della vigilia si impregnavano di grasso e si accendevano per essere trasportate sul corso principale, i ragazzi li facevano roteare in modo da avere una scia luminosa che creava un'atmosfera brillante.

A Fiuggi (FR) la sera del 2 febbraio, vigilia della festa patronale di san Biagio, si celebra la tradizionale festa delle *Stuzze*, il miracolo del fuoco dedicato a san Biagio. Per l'occasione dai vari rioni della città vengono preparati i *capannui*, che vengono accesi a formare grandi falò, e vengono realizzate le *stuzze*, che sono tronchi di alberi lunghi circa due metri e aperti in quattro o più sezioni solo da una parte e accesi vengono portati a spalla, così da illuminare la città come nella lontana notte del due febbraio del 1298.²⁹¹ L'accensione delle *stuzze* e dei *capannui* si dà inizio al termine della processione in onore del santo, i giovani con le *stuzze* accese corrono per le vie del paese. Alcuni autori sostengono che il nome di questa festa proviene dal latino *stupula*, stoppia.



Fiuggi, *stuzze* e *capannui*

²⁹¹ La tradizione orale del luogo, poiché nessuna scrittura esiste, racconta che soldati di ventura al soldo dei nobili Cajetani vennero inviati per mettere a ferro e fuoco Anticoli di Campagna (vecchio nome di Fiuggi fino al 1911) che era un feudo dei Colonna; avvicinati al castello della cittadina videro alte fiamme che si sprigionavano da ogni parte e, credendo di essere stati preceduti da squadre alleate, se ne ritornarono dai mandanti per riferire che la missione era stata eseguita. San Biagio, narra ancora la leggenda, aveva fatto però apparire immaginarie fiamme che avevano salvato il paese dalla furia devastatrice degli assalitori.

A Licenza (Roma) il 18 gennaio per la festa dei santi Fabiano e Sebastiano c'è la tradizionale processione invernale con le *Stuzze* accese (fascine di legno battute ed essiccate), che illuminano la sera del sabato. La Processione solenne si ha la domenica.

A Monterotondo (RM) si celebra la festa di sant'Antonio Abate. Dopo una Messa solenne, in cui l'immagine del Santo viene consegnata al nuovo Signore, parte la Torciata, un corteo di fiaccole che si snoda di nuovo per le strade del paese. L'andamento della Torciata segue il volere dei suoi componenti, scorre molto vino e c'è il rito della *cupella*.²⁹²

Nella Settimana santa a Orvieto, Montecchio, Parrano e Monteleone si svolgono processioni e rievocazioni storiche della Passione di Gesù percorrendo i centri storici illuminati da fiaccole, i fedeli avanzano lentamente con torce lungo le vie dei paesi.

Il 4 agosto a Vivaro Romano c'è una suggestiva processione che dal 1856 si svolge in notturna dal Santuario della Madonna Illuminata fino al paese ed è illuminata da fiaccole accese e finestre piene di luce in ricordo di una prodigiosa circostanza.

A Montorio Romano (RM) la sera del 1° maggio per la festa della Santa Croce c'è una processione notturna che dal Calvario arriva in paese illuminata da torce a vento ma prima erano torce in legno con dei rami avvolti ad un'asta.

A Sonnino (LT) c'è la sagra delle torce. La festa consiste, soprattutto, in una processione notturna intorno al territorio del paese, circa 60 km. Inizia con solenni vesperi nel pomeriggio precedente la festività dell'Ascensione, celebrati nel santuario di Maria SS. delle Grazie, dove vengono benedette cinque torce di cera vergine, di cui quattro per i caporali da portare sui monti e una per il sacerdote, mentre gli oltre 500 partecipanti ognuno porta la sua torcia accesa. Dopo i solenni vesperi la lunga colonna di torciaroli, accompagnata da gruppi di cacciatori armati che sparano a salve, s'inerpica sulla via dei monti e per tutta la notte, al canto delle litanie, percorre, divisa in due schiere, scoscesi sentieri ed i confini del territorio, rientrando in paese solamente all'alba del giorno successivo, accolti dovunque con tripudio e commozione della popolazione. Molto suggestivo è il quadro notturno che si osserva nella serata inoltrata (ore 22), quando la processione dal costone delle serre ritorna in vista del paese, adagiato sul colle sottostante, e si vede lungo la costa della montagna una lunga scia luminosa. Verso le ore

²⁹² La festa inizia già di buon mattino. L'immagine del Santo viene portata dal Signore in una stalla, dove viene celebrata la prima Messa della giornata. Il Signore è un membro della Confraternita con l'onore onere di custodire presso la propria abitazione la statuetta dorata del Santo per un intero anno: da celebrazione a celebrazione. la statuetta viene portata in Duomo, dove viene celebrata la Messa solenne. All'uscita c'è la tradizionale benedizione degli animali presenti sulla piazza. Se avete perciò un cane, un gatto, un canarino portate anche lui. Da qui parte la Cavalcata, un corteo coloratissimo aperto dal Signore uscente, dal suo predecessore e dal suo successore, che, a cavallo, portano l'immagine del Santo a fare il giro delle chiese del paese e del Cimitero. I tre Signori sono seguiti da decine di cavalli addobbati da fiori di carta crespa colorati e composti in modo fantasioso e di sicuro effetto. Tutti i fantini indossano la divisa tradizionale. La Cavalcata chiude la prima parte delle celebrazioni che continuano poi nel tardo pomeriggio. Dopo una Messa solenne, in cui l'immagine del Santo viene consegnata al nuovo Signore, parte la Torciata, un corteo di fiaccole che si snoda di nuovo per le strade del paese. L'andamento della Torciata segue il volere dei suoi componenti, si ferma, riparte. In questa parte della celebrazione scorre parecchio vino e c'è il rito delle cupelle. La festa vera e propria si conclude con l'arrivo del Santo a casa del nuovo Signore, dove viene custodita in un piccolo altare per una settimana e poi all'interno di una teca situata nella camera da letto della famiglia, come buon auspicio alla fertilità della stessa.

tre del mattino, le due schiere dei torciaroli si riuniscono nella contrada Sassa e proseguono verso il paese, sostando nella chiesetta della Madonna della Misericordia, in quella del Cimitero e nel santuario della Madonna delle Grazie, per una funzione di ringraziamento. Nelle ore seguenti, i caporali tagliuzzano le loro torce sacre di cera vergine, consegnando i pezzetti alla popolazione, che li conserva accendendoli (in seguito) solo come scongiuro in caso di gravi calamità. Insieme alle torce di legno secco furono usate anche quelle di cera vergine (*zaura*) tuttora esistenti. Fino ad una decina di anni fa alcuni torciaroli, generalmente poveri, usavano le torce di legno che venivano fatte prendendo un legno di albero silvestre, fatto seccare al sole per oltre un anno senza farlo marcire, veniva leggermente spaccato e inserito all'interno altra legna o combustibile lento perché doveva durare circa 12 ore.²⁹³



Sonnino, *sagra delle torce*

²⁹³ Vari autori di storia locale hanno tentato d'inquadrare la manifestazione in un preciso contesto storico. Intorno al IX-X secolo, si rifugiarono in Sonnino, gruppi di profughi bizantini, che avevano già nella loro liturgia manifestazioni simili, dedicate, appunto, al sacro fuoco. Altri vogliono vedere una tradizione medioevale per rivendicare la proprietà dai paesi vicini. Altri ancora vogliono vedere un aggancio alle corse con le fiaccole romane.

A Palestrina il 13 giugno sfilavano le zitelle di sant'Antonio che con candele accese chiedevano uno sposo a sant'Antonio.

Il 15 agosto ci sono luminarie e pali marinari, lungo tutta la costa dall'Argentario a Follonica le imbarcazioni escono in mare in processione, illuminate da lanterne e fiaccole, Interessanti quella di Porto Santo Stefano, Follonica e Castiglione della Pescaia.²⁹⁴

A Montalcinello, frazione di Chiusdino (SI), l'ultimo giorno del carnevale i ragazzi avevano la fiaccola, fatta dal loro papà, che comprendeva un palo di ginepro con in cima legato un fascio di legna secca, quando iniziava il fuoco, tutti i ragazzi andavano a gettare questa fiaccola sopra il falò.

Il 19 marzo a Pitigliano (GR) si svolge la *torciata di san Giuseppe* già parzialmente descritta nella sezione dei fantocci accesi. Dei giovani accendono dei *fasci di canne* nella periferia del paese e di corsa le portano accese nella piazza principale dove c'è issato un fantoccio di canne chiamato *imvernacciu*,²⁹⁵ poi si fa un grande falò dove l'*imvernacciu* viene bruciato e si saluta la stagione primaverile.²⁹⁶ Un gruppo di giovani, i torciatori vestiti con delle balle portando sulle spalle un fascio di canne infuocate, partiranno dalla via Cava del Gradone e saliranno verso il paese, lungo il percorso saranno predisposti dei punti di fuoco che serviranno per alimentare le torce che si spegneranno nel corso del tragitto. Il corteo dei torciatori sarà aperto da due ragazzi che porteranno la statua di san Giuseppe, salirà intonando più volte durante il percorso il grido di "Evvì, evvì, evviva san Giuseppe". Una volta arrivati in piazza Garibaldi i torciatori si disporranno intorno all'Invernaccio, un fantoccio collocato nel paese già alcuni giorni prima, in attesa della benedizione del vescovo alla statua del santo. Dopo i torciatori daranno fuoco all'Invernaccio e aspetteranno che si incenerisca inscenando un girotondo.²⁹⁷

²⁹⁴ E. Galli, *Focolari e falò nella marenna grossetana*, in *Il fuoco rituale*, a cura di L. Galli, Roma, 2002, p. 111-112.

²⁹⁵ A Zurigo la primavera inizia ufficialmente con la tradizionale festa del Sechseläuten, che si tiene la terza domenica di Aprile e prosegue il lunedì successivo. L'origine del nome Sechseläuten, che significa "sei rintocchi", è però molto più antica delle sfilate delle corporazioni. Nel medioevo, tempo in cui se ne fa risalire l'origine, le giornate lavorative invernali erano pesantemente condizionate dalla mancanza di luce, ma l'arrivo della primavera consentiva di continuare il lavoro fino alle sei. La festa inizia domenica con una sfilata di bambini che indossano vestiti tradizionali. La festa prosegue il lunedì con la sfilata delle corporazioni dei mestieri. Il culmine della sfilata è il falò del Böögg, il fantoccio che simboleggia l'inverno. Il Böögg dall'aspetto di un pupazzo di neve, ma riempito di petardi, è piazzato su una catasta di legna cui viene dato fuoco quando le campane della cattedrale rintoccano le sei. Il momento esatto dell'esplosione della testa del Böögg segna ufficialmente la fine dell'inverno.

²⁹⁶ "...Costruito il fantoccio vengono preparati dei grandi fasci di canne che i ragazzi e gli uomini del paese porteranno accesi sulle spalle. Dopo varie soste in una processione nel buio e in salita verso il paese le fiaccole arrivano nella piazza, disponendosi in cerchio sotto il grande pupazzo. Viene benedetto il fuoco delle fiaccole e, al grido "Viva san Giuseppe", incendiano il fantoccio decretando così la fine dell'inverno..." E. Galli, *Focolari e falò nella marenna grossetana*, in AA. VV., *Il fuoco rituale*, a cura di L. Galli, Roma, 2002, p. 111.

²⁹⁷ A. Proietti, *La Torciata di San Giuseppe*, 2004.



Pitigliano, *torciata di san Giuseppe*

La *Fiacculata* di Santa Fiora (GR) è “un’antica tradizione appartenente alle feste del fuoco e del sole nascente. Le sue origini risalgono all’epoca medievale, quando le fiaccole, allestite come nella forma attuale (bastoni di castagno con sulla cima un crine di rami di scope), venivano preparate da ogni famiglia per illuminare i sentieri che conducevano alla Pieve, in occasione della Messa della vigilia di Natale... I ragazzi facevano girare la fiaccola portandola a spalla, aiutati dal babbo o dal nonno,²⁹⁸ e il loro agitarla tutt’intorno è da interpretarsi con lo scopo di neutralizzare le streghe, le insidie, il male presenti nell’aria e più in generale nella vita di ognuno”.²⁹⁹ La tradizione fu interrotta negli anni ’50 e poi ripresa nel 1977; a tutt’oggi la *Fiacculata* di Santa Fiora si svolge il 30 dicembre e non più la notte della vigilia di Natale. I ragazzi, anche se non tutti gli anni, portano le fiaccole accese sulle spalle per poi bruciarle tutte insieme nella piazza principale del paese presso le grosse *carboniere* (vere e proprie pile di tronchi di castagno). Alle lunghe processioni illuminate, si univano anche i *fiacculoni*, sorta di lettighe infuocate necessarie per riattizzare le fiaccole lungo il cammino. Oggi questi rituali sono caduti in secondo piano, mentre la festa ha assunto per lo più le caratteristiche di un colorito e vivace momento di divertimento popolare.

Il 26 luglio per la festa di santa Anna a Tirli (GR) c’è una processione con fiaccole e torce accese dal paese fino alla chiesetta nel bosco.

L’8 settembre sul poggio di Montieri (GR) c’è l’*accensione della croce* con fiaccolata notturna.³⁰⁰

A Casigliano (TR) l’atto finale del Carnevale viene celebrato con una processione, in cui ciascuno dei partecipanti porta una candela poggiata su una corta porzione di canna, simulando così, in modo grottesco, un corteo funebre. Questi *moccoli* in alcuni casi sono anche torce di canne.

In Umbria, nella frazione di Sant’Urbano nel comune di Narni (TR) l’ultima domenica di maggio c’è una tradizionale e caratteristica processione religiosa in notturna che parte dalla chiesa di san Michele Arcangelo fino alla chiesetta di sant’Onofrio circa 500 m fuori dal paese. La processione viene illuminata da fiaccole chiamate *intusse*. La leggenda narra che san Michele Arcangelo si presentò alle porte del castello di Sant’Urbano su un carro tirato da quattro grandi tori, chiedendo ospitalità; gli abitanti del castello, non fidandosi di questo sconosciuto, non lo fecero entrare e allora san Michele consegnò loro una chiave miracolosa che guariva dalle ustioni e proseguì il suo viaggio lungo la montagna fino a giungere a Schifanoia dove lo accolsero invece trionfalmente. Gli abitanti di Sant’Urbano accortisi dell’errore fatto iniziarono questa processione accendendo numerosi fuochi lungo tutto il percorso fatto da san Michele, infatti fino a circa trenta anni fa i fuochi venivano accesi anche lungo tutta la montagna, oggi non si fa più. La *intussa* si costruisce con legno di pino secco, si spacca il ciocco del pino e si fanno tanti *lustrini*; si prende un bastone di circa 2 metri, si spacca una estremità in quattro parti, si

²⁹⁸ P. Ernesto Balducci ricorda: “L’ultima sera, dopo la novena, noi ragazzi si usciva di casa ciascuno con un fascio di scope secche sulle spalle: il babbo appiccava il fuoco e noi via, verso la piazza, con la fiamma crepitante che poi, scaricata con finte urla di timore, diventava un rogo solo, un focolare per tutti.” E. Balducci, *Il sogno di una casa*, Fiesole, 1993, p. 46.

²⁹⁹ E. Sensi, *Cultura popolare e tradizioni di santa Fiora*, in *Santa Fiora, ambiente e storia sul Monte Amiata*, a cura di L. Niccolai, Firenze, 1992, pag. 116.

³⁰⁰ E. Galli, *Focolari e falò nella maremma grossetana*, in *Il fuoco rituale*, a cura di L. Galli, Roma, 2002, p. 111-112.

allargano e si forma un imbuto ferdandolo con filo di ferro; all'interno di questo imbuto si incastrano i *lustrini* fino a compattarlo completamente. Ci sono poi alcune persone che costruiscono carretti con sopra più *intusse* e immagini di san Michele, del paese ecc. questi carretti vengono tirati e spinti da una o più persone.

Nella frazione di Itieli nel comune di Narni (TR) nella seconda o terza domenica di maggio c'è la tradizionale festa di san Nicolò. Si crede infatti che il santo, provenendo da Bari, si sia fermato ad Itieli in maggio, rimanendo per qualche tempo a proteggere la comunità. La sera della vigilia, il sabato, si svolge una processione intorno alla montagna del Censo, con partenza dalla chiesa dedicata a san Nicolò. I partecipanti trasportano le *intusse* o *antusse*, torce come quelle di Sant'Urbano.

A San Faustino, altra frazione di Narni le *intusse* vengono utilizzate in una processione per san Nicola che si fa la sera del primo sabato di giugno: le *intusse* sono identiche e con le stesse caratteristiche di quelle di Itieli e Sant'Urbano.³⁰¹



Intusse

³⁰¹ G. Baronti, M. L. Giuliani, F. Bussetti, *Valle di antichi fuochi, usanze e simbolismo delle intusse nel territorio narnese*, Terni, 2006; G. Baronti, *Fiaccole processionali in Umbria: tipologie, areali di diffusione e tecniche costruttive*, in *Valle di antichi fuochi, usanze e simbolismo delle intusse nel territorio narnese*, Provincia di Terni, Terni, 2006, pp. 1-17.



le intusse



Canalicchio

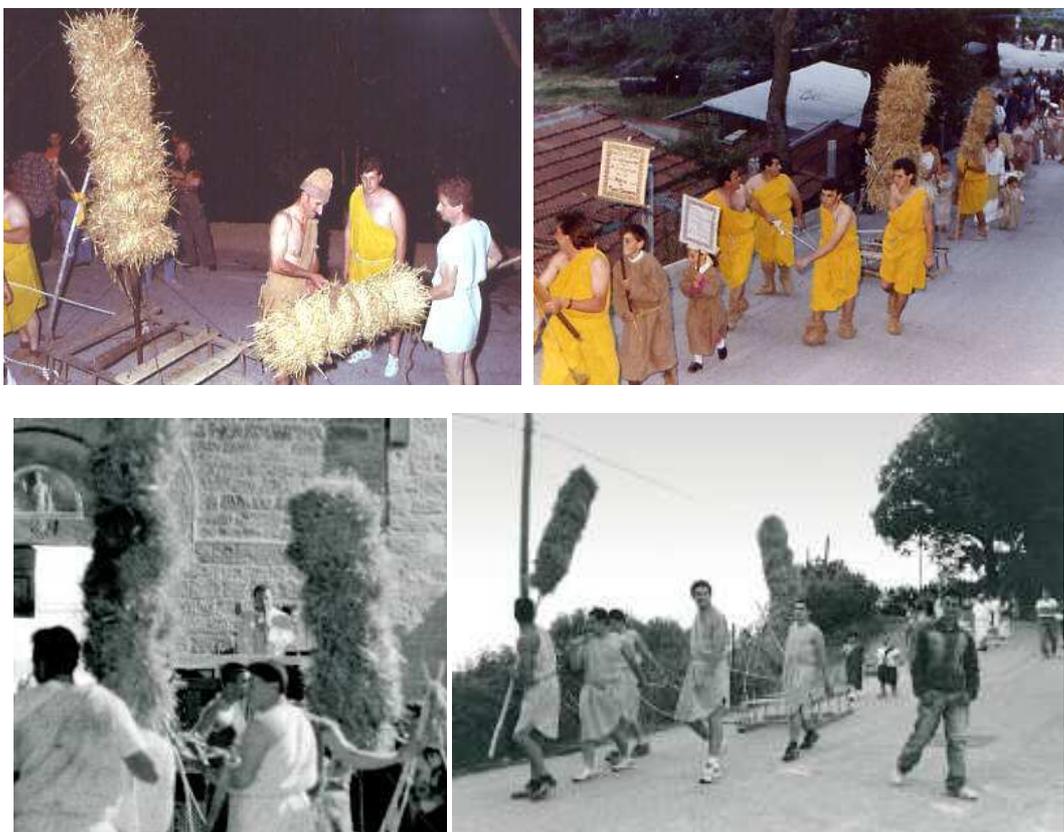
A Canalicchio, frazione del comune di Collazzone (PG), il primo maggio in onore dei santi patroni Filippo, Giacomo e Atanasio, si fa una fiaccolata storica dalle mura del castello alla chiesa e ritorno con fiaccole di pino portate a spalla. La preparazione della festa ha inizio ad aprile, con il taglio dei pini da cui si ricavano le fiaccole. I legni sono lunghi oltre 1 metro, e per 25 cm circa vengono semplicemente spaccati in più parti per poi essere portati a spalla, in processione, fino alla chiesa di sant'Atanasio. Qui si compie un giro rituale e poi si torna verso l'abitato. Non si può rincasare senza la fiaccola accesa e quindi vengono adottati sistemi per mitigare la fiamma. Infine le fiaccole, disposte all'ingresso del paese, formeranno un solo falò, che sarà spento con l'acqua. La parte residua spetterà al parroco, che se ne servirà per riscaldare la propria casa. La festa termina con una distribuzione di vino e dolci offerti dalle donne.

L'abate Sante Felici in una sua pubblicazione³⁰² ricorda che a Cortona alla vigilia dell'Ascensione si realizzavano dei *folò* con le *ròcce* accese che i bambini trasportavano: 'Domani è l'Ascensione: lodato sia nostro Signore!' Così gridavano i ragazzi in festa, la sera della vigilia, correndo per le strade e tenendo in mano le *ròcce*, accese al tradizionale *folò* delle feste, nel quale venivano bruciati, in genere, cumuli di paglia. Oh, quei falò, ed ogni famiglia gareggiava a farlo più bello e di maggior durata di quello del vicino, erano, per noi ragazzi, un momento di schietta gioia, e, fendendo le tenebre della notte incipiente, parevano come rimbalzare dai monti al piano, per trasmettere, per un arcano appuntamento, un messaggio di fede e di fraternità tra le persone vicine e lontane, note o sconosciute! Quei fuochi scintillanti, che punteggiavano ogni sperduto casolare, creavano effetti scenici e mistici incantevoli, e infondevano un senso di serenità e di pace. Peccato che anche questa tradizione stia scomparendo!

A Grello (frazione di Gualdo Tadino) la sera del 23 giugno si celebra la "festa del fuoco", con la corsa delle tregge. I tre rioni della frazione (San Giovanni, Sant'Angelo e San Donato) si sfidano nella corsa delle "*ncje*", "*ncije*" o "*jncije*" (ceri accesi) e nella corsa delle *tregge* (rudimentali carri di legno privi di ruote in cui viene sistemata una *incija*, che verrà accesa in caso di vittoria "tregge" sormontate da fuochi di legna e paglia) per conquistare il palio. Alla fine un grande falò. La festa è stata riproposta nel 1980 con una formula nuova, la corsa del fuoco, così come la benedizione della *guazza* di san Giovanni, si radica in antiche e profonde credenze popolari, di cui si hanno testimonianze scritte risalenti al 1500. La formula, con il corteo storico e la corsa delle *ncije*, ha avuto il merito di spettacolarizzare un rito e di aggregare un paese intero. Si svolge in modo semplice con portatori del fuoco, sei per ognuno dei tre rioni impegnati in una folle corsa intorno alle diroccate mura castellane, portando sulle spalle una grande torcia accesa e successivamente trainando rudimentali tregge sulle quali sono stati fissati imponenti *ceri* (*incije* o *ncje*) composti di legna, paglia e altro materiale infiammabile.³⁰³

³⁰² S. Felici, *Sapienza popolare in Val di Ciana, parole e cose che scompaiono, I parte*, Arezzo, 1977, p. 265.

³⁰³ G. Caponnetto, *Ceri ardenti*, in *Fuoiè*, giugno 2005 p. 54 e s.



Grello frazione di Gualdo Tadino, *ncije e tregge*

A Pioraco (MC) la processione dell'Addolorata del Venerdì santo parte dalla Pieve di san Vittorio, preceduta da uomini e donne in costumi che rievocano l'epoca di Cristo e raggiunge la chiesa di san Francesco, da lì i figuranti, attraverso un viottolo che sale a zig-zag e scalini intagliati nella roccia, raggiungono uno spazio roccioso del monte Gemmo (a un centinaio di metri di altezza) dove celebrano la rievocazione della deposizione del Cristo da una grossa croce di ferro scena molto suggestiva perché, nel buio della notte si staglia si vede l'altare delle fiammelle delle fiaccole di quanti salgono fin lassù. Poi la processione percorre a passo lento le vie del paese, scendendo fino alla gola del Potenza a benedire le cartiere per risalire la piazzola gremita in un fantasmagorico gioco di luci e riflessi che lampioni, fiaccole, candele riverberano sulle case, fasciate dalle pareti rocciose dei monti. Fino agli inizi del '900 le fiaccole erano costruite con legni tagliati e riempiti di altri rami che bruciavano dall'alto.

Il Venerdì santo si realizza una sacra rappresentazione con oltre 300 figuranti nel centro di Cantiano (PS). La rappresentazione della passione di Cristo chiamata *la Turba*, di cui si hanno notizie dal 1694, è nata come processione penitenziale rievocativa e forse sembra risalire al XIII sec. Per seguire i vari episodi il pubblico – al quale si uniscono i figuranti in costumi ebraici e romani, che danno il nome alla rievocazione – deve spostarsi in tre

luoghi diversi del paese, assistendo infine dal basso all'andata al Calvario. Questa avviene in notturna, al lume di torce, su di un colle che simula il Golgota (monticello al centro del paese) si utilizzano delle torce di cera e stoppa accese oltre che molti bracieri con fiamme che sono ai bordi della stradina che serpeggiante arriva alla sommità del colle. Fino alla metà del XX sec. si usavano i *fagotti* che erano dei bastoni con alla sommità candele e stracci imbevuti di cera accesa.

A Santa Croce del Sannio (BN) fino alla seconda guerra mondiale il giorno di san Giovanni (24 giugno) si era conservata l'usanza di portare in processione il simulacro fino alla chiesa Matrice al tramonto, dopo il vespro, con i fedeli che portavano in mano delle aste alle quali erano legate delle lanterne, mentre nell'ottocento erano torce realizzate con un bastone di legno al quale erano legate molte frasche.

Fino alla seconda guerra mondiale presso la chiesa di santa Maria del Voto in Benevento il giorno 30 aprile si radunavano diverse persone con fiaccole accese e dopo seguiva una benedizione. La leggenda narra che centinaia di streghe si ritrovavano sulle sponde del fiume Sabato, e al lume di *scope* accese come torce danzavano freneticamente fino all'alba attorno ad un vecchio albero di noce. Ma un'altra leggenda, invece, ci riferisce che non erano le streghe ma i Longobardi a radunarsi in quel luogo. Quando occuparono Benevento, i Longobardi non erano convertiti al cristianesimo. Per compiere i loro riti quindi si radunavano di notte attorno ad un vecchio noce. Fu così che il popolo di Benevento cominciò a credere, vedendo da lontano muoversi dei lumi, che si dessero convegno in quel luogo le streghe. Nell'anno 663 il vescovo della città, s. Barbatto decise di far cessare quelle sciocche superstizioni. Si recò allora in processione fino all'albero e ordinò di sradicare il noce. Benedì, poi, le rive del Sabato e, in seguito, fece costruire sul posto la chiesa di santa Maria del Voto.

A Torre le Nocelle erano denominati *fiscoli* le torce che venivano costruite in occasione della festa dei fuochi di san Ciriaco. I *fiscoli* sono dei cerchi di cordame vegetale con cui si filtrava l'olio d'oliva nelle presse dei frantoi. I "*fiscoli*" (le torce di Torre le Nocelle) consistevano in piccoli dischi di corteccia di ciliegio che venivano impilate in uno spiedo di ferro fino a raggiungere i 50/60 cm di lunghezza. I *fiscoli*, accesi obbligatoriamente alle fiamme dei falò, venivano fatte ruotare vorticosamente, producendo una suggestiva ruota di fuoco ed un caratteristico rumore simile al sibilo ("*fisco*") del vento. Oggi, purtroppo, si usano i banalissimi bengali.

A Marina di Vietri resiste l'antica festa della notte dell'Immacolata. All'alba c'è la processione con la gente che reca torce accese, alla fine della processione si lanciano sui falò in onore dell'Immacolata.

A Carbonara di Nola c'è la fiaccolata in onore dell'Immacolata: processione che si tiene per le principali strade del paese l'otto dicembre. I partecipanti portano delle fiaccole accese, mentre lungo le strade vengono disposti dei lumini accesi che evidenziano il cammino che la processione deve seguire.

A Sinopoli (RC) il 7 settembre per la festività della Madonna delle Grazie c'è la *Fiaccolata degli Ulivi*, le fiaccole, o *dere*, vengono confezionate da mani esperte che intrecciano con maestria i rami dell'ulivo: una volta pronte, le stesse vengono accese e portate in giro per le vie cittadine accompagnate dai canti dedicati alla Madonna.



Sinopoli, *Fiaccolata degli Ulivi o dere* (Foto Rugari)

A Pazzano (RC), località a cavallo tra lo Jonio e le Serre, si svolge la festa del SS. Salvatore. Nella vigilia la statua viene portata nella chiesa dei minatori, in fondo alla valle, tra fiaccole tradizionali (le *sinaglie*) e canti. La domenica, la statua viene prelevata e portata per le ripide strade del paese. Giunta nella piazza, la processione si ferma in attesa che dalla chiesa principale escano le statue della Madonna e di san Giuseppe. A questo punto avviene l'incontro e le statue, al termine di una corsa, si inchinano. C'è l'usanza anche di spogliare i bambini e di depositare i vestiti sulla statua dei santi. Questi panni vengono poi riscattati nel pomeriggio, con un'offerta.

A Saracena (CS) per la vigilia della festa patronale di san Leone il 20 febbraio in ogni rione vengono accesi i *fucarazzi* (falò) che bruceranno tutta la notte e ricorda i fuochi che i venditori accendevano per scaldarsi. La sera della vigilia con le *varerasche*³⁰⁴ (fiaccole) e strumenti musicali alcuni gruppi di giovani girano di casa in casa per fare baldoria. La

³⁰⁴ Non si è riuscito a capire quale è il nome scientifico di questa pianta erbacea spontanea utilizzata per realizzare le fiaccole.

varerascha è una fiaccola realizzata con una pianta erbacea che chiamano *varerascha* alta 1-1,5 m con fusto rigido e una pannocchia all'apice la quale viene imbevuta di olio e viene accesa, la fiaccola rimane accesa diverse ore.

A Sanginetto (CS) la festività della Madonna del Rosario si celebra il 24 e 25 gennaio. Nel primo giorno di festa l'immagine lignea della Madonna viene portata a spalle attraverso le vie ed entra nelle abitazioni dei malati gravi. La processione dura tre ore. Prima della pubblica illuminazione elettrica (1950) la processione si svolgeva con le fiaccole ricavate da fasci di steli di erba che venivano chiamate *Sciacchere*.

A Vaccarizzo Albanese (CS) la sera del Venerdì santo parte dalla chiesa madre la solenne processione del Cristo morto tutto l'itinerario è illuminato a giorno, con candele e fiaccole di legno portate in processione dai tantissimi fedeli e con luminari, alcuni molti antichi, che ornano balconi e finestre e ogni angolo buio del paese. A mezzanotte del Sabato santo, nella piazza antistante la chiesa, viene acceso un grandissimo fuoco (vuole rappresentare la tentazione del diavolo) intorno al quale si accalcano tantissime persone che hanno il compito di spegnere, ed in modo del tutto singolare, il grosso falò, "il fuoco del demonio": a gruppi di cinque o sei persone ci si reca, in silenzio, nella più vicina fontana pubblica dove ci si riempie la bocca d'acqua e la si va a versare sul fuoco per spegnerlo. Durante il tragitto di ritorno, per non perdere l'acqua non si deve parlare anche se le "tentazioni" che arrivano soprattutto dai giovanotti del paese possono essere molte. Per questo motivo, alcune donne, le più anziane, sono munite di un lungo bastone detto *dikanique* con l'estremità biforcuta che molte volte è servito per l'occasione chi parla e lascia cadere l'acqua tenuta in bocca va incontro ai segni del diavolo (il fuoco che vuole rimanere acceso); la cerimonia è detta dell'Acqua Muta.³⁰⁵

A Paola (CS) prima della seconda guerra mondiale durante 'a novena d'a Mmaculàta coloro che vi partecipavano si alzavano prestissimo, assai prima dell'alba, e per raggiungere la chiesa illuminavano le strade con le *ciulèdde* (lucerne) oppure gli uomini portavano in mano delle torce e dei mezzi di *gràliti*.

Nella cittadina arbëresh di Santa Sofia d'Epiro - Shën Sofia (Cosenza) il 2 maggio si festeggia sant'Atanasio, patrono del paese, per annunciare la festa si procede al lancio in aria di un grande pallone "Paluni i Shën Thanasit". La vigilia della festa è caratterizzata da una spettacolare fiaccolata *pisheza* lungo la strada della campagna circostante e dove si trova la cappella del santo.

A Buonvicino (CS) per la festa di san Ciriaco si svolgono diversi giorni di festa. I tre giorni di festa sono preceduti (16 settembre) da una processione serale illuminata da torce ricavate dal legno di abete, in questa occasione, il corteo non segue la statua del santo.

A Verbicaro, un paese del cosentino, ogni anno il 2 luglio si festeggia la Madonna delle Grazie con anche gli Zigni accesi. La sera della vigilia, dopo la celebrazione dei vesperi solenni, sullo stesso percorso della processione si svolge la fiaccolata dei "zigni" (ceppi di legno resinoso accesi, portati a spalla dai devoti) fino in piazza Cava. E' molto toccante il

³⁰⁵ V. Librandi, "Krishti u ngjall": Cristo è risorto. La Pasqua degli Italo-Albanesi.

momento in cui la processione della statua della Madonna, all'incrocio tra via Roma e via XXIV Maggio, s'incontra con la fiaccolata dei zigni.³⁰⁶



Verbicaro, zigni

A Sellia (CZ) in passato, l'ultimo venerdì di ottobre, prima dei sette sabati anteriori alla festività dell'Immacolata (l'8 dicembre), si portava in processione un quadro raffigurante la Vergine Immacolata. Durante la processione i bambini portavano delle fiaccole particolari, ricavate da alcune piante selvatiche (dette "*i sproni?*"), dal fusto lungo e dai fiori gialli, che crescevano, abbondantemente, nei dintorni del paese e seccavano in estate. Queste piante (piante del genere *Verbascum*), una volta secche, venivano raccolte per l'occasione e si impregnavano di *murga* (il residuo torbido dell'olio, che si formava nei recipienti di sedimentazione) originando delle vere e proprie fiaccole.

A Conflenti (CZ) la sera della vigilia della festa dell'Immacolata davanti alla chiesa viene acceso un grande fuoco dal quale si accendono particolari fiaccole dette *scrnani* con le quali si attraversa tutto il paese in processione. I fedeli poi fino a tarda sera, riscaldandosi

³⁰⁶ Valeria Picerno di Santa Maria del Cedro (CS), autrice delle foto.

alla *focara* (falò) discutono insieme e mangiano i dolci tradizionali. Le fiaccole *scruiani* sono realizzate utilizzando il fusto di una piante erbacea imbevuta nella sommità di pece e accese.

A Pazzano la vigilia della ricorrenza (1° domenica di agosto) la statua del SS. Salvatore (una preziosa scultura in legno) viene condotta nella chiesetta dei minatori in fondo alla valle, tra fiaccole tradizionali (*le sinaglie*) e canti. La domenica viene prelevata e portata per le strade del paese. Giunta alla piazza, la processione si ferma in attesa che dalla chiesa principale escano le statue della Madonna e di san Giuseppe. A questo punto avviene l'incontro e le statue, dopo una corsa, si salutano con un inchino. Ancora sopravvive l'usanza di spogliare i bambini e di depositare i vestiti sulla statua dei santi, come augurio di benessere. Gli stessi abiti vengono poi riscattati con un'offerta nel pomeriggio.

Nel periodo di Natale (*ta Christòjenna*) nell'area Grecanica della Calabria, dal basso Jonio reggino fino all'Aspromonte, la gente si recava in chiesa fin dalle quattro del mattino per le sante novene al chiarore delle *zzinne o dede*, fiaccole fatte di schegge di abete.³⁰⁷

A Siderno Marina il venerdì santo veniva fatta una processione accompagnata da fiaccole, dal repertorio filmato dell'INCOM³⁰⁸ sappiamo il resoconto delle sequenze: “Statua della Madonna ricoperta da un velo nero, il velo viene fatto cadere; la statua della Madonna coperta dal velo nero viene portata in processione per le strade di Siderno; ... la processione vista dall'alto; alcuni fedeli portano in processione una cassa ricoperta da un velo bianco; veduta di Siderno dal balcone di una casa; i tetti della cittadina ripresi dall'alto; la fiaccolata notturna per le strade di Siderno Marina: fedeli sollevano botti e cassette di legno in fiamme; la statua di san Giovanni portata in processione; fiaccole illuminano la notte; altre immagini della fiaccolata: si intravede nell'oscurità la sagoma della statua del santo, fiaccole accese e fuochi artificiali illuminano la notte di Siderno Marina; la statua di san Giovanni illuminata da bagliori di luce; la statua del santo ondeggia al di sopra della folla; la fiamme di una torcia; immagini varie della fiaccolata notturna, giochi pirotecnici; la statua della Madonna ricoperta da un velo nero; la Madonna velata viene portata in processione dai fedeli; la statua di san Giovanni portata in processione durante la fiaccolata notturna; nella notte fedeli in processione sollevano cassette di legno e botti in fiamme, fumo si sprigiona dalle fiaccole e avvolge la statua del santo; le torce accese illuminano i fedeli in processione; ... folla di fedeli nella notte per le strade della località calabrese, alcuni fedeli innalzano botti e casse di legno in fiamme; ...”

A Canicattini Bagni il Sabato santo, l'attenzione di tutti si rivolgeva alla Madonna. La statua della Vergine, coperta dal manto nero, veniva accompagnata fino alla Chiesa del “Santuzzo” dalla processione “*re ciaccari*” (torce) con le quali si illuminava il percorso ottenendo un effetto assai suggestivo.³⁰⁹

³⁰⁷ D. Aspro, *Il Natale nell'area Grecanica della Calabria*.

³⁰⁸ Archivio storico Luce, *La settimana INCOM*, n. 00574 del 30/03/1951 “*Panorama sulla Pasqua. A San Marco in Lamis. A Siderno Marina. A Roma in Piazza San Pietro*”, durata 00:02:35, b/n – sonoro. L'altro filmato è in Repertorio Incom, marzo 1951, Celebrata la Pasqua a Siderno Marina con una processione e una fiaccolata notturna; lingua: italiana; nazionalità: italiana; durata: 00:04:58; b/n; muto.

³⁰⁹ M. Mozzicato, “*M'arriordu*”, Canicattini Bagni, 1989, p. 37.

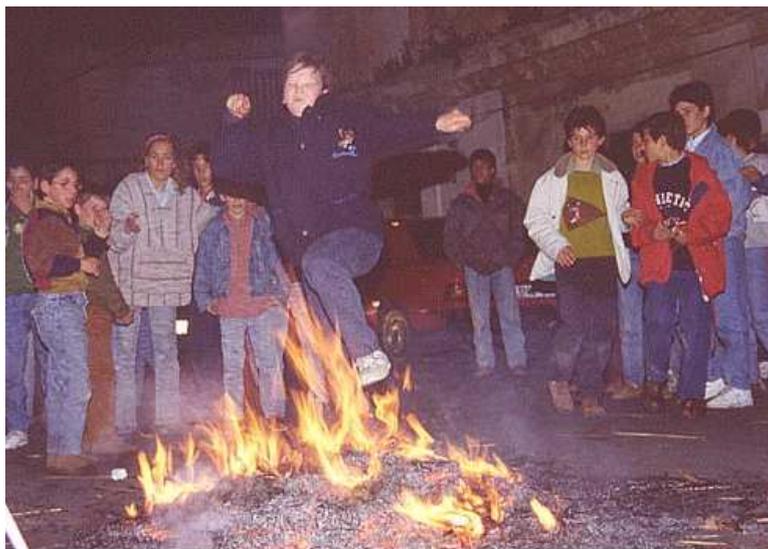
A Militello Rosmarino (ME) dopo un intenso rituale dalla mattina del giorno della Candelora, vigilia della festa di san Biagio, protettore del paese, nella serata si svolge la *sciara*, una sfilata che viene effettuata di sera alla luce di decine di fiaccole. I ragazzi raccolgono fasci di *cannizzoli ddisi* (cannucce di ampelodesma)³¹⁰ che vengono accesi e accompagnano la reliquia del santo al termine c'è un grande falò in cui bruciano le stoppie residue.

A Lucca Sicula la sera della vigilia dell'Immacolata (8 dicembre) i ragazzi del paese organizzavano una fiaccolata in onore della Vergine Maria, con delle fiaccole realizzate con steli di ampelodesma (ddisa), che culminava con un grande falò, che veniva acceso davanti il sacrato della Chiesa Madre, in cui venivano bruciate masserizie varie di legno.

A Vittoria (RG) fino agli anni '40, nella serata del giovedì santo, si affiancava alla processione di "Cristo alla colonna" un'altra processione, detta dei *sciaccari*, per via dei numerosi fedeli che portavano una croce con fiaccole, realizzate con legni e pece, che si originò spontaneamente nel popolo, voleva rappresentare la ricerca dei Giudei di Cristo nell'orto di Getsemani; infatti, ad un certo punto, la processione si portava in un orto (messo a disposizione da una famiglia in un luogo dove oggi sorge un cinema), dove veniva trovato il simulacro di Cristo, e "catturato": non era altro che la preparazione al Venerdì santo, giorno della crocifissione.

A Ferla (SR) nella settimana santa ci sono due processioni con il fuoco. La sera del Venerdì santo dopo la seguitissima predica *delle sette parole* ha luogo il solenne rito della *Scisa a Cruci*, dove Gesù viene sceso dalla croce e deposto dentro l'urna artisticamente decorata *a Cascia*. Dopo c'è la processione del *Signuri a Cascia* con l'Addolorata e preceduto da due lunghe file di donne in preghiera, recanti in mano una piccola torcia *U coppu*, anticamente era un recipiente in terracotta con il fuoco all'interno. Il Sabato Santo intorno alle ore 21 ha inizio la processione della *Madonna do scontru* (rivestita di un manto nero), viene portata a spalla per tutto il paese alla ricerca del Figlio risorto *U Gesummaria*. Intorno alle 23 al rientro della processione ha inizio *A sciaccariata*, il Gesù risorto viene portato a spalla dai giovani del paese in una corsa gioiosa e fanno da cornice molte *sciaccare* (fiaccole) accese. Le *sciaccare* sono fiaccole-fascine ricavate da arbusti locali della lunghezza da 2 a 3 m legati da spago. Se non si riesce ad arrivare di corsa alla fine della processione le *sciaccare* vengono lasciate sulla strada.

³¹⁰ Ampelodesmos mauritanicum, fa parte della famiglia delle graminaceae, il nome volgare italiano è Ampelodesma il nome dialettale varia da paese a paese ma i più usati sono *Disa*, *Liana*, *Ciaccula*. Le foglie secche di questa pianta, previa immersione in acqua, trovano un frequente impiego nelle pratiche agricole come legacci delle piante a supporti vari e per la preparazione delle cosiddette "scope di disa". La disa essiccata era la materia prima per la produzione del *criniu*, una fibra naturale utilizzata per l'imbottitura di materassi e di sedie. Il termine "ciaccula" invece deriva dall'uso degli steli floreali secchi che riuniti a mazzetti ed accesi somigliavano ad una fiaccola dalla fiamma molto viva anche se effimera, Spesso le fiaccole vengono realizzate intrecciando gli steli secchi.



Ferla, *sciaccare*

La notte tra il 7 e l'8 dicembre a Calatafimi Segesta (TP) si svolge una processione con il simulacro dell'Immacolata, la "Mmaculatedda". I fedeli partecipano con grandi fiaccole accese (la "*ciaccula*"), costruite con gambi d'ampelodesmo, "*i busi di ddisa*", invocando ad alta voce la Madonna. Al termine di questo corteo spontaneo le *ciaccule* vengo ammassate a formare un grande falò.³¹¹

³¹¹ Questa tradizione è partita dal mastro Vincenzo Avila che, dopo aver acquistato un'effigie in cartapesta della Vergine da tenere a casa sua, decise di farla benedire all'alba dell'8 dicembre, a conclusione della novena. Pertanto insieme ad altri suoi colleghi calzolari trasportarono di notte, prima dell'inizio delle sacre

A Mazara del Vallo (TP) la vigilia dell'Assunta, prima dell'accensione delle *fanfarate* (falò) sulla spiaggia si accendevano la *zabbare*, che erano delle torce realizzate dal robusto scapo della fioritura delle agavi che venivano tagliate ad una lunghezza di un metro circa e nella parte spugnosa interna veniva versato del liquido infiammabile (petrolio, olio combustibile, grasso animale). Con queste torce accese si facevano delle danze sulla spiaggia e delle gare podistiche e poi servivano per accendere le *fanfarate* sulla spiaggia.

A Calmonaci (AG) per la festa patronale di san Vincenzo Ferreri la prima settimana d'agosto si svolgono le processioni dette *rigattiate* di san Michele e san Giovanni, dove i *sanguannara* e i *sanmichilara* trasportano correndo i pesanti simulacri dei santi preceduti e seguiti da giovani che chiassosamente portano rami di alloro. Ma fino ad una ventina di anni addietro si trasportavano torce accese di ampelodesma che accompagnavano l'itinerario professionale e poi venivano accumulate dinanzi alla chiesa madre a formare un grande falò sul quale saltavano i più giovani.

A Palermo la festa dell'Assunta era considerata "*u secunnu festinu di Palermu*" (il secondo festino di Palermo) con luminarie, fuochi d'artificio e processioni. Nel pomeriggio del 15 agosto, dinanzi alla chiesa, si chiedeva il voto ed era uso bruciare *lu mazzuni* un enorme mazzo d'ampelodesma "ddisa".

A Sclafani (PA) in onore di san Giuseppe, dopo le celebrazioni di preparazione alla festa, viene fatta una fiaccolata che si conclude in piazza Rione sant'Antonio.³¹² Le fiaccole sono costituite da cannuce di liane, molto diffuse nelle zone aride delle Madonie. Sempre a Scalfagni per la festa dell'Immacolata (8 dicembre) si fa la processione mattutina, dove tutta la cittadinanza in corteo, disposta su due file e munita di fiaccole (fatte con le inflorescenze di ddisa) precede la statua dell'Immacolata ornata di fiori ed arance e che si conclude con un gran falò votivo.

funzioni, il simulacro presso la chiesa di San Michele. Questa processione privata si ripeté ogni anno. Con il passare degli anni il solitario trasporto divenne n vero e proprio corteo, tanto che, vista la devozione a questa piccola statua dell'Immacolata, si pensò di condurla processionalmente per le vie del paese, secondo il solito percorso processionale. In assenza d'energia elettrica, per rendere meno pericoloso e più facile il procedere notturno di questa processione, si cominciò ad utilizzare fiaccole di gambi d'ampelodesmo, "i busi di ddisa", per poter illuminare il tragitto. A questa affascinante processione partecipano a dismisura fedeli di ogni condizione sociale ed età. Durante la processione, sono molto affascinanti le invocazioni popolari, che vengono scandite durante il tragitto. La "Mmaculatedda", oltre il fervore religioso, è anche un'importante manifestazione folkloristica: già nelle settimane precedenti tutto il popolo Calatafimese si unisce in comitive per organizzare la "Tavulidda" un'abbondante cena che s'inizia la sera del 7 dicembre e dura buona parte della notte fino a quando deve partire il corteo. La popolazione si sistema ciascuno con la propria "ciaccula" dietro la statua della Madonna addobbata. Alle 4 dell'8 dicembre inizia il corteo al grido "Trema lu `nfernu e trionfa Maria" oppure "Sintennu lu nnomu di Maria lu `nfernu trema". Davanti la chiesa di San Michele c'è il rogo finale di quello che è rimasto delle "ciaccole".

³¹² A Bazzano (BO) nella festa per la solennità di san Giuseppe ogni bambino si costruiva il proprio bastone di san Giuseppe attaccando alla sommità di una canna di fiume (canarèla) variopinte strisce di carta colorata. Tali bastoni venivano portati in mano dai bambini, che si sfidavano nella corsa (pare che il gioco fosse quello di toccare la punta del bastone degli avversari eliminandoli). Ad un certo punto si dovette perdere il significato originario della tradizione del bastone fiorito, tanto che i bastoni vennero chiamati "la barba di san Giuseppe" o le "torce" quest'ultimo appellativo deriverebbe dal fatto che tradizionalmente, al termine della festa, i bastoni venivano bruciati.

A Montedoro si accendono le vampe in onore di santa Lucia il giorno della vigilia (12 dicembre) e in questa occasione viene distribuita la cuccia come vuole la tradizione (un piatto povero costituito da frumento bollito e insaporito con sale o zucchero), mentre i bambini brandiscono fasci di canne infuocate e girano per il paese.



Montedoro, fasci di canne accese alle vampa

A Petralia Sottana (PA) per la festa di santa Lucia si accendono le *vampi* (grandi falò) e i *vampareddi* (falò più piccoli), i ragazzi portano in giro delle torce accese realizzate con un bastone alla cui estremità è avvolta una striscia di stoffa imbevuta di sostanza combustibile. Sempre a Petralia Soprana per le celebrazioni dei santi Pietro e Paolo, patroni del paese, i cui festeggiamenti iniziano il 26 e si protraggono sino al 29, ogni sera si svolge una processione con le statue "piccole" dei santi Pietro e Paolo, seguita da un corteo di adulti e di bambini che portano fiaccole (sciacculi).

A Isnello (PA) durante i festeggiamenti per san Nicola da Bari il 5 settembre si svolge alle 20 la fiaccolata, composta da moltissime persone che sfilano lungo il percorso processionale, reggendo in mano le fiaccole, chiamate *ciacculi*, accese e che cantano in dialetto siciliano le antiche Lodi a san Nicola risalenti al 1820.

A Collesano (Pa) il Venerdì santo si realizza la *cerca*, denominazione locale della via Crucis. Ne cura la realizzazione, da tempo immemorabile, la confraternita del SS. Crocifisso. La processione aveva inizio durante la notte del Giovedì santo con il popolo che insieme alle confraternite andava alla ricerca del Cristo tenendo in mano delle fiaccole accese. Decisamente uno spettacolo molto suggestivo che la chiesa locale ha da tempo vietato trasformando l'originale Cerca in una semplice via Crucis. L'antica e commovente processione dell'Urna con il Cristo Morto si svolge la sera del Venerdì santo. Per tradizione l'urna era scortata da alcuni soldati in costume romano, è portata dai confrati del SS. Crocifisso, la bara dell'Addolorata da quelli della confraternita del Rosario e le statue della Maddalena e di san Giovanni dai confrati del Sacramento tutti seguivano con fiaccole.

A Sididi è stata ripristinata la tradizionale fiaccolata della vigilia di Natale dal titolo: *De su Cruccuri*. Gli abitanti del piccolo centro illuminano le strade con fiaccole artigianali fatte col *saracchio* (un'erba perenne della macchia mediterranea).

A Longi, un piccolo paese dei Nebrodi, c'è la processione con i *cannizzoli* l'8 dicembre. In questa festa la statua della Madonna viene portata in processione per le vie del paese fra canti, preghiere e litanie antiche (*chianote*) dedicate alla Vergine Maria. I ragazzi vanno innanzi illuminando il cammino con grossi mazzi di *cannizzoli* accesi. Alla fine queste *cannucchie* serviranno per un falò sul sagrato della Chiesa Madre.

A Capaci (PA) il 19 marzo si festeggia san Giuseppe con le tipiche *vampe* (falò) ormai quasi del tutto desueta, consiste nella predisposizione di grandi cataste di legna in diverse strade della città per essere accese nell'ora del vespro della vigilia. In origine la *vampa* aveva luogo nel piazzale antistante la Chiesa Madre ove veniva raccolta e accatastata la legna offerta dai fedeli come ex voto e che il grande falò era preceduto da una breve fiaccolata per le vie del paese. La caratteristica del "rito" consisteva nel fatto che le fiaccole venivano preparate con steli di paglia fittamente intrecciati in modo che, una volta accesi, potessero durare il tempo necessario per compiere il breve itinerario. Alla difficile prova venivano chiamati soprattutto i giovani i quali, agitando gioiosamente quelle fiaccole improvvisate, disposti in due o più file ed a passo sostenuto dovevano percorrere le strade assegnate e tornare quindi al punto di partenza. I pochi che riuscivano ad arrivare con le fiaccole ancora accese, sia pure ridotte a moccoli pendenti, si guadagnavano il privilegio di appiccare il fuoco alla *vampa*. Le fiaccole venivano chiamate *i mazzzi 'i busi*.³¹³

A Sciara (Palermo) la suggestiva processione dell'Immacolata si svolge l'otto dicembre alle 4 del mattino, la Vara della Madonna, ornata con arance e fiori, attraversa il paese, seguita dai fedeli disposti su due file che illuminano la strada con fiaccole costituite dalle infiorescenze di *ampelodesma* (*ddisa*). La processione termina dinanzi alla chiesa Madre, dove le fiaccole vengono messe in un grande falò a cui si attribuisce un significato rituale.

³¹³ I *busi* sono lunghi ferri sottili che le donne tutt'ora usano per lavorare la lana.



A Gratteri (PA) la sera del 19 marzo nella processione in onore di san Giuseppe vengono portate delle fiaccole accese fatte con le ginestre o di ampelodesma chiamate *ciacculi* o *sciacculi*.³¹⁴ Al passaggio della processione venivano accese le *vampe* (falò). Le rimanenti vampe, preparate dai fedeli davanti a quelle case che però non si trovavano sul percorso della processione, venivano accese solo all'arrivo di questa alla Matrice Vecchia. Qui veniva accesa un'altra *vampa* e tutti i fedeli in ginocchio, compresi i portatori della statua, intonavano la Salve Regina in dialetto.

A San Giuseppe Jato (PA) per l'Immacolata si fa una processione illuminata dai *ciacculi* (fiaccole).

A Roccapalumba (PA) la sera del 18 marzo c'è una processione con la statua del Bambino Gesù accompagnata da *torre* o *fanari* e dopo la processione si accende un grande falò. Nel quinto sabato di Quaresima "i schietti", portavano in processione la Madonna della Luce, durante la quale gli scapoli del paese portavano le "fanare" (fasci di ampelodesma) accese e alla fine del percorso venivano ammucciate in un unico falò, davanti il sagrato della chiesa.³¹⁵

³¹⁴ In passato una processione di torce accese con accensione di falò aveva luogo a Vicari (PA), (Cfr. S. Favarò, 1899, Palermo, 1994, p. 37 ss.).

³¹⁵ Il simulacro della Madonna della Luce, veniva portato in processione anche in occasione dei sei Sabati di Quaresima un'antica festa paesana di cui abbiamo notizia già nel XVIII secolo. Questa consuetudine si è mantenuta fino agli anni '30 del XX secolo e si articolava in sei giorni di festeggiamenti durante i quali i diversi ceti sociali del paese rinnovavano la devozione a Maria S.S. sotto vari titoli. Nel primo sabato di Quaresima, il ceto dei Parroci solennizzava l'Immacolata; in occasione del secondo sabato, i "signori ufficiali" festeggiavano l'Annunziata; nel terzo sabato i Mastri" onoravano la Madonna del Carmine; nel

A Ciminna (PA) la domenica successiva alla festa dell'Immacolata alle tre di notte, senza autorizzazione ecclesiastica, c'è la celebrazione del *Triunfu*, dell'Immacolata (*Mmaculatedda*), processione con una piccola statua ricordando l'evento del 1781,³¹⁶ dove una moltitudine di gente si ubriaca e mangia salsicce per tutto il percorso, per l'occasione si accendono diverse *Vampe* (falò) e alcune fiaccole di ampelodesma chiamate *busuna*. Nella prima decade di maggio per la festa del SS, Crocifisso a *furriata di li Torre*, la processione così detta delle torce e quella della sacra immagine. La processione delle torce si fa con molte cavalcature elegantemente bardate e montate dai loro padroni, che portano grossi ceri adorni di nastri variopinti o di fiori e seguiti dalla banda musicale. Dopo che, le torce, hanno effettuato il giro del paese, si danno appuntamento in Piazza san Giovanni. Le torce effettuano dei giri della piazza gettando al popolo dolciumi di ogni genere.

Ad Alimera (PA) le processioni del Giovedì e Venerdì santo sono illuminate da fiaccole e candele. La fiaccolata si svolge la sera ed è costituita dalla processione di un'urna in cui è riposto il Cristo e della statua dell'Addolorata, accompagnati da dei bambini che portano delle torce dette di *ddisa* e dei membri delle confraternite che trasportano dei grossi ceri; la processione si ferma al Calvario per una breve sosta, per poi arrivare alla Chiesa del Carmelo dove i bambini spengono le torce.³¹⁷

A Erice (TP) si svolgeva per la festa di san Giuseppe una processione accompagnata da torce composte da "pezzi di cordame di canapa da bastimento grossi e lunghi circa un metro e mezzo bene incatramati o imbevuti di pece; o fili di *ddisa* (ampelodesma) fortemente legati e anch'essi incatramati o impeciati".³¹⁸

A Dattilo (TP) alla vigilia del giorno di san Giuseppe c'è una processione dove si portano in mano delle fiaccole accese, e dalla chiesa si dirigono verso il luogo stabilito dove le fiaccole vengono lanciate su una grande catasta di legna precedentemente preparata che ardendo si ha un grande falò, la "Vampata", mentre il celebrante inneggia al santo con le parole: "Viva Gesù, Giuseppi e Maria" e l'assemblea risponde: "Viva".

A Cassaro (SR) per la festa di sant'Antonio abate si accende una *farata* (falò) davanti la chiesa. Molti ragazzi e giovani si muniscono ciascuno di una *ciaccara*, la tradizionale torcia

quarto sabato i "burgisi" veneravano la Madonna del Rosario; nel quinto sabato "i schietti", portavano in processione la Madonna della Luce, durante la quale gli scapoli del paese portavano le "fanare" (fasci di ampelodesmo) accese e alla fine del percorso venivano ammucchiati in un unico falò, davanti il sagrato della chiesa; l'ultimo, che coincideva con il sabato Santo, veniva spesso anticipato al venerdì Santo, e le donne rendevano omaggio all'Addolorata.

³¹⁶ Nel 1781 i frati del convento di san Francesco d'Assisi di Ciminna, avevano commissionato la statua lignea dell'Immacolata allo scultore per il giorno 7 di dicembre, vigilia della festa dell'Immacolata. Il popolo, impaziente per il ritardo della consegna di detta statua, spinto dalla devozione, andò "incontro con fiaccole accese di ampelodesma (*busi*) e di altra legna delle campagne e la accompagnarono in trionfo fino in chiesa. Prima c'erano tante fiaccole di ampelodesma tratte dalla campagna, legate con ritorta, ma succedeva quel che succedeva, perché erano tanti gli ubriachi che con i bastoni scuotevano le fiaccole accese, e così poi c'era quello che gli infilava addosso la fiaccola accesa e succedeva il finimondo..." Cfr. I. Buttitta, *Le fiamme dei santi...*, cit., pp.100- 103.

³¹⁷ F. Giallombardo, *La Settimana Santa ad Alimena*, pp. 105-106, in *Le feste di Pasqua*, a cura di A. Buttitta, Palermo, 1990, pp. 103-108.

³¹⁸ F. Maiorana, *Feste religiose popolari di Erice (Trapani)*, in *Lares*, VII (1936) 3, p. 189.

di *vuci*, infiorescenza d'ampelodesma fittamente intrecciata. Dopo la Messa esce la statua del santo dalla chiesa e corre tra le due ali di *ciaccari* infuocate. Il santo in testa e dietro le fiaccole discendono correndo corso Umberto, così inizia la corsa del fuoco per le vie del paese, a *ciaccariata*. Un nutrito corteo di ragazzi e adulti, anch'essi correndo segue il santo con le torce accese. La processione si snoda rapida attraverso le vie principali del paese, tutti di corsa, in salita. Giunti nei pressi della chiesa, a monte, l'ultimo scatto, di nuovo a lambire le fiamme della *farata* mentre esplose una salve di petardi. Tutti gettano allora quanto resta della fiaccola sulla *farata* per ravvivarla.³¹⁹

A Scicli (RG) nella vigilia della festa di san Giuseppe durante la processione si svolgeva la fiaccolata con *i cacciari*, ora le fiaccole spente sono rimaste solo nella bardatura dei cavalli che seguono la processione, mentre *i pagghiara* (grossi falò) vengono accesi ancora. "Torme di villici, a piedi, o montati su cavalcature ingualdrappate con fronde di palma, tralci di rosmarino e mazzi di violaccioche, e carichi di sonagliere, e di campanacci da vacche, sfilano di corsa, a notte, per le vie, agitando, fiaccole accese (*i cacciari*), fatte con lunghi, aridi, steli d'una pianta selvatica (l'ampelodesma). E fanno travolgente scorta al Patriarca."³²⁰

"A Caltanissetta, in passato, la processione dei misteri, altrimenti detta delle *vari di lu Juvi santu*, che aveva inizio due ore dopo il tramonto, era aperta da un gruppo di ragazzi recanti in mano torce di ampelodesma, *i fanfara*."³²¹

Il 7 dicembre a Saponara (ME). si tiene la festa del "Quadrittu"³²² le cui origini sono collegate a fermenti sociali del XVII secolo. Secondo la tradizione i "carbonai" si sarebbero ribellati alla nobiltà, al clero e alla borghesia di Saponara per i soprusi subiti. Scesi all'improvviso dalle montagne, decisero di far sfilare in processione nelle ore notturne un quadro della Vergine da loro "preso in prestito" dalla chiesa dell'Immacolata. Al termine, il quadro fu restituito alla chiesa di appartenenza. Col passare del tempo la festa fu riconosciuta in modo ufficiale e istituzionalizzata. La

³¹⁹ Per quanto riguarda la festa di sant'Antonio c'è da dire che si celebra sin dal 1845 la terza domenica di agosto, qualche decennio addietro veniva coronata da un giuoco solenne detto "mutaccino", forse storpiamento della parola morticino. Una volta giunta la fiaccolata nello spiazzale della chiesa, in cui ha luogo la festa, tutti i mozziconi delle fiaccole, si gettano in terra in mucchio in modo da fare un gran falò. Quattro, cinque o più ragazzi si sdraiano per terra ad una certa distanza dal fuoco, fingendosi morti (da qui il nome morticino); in parte gira attorno ai ragazzi battendo le mani e pronunziando le strane e incomprensibili parole: *piettini di galera ora pro nobis*. La musica intanto suonava un'allegria tarantella. Ad un certo punto, dopo aver percorso parecchi giri in tal maniera, quei ragazzi sdraiati venivano presi su di peso dalla folla e lanciati in aria all'altezza di qualche metro, procurando poi di riceverli nelle braccia e ripetendo questo esercizio parecchie volte, gridando evviva al santo di cui ricorreva la festa e terminando con una tarantella finale.

³²⁰ B. Cataudella, *Sicli, storia e tradizioni*, Sicli, 1970, pp. 253; cfr. I. E. Buttitta, *Le fiamme dei santi, usi rituali del fuoco in Sicilia*, Roma, 2002, pp. 67-71.

³²¹ I. Buttitta, *Le fiamme dei santi...*, cit., p.73.

³²² Secondo la leggenda la festa ebbe origine nel Seicento in occasione di una rivolta dei carbonari contro i proprietari. I carbonari erano infatti estromessi dall'organizzazione e dalla gestione delle festività, anche perché in certa misura la loro stessa attività, che richiedeva lunghi soggiorni fuori del centro abitato, li auto-emarginava dalla vita civile. Tuttavia il loro lavoro aveva (e ebbe fino al II dopoguerra) un non irrilevante peso sull'economia locale. Fino a meno di vent'anni fa erano ancora i carbonai a organizzare e gestire interamente la festa.

processione continua, ancora oggi, a svolgersi in tarda serata e una gran folla di fedeli segue il "quadro" mentre i "fiaccolari" con grandi torce accese sono costretti a coprirsi con pesante abbigliamento che li preservi da ustioni. Ci sono almeno 50-60 grandi torce, lunghe circa un metro e mezzo, appositamente costruite secondo procedimenti esclusivi e assai remoti. Le lunghe torce dei carbonai costituiscano un vero e proprio pericolo, è provato dai pesanti abbigliamenti dei fiaccolari e del sacerdote officiante, costituiti da giacconi, impermeabili e cappucci di colore beige o nero, oltre ai guantoni, idonei a preservare costoro dai pericolosi schizzi di pece infuocata che cadono fitti dai torcioni. Tra l'altro queste primitive fiaccole possono presentare improvvise fenditure lungo il loro involucro esterno di gesso; da tali crepe esce un liquido ustionante e pericoloso. Si usa, allora, distruggere prontamente l'intera fiaccola con i colpi di un martello che l'organizzazione predispone e tiene a portata di mano, agli ordini di un "capogruppo". La medesima operazione viene eseguita sui resti della torcia, una volta giunti al suo esaurimento, dopo venti-trenta minuti di funzionamento. Spesso i micidiali torcioni vengono pericolosamente diretti verso il pubblico del seguito e contro lo stesso officiante che regge il "quadrittu", in parte perché i fiaccolari debbono impersonare un certo ruolo di "cattivi". Nel contempo, le ustioni che inevitabilmente subiscono fiaccolari e pubblico del seguito, giustificano l'aspetto "blasfemo" (sia pure benevolo) della manifestazione: pare infatti che siano numerose le imprecazioni che i "devoti" elevano al cielo quando rimangono vittime della pece incandescente. Le fiaccole vengono ancor oggi realizzate con procedimenti antichi. Il loro nucleo centrale sarebbe costituito da radici essiccate di pianta "saponaria" e di lunghe fibre di lino, imbevute in una sostanza bituminosa; questo amalgama viene quindi imprigionato in un involucro di gesso che irrigidisce il tutto e protegge, nel contempo, il fiaccolaro, dando alla fiaccola il tipico aspetto di un bastone cilindrico bianco. E assai probabile che queste efficienti e terribili torce, vengano costruite alla stessa maniera da secoli. Per le esigenze della festa se ne costruiscono parecchie decine, che vengono accese man mano che quelle in funzione si esauriscono.³²³

³²³ La cerimonia attuale suole iniziare verso le ore ventuno del 7 dicembre, quando il gruppo dei "carbonai", muniti di torce, si presenta davanti alla chiesa dell'Immacolata e, a ricordo di quanto avvenne nel lontano passato, mimano lo scardinamento del portale facendo uso di un lungo chiodo di ferro. Quindi la porta si apre - ovviamente senza sforzo - e, al suo ridosso, si ritrova il parroco attrezzato per l'occasione e già pronto ad uscire in processione con il "quadrittu" della Madonna che egli regge innalzato su una lunga pertica. La processione ha subito inizio e si protrarrà fino al rientro in chiesa, verso la mezzanotte o l'una. Al seguito del sacerdote vi sono i notabili, le autorità del paese, la banda e un folto pubblico di devoti che partecipa all'evento in forma assai compunta e commossa. Le autorità, in sintonia con le origini storiche della cerimonia, non partecipano alla stessa nella loro veste ufficiale (come avverrà per la festa dell'indomani), ma come privati cittadini. Il corteo è preceduto dal gruppo dei fiaccolari, i quali, tengono un comportamento estremamente singolare: procedono arretrando, rivolti con le loro torce verso la sacra immagine del "Quadrittu", illuminandolo e, nel contempo, ostacolandone il cammino, fra alte e frequenti grida opportunamente ritmate. Le grida cessano e la processione si ferma, non appena la banda termina di suonare alla fine dei vari brani musicali. Col passare del tempo (e dei secoli) alla processione notturna, ormai interpretata come vero e proprio atto devozionale, finì per partecipare compatta l'intera cittadinanza, autorità comprese, dando vita ad una delle più sentite e suggestive tradizioni popolari del messinese. La festa del "Quadrittu" è oggi una delle più interessanti manifestazioni religiose di Saponara.

A Tortorici (ME) la prima manifestazione in onore di san Sebastiano è *la Bula* che cade il sabato più vicino al 13 gennaio. Al tramonto davanti la chiesa di Santa Maria, si ha la distribuzione e l'accensione dei mazzetti di *Bula*, e inizia la sfilata. La lunga fiaccolata accompagnata dal suono del tamburo si snoda per le vie della Città, concludendosi in Piazza Duomo davanti alla Chiesa di Santa Maria. Qui ogni devoto, butta al centro della piazza quel che rimane della *Bula*, si forma un grande falò, i ragazzi più intraprendenti «saltano sul fuoco», un elemento di grande valore simbolico e soprattutto purificatorio.



Tortorici, *la Bula*. (foto: Roberto Patroniti)

A Sorrentini (ME), una frazione di Patti, per la festa di san Teodoro ci sono diverse processioni con fiaccole. Il venerdì successivo alla prima domenica di agosto c'è una prima processione serale, le reliquie del santo sono portate per le vie del paese, fino alla contrada Rocca, accompagnate da una folla di fedeli con in mano le fiaccole di *pannusi*. Sono queste fascine secche di un'erba spontanea, la *ddisa* (termine dialettale con cui si indica l'*ampelodesma* usata dai contadini per fare le legature ai tralci della vite) che, dopo la processione, sono accatastate in un gran falò attorno al quale i fedeli fanno la *ballatela* al suono della banda. La sera del sabato c'è la processione con la *vara* del santo e con i fedeli che portano accesi i *pannusi* per tutto il paese fino a ritornare alla chiesa dove sulla piazza vengono accatastati i *pannusi* così da fornire un grande falò. Attorno al falò si fa il *ballu pi santu Todaru* o *ballu di santuzzu*, e altri balli e salti.



Sorrentini frazione di Patti, *pannusi*

A Castrolibero (AG) fino a trent'anni fa la vigilia della festa solenne di sant'Antonio abate (17 gennaio) si svolgeva una fiaccolata con *fanari* (torce di ampelodesma) portate in giro per il paese da uomini di tutte le età, completato il percorso venivano ammucchiate e con l'aggiunta di paglia e ristoppia di faceva una *vampa* (falò).

A Sant'Anna, frazione di Caltabellotta, (AG) la sera del 18 marzo si svolge *a cunnuciuta di san Michele*. La statua di san Michele viene portata in processione preceduta da sei *ciacculi* (tradizionali fiaccole di cannuce di ampelodesma) per le vie dell'abitato, alla fine della processione si accende una *luminaria* (falò).

Un tempo la festa di san Giuseppe a Favara (AG) era celebrata il 19 marzo, ora si è spostata a settembre. Durante la processione i fedeli tengono in mano delle caratteristiche *Fanare*, preparate con la pianta graminacea *disa*.

Gli abitanti di Santo Stefano Quisquina in onore di san Calogero, il 18 giugno celebrano una delle feste più sentite. La vigilia dopo la celebrazione dei vesperi si porta in processione l'antica statua del santo fino alla chiesetta sul monte al Pizzo, dove si trova una chiesetta dedicata all'eremita. Precedono il corteo frotte di ragazzi che recano i caratteristici "*fanari di ddisa*" accesi, (fascine di fusti di ampelodesmo) e i "*tammurinari*" che con ritmo frenetico invitano i devoti all'ardua salita del monte, dove molti pernottano, consumando un pasto frugale a base di patate, ricotta e vino. Parecchie persone restano tutta la notte accanto alla chiesetta cantando e pregando per fare la "guardia" al santo. La mattina del 18 giugno verso le 11, si forma un corteo per riaccompagnare il santo in Matrice.

In provincia di Agrigento a Montallegro in passato aveva luogo una fiaccolata di torce di *ddisa* per le otto sere precedenti l'8 dicembre. Dopo la fiaccolata le torce venivano accumulate a formare un grande falò innanzi la chiesa di san Leonardo.³²⁴

A Cianciana Li Muti (AG) si accendono dei falò in onore di santa Lucia, alcuni decenni fa si accendevano le *fanare* (torce di canne) che i giovani portavano accese per le strade del paese e davano fuoco ai falò preparati ma ancora spenti. Per queste si andavano a cercare le canne più lunghe. "Avevamo quelle torce che erano più grandi di noi e per portarle accese le mettevamo a spalla, le accendevamo e poi andavamo correndo e gridando: Ilé, Ilé, Ilé! Ilé, Ilé, Ilé! Così, come gli arabi; sa, lo schiamazzo dei ragazzi (*a stracquata di picciottì*)! Giravamo per le strade e quando trovavamo qualche vampa non ancora accesa, alcuni di noi li [i ragazzi che custodivano la vampa] distraevano (*na pocu ci ravamu camarzju*), quello più agile saliva in cima (*ci iva a 1u pricoddu*) e davamo fuoco e scappavamo; e: 'Ehilà!, ci inseguivano..."³²⁵ Sempre a Cianciana si legavano dei fasci di legna a uno di questi fili sui quali si stendeva la biancheria ad asciugare e che passavano da una parte all'altra della strada, e appena si dava fuoco da sotto si infiammavano rapidamente. "e, caro mio! Da quelle vampe si sprigionavano lingue di fuoco."³²⁶

A Sanginetto il 24 e 25 gennaio si celebra in onore della Madonna del Rosario una tradizionale manifestazione religiosa. Nel primo giorno di festa l'immagine lignea della Madonna viene portata a spalle attraverso le vie. Prima della pubblica illuminazione

³²⁴ I. Buttitta, *Le fiamme dei santi, usi rituali del fuoco in Sicilia*, Roma, 2002, p. 117.

³²⁵ I. Buttitta, *Le fiamme dei santi...*, cit., p. 124.

³²⁶ I. Buttitta, *Le fiamme dei santi...*, cit., p. 123.

elettrica (1950) la processione si svolgeva con le fiaccole ricavate da fasci di steli di erba che venivano chiamate “*Sciacbere*”.

A Comiso la sera del sabato santo si svolge la “notturna” che consiste in una processione senza simulacri, con fiaccole accese portate dai fedeli, banda, luminaria e giro del corteo per le vie del paese.

A Palma di Montechiaro (AG) nella vigilia della festa di santa Lucia si svolgeva una processione al lume delle *fanari* (torce di ampelodesma), che venivano poi gettate sulla *vampa* (falò).

Fino a quindici anni fa a Licata (AG) per la processione di sant’Angelo martire dei ragazzi scalzi vestiti di bianco con delle torce accese (bastoni terminanti con uno stoppone impregnato di cera) correvano in mezzo la folla anticipando la processione che proseguiva con la statua del santo che veniva seguita da quattro *vare/ntorci*. Ora, invece, i ragazzi con le torce non ci sono più e sulle *vare/ntorci* invece di mettere le torce a vento chiamate *u balannuni* sono stati messi dei faretto sopra *i ntorci* (costruzioni in legno variopinto a forma di torrette con pinnacoli e torcia in sommità) che seguono la processione.³²⁷

A Naro (AG), fino a pochi anni fa la sera del 18 marzo, nella processione in onore di san Calogero c’erano numerosi fedeli muniti di fiaccole e al passaggio della processione si incendiavano i *vamparotti* (falò).

Santa Lucia a Enna veniva celebrata con una fiaccolata che si chiudeva con un falò, *a luminaria*.³²⁸ Sempre ad Enna, il Venerdì Santo, le dieci principali confraternite sfilano per le vie della città. Il pomeriggio i confratelli incappucciati, convergono disposti su due file, reggendo un cero o una torcia in mano, verso Piazza Vittorio Emanuele. Ogni sodalizio, oltre a recare il proprio stendardo e i ceri, porta i simboli del martirio di Gesù sopra un vassoio. Questi assumono efficacia simbolico-religiosa soprattutto quando vengono depositati ai piedi dell’altare del Duomo, dove i confrati hanno portato in precedenza i simulacri di Gesù Cristo e dell’Addolorata. Dopo avere sostato presso il duomo gli incappucciati aspettano l’ordine di rimettersi in marcia dietro i pesanti simulacri che i più devoti dovranno portare a spalla per tutta la notte dopo un lungo giro attraverso le strette vie del centro storico

A Regalbuto (Enna) al santuario di santa Lucia, tuttora frequentato, si svolgeva un’espressione di pietà popolare nota come la corsa del fuoco o “delle frasche”. Annualmente la sera del 13 dicembre tutti gli adolescenti ed i ragazzi, escluse le donne, salivano al santuario di santa Lucia, dove i giovani più grandi e gli anziani avevano già preparato le “frasche”: fascine a forma di cono eseguite con legna minuta e canne legate con rami di oleastro. Quindi accese le torce i giovani più grandi dinanzi e i più piccoli dietro si lanciavano, gridando e correndo, lungo il pendio della strada che va dal santuario al centro abitato, e arrivati nell’attuale piazza Vittorio Veneto giravano per tre volte intorno ad una catasta di legna, approntata in precedenza, e vi appiccavano il

³²⁷ I. Buttitta. *Le fiamme dei santi...*, cit., pp. 134 e s.

³²⁸ E. Sinicropi, *Miti credenze e feste in provincia di Enna*, p. 281, in *Atti del IV congresso nazionale di arti e tradizioni popolari, Venezia sett. 1940*, vol. I, Roma, 1942, 2. voll., pp. 281-287; I. Buttitta. *Le fiamme dei santi...*, cit., p. 130.

fuoco. Iniziava allora l'ultima fase del rito. I giovani riuniti in cerchio attorno al falò, per dar prova di virilità e coraggio, si lanciavano tra le fiamme saltandole. Naturalmente più grande era la fiamma e il salto, più alta era la considerazione che il ragazzo acquistava tra i suoi coetanei e, soprattutto, tra le sue coetanee. Inoltre non bisogna dimenticare che le "frasche", portate da adolescenti, erano a forma di cornucopia.

A Valguarnera Caropepe (EN) alla vigilia di santa Lucia in una piazzetta all'ingresso del paese, viene ultimato l'allestimento del *pagghiolu*. "Si tratta di un enorme fascio di inflorescenze di ampelodesma (chiamate a Valguarnera *ddisi* o anche *liama* o *buje*), che vengono sovrapposte verticalmente, incassate fittamente e legate a intervalli con cordame e filo di ferro, fino a formare una colonna alta circa quattro metri e larga uno. Il *pagghiolu* viene inalberato su un carrello ruotato in ferro di forma quadrangolare alle cui estremità sono collocati altri quattro più piccoli torcioni. Il carrello viene trascinato lungo il percorso processionale e il suo equilibrio è favorito da quattro robuste corde che, legate per un'estremità a metà dell'altezza del *pagghiolu*, sono tenute all'altra ciascuna da un devoto. Si tratta dei componenti di un'unica famiglia, i *La Cagnina* i quali, appunto, sono tradizionalmente incaricati della costruzione e del trasporto del *pagghiolu*. È così intima la connessione tra i *La Cagnina* e il *pagghiolu*, che per alcuni anni, emigrati gran parte dei componenti della famiglia, il *pagghiolu* non era stato più realizzato. Oggi, grazie al loro ritorno definitivo o periodico (in occasione della festa della santa) l'usanza è stata ripresa. Il *pagghiolu* della famiglia *La Cagnina*, sebbene di dimensioni notevolmente maggiori, è sostanzialmente analogo agli altri *pagghioli* che, in forma di torcioni, sono recati in mano o a spalla da altri numerosi fedeli in processione. Ultimato il suo allestimento all'interno di una piazzetta che si apre all'ingresso del paese in direzione di Enna, il *pagghiolu* *La Cagnina* risale la via Archimede, accompagnato dalla banda musicale, fino a giungere innanzi alla chiesa Madre. Qui nel contempo viene celebrata una Messa. La piazza si riempie progressivamente di fedeli che sopraggiungono recando chi uno, chi più torce di *ddisa*. Al termine della funzione, accompagnato da un vivace scampanio e dall'esplosione di alcuni colpi di mortaio, dal tempio esce il quadro di santa Lucia, portato a spalla su un baldacchino. Nell'esatto momento in cui il quadro varca la soglia viene accesa la cima del *pagghiolu* *La Cagnina* e dei molti altri recati dai fedeli maschi. Nello stesso tempo cominciano a essere accesi i numerosi *burgi* (cataste di legna) allestiti nei diversi quartieri dell'abitato. Il percorso processionale, accompagnato dal suono della banda e dallo sparo di petardi, si snoda per le vie principali del paese sfiorando alcuni *burgi*. Man mano che il *pagghiolu* *la Cagnina* va consumandosi, vengono via via recisi i legamenti e il fuoco viene attizzato percuotendo la sommità con un lungo bastone. Il *pagghiolu* viene fermato dinanzi alla chiesa e il quadro riportato al suo interno. Infine quel che resta del *pagghiolu* viene liberato dai rimanenti legamenti e gettato a terra a formare una grande falò, sul quale gli altri fedeli gettano quanto resta dei loro torcioni." ³²⁹

³²⁹ I. Buttitta, *Le fiamme dei santi...*, cit., pp. 126-128.



Valguarnera Caropepe, *pagghiolu*



Valguarnera Caropepe, *pagghiolu*

Non volevo descrivere i fuochi trasportati nell'isola della Sardegna, ma da due anni sono stati ripresi ad essere accesi *is fraccheras* di Gadoni, così mi limiterò solo a citare questo fuoco che ha una grande affinità di nome con le nostre fracchie.

A Gadoni, alle falde meridionali del Gennargentu, le “anime inquiete” sono scacciate dalle *fraccheras* (lunghe fiaccole di asfodelo legate con legacci).³³⁰ Le *is fraccheras* sono un rito dimenticato che grazie agli studi è stato ripreso dopo oltre quarantenni.³³¹ Le fascine, oltre venti, come richiede la tradizione, sono realizzati da lunghi steli di asfodelo (s'iscraria, alcuni vorrebbero associare questo arbusto al regno dell'aldilà con gli inconfondibili fiori bianchi a stella come lo considerava la mitologia greca) che formano fiaccole alte tre-quattro metri e larghe 30-40 centimetri. Si accende un grande falò che darà il fuoco alle fiaccole poi comincia il rito vero e proprio. A *is fraccheras* e ai loro portatori era affidato il compito della purificazione con la corsa per le vie del paese con

³³⁰ D. Turchi, *Is fraccheras: un rito che riemerge dalle pieghe del tempo*, in *Sardegna mediterranea: semestre di cultura*, n. 1, a. 1997, p. 3-9.

³³¹ La riproposizione storica de "Is Fraccheras" è a cura dell'Ass. Culturale G. Folk S. Barbara di Gadoni.

le fascine accese in spalla. Gli anziani sostengono, *po n'ci zuccai is animas*, per cacciare quelle anime inquiete, forse vendicative. L'itinerario delle fiaccole segue la via della processione della Settimana santa. Il tragitto è da percorrere senza indugi, perché l'abilità consiste nel tornare in piazza con *sa fracchera* ancora accesa.³³²



Gadoni, *sa fracchera*

Un caso a parte nel panorama italiano sono i “fuochi lanciati” nelle zone alpine.³³³ Gli studi sui fuochi lanciati nelle zone alpine sono diversi.

Con il termine di *cidulis* si designa il rito del lancio delle rotelle infuocate tipico della regione della Carnia e del Canal del Ferro. Il nome *cidulis*³³⁴ è solo quello più diffuso e che si va sempre più imponendo per indicare il lancio dei dischi di legno arroventati, a discapito delle varie denominazioni locali: *fogulis* (a Stazione Carnia), *scaletis* (a Moggio, Stuedena, Chiusaforte, Pontebba), *rochètis* (a Venzona), *sturletis* (a Dordolla), *stolètis* (a Bevorchians e a Saps), *pirulas* (Paularo), *sciba* (a Camporosso). Il prevalere e il diffondersi

³³² L. Caravano, *L'Unione sarda*, 05/12/2008.

³³³ Gabriele Tardio, *I fuochi volanti e i fuochi pirotecnici nelle feste*, San Marcxo in Lamis, 2008.

³³⁴ E' molto discussa, ma non completamente chiarita, la questione delle origini, si cerca di interpretare e capire da dove possa discendere il termine “cidulas”. esso viene tendenzialmente accostato a *cidel*, che ha il significato di pasticca o arnesi di forma circolare, come la carrucola ed è un termine proprio di tutta la zona veneta. Ma, nonostante tutti i tentativi di accostamento l'etimologia rimane, per ora, sconosciuta, anche se molti studiosi sono propensi a credere che si tratti di voce pre-romana. Rimane da spiegare perché il nome, con cui si definiscono principalmente le rotelle infuocate, cioè “cidulas”, sia così ampiamente diffuso, a discapito delle svariate denominazioni locali. Ciò sicuramente dipende dal successo di un racconto del 1845 di Caterina Percoto in cui, per la prima volta e in forma letteraria, venne descritto il rito, favorendo l'accesso a importanti informazioni sui ruoli riservati agli abitanti del paese.

della denominazione *cidulis* si possono attribuire al successo di un racconto del 1845 di Caterina Percoto in cui, per la prima volta e in forma letteraria, venne descritto il rito delle rotelle.³³⁵ Le varianti locali di denominazione sono state assorbite da quella maggiormente conosciuta anche negli scritti dei diversi studiosi che le hanno raccolte e catalogate sotto il nome onnicomprensivo di *cidulis*. Gaetano Perusini descrive i fuochi di san Pietro a Cavazzo e dichiara: “Fino alla guerra 1915-1918, dopo acceso il fuoco venivano lanciati in aria tutoli di granturco (*panocol*) infilati su di un bastone ed arroventati nel fuoco; il tutolo era detto *cidula*. Ad ogni lancio gridavano il nome di un giovane e di una giovane; facevano anche accostamenti scherzosi. Se la *cidula* andava dritta gridavano “*l’ha volude*”, se andava di traverso “*non l’ha volude*”; prima di accendere il fuoco gridavano: “*Par l’onôr di S. Pieri, S. Zuan, S. Pauli / punf a lavàrie*.” Nel 1959 lo studioso Gaetano Perusini scriveva: “Se ne accendono parecchi intorno al paese ed anche in montagna. Con fionde gettano in aria grosse brage incandescenti o pezzetti di legno accesi (*rochètis*)”. *Le cidulis* si discostano notevolmente dalla regolarità dei fuochi calendariali, molto spesso, sono associate alla festa patronale dei vari paesi. Dal secondo dopoguerra ad oggi in molti paesi l’uso del lancio dei fuochi lo hanno sostituito con fuochi artificiali e fiaccolate, mentre altri, dopo periodi di interruzione, lo hanno rivitalizzato spostandolo per farlo diventare uno spettacolo per turisti. In altri termini, le rotelle infuocate hanno assunto nel tempo la funzione che hanno oggi i fuochi artificiali ed i mortaretti. *Nel corso del tempo sono state formulate varie ipotesi sulla nascita di questo tradizionale rito, prima fra tutte quella dello storico Pier Silverio Leicht che, nel 1907, parlò di un’origine celtica di questa tradizione. Secondo la sua tesi le rotelle infuocate sarebbero la testimonianza di un antico culto di celebrazione di una divinità solare, rappresentata nelle sue caratteristiche: il cerchio e il fuoco. Nel 1932, Giuseppe Vidossi formulò un’ipotesi diversa rispetto a quella del suo predecessore, basata su fonti di area germanica, a sostegno dell’origine tedesca della tradizione. La sua tesi è supportata, in particolare, da considerazioni di natura geografica, dal momento che le “cidulas” sono presenti in Carnia e nel Canal del Ferro mentre, oltralpe sono diffuse in un’area molto più estesa. Avvalendosi di dati storici relativi a una germanizzazione delle popolazioni slave provenienti da sud-est e insediatesi, in tempi remoti, entro i confini dell’attuale Carinzia, Milko Maticetov dimostra l’importanza di questa mediazione slava tra i carnici e le popolazioni tedesche responsabili di aver diffuso il rito delle rotelle infuocate oltre i propri confini.*³³⁶ Le *cidulis* sono dei “dischi” infuocati ricavati da pezzi di legno di forma circolare, quadrata o a tronco di piramide forati al centro. Il legno necessario viene raccolto e lavorato dai ragazzi del paese con modalità

³³⁵ Il racconto, intitolato *Lis Cidulis. Scene carniche*, è ambientato ad Arta Terme e narra di un emigrante che torna nel proprio paese natale proprio per il solenne giorno del lancio con la speranza di sentir pronunciare dai *cidulârs* il nome della ragazza amata. Anche se il testo della Percoto non è frutto di una rilevazione etnografica vera e propria, ci dà importanti informazioni sui ruoli riservati agli abitanti del paese in occasione del rito a metà Ottocento. Veniamo così a sapere che il lancio di ogni rotella da parte dei ragazzi del paese è dedicato ad una ragazza nubile e che il protagonista del racconto della Percoto, non sentendo nominare l’amata, la riterrà sposata o morta. Tutti coloro che hanno studiato l’uso dopo il 1845, hanno citato e richiamato il famoso racconto della Percoto contribuendo all’affermazione del termine *cidulis*, diventato noto anche tra i “non addetti ai lavori”.

³³⁶ Barbara Bacchetti, *Presentazione del libro “Cidulas” La tradizione delle rotelle infuocate*, in *Friuli nel mondo*, n 653 a. 57; Barbara Bacchetti, *Cidulas – La tradizione delle rotelle infuocate*, 2008.

diverse da zona a zona. Il diametro delle *cidulis* varia dai 5 ai 25 centimetri così come lo spessore che va dai 2 ai 5 centimetri. Le *cidulis* rotonde sono le più semplici da preparare. Il rito vero e proprio consiste nelle seguenti fasi: 1. i pezzi di legno vengono gettati in un falò in modo che si arroventino; 2. la *cidule* infuocata si infila su una bacchetta di legno o metallo; 3. grazie alla bacchetta che permette al lanciatore di non bruciarsi, il disco viene fatto roteare più volte in aria con un movimento simile a quello del lanciatore di martello; 4. dopo le rotazioni, si batte il disco su di una tavola inclinata che funge da “trampolino” e si fa staccare la *cidule* dalla bacchetta in modo che compia una traiettoria più ampia possibile. Modifiche evidenti riguardano, ad esempio, le modalità di lancio delle *cidulis* di cui possiamo tracciare una parabola discendente partendo dalla forma più complessa fino ad arrivare all'estinzione dell'uso: 1. nella modalità che riteniamo più antica, *lis cidulis* vengono ruotate per mezzo di una bacchetta e poi lanciate utilizzando una pedana; 2. una forma semplificata di lancio non prevede la pedana, ma si limita al solo bastone; 3. nei paesi dove l'uso è in declino i dischi arroventati vengono presi e lanciati con le mani; 4. in altri casi ancora, *lis cidulis* sono state sostituite da fuochi e razzi pirotecnici con l'approvazione della comunità che non ha visto in questo modo un adattamento forzato e snaturato della tradizione;³³⁷ 5. il percorso discendente dell'uso delle rotelle infuocate prevede la scomparsa dell'uso stesso dovuta, il più delle volte, allo spopolamento delle aree in cui veniva praticato. Il lancio è accompagnato da dediche, auguri, spari e lanci di mortaretti che variano di paese in paese. La tavola inclinata richiede abilità particolari ed è talvolta sostituita da altre modalità di lancio. In alcune località la *cidule* viene lanciata più semplicemente con il solo bastone, legata ad un filo di ferro, o addirittura con la mano. È interessante precisare che il rito tradizionale coinvolgeva i ragazzi maschi nati nello stesso anno (*i coscrits*), che in alcuni casi iniziavano a preparare i dischi con due settimane di anticipo. In questo caso il lancio assume i caratteri di un rito di iniziazione. Attualmente il lancio delle rotelle infuocate non è più organizzato dai *coscrits*, ma da comitati preposti alla salvaguardia della tradizione. Il falò viene acceso ed i dischi di legno sono gettati sul fuoco fino a quando non diventano arroventati. I ragazzi, a turno, prendono una rotella infuocata e, dopo aver compiuto i movimenti di rotazione necessari, la lanciano verso la vallata. Ogni *cidule* è accompagnata da una dedica e, in genere, la prime tre *cidulis* sono dedicate alla Madonna, alla Trinità, al santo patrono o al prete del paese. Esaurita la sfera religiosa, le *cidulis* sono dedicate alla classe di *coscritti* che ha organizzato il lancio ed alle coppie di fidanzati del paese, dapprima a quelle con un legame ufficiale, poi a quelle “clandestine”, infine le *cidulis* possono essere dedicate alle ragazze senza legami in età da marito.³³⁸ Non mancano esempi di dediche scherzose e di prese in giro che vengono accolti con accondiscendenza, dato il contesto festivo. Chi assiste dal paese al lancio dei dischi, ha

³³⁷ Cfr. N. Ciceri, *Feste tradizionali in Friuli*, Udine 1985, pp. 98-99. In genere le rotelle infuocate sono state sostituite dai razzi dopo un periodo di “convivenza” con gli stessi. A Camporosso le rotelle sono state sostituite con una fiaccolata.

³³⁸ Esiste una tradizione popolare, conosciuta in Trentino come *Tratomarzo* e in Veneto come *Brusamarzo*, durante la quale i giovani, davanti ad un grande falò, “gridano” i nomi di ragazzi e ragazze in età da marito, allo scopo di favorire futuri accoppiamenti matrimoniali.

l'impressione di vedere una serie di stelle cadenti che solcano velocemente l'oscurità. È importante che la traiettoria impressa alle *cidulis* sia ampia in modo da prolungarne l'effetto visivo e, una volta terminato il lancio di tutte le *cidulis*, i ragazzi fanno ritorno in paese, cenano e ballano con le coscritte nominate nelle dediche. Un tempo cena e ballo erano riservati solo ai coscritti "soggetti alla leva ed alle loro coetanee: terminati i lanci, tutti i coscritti rifacevano, con i suonatori, il giro del paese e, quando arrivavano alla casa di una coscritta, il suo *cidulâr* entrava per chiedere ai genitori il permesso di poterla accompagnare alla loro festa, mentre la comitiva rimaneva ad attendere fuori; la coscritta si univa alla compagnia ed il giro seguiva sino a che le coppie erano al completo".

Solo per citare alcune delle località dove si ha ancora il lancio delle rotelle infuocate nella Carnia si posso citare: Comeglians (Epifania), Mione di Ovaro (16 gennaio), Agrons di Ovaro (12 febbraio), Forni Avoltri (Pasqua), Paularo³³⁹ e Cercivento (giugno), Ravascletto (luglio), Arta terme (agosto), Lauco (dicembre), Pesariis, Givigliana, Vinaio, Avaglio, Timau, Cleulis, Rivalpo, Moggio Udinese e Gniva, in Val Resia. Per ognuna di queste località vi è una descrizione di come si svolge il rito e le particolarità che lo differenziano dagli altri

A Tischlbong/Timau, comunità germanofona della provincia di Udine, la tradizione vuole che la vigilia di san Giuseppe i giovani del paese si riuniscano, in una altura sopra l'abitato, per il lancio delle *schaiba o schaima* (rotelle di legno infuocate). Il lancio delle rotelle segue un rituale ben preciso; le prime rotelle vengono lanciate in onore di san Giuseppe, della Madonna e di santa Geltrude, la patrona del paese, le altre vengono associate ai nomi delle nuove coppie. Dalla direzione presa dalla rotella durante il lancio si possono trarre auspici riguardo il futuro della coppia; se la rotella giunge al greto del fiume la coppia dura, se, invece, la rotella si spegne durante il volo significa che la coppia dura poco. L'ultimo lancio è stato organizzato nel 1996, successivamente la siccità del terreno ha sconsigliato l'accensione di fuochi. Un tempo l'avvenimento era particolarmente seguito, poiché si potevano conoscere le nuove coppie che si formavano tra paesani o con forestieri.

Nel 1927 il poeta di Pieve di Cadore Aldo Palatini, ha composto una poesia che ci riporta al lancio dei dischi infuocati, una tradizione ormai dimenticata da tempo. La poesia è stata pubblicata da Giovanni Fabbiani nell'Archivio Storico di Belluno, Feltre e

³³⁹ Las pirulas (=las cidulas) è una tradizione legata al fuoco che accomuna Paularo a molte vallate della Carnia. Si svolge la vigilia del 24 giugno (festa di san Giovanni). Da un'altura che domina il paese i ragazzi lanciano, sull'imbrunire, delle rotelle di legno infuocate dopo averle fatte roteare infilzate su un ferro per dare loro il maggior slancio possibile. Mentre la rotella ardente si libera precipitando con un arco segnato dalla traccia di luce rossa, i ragazzi urlano una filastrocca dedicata ad una delle coppie di fidanzati formatasi durante il lungo inverno o la primavera appena finita. In queste occasioni lo spirito caustico e faceto dei ragazzini ha modo di sbizzarrirsi, rivelando dall'alto a tutto il paese relazioni segrete o amori appena sbocciati. Un tempo la manifestazione das cidulas era molto seguita: la gente si raccoglieva sulle piazzole del paese ad ascoltare, ridere, e a scandalizzarsi. Talvolta le notizie erano proprio di prima mano e le ragazzine implicate nella rivelazione del loro amore mostravano l'imbarazzo che si può immaginare. A titolo di esempio si riporta una delle filastrocche in questione: «A trai cheste pirule | ch'a vade a finî sun-t-un cjamin | evvive la Mariute ch'a fâs l'amor | cul fi plui grant dal Gjovanin!» [Lancio questa rotella | vada a cadere su un comignolo | evviva la Marietta che fa l'amore con il figlio maggiore di Giovanni!]. La tradizione delle cidulas è stata un po' abbandonata negli ultimi anni. Comune di Paularo.

Cadore.³⁴⁰ La vigilia della notte di san Zuane Battista, i ragazzi e le ragazze dei villaggi uscivano per raccogliere fiori ed erbe medicinali, poi preparavano i falò. In serata sulle principali cime e alture del Cadore si alzavano le fiamme delle pojate. “Mentre alcuni ragazzi avevano il compito di mantenere i fuochi, altri infilavano i dischi di legno di pino, cosparsi di rasa in un bastone e dopo averli accesi li facevano ruotare finché presa velocità, potevano essere lanciati nel vuoto verso la valle. Qui i bambini e gli anziani stavano con il naso all'insù ad ammirare le scie luminose lasciate dalle thidele infuocate che cadendo nel vuoto, disegnavano una scia luminosa come le stelle cadenti. Allora cantavano: "Tira tira le thidele su le porte de i pagane viva viva San Zuane. Tira tira le thidele su la porta de i cristiane viva viva San Zuane". Quando il fuoco era ben spento, le ceneri venivano gettate nel vuoto e disperse nel vento quale atto di scongiuro e difesa contro le frane e le valanghe. A mezzanotte tutti i fuochi erano cessati e i ragazzi e le ragazze davano inizio a una festa che durava fino all'alba. Poi con la luce del giorno scendevano a valle.”³⁴¹

In Val Venosta la prima domenica di quaresima si festeggia lo “Scheibenschlagen”, cioè il lancio di dischi arroventati che dura tutto il giorno e si conclude la notte. La mattina presto viene costruita una grande croce di abete ricoperta di paglia: è l'Hexe, che prende il nome da una strega ed è alta circa 25 metri, viene poi acceso un falò dove si mettono a bruciare molti dischi di betulla con un buco al centro. I dischi arroventati vengono tolti dal fuoco introducendo un lungo bastone nel buco centrale e scagliati nel vuoto; intanto si grida il nome della persona alla quale li si dedica. La scia luminosa che si crea dietro questi pezzi di legno ricorda le stelle cadenti e ha il significato di portar fortuna. Queste parabole luminose segnano la fine dell'inverno e l'inizio della primavera. Il disco viene accompagnato dalle parole: “O Reim, Reim! Wem soll die Scheib sein? Dia Scheib und mei Kniascheib sollen der Thresl sein! Geahrt sie guat, hat sie's guat, geahrt si nit guat, soll sie miar und mein Scheibele nicht verübl haben! Korn in der Wann', Schmalz in der Pfann', Pfluag in der Eard, schaug, wie mein Scheibele aussireart!” (O rima, rima, di chi sarà il disco? Il disco e la mia rotula saranno di Tresl (il nome cambia di volta in volta). Se va bene starà bene, se non va bene non deve prendersela con me e con il mio disco. Grano nel granaio, strutto in padella, aratro nella terra, guarda come vola il mio disco.)

³⁴⁰ "Un incanto di luci e di profumi Circonfonde l'alpestre primavera: taccion, sospesi nella mite sera, e gli uomini e le belve e i boschi e i fiumi. Soli, nell'alto, stanno alcuni cuori, piccoli e vivi sulla netta crina, che in cielo incide l'umile collina, con giuochi e gridi, cuori che son fiori. E Gigi un suo disco di legno prende concavo alquanto e carico di raga: gonfia le gote, soffia su una bragia ed il suo razzo primitivo accende. Arcuando la schiena, indietro tragge il braccio e il pugno, che tien piatto il disco, e, mentre il breve dire io finisco, lo scaglia. E fuggon per ignote piagge gli strani fuochi. E quale, con un breve volo, ricade morto, fra le piante e qual continua il suo viaggio errante e fissità di stella in ciel riceve. Gettano i fuochi insieme a gara i bimbi, laminando di lucido oro il manto viola della sera, tutto quanto costellato di grappoli e corimbi. Levansi acuti gli infantili gridi Nell'alto dove il mondo intende anelo Mentre a loro rispondono, nel cielo, trilli di stelle da oscillanti nidi. Salute amore gioventù s'allegra, l'anima è immersa in onde di velluto: schietto è il sorriso, affabile il saluto, terso il pensiero e la parola integra. Torna il bimbo fra i suoi, col fuoco acceso ancor nel cuore, obbediente e buono e, nella tregua, che pare perdono, da un calmo sonno tutto il mondo è preso".

³⁴¹ G. Pais Becher, *Il Cadore degli emigranti, protostoria, esseri fantastici e superstizioni del Cadore*, 2000.

Esauriti i dischi la cerimonia si conclude con il rogo della strega che garantirà un buon raccolto se brucerà interamente fino in cima.

Se l'accensione dei roghi sui monti è rituale ancora abbastanza consueto in tutta la zona dolomitica e pre-dolomitica veneta, quello delle rotelle ardenti è pressoché scomparso, anche se lo si ricorda nella fascia settentrionale della provincia di Belluno. Se ne hanno precise testimonianze per l'Alto Agordino, l'Ampezzano ed il Cadore (Laggio, San Vito, Tai, Pozzale, Sottocastello, Calalzo), Comelico compreso (Casada e Campolongo), tanto da supporre verosimilmente che fosse anche più diffusamente praticato. A Charivari si effettua il lancio delle zidèle o rodèle, ròdole talvolta in occasione delle viglie delle principali feste primaverili e, specialmente, per san Giovanni, abbinati ai fuochi. In cielo si lanciavano anche tizzoni o frecce preparate con manelli di sterpi impeciati in punta che, analogamente, potevano essere fissati su lunghe stanghe e mossi per ravvivare l'effetto spettacolare come di stelle in movimento.

”A Rocca Pietore, nell'Alto Agordino, alla vigilia di san Giovanni, i ragazzi, specie i coscritti, andavano sul col Bernèrt e accendevano un gran fuoco; quindi incendiavano le rodèle o zidèle infuocate e le lanciavano verso il basso. Le rotelle, ricavate grossolanamente da legno di larice o faggio (circa 10-15 cm di diametro per uno spessore di 1-2 cm), erano forate in centro (foro da 2-3 cm) in modo da poter essere infilzate con un bastone o un tondino di ferro lavorato che, togliendole dal fuoco, consentisse anche il loro lancio previa un'adeguata roteazione (effetto frusta). Per ardere bene, il legno veniva impeciato con la maèstra, la resina. Ogni lancio veniva dedicato a qualche ragazza, ma non si ricorda se in modo satirico o meno. L'usanza, infatti, è decaduta (pare sia durata fino agli anni '60) e anche il lancio delle rodèle è ormai pura memoria. I fuochi invece, continuano ad essere fatti anche se in forma ridotta e da fuorilegge, stanti le proibizioni dovute alla sicurezza antincendio (vale per tutte le zone).

A Cortina d'Ampezzo e dintorni si effettuava analogamente la sceiba o lo sceibà (termine derivante dal tedesco Scheiben feurigen, rotelle o fette infuocate), solitamente alla vigilia dell'Ascensione o di altre feste primaverili, fino a quella di san Giovanni. Su un colle prospiciente il paese scelto, i ragazzi accendevano il falò con cui attizzavano frecce o rotelle impeciate che lanciavano poi in alto accompagnandole con grida o cride. Iniziava quindi il rituale vero e proprio della sceiba. Le rime satiriche reperite, anche di diverso metro, hanno simile costruzione. Inizialmente si dichiara a chi è dedicata la strofetta: questa sceiba andrà a (nome e/o soprannome identificatore delle persone cui è dedicata); segue una specifica delle caratteristiche dei protagonisti cui è dedicata. Si annuncia quindi il dono o pegno proposto per gli stessi, avvallato ritualmente dal toco de man, come si usava fare per sancire tutti i contratti. La strofa viene conclusa con l'ipotesi dei possibili esiti: Se i se vo ben, tanto me vien (se si vogliono bene, tanto meglio); se i se vo mal, tanto me val (se si vogliono male, tanto peggio); se digo l ben de ra verità (se dico la verità): segue l'evento auspicato dal gruppo dei cantori. Queste conclusioni possono essere in tutto o solo in parte presenti nella strofetta.”³⁴²

³⁴² G. Secco, *Mata: gli straordinari personaggi dei carnevali arcaici delle montagne venete*, Belluno, 2002, Belumat Editrice, “*Collana di Studi e ricerche sulla cultura popolare veneta*” della Fondazione Cini.

A Basel-Landschaft (franc. Bâle-Campagne; rom. Basilea-Champagna) in Svizzera nelle antiche feste di Carnevale c'è il corteo di fiaccolate detto *Chienbäseumzug* e il lancio di piccoli dischi di legno incandescenti chiamato Reedli *schegge*. Il sabato dopo il mercoledì delle ceneri i «Reedlischwinger» escono per le strade di Birseck e Leimental per lanciare in aria le loro ruote di legno infuocate e i più bravi arrivano anche a lanciarle per un centinaio di metri.

Alcuni fuochi in altre realtà europee e estremo orientali

In molte località del demi-canton de Bâle-Campagne ci sono sfilate e fuochi d'artificio che illuminano il Carnevale. La Domenica dopo il mercoledì delle Ceneri nella città di Liestal in Svizzera c'è una festa particolare. Un gruppo di uomini singolarmente si recano con torce di legno a forma di pennello che spesso hanno un peso superiore a cinquanta libbre. Questi uomini sono gli stessi che hanno realizzato queste torce nelle settimane che precedono la festa. Oltre a chi porta le torce accese c'è la sfilata di carri di metallo pieni di ramoscelli e rami col fuoco. Questa usanza risale al 1924, quanto i membri della Società di ginnastica hanno cominciato a costruire, secondo i modelli antichi, le torce e portarle per le strade. Essi hanno progressivamente soppiantato la processione dei bambini che portavano torce e lanterne.



Liestal in Svizzera

I *toros de fuego* ancora oggi sono molto famosi nelle provincie di Valencia e Soria. La festa del toro giubilo o *Jubilation toro* è un rituale che si svolge ogni secondo sabato del mese di novembre nella città di Medinaceli (Soria). La celebrazione inizia con la preparazione del toro che viene legato ad un palo, poi sulla testa dell'animale viene messo uno scheletro di ferro, come le corna, che sono sistemate due palle realizzate con tela ruvida, trementina e

zolfo e che sono quindi accese con una torcia accesa. Per evitare che il toro soffra e brucia, la pelle si copre di terra e materiale sporco ed è posta una gamella sopra le corna e quindi viene rilasciato l'animale con il fuoco sulle palle sistemate sulla testa. La gente del posto e i visitatori poi tentano il toro fino a quando non si spengono completamente le palle di fuoco. Il "bou embolat" è una festa notturna che consiste nel mettere delle palle di fuoco in un dispositivo sulle corna dell'animale e lasciarlo andare libero nelle strade del paese. Finalmente, il "bou capllaçat", permette di correre accanto a un toro, però, guidato da una lunga e grossa corda o fune che si lega alle corna dell'animale. I Bous embolats si fanno in vari comuni della Terres de l'Ebre (Tarragona). Sono spettacoli importati dalla Comunidad Valenciana, e sono fatti solo nella zona confinante con Castellà. Si fanno "toros de fuego", specialmente nella provincia di Zaragoza e Teruel. Il *Toro de ronda* in Aragona ha fiaccole tese dietro le corna in ricordo, così dicono, di antiche vittorie contro nemici, perché avevano messo fascine sulle corna dei bovini per simulare molti soldati e far scappare i nemici.

Nella Comunidad Valenciana ci sono 144 comuni che fanno "toros de fuego" (Bous embolats). Si effettuano fino a circa 1.200 "fuoco di tori" e di "vacche di fuoco" dal 1° gennaio al 31 dicembre. Occasionalmente si sistemano su un toro anche 5 palle di fuoco. Inoltre, come in Catalogna, le corna sono messe in collegamento con i fuochi d'artificio fireballs. Madrid, il Paese Basco, Castilla-La Mancha e Andalusia, hanno già vietato il "fuoco di tori" nelle popolari corride. Nel Paese Basco, il "fuoco di tori" è noto in basco con il nome 'zezen zusko'.



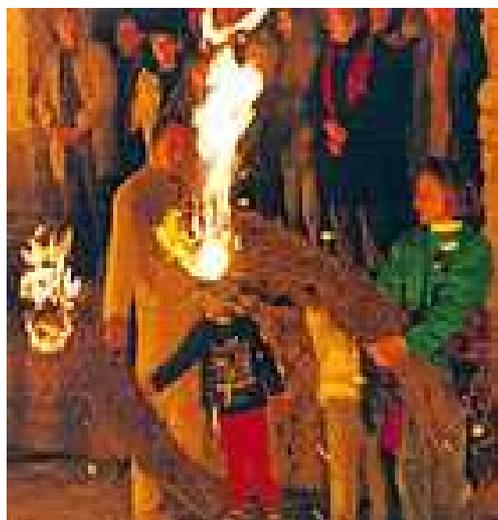
toros de fuego



Jubilation toro

A Bagà ed a Sant Julià de Cerdanyola (Berguedà), paesi di montagna della Catalogna, la vigilia di Natale c'è la caratteristica festa del fuoco con il Fia Faia. La sera del 24 dicembre, i maschi sono simbolicamente signori della Fia faia, che arrivano fino alla piazza con le torce. Le fiaccole sono fatte con un'erba chiamata *Cephalaria leucanta*, hanno un diametro compreso tra 15 e 30 centimetri e possono essere lunghe da uno a quattro metri. Prima di aprire la festa un falò viene acceso sulla montagna, il luogo in cui il sole

tramonta, diversi da quelli da Baga e di Sant Julia de Cerdanyola, e da lì il fuoco è trasportato in ciascun comune per un Fallas. I trasportatori raggiunti il paese diffondono il fuoco al resto delle Fallas. Al suono della campana s'accendono la faies che da allora non si fermano. Quando le faies non possono più essere sostenute con le mani, sono buttate e formano piccoli falò: il momento in cui i bambini saltano sul fuoco da gridare "Fia-Faia, la Fia-Faia, Nostro Signore è nato a il Para".





Bagà e Sant Julià de Cerdanyola nella Catalogna, *Fia-Faia*

Ogni 27 settembre si celebra in Mayorga de Campos (Valladolid) la processione civica di El Vitor, per commemorare l'arrivo delle reliquie di santo Toribio di Mogrovejo. E' una notte di festa tra il religioso e il profano, dove il fuoco è il protagonista. La processione si avvia alla porta del municipio, dopo la prima richiesta di autorizzazione da parte autorità. La torcia è alta tre metri ed è realizzata con una pelle secca, dura e rugosa. Data la scarsità di questi corambres, i ragazzi vanno per settimane, in diversi luoghi per l'acquisto di pelli. Poi, quando tutte sono illuminate i corambres vanno prima al santuario del santo, marciano per le strade di Mayorga come portatori del fuoco, rilasciando un fumo nero con un odore di vino e di catrame. inizia e termina presso il santuario del santo Toribio di Mogrovejo, lungo il fiume e dura circa quattro ore. Nel suo percorso i corambres (ragazzi) sono soliti bruciare circa trecento torce.



Mayorga de Campos

A Castro Caldelas per la festa di san Sebastiano si svolge la tradizionale festa de 'fachós'. Alla festa partecipano tutti i residenti di Castro Caldelas e consiste in una processione al castello della città, recante i "fachos" accesi dopo c'è la torcia principale (lunga oltre 20 metri) che precede l'immagine di san Sebastiano. Dopo la visita, vi è un grande falò nel cortile del santuario di Os Remedios, con arrosti vari. Gli studiosi sostengono che sebbene l'origine ancestrale di questo evento è incerto, sembra che le sue origini risalgono al 1750, quando una epidemia di colera ha attraversato la regione Caldelas. Questo accade quando per l'assistenza si pregò san Sebastiano e san Rocco per fermare la malattia e, in seguito a una rivelazione a molte persone, è stato costruito un tempio in onore di san Sebastiano. Altri studiosi ritengono che il compito dei 'fachos' sia un motivo sanitario di disinfestazione, mentre altri esperti come Vicente Risco associata a questo rituale la cultura pagana, elevando l'importanza del fuoco come un sostituto del sole.



Castro Caldelas

Las Fallas de Alta Ribagorça, la festa della Haro della Val d'Aran e le Fallas di Isil (Pallars Sobrano) sono alcuni dei più emblematici. L'accensione de Fallas dell'Alta Ribagorça sui Pirenei si svolgono a Durro con la Festa di san Quirc (il 18 giugno), al ponte Suert, Barruera,

e Vilaller Boi (il 23 giugno), a Senet (24 giugno) Erill-the-Valley (8 luglio) e Taüll (15 luglio). Ma anche in moltissimi piccoli centri montani, descriverli tutti sarebbe molto difficile e lungo.



Fallas

A Erill la Vall si celebra la festa di san Cristoforo, il 10 luglio. Originariamente invocato contro la grandine, la peste, la carestia e la guerra. Oggi è il patrono degli automobilisti e dei passeggeri. La grande festa les falles è una tradizione forte de l'Alta Ribagorça. Nella tradizione si ritiene che gli spiriti maligni sono mesi in fuga dal fuoco e dal vedere les falles a mezzanotte. Altri sostengono che questi riti sono stati utilizzati dagli uomini per ringraziare la divinità per il successo del raccolto e per l'arrivo del bel tempo. Ogni anno i giovani scelgono sette o otto pini alti e piuttosto spessi piantato in un luogo di alta montagna che è visibile e si chiama il faro. Les falles sono realizzati come una teia di pino e sono uniti con un manico di frassino o nocciolo e si conclude con aram. Ci sono una serie di falles chiamati rantiners che sono in un unico pezzo. La discesa de falles per la montagna di solito dura da venti minuti a mezz'ora. I gruppi di partecipanti sono guidati da fadrí major o cap de colla con le torce accese, creando scie infuocate che arrivano fino alla piazza del paese. La festa finisce con il frastuono delle musiche e balli intorno ad un falò.

Las fallas sono una delle antiche tradizioni della Alta Ribagorza nella regione aragonese che si accendono la sera del 23 giugno. Accesi vengono fatto ruotare per creare un antico rituale, una volta consumati i resti si lasciano nei frutteti.

Le falles o torce possono essere di diversi tipi: la tradizionale fatta con un palo, che si unisce con altre ramaglie di pino; il rentiners in un unico pezzo; del Vilaller che sono uniche in questa regione e che si distinguono per avere la forma a piramide di legno allargate e rovesciata riempita di legni resinosi; quelle fatte con un solo pezzo di legno tagliato.

Un sistema per realizzare las Fallas è recuperare la corteccia del pioppo "Alba" avendo molta cura per non danneggiare l'albero che può ricevere gravi danni. Poi si piega la corteccia e si inserisce in una spaccatura fatta ad un palo di nocciola nella sua punta aperta per lungo. Si mette un filo che stringe il palo di nocciola in modo che la corteccia rimanga chiusa all'interno della divisione. Una volta accesa si fa roteare in modo da creare scie luminose.



Las fallas della Alta Ribagorza

In alcune zone le falles sono fatte con tronchi di legno resinoso. Hanno circa due metri di lunghezza che vengono preparate da mastri fallait. Sono realizzati con pezzi di pino tagliati a spicchi di grandi dimensioni e sistemati allapunta di un bastone di nocciolo con chiodi e filo di ferro.



Les falles (<http://www.lesfallesdesenet.cat/>)



Vall de Boí - Festa de les Falles (Foto: Patronat de la Vall de Boí)

A Casarabonela sulla Sierra de las Nieves, in Andalusia, si tiene il 12 dicembre (è la stessa notte di santa Lucia). Sono molti che hanno cercato di spiegare le diverse teorie per spiegare questo fenomeno. La maggior parte sostengono che all'inizio del XVIII secolo i mugnai portavano in processione un capace panier ardente come semplice atto di ringraziamento alla Divina Pastora. Al principio los iban Rondel desplegados, la combustione era molto più veloce, questa è stata la ragione per cui nel 1974 è stato cambiato combustibile, in modo da garantire una durata maggiore. Dopo la guerra civile la Festa non si è tenuta per alcuni anni, è uno dei motivi che ha favorito diverse modifiche al rituale. E' in questo periodo stava prendendo corpo l'idea di creare un'associazione che non solo mantenesse viva la tradizione, ma allo stesso tempo, preparasse, coordinasse e organizzasse la celebrazione di ogni anno.



La sera del 5 gennaio i residenti di Riera de Gaià (Tarragonès) sono fuori nelle strade armati di torce di lavanda chiamate "falles", che rappresentano la luce del modo per attirare le persone al Re dei re. Attualmente la festa è strutturata in due fasi: prima di Natale per cercare la lavanda nel bosco, e la seconda nel rogo de "falles" nella notte di Epifania il 5 gennaio. La festa inizia qualche giorno prima di Natale quando si cerca la lavanda, alla periferia del villaggio. alla ricerca di lavanda è un rituale familiare. Il primo tratto nel bosco è un'avventura per i più piccoli. Una volta che la lavanda è stata raccolta, è strettamente legata con corde per essere conservata fino alla sera dell'Epifania. Le dimensioni di questi rami di lavanda chiamate "falles" dipende dalla pioggia che è scesa, ma è di solito tra i quaranta e settanta centimetri. La seconda parte della celebrazione ha luogo la Nit de Reis, il 5 gennaio a notte. Durante il pomeriggio le famiglie preparano le falles con un mazzo di steli di lavanda e un pezzo di corda in un fascio. In serata, quando inizia a diventare scuro, le famiglie affollano le strade con le falles di lavanda. Quindi si dirigono alla Plaza Mayor. Lì si concentra la maggior parte degli abitanti del villaggio, giovani e vecchi. In meno di un'ora, la piazza si riempie di persone con le falles e si respira il caratteristico odore di lavanda e col quale, secondo la tradizione locale, si attireranno i Tre Re d'Oriente venire in città. Verso le sette di sera, tre carri trainati dai trattori sono i tre re, il bianco, biondo e nero. Il rito continua con il discorso e la distribuzione di regali.



Riera de Gaià, falles di lavanda

A Jarandilla de la Vera (Cáceres, Spagna) la sera del 7 dicembre si svolge la manifestazione de Los Escobazos. Secondo la tradizione locale l'origine dell'accensione de Los Escobazos si basa sul fatto che i pastori, lontani da lunghi periodi dal paese, al ritorno salutavano con queste fiaccole che portavano per illuminarsi il tragitto. Mentre un'altra tradizione racconta la celebrazione della fine del raccolto autunnale. La Plaza Mayor di Jarandilla è il punto focale in cui si incontrano con scope di ginestra che escobazos utilizza per salutare il resto della popolazione. La festa di solito ha una durata di circa tre ore. La processione si avvia con la statua della Vergine. Le persone usano le loro scope come torce per accompagnare il corteo per le vie di Jarandilla. Dopo la processione si continua con la combustione del falò in tutta la città. I falò sono punti di incontro, dove si riuniscono gli abitanti del luogo e visitatori e continuare la festa de escobazos.



Jarandilla de la Vera, *Los Escobazos*

La Procesión del Fuego si celebra a Humanes (Guadalajara) il secondo sabato di settembre, in onore della Vergine di Peñahora. Al tramonto della vigilia della festa, i fedeli iniziano la processione verso il santuario della Vergine, per raggiungere la parrocchia della città quando durante la notte. Durante questo viaggio, su entrambi i lati della strada, solo al momento del passaggio della Vergine di Peñahora si bruciano mucchi di paglia e stoppie, si accendono castelletti di fuochi d'artificio e le persone portando torce accese. I cumuli di paglia o "cabañas" sono offerte alla Vergine, sia per tradizione o che per la promessa di devoti.

A Les, nella Vall d'Aran, si brucia l'Haro che è un semplice tronco d'albero di circa 12 metri di altezza, che diventa il centro di un cerimoniale complesso. In questa città nella Vall d'Aran, vicino alla frontiera francese, ha mantenuto questa tradizione antica che conserva le radici più profonde della cultura catalana. Nella notte di san Juan c'è la combustione de Haro, che in precedenza è stato benedetto in presenza di un'immagine di san Juan Bautista. L'haro viene acceso mentre i giovani con fiaccole "eshalbes", che sono realizzati con corteccia di ciliegia corteccia, girano attorno dopo aver avviato le danze tradizionali. Il Haro è bruciato, ma un altro Haro è in attesa di essere "piantato" per prendersi cura della vita delle persone durante tutto l'anno. Questo nuovo Haro è stato tagliato nel bosco il giorno di san Pedro, dopo un corteo guidato dall'ultima coppia sposata nel villaggio, viene incoronato il nuovo Haro con fiori, ed "impianto" il nuovo Haro per essere bruciato nella notte di san Juan dell'anno successivo. Si ha inizio un nuovo ciclo di vita.



Les nella Vall d'Aran, *Haro*

Ogni anno la popolazione di Nejapa (El Salvador) celebra le Bolas de Fuego il 31 agosto, è una festa di commemorazione per l'eruzione di un vulcano vicino. Si celebra anche il santo patrono di Nejapa, san Geronimo, che hanno combattuto il diavolo con le palle di fuoco. I giovani sono suddivisi in due squadre e si lanciano le bolas de fuego. Le bolas de fuego sono stracci legati stretti a forma di palle e imbevuti di gasolio una volta accese rimangono accese per molto tempo. I ragazzi usano indumenti bagnati in modo da evitare di far prender fuoco ai vestiti, la lotta e il lancio di queste palle infuocate da uno spettacolo emozionante.



A Saint Clair sur Epte in Francia si ha la tradizione del "Feu de saint Clair" il 16 luglio, dopo la processione attraverso le strade del villaggio, con fiaccole accese il fuoco è posto ai piedi di una betulla appena tagliata. Il fuoco ha bruciato la corona e les saintclairois sono tutti felici.



A New Orleans la festa Flambeaux è nata un secolo e mezzo fa per fare luce ai carri nella “notte parate”. Infatti, i primi flambeaux erano trasportati dagli uomini liberi e schiavi di colore per tenere accese le luci per le strade la notte delle sfilate dei carri. Flambeaux di solito fatte con torce montate su pali in legno, anche se talvolta anche in forma diversa. Essi sono sostenuti con fogli di alluminio per il aumentare il riflesso di luce che esce fuori dalla fiaccola. Sono di solito alimentati a kerosene, ma alcuni hanno fatto uso di petrolio e propano. I portatori della torcia originariamente erano schiavi dei ricchi proprietari, che erano in grado di finanziare le sfilate che la città. Liberati gli uomini di colore, per la maggior parte creoli, si è continuata la tradizione, anche se ci sono molti che vorrebbero cancellare questa tradizione per il forte connotato di ricordo della condizione sociale della lunga storia degli afro-americani.



Flambeaux

Hogmany in scozzese è la parola che indica l'ultimo giorno dell'anno ed è sinonimo con la celebrazione del nuovo anno in modo scozzese. La sua data ufficiale è il 31 dicembre, tuttavia, questo è solo l'inizio di una festa che dura tutta la notte fino alla mattina del Ne'erday (1° gennaio), o, in alcuni casi, il 2 gennaio, che in scozzese si dice Bank Holiday. Le tradizioni legate all'Hogmany sono molte. A Stonehaven, nel Kincardineshire, a pochi chilometri da Aberdeen, si celebra da molti anni una tradizione piuttosto singolare: fireballs oscillante (la palla di fuoco oscillante). I cittadini costruiscono delle enormi palle di materiale infiammabile (carta, stracci, pigne, carbone, catrame e altri materiali infiammabili) dal diametro fino ad un metro, del peso di 2-6 kg. Ogni palla è collegata a 2 m di cavo fatto con una catena o una corda non infiammabile. Le palle vengono poi consegnate a delle persone debitamente designate, dette "swingers" che la faranno roteare, una volta accese, attorno al corpo mediante una catena, all'altezza di 1,5/2 m. Il rito dello swinging (roteazione) può durare da pochi minuti fino a mezz'ora, a seconda della forza dello swingers, mentre le palle possono bruciare anche per due ore. La sfilata, accompagnata da cornamuse e tamburi, attraversa le strade di Stonehaven, dal porto per la Sheriff Court e ritorno. Alla fine della cerimonia qualsiasi fireballs che ancora brucia è buttata nel porto. Molte persone vedono questo spettacolo, che è molto suggestivo nel buio della sera.



Comrie

A Comrie prende vita il Flambeaux Procession, una sfilata per la festa de Hogmany. Allo scoccare della mezzanotte, otto torce percorrono le vie della città prima di essere buttate nel fiume Earn. Le torce-flambeaux sono composte da un lungo bastone di betulla e nella parte superiore sono strettamente legati stretti stracci impregnati con catrame. Sfilano nel villaggio precedute da una banda musicale e seguite da un corteo con ragazzi travestiti. Dopo la sfilata ritorna a Melville Square e le torce sono buttate dal ponte nelle acque del River Earn. Secondo la leggenda questo è supposto per significare la fusione di spiriti maligni.

A Falkland, nel Fife, gli uomini partono in processione con delle torce, fino ad arrivare alla cima del Lomond Hills verso mezzanotte.

Il capodanno a Edimburgo viene celebrato con una delle feste più importanti in tutto il Regno Unito. Per i giorni dal 21 dicembre al primo gennaio in città si organizza per offrire ai turisti una lunga serie di spettacoli. Uno dei tanti spettacoli oltre gli imponenti fuochi artificiali è la Torch Light Procession, una processione di tre ore, da Parliament Square a Calton Hill. Una volta giunti in cima alla collina, i partecipanti possono bruciare la ricostruzione di una nave vichinga.



Burghhead, *Clavie*

A Burghead, un piccolo villaggio scozzese nel Morayshire, dove il capodanno si festeggia l'11 gennaio, questa era la data in cui si celebrava Hogmanay prima dell'adozione del calendario gregoriano nel 1660. Il 'Clavie'³⁴³ è un mezzo barile riempito con trucioli di legno e catrame. In passato era un vecchio barile per aringhe. Il Clavie viene poi inchiodato ad un palo (gli stessi chiodi vengono ritualmente utilizzati ogni anno), acceso e trasportato in giro per la città dal cosiddetto Re di Clavie, eletto appositamente per l'occasione. Il Clavie acceso viene poi portato fino a Doorie Hill, su quella che viene detta la Clavie Stone. Qui viene aggiunto altro combustibile di modo da trasformare la torcia in un falò visibile a grande distanza. Il fuoco deve essere estinto naturalmente e le persone rimaste in attesa possono raccogliere alcuni tizzoni e portarli a casa per accendere un fuoco nel proprio camino. Il palo su cui il Clavie viene eretto è invece portato in processione per il villaggio.



Sonnwendfeuer

25 giugno, alle Krötenloch (alias Beigarten)

Lo Schwedenfeuer (Svezia-fuoco) sono tronchi di albero seccati tagliati con una motosega e poi si danno fuoco. Si bruciano come enormi torce, danno un buon calore e una luce viva. A seconda della dimensione e del modello nel bruciare durano circa da uno a otto ore. Il tronco viene sezionato in diversi spicci e dato fuoco. Con lo spacco a stella si ha che brucia bene e relativamente a lungo, da molto calore e luce all'esterno. Lo spacco a stella è la forma classica. Si utilizzano anche altri tipi di spacci come lo spacco chess che realizza un modello con varie sezioni di taglio è molto bello, brucia allegramente, ma è di breve durata assomiglia come un falò. Le bacchette tagliate con quest'ultimo sistema sono molto sottili e bruciano abbastanza velocemente.

³⁴³ Resta un mistero l'etimologia del termine Clavus. Alcuni studiosi lo fanno risalire al latino *Clavus*, altri preferiscono la sua possibile origine gaelica: *cliabh*, "contenitore per combustibile".



Schwedenfeuer

Le feste con il fuoco in Giappone sono tante e varie che non posso descriverle tutte. In Giappone l'espulsione di mushi,³⁴⁴ mushi Okura è un'azione simbolica e rituale, con l'eliminazione del "nocivo" includendo nella più ampia categoria di «spiriti nocivi». Essi consistono principalmente in una fiaccolata, con tamburi, e talvolta un manichino di paglia, che attraverso i campi di riso fino a una delle estremità del paese, al di fuori della quale i mushi sono 'respinti'. Il vicino villaggio allora opera lo stesso rituale e i mushi sono inviati di villaggio in villaggio fino al mare. Attualmente non sembra che esista più una completa catena, che partono da villaggi di montagna per andare alla costa, ma la loro esistenza è storicamente attestata. Ci sono sessantadue riferimenti a riti per l'espulsione di mushi individuati dal dipartimento di Kyoto. In dieci aree, il rito era ancora praticata nel 1990 e consisteva di una semplice cerimonia presso il monastero buddista da parte di un monaco solo per tre di essi.

L'esempio di Nishihara (Dipartimento di Nara) appare rappresentante. Il rito di espulsione mushi, praticato dal XIX secolo, è costituito da una fiaccolata che dal punto più alto del paese, va verso il fiume e lungo il confine meridionale della frazione. Il rituale inizia alle dieci nel monastero con una recita del sutra, che è assistita da cinque uomini tra i più anziani del borgo. Durante questa breve cerimonia, i mushi sono invitati a lasciare il paese in pace per quest'anno. Essi sono in attesa sulla strada sottostante, con le torce di cipresso in fasci legati da corde e bambù rivestite con l'olio. Dopo aver fatto offerte di riso, vino e incenso alla divinità per proteggere il villaggio, i monaci anziani e gli uomini danno luce la prima torcia che trasmette fuoco a tutte le fiaccole della processione. Per venti ore, si cammina lentamente, e i portatori di torce, un monaco e musicisti in testa, iniziano a scendere la strada principale verso il fiume. Nel corso di un ora, si agitano le torce accese, si batte a ritmo il gong e il tamburo e ci sono le grida degli abitanti del villaggio. Al sud della città, le torce sono gettate nel fiume, e solo gli uomini restano fino a tarda notte per bere e mangiare. Ci sono molte variazioni locali di nomi, di orari, di forme di rito di canzoni e incantesimi che accompagnano la processione. Il nome Okura mushi è il più comune, ma il nome del rituale varia, soprattutto a seconda della località. Anche la data varia.



Rito dell'espulsione dei mushi a Shizuhara (Kyôto).

³⁴⁴ In Giappone si indicano gli insetti, altri artropodi e numerose specie di animali considerati come "nocivi" alle coltivazioni agricole.

Presso il santuario scintoista Atago in Obama (Fukui) si svolge una grande manifestazione legata al fuoco particolarmente impressionante. Il rituale in sé non è complicato, ma è comunque notevole. Nel tardo pomeriggio circa 50 uomini vestiti con giubbotti tradizionali riuniti per il traino di un enorme torcia sul ripido pendio del Monte Nochise al santuario vicino al vertice. La torcia è di 70 centimetri di diametro, lunga tre metri e pesa circa 200 kg. Otto uomini sono gli addetti all'effettiva esecuzione, ma altri 20 aiutano tirando con corde. Una volta giunti in cima, il vero rituale inizia per ottenere la luce. Il santuario della divinità è custode del fuoco, in modo che la torcia in fiamme è una offerta di supplica per la sicurezza contro gli incendi, le malattie e le catastrofi.



Atago in Obama

A Kyoto il 22 ottobre in serata si va verso la montagna fino al tempio del Monte per vedere la festa Kurama-no-Himatsuri. Ci sono molte torce che sono portate dai partecipanti andando avanti e indietro dal tempio. La dimensione delle torce vanno dalle piccole a torce gigantesche che richiedono diverse persone per il trasporto. La festa ha origini che risalgono oltre un migliaio di anni fa, quando l'Imperatore avrebbe inviato una torcia con portatori dal suo palazzo fino al tempio. Lo scopo di questo antico rito è quello di guidare gli spiriti dei defunti e le anime nell'attraversare il mondo umano con la luce di fiaccole di pino. Le fiaccole sono realizzate tutto in materiale vegetale.





Kurama, paesino vicino Kyoto

Yoshida Fire Festival o "Yoshida non Himatsuri" si svolge ogni anno il 26 agosto per placare la dea del Monte Fuji e per mantenere il vulcano non in eruzione per un altro anno. Questa vivace festa dura due giorni ed è una delle tre feste più singolari e celebrate da oltre 500 anni. L'intera comunità esce per guardare la combustione di grandi dimensioni "taimatsu" torce e

la sfilata di due grandi Omikoshi (portableshrines) attraverso le strade. L'origine del Himatsuri si basa sulla storia della dea divinità del Monte Fuji "Konohanasakuya Hime non Mikoto", che rimase incinta ed è accusata di avere un "affare" con la sua divinità marito. Per dimostrare la sua innocenza si chiude in una stanza del santuario e la imposta in fiamme. Se il bambino vive mostrerà al suo dubbioso marito che in realtà è suo figlio perché potrebbe sopportare il calore. Secondo la storia si è rivelato a suo marito dubbioso che egli è stato il padre. Le fiamme dal taimatsu torce alla Festa Fuoco rappresentano il fuoco avviato dalla dea del Monte Fuji per dimostrare la sua innocenza. Himatsuri viene anche chiamato "Chinka Taisai", che significa "la festa di estinguere Fuoco" o la festa di mantenere Mt Fuji da eruzione per un altro anno. La dea 'anima è trasferita dal santuario in un santuario portatile chiamato uno "omikoshi," ed è condotto da circa 30 città da forti uomini. Se le procedure per il dee 'anima dal Santuario e per le strade di Fujiyoshida non sono seguiti, il rischio di arrabbiare la dea e di una eruzione del Fujisan aumenta.



Yoshida Fire Festival

Nella città di Fukushima è effettuata Shinobu Sanzan Akatsuki Mairi Festival. Nel santuario Haguro che si trova nel Shinobuyama Montania (simbolo della città), si tiene ogni anno questa grande festa. Circa 100 persone che partecipano al festival per la città a piedi, portando una grande Waraji (paglia sandalo) di circa 12 metri di lunghezza, 1,4 metri di larghezza e pesa 2 tonnellate. Per la festa, sulla strada per i santuari, ci sono molti negozi e dalla mezzanotte fino al mattino del giorno successivo la gente va a pregare al tempio.

Taimatsu-Akashi é realizado in Kuriyasawa una città di Sukagawa, Fukushima, nel secondo sabato di novembre. La festa ha una storia di 400 anni. Centinaia di giovani sfilano per la città di Sukagawa con grandi torce di 10 m e che pesano anche 3 tonnellate. Dopo essere poste in verticale vengono accese da persone che salgono sulle scale.



Taimatsu-Akashi

Al grande santuario di Miwa nella prefettura di Nara si svolge il Nyoodoo Festival con una corsa di fiaccole accese, molto partecipata e seguita.



Nyoodoo Festival



Gangara

Gangara è una manifestazione che si tiene da più di 350 anni. Le torce sono di circa 4 metri di lunghezza e sono sfilate per le strade della città di Ikeda (industriale e residenziale quartiere di Osaka). La fiaccolata risale Atago Santuario, sul monte Satsuki. Nella stessa serata la Dai-Dai-monji e ichimonji sono accesi sul lato sud e ovest del monte. Questi fuochi sono considerati sacri e si elevano preghiere per rappresentare la compostezza interiore e la pace nel mondo.

Ogni 14 luglio presso il Kumano Nachi Taisha, situato nel Parco Nazionale Yoshino-Kumano della penisola di Kii (prefettura di Wakayama), si svolge il Nachi no Hi Matsuri (Festa del Fuoco) noto anche come Nachi Ogi Matsuri (Festa dei Ventagli). Nel pomeriggio 12 mikoshi a forma di cascata (6m x 1m), decorati da ventagli vengono portati in processione fino al santuario Hiryu ai piedi delle cascate di Nachi, accompagnati da 12 enormi torce di pino del peso di 50 kg. Qui giunti, i mikoshi, che rappresentano la divinità della cascata, vengono purificati dal fuoco delle torce che rappresentano le 12 divinità di Kumano (o anche i 12 mesi dell'anno) e dagli spruzzi della cascata stessa, con lo scopo di propiziare vitalità.



Nachi no Hi Matsuri

Il Hachiman Festival si svolge di fronte al Santuario Himure, dove la popolazione si raccoglie per celebrare la prossima stagione della crescita. Gli Haystacks sono accesi in un'esplosione di fiamme. Ogni quartiere ha il proprio tamburo e pagliaio, indossano abiti tradizionali e portano fanali che portano il loro nome. Prima di accendere ogni pagliaio, il quartiere porta il proprio tamburo al santuario per essere benedetto. I pagliai alti vengono accesi uno per volta e la folla attende con ansia il penultimo pagliaio, di oltre 10 metri di altezza, che sta per essere acceso. In un ampio pop e scintille di fuochi d'artificio, che esplode con la luce. Poi vengono accesi fasci più piccoli e solo i fanali lungo il fiume danno la luce per le strade.



Hachiman Festival



Hachiman Festival



Hachiman Festival

La Oniyo Fire Festival "Demon's Night" Daizenji Storico, Kurume, Fukuoka il 7 gennaio. Sono fiaccole di pino (taimatsu mawashi). Questa festa risale a più di 1600 anni. Nel 358 dC un funzionario di basso rango per vendetta uccise un nobile crudele, lo uccise con una grande torcia. Oggi, questa festa è destinata a purificare il santuario che è considerato pieno di spiriti maligni. Dal 1955 è considerato un importante patrimonio culturale.



Oniyo Fire Festival



Dôsojin Fire Festival

Il Dôsojin Fire Festival (Nozawa Onsen Fire Festival) è una delle feste del fuoco più famose in Giappone. La festa risale al 1863 e se il luogo è cambiato, le feste rimangono le stesse. Si tiene il 15 gennaio e durante questa festa svolgono un ruolo molto importante i venti e gli uomini di quarantacinque e quarantadue anni. Una vecchia

credenza in Giappone detta che, per gli uomini, questi anni sono sfortunati come età. Gli uomini devono costruire il shaden (santuario) con legno di faggio che raggiunge un'altezza di 18 metri. Ogni anno si prendono 100 abitanti di un villaggio per costruire il santuario. Gli alberi sono abbattuti nei mesi di ottobre e trasportati giù dalla montagna. Dopo la shaden è stato costruito, il sacerdote svolge una cerimonia. Insieme con il shaden ci sono una media di cinque *tôrô* (lanterna) erette ogni anno. Queste sono realizzati da una famiglia del villaggio per celebrare la nascita del primo figlio. I festeggiamenti inizieranno con l'accensione del fuoco. Un piccolo gruppo di uomini porta una torcia. La torcia è utilizzata per avviare un falò da cui si accende la torce usata per attaccare il santuario. La festa si realizza attorno allo shaden, dove gli uomini di 42 anni siedono in cima e i venticinquenni stanno a guardia alla base. Coloro che sono 41 e 43 anni stanno lungo il perimetro per proteggere gli spettatori. Le torcie recanti dagli abitanti di tutte le età tentano di rompere con le guardie e la luce shaden sul fuoco. Una pericolosa e vivace battaglia inizia. I difensori cercano di spegnere l'incendio con rami di pino. L'attacco si protrae per circa un'ora, dopo che i quarantaduenni chiamano la fine della cerimonia e la collaborazione con shaden *tôrô* sono dati alle fiamme in una offerta al Gods. L'intera manifestazione può richiedere fino a quattro ore dall'inizio alla fine, ma l'attrazione principale è la battaglia tra le guardie e le fiaccole che portano gli abitanti di un villaggio.

Il Fire Festival di Nanbu è una manifestazione che si svolge a Nanbu sul fiume Fuji (prefettura di Yamanashi). La storia del festival è iniziato a metà del periodo Edo (1603-1868) come un evento per visualizzare le anime e anche di pregare per la tutela dei campi di riso da insetti. Essa era stata interrotta per un lungo tempo, ma è stato ripreso nel 1988. Si tratta di un evento rappresentativo estivo. Il festival si compone di quattro eventi; lancio di torce, offerte lanterna, 108 fiaccole di pino e Grand pino torcia.



Daizenji fire festival



Katsube Shrine, Moriyama Katsube Fire Festival



Misaki Shrine Fire Festival

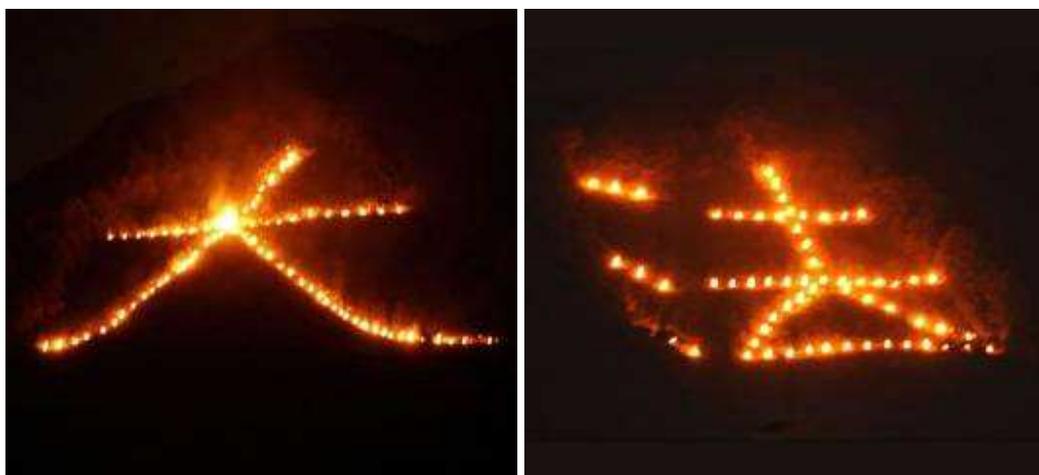


Hifuri torchFestival



Altri fuochi giapponesi

Gli abitanti di Kyoto parteciperanno al pittoresco Daimon-ji Gozan Okuribi, comunemente noto come Daimon-ji Yaki (大文字焼き), il *Falò dei Cinque Templi*: questa festa che rappresenta il culmine dello O-Bon festival si celebra per rivolgere l'addio finale alle anime degli antenati. Sui cinque colli che circondano la città vengono accesi grandi fuochi a forma di caratteri cinesi e di altre sagome: il primo è uno a forma di 大 (dai), che significa *grande* ... Poi ne segue, a distanza di dieci minuti, uno sagomato come 妙法 (myou e hou). Quindi un altro 大 (dai) sul lato sinistro e infine due con la foggia di fune (*barca*) e di *cancello* scintoista. I fuochi servono a guidare gli spiriti degli avi per aiutarli a tornare nell'aldilà dopo la loro breve visita nel nostro mondo, durante lo O-bon, il festival dedicato ai defunti. L'evento è organizzato, ogni anno, dai cinque templi buddisti più importanti di Kyoto: non a caso i caratteri disegnati nel fuoco, tutti insieme, compongono la frase *La Suprema Legge del Buddha*.



Nella Cina al tramonto del giorno 25 del mese lunare 6, il popolo Bai mette insieme tante fiaccole e saltano sopra ripetutamente. In questo modo pregano il dio del fuoco per eliminare tutti i parassiti pericolosi per i terreni agricoli e per scacciare tutti i mali. La festa della Torcia è una festa tradizionale celebrata tra alcuni gruppi etnici nel sud-ovest della Cina come la Yi, Bai, Hani, Lisu, Naxi, Pumi e Lahu ecc. Nei tempi antichi la festa era chiamata *Xingbui*" (ritorno delle stelle). La festa ha la caratteristica di accendere torce, da qui il suo nome. Cade di solito ai primi di giugno del calendario lunare o il 24 o 25 del mese, con tre giorni di celebrazioni. Gli studiosi sostengono che l'origine della festa può avere qualcosa a che fare con il culto del fuoco dagli antenati, che credevano che il fuoco aveva il potere di respingere gli insetti, allontanare i mali e proteggere la crescita delle colture. Durante la festa, torce grandi sono legate con legni secchi di conifere e Lightwood vengono erette in tutti i villaggi, mentre le torce piccole sono poste di fronte alla porta di ogni famiglia. Nei giorni prima della festa i cinesi acquistano le torce nei mercati: si tratta di lunghi bastoni, tagliati in piccole sezioni verticali e tenuti "aperti" con dei pezzettini di legno. La sera della festa si preparano le torce, che vengono decorate con fiori e tralci e disposte lungo le strade. Quando cala la notte sono accese le torce e i

villaggi sono illuminati “come il giorno”. Allo stesso tempo, la gente è in giro per i campi e le case con piccole torce che mettono negli angoli dei campi. All'interno del villaggio, giovani, uomini e donne con canti e balli sono attorno al grande torcione che mantengono s bruciare per tutta la notte. Oltre al canto e feste da ballo ci sono anche corse di cavalli, corride, tiro delle frecce, wrestling, tugs-of-wars e swinging ecc. In alcune zone, i vari riti religiosi vengono eseguiti per pregare per un raccolto. In una corsa di cavalli del popolo Yi nello Yunnan, le torce vengono utilizzate per formare barriere multiple per i corridore, la gente Hani in Yunnan tradizionalmente attribuiscono vari frutti di torce con le stringhe. Quando le corde sono rotte dopo le fiaccole si accendono, la gente lotta per i frutti di buona fortuna. Per il popolo Lisu nel Sichuan, il festival è l'occasione per lo svolgimento di sfilate con la torcia grande. Torce grandi sono svolte dalla processione, che è come un drago di fuoco. Se processioni da diverse direzioni si incontrano, si ha la tradizione di scambiare le torce grandi uno con l'altro. Alcuni soprannominato "il Carnevale d'Oriente", la festa della torcia è un tradizionale secolare, è una festa grande tra alcune minoranze etniche in Cina.

Ci sono molte leggende legate a questa festa una di queste narra che nelle etnie Lunan e Yi (soprannome delle etnie Sani e Yi), un diavolo sfruttava crudelmente la popolazione. Dopo la ribellione, per distruggere il castello del diavolo, la gente tagliò canne di bambù per farne delle torce. Legatele sulle corna e sulle zampe posteriori delle loro pecore, diressero il gregge con le torce accese verso il castello e lo distrussero. Per commemorare questa battaglia, è nata la festa delle torce.





gruppo etnico del Bai (Cina), festival torcia

scheda BDI (Beni demoetnoantropologici immateriali)

Per approfondire e puntualizzare la ricerca sul rituale festivo delle fracchie ho studiato la problematica delle schede dei beni demo-etno-antropologici materiali e immateriali, ho stilato diverse schede tra quelle proposte ma incontravo sempre delle difficoltà che superavo ampliando la ricerca. Ho capito che la ricerca e la catalogazione devono necessariamente prestare attenzione e cura alla fase di raccolta dei dati, recuperando significati sia materiali che immateriali per dare all'oggetto e alla manifestazione una funzione espressiva nonché comunicativa. Ho dovuto accrescere la conoscenza della storia locale, dei contesti religiosi e sociali della realtà garganica e meridionale, e ho dovuto ricercare e conoscere manifestazioni simili sia come fuochi rituali che i sistemi di illuminazioni antichi per poter percepire meglio i molteplici aspetti legati alla manifestazione delle fracchie.

Per questo tutta questa ricerca realizzata è propedeutica alla realizzazione di una qualunque scheda sulle fracchie. Ma tutto questo ha fatto crescere enormemente la stesura e le note (così capite perché in alcune note si fa cenno ai sistemi di illuminazione degli antichi, o perché ho realizzato anche ricerche collaterali). Arrivato a stendere la scheda mi sono reso conto che io non sono abilitato a redigere una scheda dei BDI o/e BDM, e così non l'ho redatta per non influenzare chi deve redigere per "mestiere" la scheda.

Le metodologie di catalogazione sono ancora in fase di sistemazione.

Per la conservazione, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale sono stati ideati dei sistemi di classificazione dei beni demo-etno-antropologici voluti dal Ministero per i Beni e le Attività culturali.

A livello statale la struttura competente per la catalogazione del patrimonio culturale è l'*Istituto centrale per il catalogo e la documentazione* (ICCD), nato nel 1968 e diventato poi uno degli istituti centrali del Ministero per i Beni e le Attività culturali, con il compito di elaborare programmi di catalogazione generale dei beni, fissandone la metodologia. Nel 2003 si arrivò alla creazione di un elaborato "Sistema informativo generale del catalogo" (SIGEC).³⁴⁵

Tutte le schede precedentemente elaborate devono essere uniformate mediante l'introduzione o la ristrutturazione di paragrafi comuni, in modo da consentire la registrazione uniformata di dati con la possibilità di ricerche di base per le diverse tipologie di beni.

Per i beni demo-etno-antropologici l'attività di catalogazione si sviluppa in due momenti diversi: beni in musei e archivi / beni sul territorio; beni materiali / beni immateriali.

La scheda BDI (Beni demoetnoantropologici immateriali) per i beni immateriali è stata pubblicata nel 2002 per quanto riguarda il tracciato e la normativa, e nel 2006 sono stati presentati alcuni esempi di schede compilate.³⁴⁶

Si tratta di un tracciato al momento sperimentale mediante il quale si sta cercando di offrire uno strumento unificato per catalogare una pluralità di beni, quali giochi, danze, comunicazioni non verbali, processioni, pellegrinaggi, carnevali,...

Trattandosi di beni "volatili" la schedatura sul terreno prevede obbligatoriamente la realizzazione di un corredo audiovisivo che sappia restituire la reale natura del bene. Tale corredo consiste in registrazioni, riprese sonore e videocinematografiche e fotografiche.

³⁴⁵ Le metodologie di catalogazione dell'ICCD, nel 1978 erano organizzate in quattro schede denominate FK (Folklore), per catalogare alcuni aspetti delle culture di tradizione orale: Scheda FKO (per la cultura materiale); FKN (per la narrativa di tradizione orale); FKM (per i documenti etnomusicali); FKC (per le cerimonie, i riti e le feste). Ma per la complessità, problematicità e disomogeneità nella compilazione, le schede FKM, FKN e FKC non sono state più utilizzate. La scheda FKO è stata nel tempo più volte discussa, riesaminata.

³⁴⁶ Ulteriori sistemi di catalogazione elaborati nel tempo per i beni demoetnoantropologici, si è avuta una Scheda centro di documentazione (SCD), elaborata nel 1988 a Torino da Renato Grimaldi, che è riuscito ad ideare un'unica scheda di catalogazione per i beni materiali ed immateriali. Altre schede dotate di una certa autonomia, ma comunque collegate alle schede FK sono le schede Oggetto, Documenti orali e Festa della Regione Sicilia, elaborate dalla cattedra di Antropologia culturale dell'Università di Palermo nel 1980. Altra tipo di scheda redatta dal Centro Interdipartimentale di ricerca audiovisiva per lo studio della cultura popolare dell'Università di Napoli Federico II ha privilegiato la componente visiva di determinate categorie di beni materiali e immateriali. Sono procedure informatizzate che scompongono e analizzano l'aspetto comunicativo, esteriore, visivo, cromatico, prossemico, coreutico, teatrale, estetico, apotropico, simbolico di beni inerenti la religiosità, la festa, il teatro, l'iconografia e la fotografia popolare. Molte altre ancora possono essere le procedure di schedatura in relazione agli aspetti e agli elementi del bene demo-etno-antropologico che si ritiene valorizzare. Può dunque il ricercatore ritenersi libero di elaborare procedure di schedatura che enucleino ed enfatizzino elementi del bene immateriale e materiale, per così dire "accessori", ma pertinenti ad un'indagine che, trasversalmente, ricerchi in ambiti, contesti e beni di differente natura determinati, particolari elementi.

Ad una complessa ed articolata scheda che intende descrivere, ad esempio, rituali festivi religiosi, scomposti in tutte le loro componenti, può fare da contraltare una scheda che di quegli eventi registra solo l'uso e la ricorrenza del colore rosso (nei costumi, nei festoni), il ricorso ad una pratica cerimoniale ostentativa, etc. Questo perché l'indagine che sta a monte intende scandagliare le funzioni attribuite al rosso nelle ricorrenze festive nella pratica di affaturazione, nella dimensione coreutica, in quella domestica e lavorativa di un determinato contesto socio-culturale.

Questi supporti verranno successivamente allegati alla scheda e costituiscono, a loro volta, dei beni audiovisivi che prevedono la conservazione. Nella schedatura d'archivio sarà invece sufficiente fare riferimento alla documentazione audiovisiva già conservata nell'archivio stesso, di cui la scheda erediterà tutti i dati. In entrambi i casi è prevista la possibilità di allegare le documentazioni audiovisive integrative dei beni. Il tracciato è impostato in modo descrittivo fornendo un'ampia quantità di dati che non vengono analizzati nello specifico, la cui articolazione tra paragrafi e sottoparagrafi, rispecchia le peculiarità dei beni immateriali. La scheda si compone di 25 paragrafi, di cui 19 contenenti dati sul bene e 6 contenenti dettagliati dati sulle documentazioni audiovisive. Le operazioni di catalogazione avvengono utilizzando dati che vengono recuperati da documentazione cartacea ed archivistica esistente, e da schede di campo o relazioni di ricerca, da inventari museali, da fonti orali e documentazioni audiovisive.

La catalogazione dei beni materiali viene svolta principalmente presso i musei, pubblici o privati.

Gli oggetti d'interesse demo-etno-antropologico vengono quindi suddivisi in materiali e immateriali, anche se tale distinzione non va intesa in modo troppo rigido ed esclusivo.

Anche un semplice arnese da lavoro, ad esempio una accetta per la legna, rimanda al quadro più ampio della cultura agro-silvo-pastorale, ai saperi e alle regole che accompagnano tale tecnica, agli aspetti rituali e ai significati simbolici dello strumento. Ogni oggetto ha in sé una pluralità di significati e usi. La fracchia perché bene materiale ma non conservato, perché costruito e utilizzato per essere acceso durante la processione, non è facilmente descrivibile nelle schede dei beni materiali.

Il bene immateriale deve essere rilevato scientificamente e culturalmente soprattutto perché prende vita in uno specifico momento e al termine di quale non è più osservabile.

Alla raccolta etnografica, specialmente se immateriale, deve essere garantito un ottimo rilevatore e bisogna associare un ampio apparato didascalico ed informativo.

Attualmente sono indispensabili i supporti informativi ma gli studiosi devono saper elaborare tutto il materiale raccolto in modo da ricostruire tutta la "storia" dell'oggetto e della manifestazione immateriale in modo da recepire tutte le funzioni di uso materiale, simbolico e di persone che altrimenti si rischia di non utilizzare e di non renderlo "vivo" ma "morto" in un contesto museale.

La ricerca e la catalogazione devono necessariamente prestare attenzione e cura alla fase di raccolta dei dati, recuperando significati sia materiali che immateriali per dare all'oggetto e alla manifestazione una funzione espressiva nonché comunicativa. Quindi da parte del ricercatore ci devono essere specifiche competenze sui beni che intende raccogliere, descrivere, analizzare. Ma deve avere pure una necessaria conoscenza della storia locale, dei contesti religiosi e sociali della realtà locale e meridionali, e deve ricercare e conoscere manifestazioni simili e fuochi o sistemi di illuminazioni antichi per poter percepire meglio i molteplici aspetti legati alla manifestazione delle fracchie.

Per questo tutta questa ricerca è propedeutica alla realizzazione di una qualunque scheda sulle fracchie.

I beni demotnoantropologici sia materiali che immateriali non sempre hanno in sé una visibilità immediata essendo parte integrante delle culture delle comunità che li esprimono e li producono.

Un primo approccio dunque non prescinde mai dall'osservazione diretta sul campo e dalla successiva realizzazione di documentazioni scritte e audiovisive. Oltre agli aspetti tecnici e d'uso corrente vanno rilevati anche quelli immateriali che qualificano la manifestazione e che solo il coinvolgimento dei partecipanti attivi consente di far emergere.

I beni immateriali richiedono un'osservazione partecipante entrando all'interno della manifestazione. Per questo occorre saper utilizzare, secondo determinati standard di qualità, supporti audiovisivi di varia natura (registrazioni, audio, video e fotografiche) e tecniche d'indagine che sappiano restituire almeno in parte le esecuzioni dei beni immateriali.

Nella fase propedeutica alla redazione della scheda si dovrà altresì acquisire tutto il materiale informativo sulle fracchie, sia di natura bibliografica, sia proveniente da informatori locali, oltre reperti fotografici, video o audio, nonché documenti storici ed archivistici.

Nel 2000 inoltre, sono state elaborate anche altre specifiche schede per la catalogazione delle feste. Una scheda Festa progetto finalizzato ossia FPF, e la scheda Archivio multimediale della ritualità, AMR.

Nella prima FPF, ogni evento festivo effettivamente registrato viene catalogato separatamente, per evitare di inserire notizie di diversa origine e diverso periodo in un'unica scheda, in modo da ottenere una scheda per una sola occasione. La scheda permette di registrare molti dati di rilevanza antropologica: gli attori della cerimonia, i loro costumi, le azioni di ogni singolo partecipante; la presenza rituale di animali, alimenti, elementi figurativi, sonori e gestuali. E' altresì possibile registrare le componenti rituali tipiche quali processioni, danze, azioni drammatiche, questue, e le credenze e la documentazione orale connessa.

La scheda AMR è invece più ridotta e può essere composta da 10 paragrafi e 46 voci. Essa registra dati di rilievo documentario, ma anche scientifico: gli spazi e percorsi rituali, gli attori e i collegamenti con i cicli calendariali e produttivi; accertamento della qualità degli informatori e delle fonti a cui sono dovute le notizie registrate.

premess	pagina	5
Introduzione		9
Il fuoco		12
Simbolo		22
L'uomo e il fuoco		31
Miti del fuoco		36
Fuoco, un elemento sacro		42
Adorazione del fuoco		44
Alcuni rituali legati al fuoco		49
I fuochi nuovi rituali		55
Fuoco nella Bibbia		60
Fuochi nell'Italia centromeridionale		70
a- fuochi statici accesi dal basso		73
b- fuochi statici accesi dall'alto		132
c- fantocci accesi		157
d- fuochi in fiaccole appesi ai muri		175
e- fuochi in movimento		181
Alcuni fuochi in altre realtà europee e estremo orientali		244
Scheda BDI		277